LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXV

giugno - settembre 1917

1967 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Il venticinquesimo volume comprende le opere scritte da Lenin dal giugno al settembre 1917, nel periodo di preparazione della grande rivoluzione socialista d'ottobre.

Il volume si apre con gli interventi di Lenin al I Congresso dei soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia. In questi interventi, come pure negli articoli Confusi e impauriti, Posizione contraddittoria, Il 18 giugno, La rivoluzione, l'offensiva e il nostro partito, Dove hanno portato la rivoluzione i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi?, Spostamento di classi, *Lenin denuncia la politica controrivoluzionaria del governo provvisorio e la tendenza conciliatrice dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, delinea il programma bolscevico per la soluzione dei problemi fondamentali della rivoluzione e spiega che soltanto il potere dei soviet può strappare il paese dalla guerra e dallo sfacelo, ottenere la pace e dare la terra ai contadini.*

Nella serie di articoli: La situazione politica, Sulle parole d'ordine, Le illusioni costituzionali, Gli insegnamenti della rivoluzione, *Lenin traccia la nuova tattica del partito bolscevico in rapporto al netto mutamento della situazione politica del paese dopo gli avvenimenti del 3-5 luglio.*

Nell'articolo La catastrofe imminente e come lottare contro di essa, *Lenin espone la piattaforma economica del partito bolscevico e giunge alla conclusione che l'unico mezzo per salvare il paese dalla catastrofe incombente è la rivoluzione.*

In questo volume è compresa la famosa opera Stato e rivoluzione, *nella quale Lenin ha sviluppato la teoria marxista dello Stato e la difesa dai travisamenti e dalle banalizzazioni degli opportunisti.*

Sono compresi nel volume sette articoli che non figuravano in pre-

cedenza nelle Opere *di Lenin. Negli articoli* Un'alleanza per fermare la rivoluzione, La politica estera della rivoluzione russa, Partiti dirigenti e responsabili, *Lenin spiega che il governo provvisorio è un'alleanza dei capitalisti con i menscevichi e con i socialisti-rivoluzionari per liquidare la rivoluzione, che la responsabilità della politica interna ed estera controrivoluzionaria e della catastrofe che incombe sul paese ricade sui partiti conciliatori dirigenti. Nell'articolo* Come si giustifica Rodzianko, *Lenin rivela che l'ex presidente della IV Duma Rodzianko ha «coperto» il provocatore Malinovski. Negli articoli* Un nuovo caso Dreyfus? *e* Ringraziamento al principe G.E. Lvov, *Lenin denunzia i metodi provocatori impiegati dal governo Kerenski nella lotta contro i bolscevichi. Nell'articolo* Tutto il potere ai soviet! *Lenin motiva la parola d'ordine bolscevica sul passaggio di tutto il potere statale ai soviet.*

Tutte le opere incluse in questo volume che si riferiscono al periodo successivo alle giornate di luglio del 1917 sono state scritte da Lenin nella clandestinità, quando egli doveva sfuggire alle persecuzioni del governo provvisorio.

giugno - settembre 1917

I CONGRESSO DEI SOVIET
DEI DEPUTATI OPERAI E SOLDATI DI TUTTA LA RUSSIA [1]

3-24 giugno (16 giugno-7 luglio) 1917

1

DISCORSO SULL'ATTEGGIAMENTO VERSO IL GOVERNO PROVVISORIO

4 (17) giugno

Compagni, nel breve tempo che mi è concesso potrò soffermarmi soltanto sulle questioni di principio essenziali trattate dal relatore del Comitato esecutivo e dagli oratori che hanno parlato dopo di lui, e credo che questa sia la cosa piú opportuna.

La prima e fondamentale questione che ci si pone dinanzi è questa: Dove ci troviamo? Che cosa sono i soviet riunitisi ora nel Congresso di tutta la Russia? Che cosa è la democrazia rivoluzionaria della quale qui si parla oltre misura proprio per nascondere che non la si comprende affatto e la si rinnega totalmente? Perché è ben strano parlare di democrazia rivoluzionaria davanti al Congresso dei soviet di tutta la Russia e nascondere il carattere di questa istituzione, la sua composizione di classe, la sua funzione nella rivoluzione, non dirne nemmeno una parola, e al tempo stesso arrogarsi il titolo di democratici. Ci si espone il programma di una repubblica parlamentare borghese come ne esistono da lungo tempo in tutti i paesi dell'Europa occidentale; ci si traccia un programma di riforme ammesse oggi da tutti i governi borghesi, compreso il nostro, e nello stesso tempo ci si parla di democrazia rivoluzionaria. A chi si dice tutto ciò? Ai soviet. Ed io vi chiedo: esiste in Europa un paese borghese, democratico, repubblicano in cui esista qualcosa di analogo a questi soviet? Dovete rispondere di no. Una simile istituzione non esiste in nessun luogo, e non può esistere, perché i casi sono due: *o* un governo borghese con i « piani » di riforme che ci sono stati esposti e che sono stati proposti decine di volte in tutti i paesi e sono rimasti sulla carta, *o* l'istituzione alla quale oggi si fa appello, quel « governo » di tipo nuovo, creato dalla rivoluzione, di cui si trovano esempi soltanto nella storia dei piú grandi periodi di slancio rivoluzionario, come quelli del 1792, e del 1871 in Francia, del 1905 in Russia. I soviet sono un'istituzione che non esiste in nessuno

Stato di tipo parlamentare borghese tradizionale, e non può esistere accanto a un governo borghese. È uno Stato di tipo nuovo, piú democratico, che nelle risoluzioni del nostro partito noi abbiamo chiamato repubblica democratica proletaria e contadina, nella quale il potere apparterrebbe unicamente ai soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Si ha torto a credere che si tratti di una questione teorica, si ha torto a voler presentare le cose come se questo problema potesse essere eluso, si ha torto a obiettare che questa o quella istituzione coesiste con i soviet degli operai e dei soldati. Sí, queste istituzioni coesistono, ma è proprio questo che crea un numero inaudito di malintesi, di conflitti, di attriti. È proprio questo che determina il passaggio della rivoluzione russa dalla sua ascesa iniziale, dal suo primo movimento in avanti, alla sua stagnazione e recessione alla quale assistiamo ora nel nostro governo di coalizione, in tutta la politica interna ed estera, in relazione all'offensiva imperialistica che si sta preparando.

Le alternative sono due: o un governo borghese tradizionale, e allora i soviet dei deputati dei contadini, degli operai e dei soldati sono inutili; essi saranno sciolti dai generali controrivoluzionari che tengono l'esercito nelle loro mani e non prestano nessuna attenzione all'oratoria del ministro Kerenski; oppure moriranno di morte ingloriosa. Non vi è altra via di uscita per queste istituzioni che non possono tornare indietro né segnare il passo, ma possono esistere soltanto andando avanti. Ecco un tipo di Stato che non è stato inventato dai russi, che è stato generato dalla rivoluzione perché altrimenti la rivoluzione non potrebbe vincere. All'interno del soviet di tutta la Russia gli attriti, la lotta dei partiti per il potere sono inevitabili. Ma si tratterà di eliminare gli errori possibili e le possibili illusioni mediante l'esperienza politica delle masse (*clamori*) e non mediante i rapporti dei ministri che si appellano a ciò che hanno detto ieri, che scriveranno domani e che prometteranno dopodomani. Ciò è ridicolo, compagni, per un'istituzione creata dalla rivoluzione russa e di fronte alla quale si pone oggi la questione: essere o non essere. I soviet non possono continuare ad esistere come esistono oggi. Delle persone adulte, operai e contadini, debbono riunirsi, approvare risoluzioni e ascoltare rapporti che non possono essere sottoposti ad alcuna verifica in base a documenti. Una istituzione di questo genere è una transizione verso la repubblica che creerà — non a parole, ma di fatto — un potere saldo, senza polizia e senza esercito permanente, un potere che non può ancora esistere

nell'Europa occidentale, e senza il quale la rivoluzione russa non potrà vincere, cioè riportare la vittoria sui grandi proprietari fondiari e sull'imperialismo.

Senza questo potere non si può nemmeno parlare di una simile vittoria. E quanto piú riflettiamo sul programma che ci viene qui consigliato e sui fatti che ci stanno di fronte, tanto piú stridente ci appare la contraddizione fondamentale. Ci dicono, come hanno detto il relatore e altri oratori, che il primo governo provvisorio era cattivo! Ma quando i bolscevichi, questi malaugurati bolscevichi, dicevano: « Nessun appoggio, nessuna fiducia a questo governo », quante accuse di « anarchismo » sono piovute sulle nostre spalle! Oggi tutti dicono che il governo precedente era un cattivo governo; ma in che cosa differisce dal precedente il governo di coalizione, con dei ministri quasi socialisti? Non è ora di finirla con le chiacchiere sui programmi, sui progetti? Non se ne ha ancora abbastanza, non è ora di passare all'azione? Dal 6 maggio, giorno in cui si formò il governo di coalizione, è già passato un mese. Guardate a che punto siamo, guardate lo sfacelo che regna in Russia e in tutti i paesi coinvolti nella guerra imperialistica. Come si spiega questo sfacelo? Con la rapacità dei capitalisti. Ecco dov'è la vera anarchia. E questo, secondo le confessioni fatte non da un nostro giornale, non da un giornale bolscevico, dio liberi!, ma dalla ministeriale *Rabociaia Gazieta*; i prezzi industriali delle forniture di carbone sono stati *aumentati* dal governo « rivoluzionario »!! E il governo di coalizione non ha cambiato nulla sotto questo profilo. Ci si chiede come è possibile instaurare il socialismo in Russia e in generale compiere di colpo trasformazioni radicali; sono tutte vane scappatoie, compagni. Marx ed Engels, spiegando la loro dottrina, hanno sempre detto: « La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione » [2]. Un capitalismo puro che si trasformi in socialismo puro non esiste in nessuna parte del mondo, e non può esistere in tempo di guerra; esiste qualcosa di intermedio, qualcosa di nuovo, senza precedenti, perché centinaia di milioni di uomini soccombono, trascinati in una guerra criminale tra capitalisti. Non si tratta di promettere delle riforme: sono parole vuote; si tratta di compiere un passo che oggi è necessario.

Se volete richiamarvi alla democrazia « *rivoluzionaria* », fate una distinzione fra questa nozione e quella di democrazia *riformista* con un ministero capitalista, perché è ora, finalmente, di passare dalle frasi sulla « democrazia rivoluzionaria », dalle reciproche felicitazioni per

questa « democrazia rivoluzionaria », alla definizione *classista*, come ci ha insegnato il marxismo e, in generale, il socialismo scientifico. Quello che ci viene proposto è il passaggio alla democrazia riformista con un ministero capitalistico. Forse questo è magnifico dal punto di vista dei modelli ordinari dell'Europa occidentale. Ma oggi tutta una serie di paesi è alla vigilia della catastrofe, e i provvedimenti pratici, ritenuti cosí complicati che sarebbe difficile applicarli e dovrebbero essere elaborati in modo speciale, come diceva l'oratore precedente, il cittadino ministro delle poste e telegrafi, questi provvedimenti sono perfettamente chiari. Egli ha detto che in Russia non c'è un partito politico che si dichiari pronto a prendere tutto il potere nelle sue mani. Io rispondo: « C'è! Nessun partito può rifiutarsi di far questo, e il nostro partito non si rifiuta: esso è pronto, in ogni momento, a prendere tutto il potere nelle sue mani ». (*Applausi, risate.*) Potete ridere quanto volete, ma se il cittadino ministro pone anche noi, oltre che un partito di destra, di fronte a questa questione, riceverà la risposta che si merita. Nessun partito può rifiutare di far questo. Finché esiste la libertà, finché le minacce di arresto e di deportazione in Siberia, proferite dai controrivoluzionari con i quali i nostri ministri quasi-socialisti si trovano uniti in uno stesso collegio, non sono che minacce, ogni partito, in un momento simile, dice: dateci la vostra fiducia, e noi vi esporremo il nostro programma.

La nostra conferenza del 29 aprile ha esposto questo programma [3]. Purtroppo non se ne tiene conto e non ci si attiene ad esso. Evidentemente bisogna spiegarlo in modo popolare. Cercherò di dare al cittadino ministro delle poste e telegrafi una spiegazione popolare della nostra risoluzione, del nostro programma. Il nostro programma, per ciò che concerne la crisi economica, consiste nell'esigere immediatamente — per far questo non occorre nessuna dilazione — la pubblicazione di tutti gli inauditi profitti, che raggiungono il 500-800 per cento, che i capitalisti intascano non come capitalisti sul mercato libero, in regime capitalistico « puro », ma sulle forniture di guerra. Ecco dove il controllo operaio è effettivamente necessario e possibile. Ecco il provvedimento che dovete prendere — poiché vi chiamate democrazia « rivoluzionaria » — in nome del soviet, e che può essere realizzato dall'oggi al domani. Questo non è socialismo, questo vuol dire aprire gli occhi al popolo sulla vera anarchia e sul vero giuoco con l'imperialismo nel quale sono coinvolti i beni del popolo e centinaia di migliaia di esseri umani,

che domani periranno perché noi continuiamo a strangolare la Grecia. Rendete pubblici i profitti dei signori capitalisti, arrestate cinquanta o cento grandi milionari. Basterebbe tenerli dentro qualche settimana, sia pure nelle condizioni privilegiate che sono riservate a Nicola Romanov, semplicemente per costringerli a rivelare le mene, le truffe, il fango, il lucro che, anche sotto il nuovo governo, costano ogni giorno migliaia e milioni di rubli al nostro paese. Ecco la ragione principale dell'anarchia e dello sfacelo, ecco perché diciamo: da noi tutto è rimasto come prima, il ministero di coalizione non ha cambiato niente, non ha fatto che aggiungere un po' di declamazione, di dichiarazioni pompose. Per quanto siano sinceri i singoli uomini, per quanto sinceramente essi vogliano il bene dei lavoratori, la situazione non è cambiata: *la stessa classe* è rimasta al potere. La politica che si fa nel momento attuale non è una politica democratica.

Ci si parla di « democratizzazione del potere centrale e locale ». Ma non sapete dunque che queste parole sono una novità soltanto per la Russia? Che negli altri paesi decine di ministri quasi-socialisti hanno fatto al paese simili promesse? Che significato hanno esse quando ci troviamo di fronte a un fatto vivo, concreto: la popolazione locale elegge le autorità, ma l'abbiccí della democrazia è violato dalle pretese del centro che vuole designare o confermare le autorità locali? I capitalisti continuano a dilapidare il patrimonio nazionale. La guerra imperialistica continua. E ci promettono riforme, ancora riforme, sempre riforme che non possono essere realizzate in queste condizioni, perché la guerra schiaccia tutto, determina tutto. Perché non siete d'accordo con coloro che dicono che la guerra *non* si fa per i profitti dei capitalisti? Qual è il criterio da seguire? Quello di sapere innanzi tutto quale classe è al potere, quale classe continua a dominare, quale classe continua a guadagnare centinaia di miliardi nelle operazioni bancarie e finanziarie. Sempre la stessa classe capitalistica, e quindi la guerra che continua è imperialistica. E il primo governo provvisorio e il governo coi ministri quasi-socialisti non hanno cambiato nulla. I trattati segreti rimangono segreti: la Russia fa la guerra per gli stretti, per continuare la politica di Liakhov [4] in Persia, ecc.

So benissimo che non volete questo, che la grande maggioranza di voi non lo vuole, come non lo vogliono i ministri, perché non si può volerlo, perché questo vuol dire il massacro di centinaia di milioni di uomini. Ma prendete l'offensiva della quale oggi parlano tanto

i Miliukov e i Maklakov. Essi capiscono perfettamente di che si tratta, sanno che questo problema è connesso con la questione del potere, con la questione della rivoluzione. Ci dicono che bisogna distinguere le questioni strategiche da quelle politiche. È perfino ridicolo porre una simile questione. I cadetti capiscono benissimo che si tratta di un problema politico.

Che la lotta rivoluzionaria per la pace, cominciata dal basso, possa portare a una pace separata, è una calunnia. Il primo passo che faremmo, se fossimo al potere, sarebbe di arrestare i grandi capitalisti e di strappare tutti i fili dei loro intrighi. Senza di che tutte le frasi sulla pace senza annessioni e senza indennità sono parole vane. Il secondo passo sarebbe di dichiarare ai popoli, separatamente dai loro governi, che noi riteniamo tutti i capitalisti dei banditi: sia Terestcenko, che non è migliore di Miliukov (solo che questi è un 'po' piú stupido), sia i capitalisti francesi e inglesi, e tutti gli altri.

Persino le vostre *Izvestia* si sono talmente imbrogliate, che invece della pace senza annessioni e indennità propongono il mantenimento dello *status quo.* No, noi intendiamo altrimenti la pace « senza annessioni »; e su questo punto perfino il Congresso contadino [5] è piú vicino alla verità quando parla di una repubblica « federativa », e in tal modo esprime l'idea che la repubblica russa non vuole opprimere nessun popolo, né alla nuova né alla vecchia maniera, non vuole fondare sulla base della violenza i suoi rapporti con nessun popolo, né con la Finlandia, né con l'Ucraina, che il ministro della guerra cerca di mettere alle strette e con le quali si suscitano conflitti inammissibili, intollerabili. Vogliamo una repubblica russa unica e indivisibile, con un potere stabile, ma un potere stabile si ottiene soltanto con un accordo volontario dei popoli. « Democrazia rivoluzionaria », è una grande parola, ma viene applicata a un governo che complica con meschine angherie la questione dell'Ucraina e della Finlandia, le quali non pretendono nemmeno di separarsi dalla Russia, ma dicono semplicemente: non rinviate all'Assemblea costituente l'applicazione della democrazia piú elementare!

Non potrete concludere una pace senza annessioni e senza indennità finché non avrete rinunciato alle vostre annessioni. Insomma è ridicolo, è una commedia, tutti gli operai d'Europa ne ridono e dicono: a parole sono eloquenti, invitano i popoli ad abbattere i banchieri, ma a casa loro i banchieri li mandano nei ministeri. Arrestateli,

smascherate le loro macchinazioni, scoprite le loro trame! Non lo fate, sebbene abbiate a vostra disposizione organi potenti, ai quali non si può resistere. Avete vissuto gli anni 1905 e 1917, sapete che la rivoluzione non si fa su ordinazione, che negli altri paesi le rivoluzioni hanno seguito la via sanguinosa e dura delle insurrezioni, mentre in Russia non esiste un gruppo o una classe capace di opporsi al potere dei soviet. In Russia questa rivoluzione è possibile, in via eccezionale, come rivoluzione pacifica. Questa rivoluzione proponga la pace, oggi o domani, a tutti i popoli, mediante la rottura con le classi dei capitalisti, e avremo in breve tempo il consenso della Francia e della Germania, rappresentate dai loro popoli, perché questi paesi stanno soccombendo, perché la situazione della Germania è disperata, perché per essa non c'è salvezza e perché la Francia...

(*Il presidente:* « Il vostro tempo è scaduto ».)

Fra mezzo minuto finisco... (*Rumore, grida, inviti a continuare, proteste, applausi.*)

(*Il presidente*: « Comunico al Congresso che la presidenza propone di prolungare il tempo concesso all'oratore. Chi è contro? La maggioranza è favorevole alla continuazione del discorso ».)

Dicevo dunque che se in Russia la democrazia rivoluzionaria non fosse una democrazia a parole, ma nei fatti, essa spingerebbe avanti la rivoluzione invece di accordarsi coi capitalisti; invece di parlare della pace senza annessioni e indennità, essa liquiderebbe le annessioni in Russia e dichiarerebbe apertamente che considera qualsiasi annessione come un atto criminale, di brigantaggio. Allora sarebbe possibile evitare l'offensiva imperialistica che minaccia di far perire migliaia e milioni di uomini per la spartizione della Persia e dei Balcani. E allora si aprirebbe il cammino verso la pace, cammino non facile — non lo neghiamo — e che non esclude una guerra veramente rivoluzionaria.

Noi non poniamo la questione come la pone oggi Bazarov nella *Novaia Gizn;* diciamo soltanto che la Russia è posta in condizioni tali che il suo compito, alla fine della guerra imperialistica, è meno difficile di quanto potrebbe parere. Inoltre essa ha una posizione geografica tale che le potenze che arrischiassero ad appoggiarsi sul capitale, sui suoi interessi rapaci, e ad insorgere contro la classe operaia russa e i semiproletari che le si affiancano, cioè i contadini poveri, si troverebbero di fronte a un compito sommamente difficile. La Germania è sull'orlo del baratro, e dopo l'intervento dell'America che vuole di-

vorare il Messico e che domani, probabilmente, si metterà in lotta col Giappone, dopo questo intervento la situazione della Germania è disperata: essa sarà distrutta. La Francia, che per la sua posizione geografica soffre piú di tutti e il cui esaurimento ha raggiunto il punto culminante, questo paese, meno affamato della Germania, ha perso assai piú materiale umano della Germania. Se fin dall'inizio aveste dunque cominciato a mettere un freno ai profitti dei capitalisti russi, e aveste tolto loro ogni possibilità di appropriarsi centinaia di milioni di profitto, se aveste proposto a *tutti* i popoli la pace contro i capitalisti di *tutti* i paesi dichiarando recisamente che non avreste intrapreso nessuna trattativa o negoziato con i capitalisti tedeschi o con coloro che, direttamente o indirettamente, fanno il loro giuoco o sono in combutta con loro, che avreste rifiutato di parlare con i capitalisti inglesi e francesi, allora li avreste messi in stato d'accusa di fronte agli operai. Non considerereste una vittoria il rilascio di un passaporto a MacDonald [6], che non ha mai condotto nessuna lotta rivoluzionaria contro il capitalismo e che si lascia venire perché non esprime né le idee, né i princípi, né la pratica, né l'esperienza della lotta rivoluzionaria contro i capitalisti inglesi, lotta per la quale il nostro compagno MacLean e centinaia di altri socialisti inglesi sono stati imprigionati, come il nostro compagno Liebknecht, gettato in galera per aver detto: « Soldati tedeschi, sparate contro il vostro kaiser! ».

Non sarebbe piú giusto mandare i capitalisti imperialisti in quella stessa galera che, in questa III Duma — del resto non so se sia la terza o la quarta — risuscitata appositamente a questo scopo, la maggioranza dei membri del governo provvisorio ci prepara e ci promette ogni giorno e a proposito della quale nel ministero della giustizia si scrivono già nuovi progetti di legge? MacLean e Liebknecht, ecco i nomi dei socialisti che attuano l'idea della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo. Ecco quello che bisogna dire a tutti i governi, per lottare per la pace: bisogna accusarli davanti ai popoli. Porrete cosí in una situazione imbarazzante tutti i governi imperialistici. Ma adesso nell'imbarazzo ci siete voi, perché il 14 marzo [7], nel vostro appello per la pace rivolto ai popoli, dite: « Abbattete i vostri zar, i vostri re, i vostri banchieri », mentre noi, che disponiamo di un'organizzazione senza precedenti, ricca per il numero dei suoi membri, per la sua esperienza e per la forza materiale, un'organizzazione come il soviet dei deputati degli operai e dei soldati, noi facciamo un blocco con i no-

stri banchieri, costituiamo un governo di coalizione quasi-socialista e stendiamo progetti di riforme come se ne sono scritti in Europa per decine e decine di anni. Là, in Europa, si ride di una simile lotta per la pace. Là si comprenderà questa lotta solo quando i soviet prenderanno il potere e intraprenderanno azioni rivoluzionarie.

Un solo paese al mondo può oggi prendere provvedimenti sul piano della lotta di classe contro i capitalisti per far cessare subito la guerra, senza ricorrere a una rivoluzione sanguinosa; un solo paese, e questo paese è la Russia. E cosí sarà finché esisterà il soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Esso non potrà esistere a lungo accanto a un governo provvisorio di tipo tradizionale. E resterà com'è solo fino al momento in cui si passerà all'offensiva. Il passaggio all'offensiva è una svolta di tutta la politica della rivoluzione russa, è il passaggio dall'attesa, dalla preparazione della pace mediante l'insurrezione rivoluzionaria dal basso, alla ripresa della guerra. Il passaggio dalla fraternizzazione su un solo fronte alla fraternizzazione su tutti i fronti, dalla fraternizzazione spontanea, che si esprime nello scambio, con un proletario tedesco affamato, di un pezzo di pane contro un temperino — e per questo c'è la minaccia dell'ergastolo — alla fraternizzazione cosciente. Questo era il cammino che si delineava.

Quando prenderemo il potere nelle nostre mani, terremo a freno i capitalisti, e allora la guerra *non* sarà piú *quella* che viene condotta attualmente, perché ciò che definisce una guerra è la classe che la conduce, e non quello che sta scritto su dei pezzi di carta. Sulla carta si può scrivere tutto quel che si vuole. Ma finché la classe dei capitalisti avrà la maggioranza nel governo, qualsiasi cosa voi scriviate, per quanto eloquenti siate, qualunque sia l'elenco dei ministri pseudosocialisti, la guerra resterà una guerra imperialistica. Tutti lo sanno, tutti lo vedono. L'esempio dell'Albania, l'esempio della Grecia, della Persia [8], l'hanno dimostrato con tale chiarezza ed evidenza, che mi sorprende che tutti attacchino la nostra dichiarazione scritta sull'offensiva [9] e nessuno dica una sola parola sugli esempi concreti! È facile promettere progetti; quanto ai provvedimenti concreti, si rimandano sempre. È facile scrivere una dichiarazione sulla pace senza annessioni, ma l'esempio dell'Albania, della Grecia e della Persia non è forse venuto *dopo* la formazione del ministero di coalizione? Il *Dielo Naroda,* che è l'organo governativo, l'organo dei ministri, e non l'organo del nostro partito, non ha forse scritto a questo proposito che ci si fa beffe

della democrazia russa, soffocando la Grecia? E quello stesso Miliukov che voi rappresentate come Dio sa chi (mentre non è altro che un semplice membro del suo partito, e Terestcenko non differisce in nulla da lui), ha scritto che la diplomazia alleata ha fatto pressione sulla Grecia. La guerra rimane una guerra imperialistica, e per quanto grande sia la vostra volontà di pace, per quanto sincera sia la vostra simpatia per i lavoratori, per quanto sincero sia il vostro desiderio di pace — sono assolutamente convinto che questo desiderio non possa non essere sincero nelle masse — siete impotenti perché non si può finire la guerra se non sviluppando ulteriormente la rivoluzione. Quando in Russia incominciò la rivoluzione, incominciò al tempo stesso la lotta rivoluzionaria dal basso per la pace. Se aveste preso il potere nelle vostre mani, se il potere fosse passato nelle mani delle organizzazioni rivoluzionarie per la lotta contro i capitalisti russi, i lavoratori degli altri paesi vi avrebbero creduto, e avreste potuto proporre la pace. Allora la nostra pace sarebbe stata garantita almeno da due parti, da parte dei due popoli che grondano sangue e la causa dei quali è disperata, da parte della Germania e della Francia. E se le circostanze ci avessero posti di fronte a una guerra rivoluzionaria — nessuno può saperlo, e noi non respingiamo questa eventualità — avremmo detto: « Noi non siamo pacifisti, non rinneghiamo la guerra se la classe rivoluzionaria è al potere, se essa ha realmente privato i capitalisti di ogni possibilità d'influire in qualsiasi modo sugli affari, sull'aggravamento della rovina economica che permette loro d'intascare centinaia di milioni ». Il potere rivoluzionario spiegherebbe e direbbe a tutti i popoli, senza alcuna eccezione, che essi devono essere liberi, che come il popolo tedesco non ha il diritto di fare la guerra per tenersi l'Alsazia e la Lorena, cosí il popolo francese non ha il diritto di fare la guerra per tenersi le colonie. Perché se la Francia combatte per le sue colonie, la Russia possiede Khiva e Bukhara, che sono anch'esse qualcosa di simile a delle colonie; e allora avrà inizio la spartizione delle colonie. Ma come spartirle, secondo quale norma? Secondo la forza. Ma la forza è cambiata, la situazione dei capitalisti è tale che non esiste altra via fuorché la guerra. Quando avrete preso il potere rivoluzionario, avrete dinanzi il cammino rivoluzionario verso la pace: far appello rivoluzionario ai popoli, spiegare, col vostro esempio, la tattica da seguire; allora vi si aprirà dinanzi la strada che conduce alla pace conquistata per via rivoluzionaria, e questo vi permetterà, con cer-

tezza quasi assoluta, di salvare dalla morte centinaia di migliaia di esseri umani. Allora potete essere certi che i popoli tedesco e francese saranno con voi. Quanto ai capitalisti inglesi, americani e giapponesi, anche se volessero la guerra contro la classe operaia rivoluzionaria — le cui forze si decuplicheranno quando i capitalisti saranno imbrigliati, messi da parte e il controllo passerà alla classe operaia — anche se i capitalisti americani, inglesi e giapponesi volessero la guerra, in novantanove casi su cento non potrebbero farla. Basterà dichiarare che non siete dei pacifisti, che difenderete la vostra repubblica, la vostra democrazia operaia proletaria contro i capitalisti tedeschi, francesi e gli altri, perché la pace sia assicurata.

È per questo che abbiamo attribuito un'importanza capitale alla nostra dichiarazione sull'offensiva. Eccoci giunti a una svolta della storia rivoluzionaria russa. La rivoluzione russa ebbe inizio con l'aiuto della borghesia imperialistica inglese, la quale pensava che la Russia fosse qualcosa di simile alla Cina e all'India. Invece, a fianco del governo, la cui maggioranza è oggi formata dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti, si sono visti sorgere i soviet, istituzioni rappresentative senza precedenti, di una forza unica al mondo, e che voi uccidete con la vostra partecipazione al ministero di coalizione della borghesia. La rivoluzione russa, invece, ha fatto sí che la lotta rivoluzionaria condotta dal basso contro il governo capitalistico sia accolta dovunque, in tutti i paesi, con simpatia triplicata. La questione sta cosí: avanzare o retrocedere. Non si può segnare il passo in un periodo rivoluzionario. È per questo che l'offensiva è una svolta in tutta la rivoluzione russa, non per l'importanza strategica dell'offensiva, ma in senso politico ed economico. Oggi l'offensiva significa, oggettivamente, indipendentemente dalla volontà o dalla coscienza di questo o quel ministro, la continuazione della carneficina imperialistica e il massacro di centinaia di migliaia, di milioni di uomini, per soffocare la Persia e altri popoli deboli. Il passaggio del potere al proletariato rivoluzionario, appoggiato dai contadini poveri, segnerà l'inizio della lotta rivoluzionaria per la pace nelle forme piú sicure e meno dolorose che l'umanità conosca; sarà il passaggio a una situazione in cui il potere e la vittoria saranno garantiti agli operai rivoluzionari in Russia e nel mondo intero. (*Applausi di una parte dell'assemblea.*)

Pravda, nn. 82 e 83,
28 (15) e 29 (16) giugno 1917.

2

DISCORSO SULLA GUERRA

9 (22) giugno

Compagni, nell'iniziare l'esame del problema della guerra, permettetemi di ricordarvi due passi dell'appello a tutti i paesi, pubblicato il 14 marzo dal soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado. « È venuto il momento — si dice nell'appello — di iniziare una lotta decisiva contro le aspirazioni di conquista dei governi di tutti i paesi, è venuto per i popoli il momento di decidere loro stessi la guerra e la pace. » Un altro punto di questo appello, rivolto al proletariato della coalizione austro-tedesca, dice: « Rifiutatevi di servire da strumento di conquista e di violenza ai re, ai grandi proprietari fondiari e ai banchieri ». E questi due punti sono ripetuti, con parole diverse, in decine, centinaia, e forse migliaia di risoluzioni degli operai e dei contadini della Russia.

Questi due passi, secondo me, rivelano meglio di tutto la situazione contraddittoria, aggrovigliata, insostenibile, nella quale sono venuti a trovarsi, grazie alla politica attuale dei menscevichi e dei populisti, gli operai e i contadini rivoluzionari. Da un lato, i menscevichi e i populisti sono per l'appoggio alla guerra; dall'altro lato, e non possono tacerlo, essi sono fra i rappresentanti delle classi non interessate alle aspirazioni di conquista dei governi di tutti i paesi. Questa psicologia, questa ideologia, per quanto confusa, è profondamente radicata in quasi tutti gli operai e contadini. È la consapevolezza del fatto che si fa la guerra per le aspirazioni di conquista dei governi di tutti i paesi. Ma accanto a questo c'è una comprensione estremamente oscura, e persino l'incomprensione, del fatto che il governo, qualunque ne sia la forma, esprime gli interessi di classi determinate, e che perciò contrapporre popolo e governo, come si fa nel primo passo da me citato, è una grandissima confusione teorica, è segno di

grandissima impotenza politica, vuol dire condannare se stessi e tutta la propria politica alle situazioni e agli atteggiamenti piú incerti e instabili. Lo stesso dicasi per le parole finali del secondo passo che ho citato. È un appello eccellente: « Rifiutatevi di servire da strumento di conquista ai re, ai grandi proprietari fondiari e ai banchieri ». Benissimo! Solo mancano le parole: « anche ai nostri ». Perché se voi, operai e contadini russi, vi rivolgete agli operai e ai contadini austriaci e tedeschi, i cui governi e le cui classi dirigenti fanno la stessa guerra di brigantaggio e di rapina dei capitalisti e dei banchieri russi, inglesi e francesi, se voi dite: « Rifiutatevi di servire da strumento ai vostri banchieri » mentre lasciate entrare i nostri banchieri nel governo, e li insediate con i ministri socialisti, rendete nulli tutti i vostri appelli, ripudiate, di fatto, tutta la vostra politica. Di fatto è come se le vostre eccellenti aspirazioni e i vostri desideri non esistessero perché contribuite a far continuare, da parte della Russia, la stessa guerra imperialistica, la stessa guerra di conquista. Vi mettete in contraddizione con le masse che rappresentate, perché esse non si porranno mai dal punto di vista dei capitalisti, apertamente formulato da Miliukov, Maklakov ed altri che dicono: « Nessuna idea è piú criminale di quella secondo cui la guerra è condotta nell'interesse del capitale ».

Io non so se questa idea sia criminale; non dubito che lo sia dal punto di vista di coloro che oggi esistono a metà e che domani, forse, non esisteranno piú, ma è la sola idea giusta. Soltanto questa idea esprime la nostra concezione della guerra attuale e riflette gl'interessi delle classi oppresse, della lotta contro gli oppressori. E quando diciamo che la guerra è capitalistica, di conquista, non bisogna farsi illusioni: questo non vuol dire affatto che i delitti di singole persone, di singoli re abbiano potuto scatenare una simile guerra.

L'imperialismo è un determinato grado di sviluppo del capitale mondiale. Il capitalismo, dopo decenni di preparazione, è arrivato al punto in cui un piccolo gruppo di paesi immensamente ricchi (non piú di quattro: Inghilterra, Francia, Germania e America) hanno accumulato tante ricchezze, centinaia di miliardi, concentrato un tale potere nelle mani delle grandi banche e dei grandi capitalisti — non piú di una mezza dozzina in ciascuno di questi paesi — accentrato una forza cosí gigantesca da abbracciare l'universo, da ripartire letteralmente il globo terrestre, in senso territoriale, in senso coloniale.

Le colonie di queste potenze si toccano l'una con l'altra in tutti i paesi del globo terrestre. Questi Stati hanno diviso fra loro il globo terrestre anche nel senso economico, poiché non vi è piú contrada dove non siano penetrate le concessioni, i fili del capitale finanziario. Ecco la base delle annessioni. Le annessioni non sono un'invenzione, esse non esistono perché uomini amanti della libertà si sono repentinamente trasformati in reazionari. Le annessioni non sono che l'espressione politica e la forma politica del dominio di banche gigantesche che deriva inevitabilmente dal capitalismo, e non per colpa di qualcuno, ma perché le azioni sono la base delle banche e l'accentramento delle azioni è la base dell'imperialismo. Le grandi banche, che dominano tutto il mondo con centinaia di miliardi di capitale e mediante le associazioni dei capitalisti e dei monopolisti, uniscono intere branche industriali: ecco che cos'è l'imperialismo che ha diviso l'universo fra tre gruppi di pirati immensamente ricchi!

Alla testa di uno di essi, del primo di questi gruppi, vicino a noi, in Europa, c'è l'Inghilterra; la Germania e l'America sono a capo degli altri due, e gli altri paesi sono costretti ad aiutarli finché sussistono i rapporti capitalistici. Perciò se vi farete un'idea chiara della sostanza delle cose — che ogni uomo oppresso sente istintivamente, della quale è istintivamente consapevole la stragrande maggioranza degli operai e dei contadini russi — se ve ne farete un'idea chiara comprenderete quanto è ridicola l'idea di combattere la guerra con parole, manifesti, proclami, congressi socialisti. Idea ridicola, perché comunque possano essere le dichiarazioni che pubblicherete e i rivolgimenti politici che vorrete attuare, le banche resteranno onnipotenti, anche se in Russia avrete abbattuto Nicola Romanov. La Russia ha fatto un immenso passo avanti, ha raggiunto quasi di colpo la Francia che, in altre condizioni, impiegò un secolo a percorrere lo stesso cammino e rimane un paese capitalistico. Le banche restano onnipotenti. I capitalisti restano. Hanno subíto delle limitazioni; ma ne avevano subíte anche nel 1905, e questo li ha forse scalzati? Se per i russi questa è cosa nuova, in Europa tutte le rivoluzioni hanno dimostrato che a ogni montare dell'ondata rivoluzionaria gli operai ottengono qualche cosa di piú, ma il potere dei capitalisti rimane. La lotta contro la guerra imperialistica è possibile soltanto come lotta delle classi rivoluzionarie contro le classi dominanti, su scala mondiale. Non dai proprietari fondiari — benché in Russia ve ne siano ed esercitino una

funzione piú importante che in qualsiasi altro paese — è stato creato l'imperialismo. Esso è stato creato dalla classe capitalistica, capeggiata dai piú grandi magnati della finanza e della banca, e fino a quando questa classe, che esercita il suo dominio sui proletari oppressi, non sarà abbattuta, non ci sarà via d'uscita da questa guerra. Si può nutrire l'illusione di poter riunire i lavoratori di tutti i paesi mediante manifestini e proclami rivolti agli altri popoli, soltanto qualora ci si ponga da un ristretto punto di vista russo, ignorando come la stampa dei paesi d'occidente, dove gli operai e i contadini sono abituati ai rivolgimenti politici per averne visti a decine, si burla di queste frasi e di questi appelli. Gli operai e i contadini dell'Europa occidentale non sanno che in Russia la massa operaia è veramente insorta, che essa condanna sinceramente, in buona fede, le aspirazioni di conquista dei capitalisti di tutti i paesi e desidera l'emancipazione dei popoli dal giogo dei banchieri. Ma questi europei non comprendono perché voi, che possedete organizzazioni che nessun altro popolo al mondo possiede — organizzazioni come i soviet dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati — voi, che siete armati, mandate i vostri socialisti nei ministeri. Voi, malgrado tutto, abbandonate il potere ai banchieri. All'estero vi si accusa non soltanto d'ingenuità — che non sarebbe nulla — ma anche d'ipocrisia; gli europei hanno cessato di comprendere l'ingenuità in politica, hanno cessato di comprendere che in Russia esistono decine di milioni di uomini i quali per la prima volta si svegliano dal letargo, che in Russia s'ignora il legame che esiste fra le classi e il governo, fra il governo e la guerra. La guerra è la continuazione della politica borghese e niente altro. La classe dominante determina la politica anche in tempo di guerra. La guerra non è altro che politica, è la continuazione per altre vie della realizzazione degli stessi fini da parte delle stesse classi. Perciò, quando nei vostri appelli scrivete agli operai e ai contadini: « Rovesciate i vostri banchieri », ogni operaio cosciente d'Europa o riderà o piangerà amaramente e si dirà: « Che possiamo fare noi se laggiú, dopo aver abbattuto un mostro di monarca, semiselvaggio, idiota, come quelli di cui noi ci siamo liberati già da molto tempo — e questo è il nostro solo delitto — ora sostengono coi loro ministri "pseudosocialisti" i banchieri russi? ».

I banchieri restano al potere, fanno la politica estera per mezzo della guerra imperialistica conservando integralmente i trattati conclusi

in Russia da Nicola II. Da noi questo è particolarmente evidente. Le basi della politica estera dell'imperialismo russo non sono state poste ora, ma dal precedente governo a capo del quale si trovava Nicola Romanov che noi abbiamo abbattuto. Egli ha concluso questi trattati che sono tenuti segreti; i capitalisti non possono renderli pubblici perché sono capitalisti. Ma nessun operaio o contadino può comprendere questa confusione, perché dice a se stesso: « Se noi chiediamo di abbattere i capitalisti negli altri paesi dobbiamo innanzi tutto rovesciare i nostri banchieri, altrimenti nessuno ci crederà, nessuno ci prenderà sul serio e si dirà di noi: siete ingenui selvaggi russi, che scrivete parole eccellenti, ma prive di significato politico; oppure — ed è peggio — ci prenderanno per ipocriti ». Potreste effettivamente trovare considerazioni simili nella stampa estera se la stampa di tutte le sfumature entrasse liberamente in Russia invece di essere trattenuta a Torneo [10] dalle autorità inglesi e francesi. Una raccolta di citazioni prese dai giornali stranieri vi mostrerebbe in quale stridente contraddizione scivolate, vi mostrerebbe quanto sia incredibilmente ridicola ed erronea l'idea di combattere la guerra mediante conferenze socialiste, mediante accordi tra i socialisti nei congressi. Se l'imperialismo fosse colpa o delitto di singole persone, il socialismo potrebbe restare socialismo. Ma l'imperialismo è l'ultimo grado nello sviluppo del capitalismo che è arrivato fino alla spartizione del mondo intero e al duello mortale fra due formidabili coalizioni. O servire l'una o l'altra di queste coalizioni, o abbatterle entrambe: non c'è altra via! Quando voi respingete la pace separata dicendo che non volete servire l'imperialismo tedesco, avete perfettamente ragione, e perciò anche noi siamo avversari della pace separata. Ma voi continuate di fatto, contro la vostra volontà, a servire l'imperialismo anglo-francese, il quale ha le stesse tendenze conquistatrici e rapinatrici che i capitalisti russi, con l'aiuto di Nicola Romanov, hanno concretato nei trattati. Non conosciamo i testi di questi trattati, ma chiunque abbia seguíto le pubblicazioni politiche, chiunque abbia dato una scorsa anche ad una sola opera di economia politica e di diplomazia, ne conosce il contenuto. Anche Miliukov, per quanto ricordo, ha parlato nei suoi libri di questi trattati, di queste promesse, ha detto che essi prevedono la rapina della Galizia, degli stretti, dell'Armenia, il mantenimento delle vecchie annessioni e l'aggiunta di molte altre. Tutti lo sanno, ma i trattati con-

tinuano a esser tenuti nascosti e ci si dice: se li annullate, sarà la rottura con gli alleati!

Per quanto concerne la pace separata, ho già detto che per noi non può esservi pace separata. Dalle risoluzioni del nostro partito risulta, senza possibilità di dubbio, che noi la condanniamo come condanniamo qualsiasi intesa con i capitalisti. La pace separata sarebbe per noi un'intesa con i banditi tedeschi, saccheggiatori come gli altri. Ma anche l'intesa col capitale russo in seno al governo provvisorio è una pace separata! I trattati zaristi sono rimasti, e anch'essi servono a saccheggiare e a strangolare altri popoli. Quando si dice: « Pace senza annessioni né indennità » — come deve dire ogni operaio e contadino russo, perché la vita glielo insegna, perché non è interessato ai profitti delle banche, perché vuol vivere — io rispondo che in questa parola d'ordine i capi populisti e menscevichi dell'attuale soviet dei deputati degli operai e dei soldati sono caduti nella confusione. Nelle loro *Izvestia* essi hanno detto che questo significa ritorno allo *status quo*, cioè alla situazione di anteguerra, ritorno a ciò che vi era prima della guerra. Non sarebbe forse una pace capitalistica? Altro che! Se lanciate questa parola d'ordine, ricordate che il corso degli avvenimenti può portare i vostri partiti al potere. In tempi di rivoluzione questo è possibile. Dovrete fare quanto dite. La pace senza annessioni, se la proponete subito, sarà accettata dai tedeschi e respinta dagli inglesi perché i capitalisti inglesi non hanno perduto un pollice del loro territorio, ma hanno spogliato l'universo. I tedeschi hanno saccheggiato molto, ma hanno anche perduto molto e non soltanto hanno perduto molto, ma si sono trovati di fronte all'intervento dell'America, del nemico piú gigantesco. Se, con la proposta della pace senza annessioni, intendete ritornare allo *status quo*, giungerete dunque alla pace separata con certi capitalisti, poiché se proponete questo, i capitalisti tedeschi, vedendo di fronte a sé l'America e l'Italia, con le quali avevano precedentemente concluso dei trattati, diranno: « Sí, noi accettiamo questa pace senza annessioni: per noi essa non è una sconfitta, ma una vittoria sull'America e sull'Italia ». Obiettivamente, v'incamminate verso quella pace separata coi capitalisti che ci rimproverate, perché nella vostra politica, nei vostri atti, nella vostra attività pratica, non rompete in linea di principio coi banchieri che rappresentano il dominio imperialistico nel mondo intero e che voi e i vostri ministri « socialisti » sostenete nel governo provvisorio.

In tal modo voi stessi create una situazione precaria e contraddittoria in cui le masse non vi comprendono. Le masse non interessate alle annessioni dicono: « Noi non vogliamo batterci per nessun capitalista! ». Quando ci si dice che si può metter fine a una politica di questo genere con congressi e con intese tra i socialisti di tutti i paesi, noi diciamo: « Ciò sarebbe forse possibile se l'imperialismo fosse opera di singoli criminali, ma l'imperialismo è frutto dello sviluppo del capitalismo mondiale al quale è legato il movimento operaio ».

La vittoria dell'imperialismo è il principio dell'inevitabile, irrevocabile scissione dei socialisti di tutti i paesi in due campi. Chi oggi continua a parlare dei socialisti come di un tutto unico, come di qualcosa che può essere un tutto unico, inganna se stesso e gli altri. Il corso della guerra, due anni e mezzo di guerra, hanno resa necessaria questa scissione poiché il manifesto di Basilea [11], approvato all'unanimità, ha detto che questa era una guerra sul terreno del capitalismo imperialistico. Nel manifesto di Basilea non c'è nemmeno una parola sulla « difesa della patria ». Non si poteva scrivere un manifesto diverso prima della guerra, così come oggi nessun socialista propone di scrivere un manifesto sulla « difesa della patria » nella guerra tra l'America e il Giappone, in cui non sono in giuoco la propria pelle, i propri capitalisti, i propri ministri. Provate! Scrivete una risoluzione per i congressi internazionali! Voi sapete che la guerra fra il Giappone e l'America è matura, è stata preparata per decine d'anni, non è casuale; la tattica non dipende da colui che sparerà per primo. È ridicolo pensarlo. Sapete benissimo che il capitalismo giapponese e americano hanno il medesimo carattere brigantesco. Da ambo le parti s'invocherà la « difesa della patria », e si tratterà di un delitto o di una terribile debolezza causata dalla « difesa » degli interessi dei nostri nemici capitalisti. Ecco perché diciamo che il socialismo si è scisso per sempre. Alcuni socialisti — passando dalla parte dei loro governi, ossia dei loro banchieri, dei loro capitalisti — hanno completamente abbandonato il socialismo nonostante tutte le loro smentite e le condanne che pronunciano. L'essenziale non sta nelle condanne! Ma la condanna dei tedeschi, colpevoli di sostenere i loro capitalisti, nasconde spesso la difesa dello stesso « peccato » da parte dei russi! Se voi accusate i socialsciovinisti tedeschi, cioè degli uomini che, a parole, sono socialisti — e può darsi che molti di essi lo siano nel loro intimo — ma che di fatto sono sciovinisti e non difendono il popolo

tedesco, bensí i capitalisti tedeschi, briganti avidi e sordidi — se voi li accusate, non dovete difendere i capitalisti inglesi, francesi e russi. I socialsciovinisti tedeschi non sono peggiori di coloro che, nel nostro governo, continuano la politica dei trattati segreti e delle annessioni, dissimulandola con voti innocenti e ingenui, nei quali c'è molto di buono, nei quali, dal punto di vista delle masse, riconosco una sincerità assoluta, ma nei quali non riconosco e non posso riconoscere una sola parola di verità politica. Questo è solo il vostro desiderio, ma la guerra rimane, come prima, una guerra imperialistica, una guerra per gli stessi trattati segreti! Invitate gli altri popoli a rovesciare i banchieri, ma appoggiate i vostri! Parlate di pace, ma non dite di quale pace! Quando abbiamo additato le stridenti contraddizioni della pace sulla base dello *status quo*, nessuno ci ha risposto. Nelle vostre risoluzioni sulla pace senza annessioni, non potete dire che questo non è lo *status quo*. E non potete neppure dire che è lo *status quo*, cioè il ritorno alla situazione d'anteguerra. E allora? Prendere all'Inghilterra le colonie tedesche? Provatevi a farlo con accordi amichevoli! Tutti rideranno di voi. Provatevi a strappare al Giappone, senza una rivoluzione il suo bottino, cioè Kiaochow e le isole del Pacifico [12]!

Vi siete impastoiati in contraddizioni insolubili. Ma quando noi diciamo: « senza annessioni », dichiariamo che questa parola d'ordine non ha per noi che una funzione secondaria nella lotta contro l'imperialismo mondiale. Diciamo che vogliamo liberare tutti i popoli, cominciando dal nostro. Voi parlate di guerra alle annessioni e di pace senza annessioni e continuate in Russia una politica di annessioni! È una cosa inaudita. Voi e il vostro governo, i vostri nuovi ministri, continuate di fatto, nei confronti della Finlandia e dell'Ucraina, una politica di annessione. Ostacolate il Congresso ucraino e per mezzo dei vostri ministri [13] ne proibite la riunione. Non è forse una politica di annessione? Questa politica è un oltraggio al diritto di una nazionalità martoriata dagli zar perché i suoi figli volevano parlare la lingua materna. Questo significa aver paura delle repubbliche separate. Dal punto di vista degli operai e dei contadini la separazione delle repubbliche non è una cosa terribile. Che la Russia sia un'unione di libere repubbliche! Le masse operaie e contadine non faranno la guerra per impedirlo. Che ogni popolo sia libero, che le nazionalità con le quali fate la rivoluzione in Russia siano emancipate per prime. Se non farete

questo, vi condannerete a essere una « democrazia rivoluzionaria » a parole e a fare in realtà una politica del tutto controrivoluzionaria.

La vostra politica estera è antidemocratica e controrivoluzionaria, ma una politica rivoluzionaria potrebbe mettervi nella necessità di sostenere una guerra rivoluzionaria. Ma questa non è inevitabile. Su questo punto, negli ultimi tempi, molto ha parlato il relatore e, negli ultimi tempi, anche la stampa. Anch'io vorrei intrattenermi su di esso.

Praticamente, come immaginiamo di uscire da questa guerra? Noi diciamo: l'unica via d'uscita da questa guerra è la rivoluzione. Sostenete la rivoluzione delle classi oppresse dai capitalisti, rovesciate la classe dei capitalisti nel vostro paese e darete cosí l'esempio agli altri paesi. Soltanto in questo consiste il socialismo, soltanto in questo consiste la lotta contro la guerra. Quanto al resto, o sono promesse, o frasi, o pii desideri. Il socialismo si è scisso in tutti i paesi del mondo. Voi cadete in contraddizione tenendovi a contatto con quei socialisti che sostengono i loro governi e dimenticate che in Inghilterra e in Germania i veri socialisti, coloro che propagano il socialismo fra le masse, sono rimasti isolati e sono in prigione. Ma soltanto loro esprimono gl'interessi del movimento proletario. E se in Russia la classe oppressa arrivasse al potere? Quando ci dicono: come volete uscire da soli dalla guerra? rispondiamo: « Non si può uscirne da soli ». Ogni risoluzione del nostro partito, ogni discorso dei nostri oratori nei comizi, afferma che è insensato pensare di poter uscire da soli da questa guerra. Centinaia di milioni di uomini, centinaia di miliardi di capitale sono coinvolti in questa guerra. Non c'è modo di uscirne senza il passaggio del potere alla classe rivoluzionaria che, nei fatti, ha l'obbligo di eliminare l'imperialismo, e cioè di spezzare i fili della finanza, della banca, delle annessioni. Finché non si sarà fatto questo, non si sarà fatto nulla! La rivoluzione è limitata al fatto che al posto dello zarismo e dell'imperialismo abbiamo una pseudorepubblica, sostanzialmente imperialistica, nella quale persino i rappresentanti degli operai e dei contadini rivoluzionari non sanno comportarsi democraticamente verso la Finlandia e l'Ucraina, cioè senza temere la loro separazione.

Quando si dice che aspiriamo alla pace separata, si dice il falso. Noi diciamo: nessuna pace separata con nessun gruppo capitalistico né, soprattutto, coi capitalisti russi. Il governo provvisorio ha invece concluso una pace separata coi capitalisti russi. Abbasso questa pace

separata! (*Applausi.*) Noi non accettiamo nessuna pace separata coi capitalisti tedeschi e non inizieremo trattative di nessun genere; ma non vogliamo neppure una pace separata con gli imperialisti francesi e inglesi! Rompere con costoro, ci vien detto, significa intendersi con gli imperialisti tedeschi. Non è vero. Bisogna rompere immediatamente con loro perché questa è un'alleanza di briganti. Si dice che la pubblicazione dei trattati non è possibile perché ciò disonorerebbe il nostro governo e la nostra politica davanti ad ogni operaio, a ogni contadino. Se questi trattati fossero pubblicati e se si dicesse chiaramente in tutte le riunioni, e soprattutto nelle lontane campagne, agli operai e ai contadini: « Ecco per che cosa stai combattendo ora: per gli stretti, per la conquista dell'Armenia », ognuno risponderebbe: « Una guerra simile non la vogliamo ». (*Presidente*: « Il vostro tempo è scaduto ». *Voci*: « Continuate ».) Domando altri dieci minuti. (*Voci*: « Continuate ».)

Dico che l'alternativa: « o con gli imperialisti inglesi o con gli imperialisti tedeschi » è falsa. La pace coi tedeschi significherebbe la guerra con gli inglesi e viceversa. Questa alternativa è buona per chi non vuol rompere coi propri capitalisti e banchieri e ammette qualunque alleanza con loro. Ma non è buona per noi. Noi diciamo che si deve difendere l'alleanza con le classi oppresse, con i popoli oppressi. Siate fedeli a questa alleanza e sarete una democrazia rivoluzionaria. Non è un compito facile. Questo compito non ci autorizza a dimenticare che, in certe condizioni, non potremo fare a meno della guerra rivoluzionaria. Nessuna classe rivoluzionaria può sottrarsi alla guerra rivoluzionaria senza condannarsi a un pacifismo ridicolo. Non siamo tolstoiani. Se la classe rivoluzionaria prenderà il potere, se nel suo Stato non ci saranno piú annessioni, se le banche e il grande capitale non avranno piú alcun potere — cosa non facile in Russia — questa classe condurrà, non a parole ma nei fatti, una guerra rivoluzionaria. Rinunciare a tale guerra è impossibile. Significherebbe cadere nel tolstoismo, nella morale piccolo-borghese, dimenticare la scienza marxista, perdere di vista l'esperienza di tutte le rivoluzioni europee.

La Russia non può uscire da sola da questa guerra. Ma attorno ad essa crescono alleati formidabili che in questo momento non vi credono perché il vostro atteggiamento è contraddittorio e ingenuo, appunto perché voi consigliate agli altri popoli di rinunciare alle annessioni senza rinunciarvi voi stessi. Voi dite agli altri popoli: « Ro-

vesciate i vostri banchieri », ma non rovesciate i vostri. Provate un'altra politica. Pubblicate i trattati, copriteli di vergogna davanti a ogni operaio e contadino, in tutte le assemblee. Dite: « Nessuna pace coi capitalisti tedeschi e rottura completa coi capitalisti anglo-francesi. Gli inglesi sgombrino la Turchia e cessino di battersi per Bagdad. Via gli inglesi dall'India e dall'Egitto. Non vogliamo batterci per conservare il bottino, come non spenderemo un atomo della nostra energia per permettere ai banditi tedeschi di conservare i frutti delle loro rapine ». Se *farete* questo, ma finora lo avete soltanto detto (in politica non si crede alle parole e si fa bene a non crederci), se non soltanto lo direte, ma lo farete, allora gli alleati che oggi esistono si faranno vedere. Considerate lo stato d'animo di ogni operaio e di ogni contadino oppresso. Essi vi compatiscono e si dolgono che siate cosí deboli che, pur essendo armati, lasciate i banchieri al potere. Gli operai oppressi di tutti i paesi sono vostri alleati. Allora si ripeterà ciò che la rivoluzione del 1905 ha dimostrato praticamente. All'inizio essa era terribilmente debole. Ma quale fu il suo risultato internazionale? Come questa politica, come la storia del 1905 hanno orientato la politica estera della rivoluzione russa? Voi fate ora la politica estera della rivoluzione russa in pieno accordo con i capitalisti. Ma il 1905 ha dimostrato quale dovrebbe essere la politica estera della rivoluzione russa. È un fatto indiscutibile che dopo il 17 ottobre 1905 a Vienna e a Praga cominciarono grandi dimostrazioni nelle vie e si eressero barricate. Dopo il 1905 arrivò il 1908 in Turchia, il 1909 in Persia, il 1910 in Cina [14]. Se vi appellate alla democrazia veramente rivoluzionaria, alla classe operaia, agli oppressori, invece d'intendervi coi capitalisti, i vostri alleati non saranno gli oppressori, ma le classi sfruttate, non i popoli presso i quali gli sfruttatori hanno oggi, temporaneamente, il sopravvento, ma le nazioni che oggi vengono smembrate.

Ci hanno rammentato, qui, il fronte tedesco per il quale nessuno di noi ha proposto il minimo cambiamento all'infuori della libera diffusione dei nostri appelli, scritti da una parte in russo e dall'altra in tedesco. Vi si dice: « I capitalisti dei due paesi sono dei banditi. La loro eliminazione è soltanto un passo verso la pace ». Ma vi sono altri fronti. Abbiamo sul fronte turco un esercito del quale non conosco gli effettivi. Se quell'esercito, che attualmente è mantenuto in Armenia e procede ad annessioni che voi tollerate pur avendo la forza

e il potere d'impedirle e pur predicando agli altri popoli la pace senza annessioni, se quell'esercito attuasse questo programma, se facesse dell'Armenia una repubblica indipendente e le accordasse i fondi che oggi ci prendono i finanzieri inglesi e francesi, sarebbe certamente meglio! Ci si dice che non possiamo fare a meno del sostegno finanziario dell'Inghilterra e della Francia. Ma questo « sostegno » è identico a quello che la corda dà all'impiccato. La classe rivoluzionaria russa dica: abbasso questo sostegno; non riconosco i debiti contratti con i capitalisti francesi e inglesi; faccio appello a tutti per l'insurrezione contro tutti i capitalisti. Nessuna pace coi capitalisti tedeschi e nessuna alleanza coi capitalisti francesi e inglesi! Se questa politica sarà tradotta in atto, il nostro esercito potrà essere richiamato dal fronte turco e inviato su altri fronti, perché tutti i popoli dell'Asia vedranno che il popolo russo non si limita a proclamare soltanto a parole la pace senza annessioni in base al diritto delle nazionalità di disporre di se stesse, ma vedranno che gli operai russi si mettono realmente alla testa delle nazionalità oppresse, che per essi la lotta contro l'imperialismo non è un pio desiderio, una frase ministeriale, da parata, ma un interesse vitale della rivoluzione.

La nostra situazione è tale che possiamo essere minacciati da una guerra rivoluzionaria, ma ciò non vuol dire che essa debba assolutamente aver luogo perché è dubbio che gli imperialisti inglesi possano condurre una guerra contro di noi, se voi vi rivolgete ai popoli che circondano la Russia con l'esempio della vostra azione. Dimostrate che liberate la repubblica armena, accordatevi coi soviet dei deputati degli operai e dei contadini di ogni paese, dimostrate di essere sostenitori della libera repubblica e allora la politica estera della rivoluzione russa sarà veramente rivoluzionaria, democratica di fatto. Oggi, lo è soltanto a parole; in realtà è controrivoluzionaria perché voi siete legati all'imperialismo anglo-francese e non volete dirlo apertamente, avete paura di riconoscerlo. Sarebbe stato meglio se, invece di lanciare l'appello ad « abbattere i banchieri stranieri », aveste detto apertamente al popolo russo, agli operai e ai contadini: « Siamo troppo deboli, non possiamo scuotere il giogo degl'imperialisti anglo-francesi, siamo i loro schiavi ed è per questo che facciamo la guerra ». Sarebbe stata un'amara verità, ma avrebbe avuto una portata rivoluzionaria. Ci avrebbe avvicinati di fatto alla fine di questa guerra di rapina. La sua importanza sarebbe stata mille volte piú grande dell'accordo coi social-

sciovinisti francesi e inglesi, della convocazione di congressi, a cui voi andate, della continuazione di una politica per cui voi in realtà avete paura di rompere con gli imperialisti di un paese restando gli alleati di un altro. Se vi appoggiate alle classi oppresse dei paesi d'Europa, ai popoli oppressi dei paesi deboli che la Russia degli zar ha soffocato, che la Russia soffoca ancora, come fa oggi con l'Armenia, se vi appoggiate ad essi potete dar loro la libertà e aiutare i loro comitati operai e contadini, potete mettervi alla testa di tutte le classi oppresse, di tutti i popoli oppressi nella guerra contro l'imperialismo tedesco e inglese che non possono unirsi contro di voi perché sono impegnati in un duello mortale, perché sono alle prese con difficoltà insormontabili, mentre la politica estera della rivoluzione russa, basata sull'alleanza sincera, effettiva con le classi oppresse, con i popoli oppressi, può essere coronata dal successo, ha novantanove probabilità su cento di essere coronata dal successo!

Nel giornale di Mosca del nostro partito abbiamo letto recentemente la lettera di un contadino che commentava il nostro programma. A conclusione del mio discorso mi permetterò di citare un breve passo di questa lettera per mostrarvi come un contadino intenda il nostro programma. La lettera è stata pubblicata nel n. 59 del *Sotsial-Demokrat*, giornale del nostro partito a Mosca, ed è stata riprodotta nel n. 68 della *Pravda*:

« Bisogna esercitare sulla borghesia una pressione piú forte per farne saltare tutta l'impalcatura. Allora la guerra finirà. Ma se la nostra pressione sulla borghesia non sarà molto forte, le cose prenderanno una brutta piega ».

(*Applausi.*)

Pravda, nn. 95, 96 e 97,
13 luglio (30 giugno), 14 (1°) e 15 (2) luglio 1917.

LO SFACELO ECONOMICO
E LA LOTTA DEL PROLETARIATO CONTRO DI ESSO

In questo numero pubblichiamo una risoluzione sui provvedimenti economici da prendere per lottare contro lo sfacelo, adottata dalla conferenza dei comitati di fabbrica e d'officina [15].

L'idea centrale di questa risoluzione è di contrapporre alla *frase* borghese, burocratica e piccolo-borghese del controllo, le condizioni di un controllo *effettivo* sui capitalisti e sulla produzione. I borghesi mentono facendo passare per « controllo » alcuni provvedimenti di regolamentazione statale che assicurano ai capitalisti profitti triplicati, se non decuplicati. I piccoli borghesi, per metà ingenui e per metà interessati, si fidano dei capitalisti e dello Stato capitalistico, si accontentano dei piú vuoti progetti burocratici per il controllo. La risoluzione adottata dagli operai mette in primo piano *l'essenziale*: come fare per 1) « non lasciare intatti » di fatto i profitti dei capitalisti; 2) strappare i veli del segreto commerciale; 3) dare agli operai la maggioranza negli enti di controllo; 4) l'organizzazione (del controllo e della direzione), come organizzazione « su scala statale », sia assunta dai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, *e non dai capitalisti*.

Senza di questo tutti i discorsi sul controllo e la regolamentazione non sono che vuote parole o addirittura un puro e semplice inganno del popolo.

Ed ecco che contro questa verità, immediatamente comprensibile ad ogni operaio cosciente e capace di pensare, sono insorti i capi della nostra piccola borghesia, i populisti e i menscevichi (*Izvestia, Rabociaia Gazieta*). Purtroppo sono scesi fino al loro livello anche i collaboratori della *Novaia Gizn*, che questa volta avevano ripetutamente tentennato fra noi e loro.

I compagni Avilov e Bazarov mascherano con argomenti in appa-

renza marxisti la loro « caduta » nella palude della credulità piccolo-borghese, del conciliatorismo e dei progetti burocratici. Diamo un'occhiata a questi argomenti.

Noi pravdisti, difendendo la risoluzione dell'Ufficio d'organizzazione (adottata dalla conferenza), retrocedemmo dal marxismo al sindacalismo! Vergognatevi, compagni Avilov e Bazarov, di una simile disattenzione (o di una simile distorsione) degna soltanto della *Riec* e dell'*Edinstvo*! Nelle nostre posizioni non c'è traccia di cose ridicole come il passaggio delle ferrovie nelle mani dei ferrovieri, delle concerie nelle mani dei conciatori, ma c'è *il controllo degli operai* che deve diventare una completa regolamentazione e distribuzione della produzione da parte degli operai, che deve creare una « organizzazione statale » dello scambio del grano contro beni di consumo, ecc. (con una « larga partecipazione delle cooperative urbane e rurali »), c'è la richiesta del « passaggio di *tutto* il potere statale nelle mani dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini ».

Solo chi non ha letto fino in fondo la nostra risoluzione o chi non sa leggere potrebbe in buona fede vedere in essa del sindacalismo.

E solo dei pedanti che intendono il marxismo come lo « intendevano » Struve e tutti i funzionari liberali possono affermare: « è un'utopia scavalcare il capitalismo di Stato »; « il tipo stesso di regolamentazione deve conservare anche da noi un carattere capitalistico di Stato ».

Prendete il sindacato degli zuccherieri o le ferrovie di Stato russe, o i re del petrolio, ecc. Che cos'è se non capitalismo di Stato? Si può forse « scavalcare » ciò che *già esiste?*

Questo è il punto: uomini che hanno trasformato il marxismo in una dottrina « borghese fossilizzata », *eludono* con ragionamenti pseudoscientifici, ma in realtà completamente vuoti sulla « rivoluzione permanente », sull'« instaurazione » del socialismo ed altre assurdità, i compiti concreti posti dalla vita stessa, che ha riunito nella pratica, in Russia, i sindacati capitalistici nell'industria e la piccola azienda contadina nelle campagne.

Veniamo ai fatti, ai fatti! Meno scappatoie, piú interesse per la pratica! Bisogna o no lasciare intatti i profitti sulle forniture belliche, profitti che raggiungono il 500% e simili? Bisogna o no mantenere l'inviolabilità del segreto commerciale? Bisogna o no dare agli operai la possibilità di esercitare il controllo?

Ecco, a queste domande pratiche i compagni Avilov e Bazarov non danno risposta e, senza accorgersene, si abbassano a esercitare il ruolo di complici della borghesia con i loro ragionamenti « pseudomarxisti » alla Struve. Il borghese non chiede di meglio che rispondere alle domande del popolo sugli scandalosi profitti dei fornitori di guerra e sulla rovina economica con dei ragionamenti « scientifici » sul carattere « utopistico » del socialismo.

Questi ragionamenti sono sciocchi fino al ridicolo poiché l'impossibilità obiettiva del socialismo è collegata alla *piccola* azienda che noi non pretendiamo affatto non solo di espropriare, ma neppure di regolamentare o di controllare.

La « regolamentazione statale » della quale i menscevichi, i populisti e tutti i funzionari parlano (trascinandosi dietro i compagni Avilov e Bazarov) per eludere il problema; sulla quale fanno progetti per *mantenere* i profitti dei capitalisti; della quale chiacchierano per lasciare inviolabile il segreto commerciale, proprio di questa regolamentazione noi non vogliamo fare un *inganno*. Ecco la sostanza, cari pseudomarxisti, e non si tratta dell'« instaurazione » del socialismo.

Non regolamentazione e controllo della classe dei capitalisti sugli operai, ma *viceversa*: ecco di che si tratta. Non fiducia nello « Stato », degna di un Louis Blanc, ma rivendicazione di uno Stato diretto dai proletari e dai semiproletari: questa dev'essere la *lotta contro la rovina economica*. Ogni altra soluzione non è che vana frase e inganno.

Pravda, n. 73,
17 (4) giugno 1917.

La *Riec* scrive oggi nel suo articolo di fondo:

« Se in Germania operasse un Lenin con la volenterosa collaborazione straniera dei Robert Grimm e dei Rakovski, resterebbe da supporre che l'Internazionale non vuole impedire alla grande rivoluzione russa di consolidare le sue posizioni e, cosa essenziale, di approfondire il suo solco. Ma per ora i tedeschi hanno cortesemente risposto di non aver bisogno della repubblica e di essere contenti del loro Guglielmo. Ancora piú cortesemente il *Vorwärts*, per esempio, dimostra che la democrazia russa non deve tollerare i trattati segreti; sulla democrazia tedesca l'organo socialista tace modestamente ».

Che « i Robert Grimm e i Rakovski » abbiano mai dato qualche « collaborazione » ai bolscevichi (con i quali essi non sono *mai* stati d'accordo), è una menzogna.

La confusione dei *Plekhanov* « tedeschi » (sono proprio *loro* e solo loro che scrivono sul *Vorwärts*) con gli *internazionalisti rivoluzionari* tedeschi che si trovano a *centinaia* nelle carceri tedesche (come Karl Liebknecht) è l'ennesima menzogna della *Riec* e dei capitalisti in generale, la piú abietta e la piú sfrontata.

Ci sono *due* Internazionali: 1) l'Internazionale dei *Plekhanov*, cioè dei traditori del socialismo, di coloro che sono passati dalla parte dei *loro* governi: Plekhanov, Guesde, Scheidemann, Sembat, Thomas, Henderson, Vandervelde, Bissolati e soci; 2) l'Internazionale degli *internazionalisti rivoluzionari* che lottano dappertutto da rivoluzionari, anche in tempo di guerra, contro i *loro* governi, contro la *loro* borghesia.

La « grande rivoluzione russa » può *diventare* « grande », può « consolidare la sue posizioni » e « approfondire il suo solco » solo a

condizione di romperla con l'appoggio del governo « di coalizione » imperialistico, con l'appoggio alla guerra imperialistica dato da questo governo, con l'appoggio alla classe dei capitalisti in generale.

Pravda, n. 73,
17 (4) giugno 1917.

GLI ULTRAREAZIONARI DEL 3 GIUGNO PER L'OFFENSIVA IMMEDIATA

I signori del 3 giugno [16] che hanno aiutato Nicola Romanov, dopo il 1905, a inondare di sangue il nostro paese, a massacrare i rivoluzionari, a ristabilire l'onnipotenza dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, si sono riuniti nella loro conferenza contemporaneamente al congresso dei soviet [17].

Mentre Tsereteli, divenuto prigioniero della borghesia, cercava con mille sotterfugi di dissimulare l'urgenza, l'importanza, l'attualità della questione politica dell'offensiva immediata, gli ultrareazionari del 3 giugno, i camerati di Nicola il Sanguinario e di Stolypin l'Impiccatore, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti non hanno avuto paura di porre il problema apertamente. Ecco l'ultima e la piú importante delle loro risoluzioni sull'offensiva, approvata all'*unanimità*:

> « La Duma di Stato (??) riconosce che solo nell'offensiva immediata, nello stretto contatto con gli alleati, vi è la garanzia di una rapida fine della guerra e del rafforzamento definitivo delle libertà conquistate dal popolo ».

Questo sí che è chiaro.

Ecco, degli uomini politici, degli uomini d'azione, dei servitori fedeli della *loro* classe, dei proprietari fondiari e dei capitalisti.

Ma come servono la *loro* classe gli Tsereteli, i Cernov e soci? Essi se la cavano con dei buoni auspici a parole, con l'appoggio dei capitalisti nei fatti.

Tsereteli affermava che la questione dell'offensiva *immediata* non poteva neppure essere posta perché, se lui, il ministro Tsereteli, avesse saputo qualcosa dell'offensiva « immediata », non ne avrebbe detto

niente a nessuno. Dicendo questo Tsereteli non sospettava (oh ingenuità!) che gli ultrareazionari del 3 giugno lo avevano *smentito*, lo avevano smentito *di fatto* perché non avevano avuto nessuna paura di parlare perfino in una risoluzione, pubblicamente, non dell'offensiva in generale, ma precisamente dell'offensiva *immediata*. E hanno avuto ragione, perché si tratta di un problema politico, del problema delle sorti di tutta la nostra rivoluzione.

Non ci sono vie di mezzo: si è o per o contro l'« offensiva immediata »; non è possibile astenersi; eludere la questione con richiami o allusioni al segreto militare sarebbe semplicemente indegno di un uomo politico responsabile.

Essere per l'offensiva immediata significa volere il proseguimento della guerra imperialistica, il massacro degli operai e dei contadini russi con lo scopo di asservire la Persia, la Grecia, la Galizia, i popoli balcanici, ecc., volere che la controrivoluzione riprenda vita e vigore, volere che le frasi sulla « pace senza annessioni » si dissolvano definitivamente nel nulla, volere la guerra proprio *in vista* delle annessioni.

Essere contro l'offensiva immediata significa volere il passaggio di tutto il potere ai soviet, il risveglio dell'iniziativa rivoluzionaria delle classi oppresse, volere che le classi oppresse di *tutti* i paesi offrano *senza indugio* una « pace senza annessioni », una pace alle precise condizioni dell'abbattimento del giogo del capitale, della liberazione di *tutte* le colonie senza eccezioni, di *tutte* le nazioni oppresse o lese nei loro diritti, senza eccezioni.

Seguire la prima via significa affiancarsi ai capitalisti, nell'interesse dei capitalisti, per il raggiungimento dei fini dei capitalisti; è la via della fiducia nei capitalisti che da tre anni promettono mari e monti a condizione che si « continui » la guerra « fino alla vittoria ».

Seguire la seconda via significa romperla coi capitalisti, diffidare di loro, mettere un freno alla loro sordida cupidigia e non permettere piú che essi accumulino centinaia di milioni sulle forniture di guerra; è la via della fiducia nelle classi oppresse e prima di tutto negli operai di *tutti* i paesi, la via della fiducia nella *rivoluzione operaia* internazionale *contro il capitale*, dell'appoggio incondizionato a questa rivoluzione.

Si può scegliere soltanto fra queste due vie. Tsereteli, Cernov e soci amano le vie di mezzo. In questo caso non può esservi via di

mezzo e se gli Tsereteli, i Cernov e soci continueranno a oscillare o a cavarsela con delle frasi, finiranno per diventare definitivamente degli strumenti nelle mani della borghesia controrivoluzionaria.

Pravda, n. 74,
19 (6) giugno 1917.

Non tutti capiscono che il nuovo governo di coalizione è precisamente un'alleanza di questo genere fra i capitalisti e i capi dei populisti e dei menscevichi. Può darsi che non lo capiscano nemmeno i ministri appartenenti a questi ultimi partiti. Tuttavia è un fatto.

E questo fatto si è manifestato con particolare evidenza domenica 4 giugno quando nella stampa del mattino sono apparsi i resoconti dei discorsi di Miliukov e di Maklakov alla riunione dei controrivoluzionari della III Duma (detta « Duma di Stato » secondo la tradizione di Nicola Romanov e di Stolypin l'Impiccatore) e quando, in serata, al congresso panrusso dei soviet dei deputati dei soldati e degli operai, i ministri Tsereteli ecc. intervennero in difesa del governo e della politica dell'offensiva.

Miliukov e Maklakov, come tutti i capi appena notevoli dei capitalisti e della controrivoluzione, sono uomini d'azione, che capiscono perfettamente il senso della lotta di classe quando si tratta della *loro* classe. Perciò essi hanno posto il problema dell'offensiva con assoluta chiarezza, senza perdere un minuto in vane chiacchiere sull'offensiva dal punto di vista strategico, chiacchiere con le quali Tsereteli cercava d'ingannare se stesso e gli altri.

No, i cadetti la sanno lunga. Sanno che la questione dell'offensiva viene oggi *posta dalla vita* non come problema strategico, ma come problema politico, come problema di una *svolta di tutta la rivoluzione russa.* Ed è proprio dal punto di vista politico che i cadetti lo hanno posto alla « Duma di Stato », come lo avevano posto già sabato sera i bolscevichi e gli internazionalisti in generale, nella loro dichiarazione scritta alla presidenza del congresso dei soviet.

« La Russia ha in pugno il suo destino — ha proclamato il noto complice di Stolypin l'Impiccatore, Maklakov — ed esso sarà deciso assai presto » (giusto! giusto!). « Se riusciremo effettivamente ad attaccare e a fare la guerra non solo con le risoluzioni, non solo coi discorsi ai comizi e con le bandiere portate a spasso per la città, ma a fare la guerra seriamente come noi la facevamo prima » (ascoltate! ascoltate! sono parole storiche del capo dei capitalisti: « Come *noi* la facevamo prima »!), « allora si giungerà rapidamente al completo risanamento della Russia ».

Parole notevoli che bisogna imparare a memoria e sulle quali bisogna meditare piú volte. Notevoli perché dicono una *verità di classe*. L'ha ripetuta, in forma leggermente diversa, anche Miliukov, rimproverando il Soviet di Pietrogrado « perché nella [sua] dichiarazione non si diceva nulla dell'offensiva », sottolineando che gli imperialisti italiani hanno fatto « una modesta » (ironia del signor Miliukov!) « domanda: attaccherete o no? Ma a questa domanda non hanno ricevuto una risposta precisa » (dal Soviet di Pietrogrado). Maklakov ha espresso « la sua profonda stima » per Kerenski, e Miliukov ha spiegato:

« Ho una gran paura che ciò che è stato avviato dal nostro ministro della guerra » (giusto! Nostro, cioè dipendente dai capitalisti!) « venga nuovamente mandato all'aria e che ci lasciamo sfuggire l'ultimo momento nel quale possiamo ancora » (notate questo « ancora »!) « dare una risposta soddisfacente per noi e per loro alla domanda dei nostri alleati: attacchiamo o no ».

« Per noi e per loro », per gli imperialisti russi e per gli anglo-francesi ecc.! L'offensiva « può ancora » « soddisfarli », cioè aiutarli ad asservire per sempre la Persia, l'Albania, la Grecia, la Mesopotamia, ad assicurarsi il mantenimento di tutto il bottino preso ai tedeschi e la confisca del bottino rubato dai masnadieri tedeschi. Ecco di che si tratta. Ecco la verità di classe sul significato politico dell'offensiva. Soddisfare gli appetiti degli imperialisti russi, inglesi, ecc., prolungare la guerra imperialistica, di conquista, mettersi *non* già sulla via della pace senza annessioni (questa via è possibile solo se si continua la rivoluzione), ma della *guerra per le annessioni*.

Questa è la sostanza dell'offensiva dal punto di vista della politica estera. E Maklakov, nella storica frase sopra riportata, ha definito que-

sta sostanza dal punto di vista della politica *interna*. « Completo risanamento della Russia » in bocca a Maklakov significa completa vittoria della controrivoluzione. Coloro che non hanno dimenticato i bellissimi discorsi di Maklakov sull'epoca del 1905 e quella del 1907-1913, ritroveranno quasi in ogni suo discorso una conferma di questo apprezzamento.

Fare la guerra « *come noi la facevamo prima* », « noi », cioè i capitalisti con lo zar alla testa! Fare questa guerra degli imperialisti vuol dire « risanare » la Russia, cioè assicurare la vittoria dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari.

Questa è la verità di classe.

L'offensiva, qualunque possa esserne l'esito dal punto di vista militare, politicamente significa un rafforzamento dello spirito imperialistico, della mentalità dell'imperialismo, dell'entusiasmo per l'imperialismo, un rafforzamento del vecchio, immutato corpo di comando dell'esercito (« fare la guerra, *come noi la facevamo prima* »), il rafforzamento delle *posizioni fondamentali della controrivoluzione*.

Lo vogliano o no, ne abbiano coscienza o no, Tsereteli e Kerenski, Skobelev e Cernov, non come persone, ma come capi dei partiti populista e menscevico, hanno appoggiato la controrivoluzione, sono passati dalla sua parte in *questo momento decisivo*, sono diventati collaboratori in seno a un'alleanza che serve a fermare la rivoluzione e a continuare la guerra « *come noi la facevamo prima* ».

A questo proposito non bisogna ingannarsi.

Pravda, n. 74,
19 (6) giugno 1917.

RINGRAZIAMENTO

Siamo molto grati al giornale sciovinista *Volia Naroda* di aver iprodotto nel suo numero del 4 giugno i nostri documenti sul viaggio ttraverso la Germania. Da questi documenti si vede che *già allora* ioi consideravamo « equivoca » la condotta di Grimm e rifiutavamo suoi servigi.

È un fatto, e i fatti non si possono cancellare.

Ma alle oscure allusioni della *Volia Naroda*, rispondiamo: non ıbbiate paura, signori, accusateci *apertamente* di un determinato delitto ɔ fallo! Provate! È forse difficile capire che è *disonesto* cavarsela con oscure allusioni e aver paura di presentare un'accusa firmata?

Pravda, n. 74,
19 (6) giugno 1917.

ESISTE UNA VIA VERSO UNA PACE GIUSTA?

Esiste una via verso una pace senza scambi di annessioni (di conquiste), senza spartizione del bottino fra banditi capitalisti?

Sí, quella della rivoluzione operaia contro i capitalisti di tutti i paesi.

La Russia è ora piú vicina di tutti all'inizio di tale rivoluzione.

Soltanto in Russia è possibile il passaggio del potere a organismi già pronti, i soviet, per via pacifica, senza insurrezione, poiché i capitalisti non possono opporre resistenza ai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini.

Con questo passaggio del potere si potrebbero domare i capitalisti che accumulano miliardi sulle forniture belliche, smascherare le loro macchinazioni, arrestare i milionari concussionari, spezzare la loro onnipotenza.

Solo dopo il passaggio del potere alle classi oppresse, la Russia potrebbe rivolgersi alle classi oppresse degli altri paesi, non con vane parole, non con appelli astratti, ma indicando il proprio esempio e *proponendo* immediatamente, con precisione, le chiare condizioni di una *pace generale*.

Compagni operai e lavoratori di tutti i paesi! — si direbbe in questa proposta di pace immediata. Basta col sangue. La pace è possibile. Una pace giusta è una pace senza annessioni, senza conquiste. I briganti capitalisti tedeschi e il loro bandito incoronato Guglielmo sappiano che noi non tratteremo con loro, che noi consideriamo conquista non soltanto ciò che essi hanno rapinato dopo la guerra, ma anche l'Alsazia e la Lorena e le terre danesi e polacche della Prussia.

Consideriamo conquista degli zar e dei capitalisti russi la Polonia, la Finlandia, l'Ucraina e le altre terre non grandi-russe.

Consideriamo conquista dei capitalisti inglesi, francesi e degli altri capitalisti *tutte* le loro colonie, l'Irlanda, ecc.

Noi, operai e contadini russi, *non* tratterremo con la forza *nessune* dei territori non grandi-russi o delle colonie (come il Turkestan, la Mongolia, la Persia). Abbasso la guerra *per la spartizione delle colonie*, per la spartizione delle annessioni (conquiste), per la spartizione del bottino dei capitalisti!

L'esempio degli operai russi sarà inevitabilmente seguíto — forse non domani (le rivoluzioni non si fanno su ordinazione), ma inevitabilmente — dagli operai e dai lavoratori di *almeno due grandi paesi*: la Germania e la Francia.

Poiché *entrambi soccomberanno*, il primo per fame, il secondo per spopolamento. Entrambi concluderanno la pace alle nostre giuste condizioni, *malgrado la volontà dei loro governi capitalistici*.

La via verso la pace sta dinanzi a noi.

Se i capitalisti dell'Inghilterra, del Giappone, dell'America cercheranno di opporsi a *questa* pace, le classi oppresse della Russia e degli altri paesi non si lasceranno spaventare dalla prospettiva della guerra rivoluzionaria *contro i capitalisti*. In una *simile* guerra essi non sconfiggeranno soltanto i capitalisti di tre paesi lontani dalla Russia e impegnati in una concorrenza reciproca, sconfiggeranno i capitalisti *di tutto il mondo*.

La via verso una pace giusta sta dinanzi a noi. Non dobbiamo aver paura di *imboccarla*.

Pravda, n. 75,
20 (7) giugno 1917.

SUI NEMICI DEL POPOLO

Recentemente l'*Edinstvo* di Plekhanov (giustamente definito perfino dal socialista-rivoluzionario *Dielo Naroda* un giornale che fa tutt'uno con la borghesia liberale) ha ricordato la legge della repubblica francese del 1793 sui nemici del popolo.

Richiamo assai opportuno.

I giacobini nel 1793 erano i rappresentanti della classe piú rivoluzionaria del XVIII secolo, degli strati poveri della città e della campagna. Contro questa classe che aveva già fatto giustizia nei fatti (e non a parole) del suo monarca, dei suoi grandi proprietari fondiari, della sua borghesia moderata con i mezzi piú rivoluzionari, compresa la ghigliottina, contro questa classe veramente rivoluzionaria del XVIII secolo fecero guerra i monarchi coalizzati dell'Europa.

I giacobini dichiararono nemici del popolo coloro che « favorivano gli intrighi dei tiranni coalizzati contro la repubblica ».

L'esempio dei giacobini è istruttivo. Non è ancora invecchiato, ma bisogna applicarlo alla classe rivoluzionaria del XX secolo, agli operai e ai semiproletari. I nemici del popolo per questa classe, nel XX secolo, non sono i monarchi, ma i grandi proprietari fondiari e i capitalisti come classe.

Se il potere passasse ai « giacobini » del XX secolo, ai proletari e ai semiproletari, essi dichiarerebbero nemici del popolo i capitalisti che accumulano miliardi nella guerra imperialistica, *cioè* nella guerra per la spartizione del bottino e dei profitti dei capitalisti.

I « giacobini » del XX secolo non si metterebbero a ghigliottinare i capitalisti: imitare un buon esempio non vuol dire copiarlo. Basterebbe arrestare cinquanta o cento magnati o pezzi grossi del capitale bancario, principali paladini della concussione e della rapina bancaria;

basterebbe arrestarli per qualche settimana *per scoprire i loro traffici*, per mostrare a tutti gli sfruttati « a chi serve la guerra ». Una volta scoperti i traffici dei re della banca, li si potrebbe anche rimettere in libertà, mettendo sotto il controllo degli operai le banche, i sindacati dei capitalisti e tutti gli uomini d'affari che « lavorano » per lo Stato.

I giacobini del 1793 sono entrati nella storia come un grande esempio di lotta veramente rivoluzionaria contro la *classe degli sfruttatori* da parte della *classe dei lavoratori e degli oppressi*, impadronitasi di *tutto* il potere statale.

Il triste *Edinstvo* (l'alleanza col quale ha fatto vergognare persino i menscevichi-difensisti) vuole applicare la lettera del giacobinismo, ma non il suo spirito, le sue manifestazioni esteriori, ma non il contenuto della sua politica. In sostanza questo vuol dire tradire la rivoluzione del XX secolo, tradirla richiamandosi falsamente ai rivoluzionari del XVIII secolo.

Pravda, n. 75,
20 (7) giugno 1917.

NOTA

Nel *Novoie Vremia* del 6 giugno si legge:

« Perché nei giorni della libertà è apparsa questa mano nera, venuta chissà da dove, che muove le marionette della democrazia russa? Lenin!... Ma il suo nome è legione. Ad ogni crocicchio salta fuori Lenin. E diviene evidente che la forza non è in lui stesso, ma nel terreno favorevole ai germi dell'anarchia e della follia ».

Noi chiamiamo anarchia il fatto che i capitalisti ricevano profitti scandalosi sulle forniture belliche. Chiamiamo folle una guerra fatta per la spartizione delle annessioni, per la spartizione dei profitti dei capitalisti. E se « ad ogni crocicchio » queste idee incontrano simpatia è perché esse esprimono giustamente gli interessi del proletariato, gli interessi di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati.

Pravda, n. 75,
20 (7) giugno 1917.

« Grande ritirata della borghesia dal governo »: cosí domenica il relatore del Comitato esecutivo definiva la formazione del governo di coalizione, l'ingresso degli ex socialisti nel ministero [18].

Solo le due prime parole di questa frase sono giuste. « Grande ritirata »: questa espressione serve effettivamente a caratterizzare il 6 maggio (la formazione del governo di coalizione). La « grande ritirata » è veramente incominciata o, piú esattamente, si è manifestata con particolare evidenza proprio allora. Tuttavia non è stata la grande ritirata della borghesia dal governo, ma la grande ritirata dei capi del menscevismo e del populismo *dalla* rivoluzione.

Il congresso dei soviet dei deputati dei soldati e degli operai che si sta svolgendo in questo momento è importante proprio perché lo ha dimostrato con particolare rilievo.

Il 6 maggio è stata una giornata vantaggiosa per la borghesia. Il suo governo era sull'orlo della rovina. Le masse gli erano palesemente e incondizionatamente, ardentemente e inconciliabilmente ostili. Bastava una parola dei capi populisti e menscevichi del soviet perché il governo abbandonasse il potere senza obiezioni, e Lvov ha dovuto riconoscerlo apertamente alla seduta del palazzo Mariinski.

La borghesia ha compiuto un'abile manovra che ha sbalordito i piccoli borghesi russi (e in generale le grandi masse della Russia), ha inebriato i capi intellettuali del menscevismo e del populismo, e ha tenuto nel giusto conto la loro natura degna di Louis Blanc. Ricordiamo che Louis Blanc, famoso socialista piccolo-borghese, entrò nel governo nel 1848 e si rese tristamente celebre nel 1871. Louis Blanc si considerava il *capo* della « democrazia del lavoro » o « democrazia socialista » (proprio quest'ultimo termine fu usato nella Francia del

1848 tanto spesso quanto nella letteratura dei *socialisti-rivoluzionari* e dei menscevichi nel 1917), mentre in realtà era un'*appendice* della borghesia, un trastullo nelle sue mani.

Nei quasi settant'anni trascorsi da allora, la manovra che sembra una novità per la Russia è stata piú volte compiuta dalla borghesia in occidente. La manovra consiste nel mettere i capi della « democrazia socialista », che si « allontanano » dal socialismo e dalla rivoluzione, nella posizione di *accessorio* innocuo per la borghesia in un governo borghese, paravento che copre questo governo agli occhi del popolo mediante ministri pseudosocialisti, che maschera il carattere controrivoluzionario della borghesia con la brillante, sgargiante insegna del ministerialismo « socialista ».

In Francia questo metodo della borghesia, piú volte sperimentato nei paesi anglosassoni, scandinavi, e in molti paesi latini, è stato elaborato con particolare raffinatezza. Il 6 maggio 1917 è stato per la Russia precisamente una manovra di questo genere.

I « nostri » ministri pseudosocialisti si sono venuti a trovare precisamente in una situazione tale che la borghesia si è messa a tirar fuori le castagne dal fuoco con le *loro* mani, si è messa a fare *per mezzo loro* quello che non avrebbe mai potuto fare senza di loro.

Con Guckov non sarebbe stato possibile trascinare le masse a continuare una guerra *imperialistica*, di conquista, una guerra *per la spartizione* delle colonie e delle annessioni. Con Kerenski (e con Tsereteli, piú occupato a difendere Terestcenko che a difendere i lavoratori delle poste e telegrafi) la borghesia, come hanno giustamente riconosciuto Miliukov e Maklakov, è riuscita a farlo, è riuscita a far continuare una simile guerra.

Con Scingarev non era possibile assicurare il mantenimento della proprietà fondiaria almeno fino all'Assemblea costituente (se vi sarà l'offensiva, essa segnerà il « completo risanamento della Russia », ha detto Maklakov; dunque anche l'Assemblea costituente sarà « risanata »). Con Cernov si riuscirà a farlo. Si è fatto credere ai contadini, benché essi non abbiano accolto l'idea molto volentieri, che prendere in affitto le terre dei grandi proprietari fondiari accordandosi con loro, è « ordine », mentre abolire immediatamente la proprietà fondiaria e prendere le terre già appartenenti ai proprietari fondiari in affitto *dalle mani del popolo*, prima della convocazione dell'Assemblea costi-

tuente, è « anarchia ». Senza Cernov non si sarebbe riusciti a far passare quest'idea controrivoluzionaria dei grandi proprietari fondiari.

Con Konovalov sarebbe stato impossibile salvaguardare (*e aumentare*: cfr. il giornale ministeriale *Robaciaia Gazieta* sui proprietari delle industrie minerarie) gli scandalosi profitti sulle forniture belliche. Per mezzo di Skobelev o col suo aiuto questa salvaguardia è possibile, sotto forma del mantenimento del vecchio stato di cose, di una negazione pseudo-« marxista » della possibilità d'« instaurare » il socialismo.

Non si può instaurare il socialismo, *perciò si possono* nascondere al popolo e mantenere i profitti scandalosamente alti che i capitalisti ottengono, non per la loro economia puramente capitalistica, ma *dalle forniture militari, dall'erario*. Ecco la magnifica concezione alla Struve, che riunisce Terestcenko e Lvov col « marxista » Skobelev.

Con Lvov, Miliukov, Terestcenko, Scingarev e soci non si può influire sulle assemblee popolari e sui soviet. Con Tsereteli, Cernov e soci è invece possibile influenzarli nel vecchio senso borghese, verso la *vecchia* politica imperialistica borghese, ricorrendo a frasi di bell'effetto e « piacevolmente » sonanti, portarli a negare il diritto democratico elementare di *eleggere* le autorità locali e di escludere la loro nomina o conferma dall'alto.

Negando questo diritto, Tsereteli, Cernov e soci hanno cessato di essere socialisti e sono diventati in realtà, senza accorgersene, degli ex democratici.

Una « grande ritirata », non c'è dubbio!

Pravda, n. 76,
21 (8) giugno 1917.

UTILITÀ DELLA POLEMICA DI SOSTANZA

Egregi compagni scrittori della *Novaia Gizn*, siete scontenti della nostra critica che trovate rabbiosa. Cercheremo di essere teneri e gentili.

Incominciamo dalle due questioni poste da voi.

È possibile parlare seriamente di controllo della produzione, per non dire di regolamentazione, senza rompere l'« inviolabilità del segreto commerciale »?

Abbiamo affermato che la *Novaia Gizn* non risponde a questa domanda « concreta ». La *Novaia Gizn* replica dicendo che « troveremo » una risposta a questa domanda « perfino » nella *Rabociaia Gazieta*.

Non la troviamo, egregi compagni! E anche voi non la troverete mai. Cercate quanto volete, non la troverete.

La *Novaia Gizn*, scusate, ha peccato proprio in questo: ha esaltato il « controllo », ma non ha mai posto concretamente il problema pratico dell'inviolabilità del segreto commerciale.

Seconda questione: è possibile confondere l'immediata instaurazione del socialismo (contro la quale polemizza la *Novaia Gizn* e che noi non abbiamo mai proposto) con l'immediato controllo pratico delle banche e dei sindacati dei capitalisti? Quando abbiamo risposto a questa domanda dicendo che non pretendiamo di espropriare, né di regolare, né di controllare le piccole aziende, la *Novaia Gizn* ha replicato: « Confessione preziosa », « legittima », ma fatta forse « troppo affrettatamente ».

Permettete, egregi compagni, dove sta la « fretta »? Questa non è che un'esposizione riassuntiva della lunga e circostanziata risoluzione

della nostra conferenza. Ma forse non vi siete interessati di leggere questa risoluzione?

Polemizzare sulla sostanza delle cose è utile. È dannoso eludere tale polemica con degli equivoci.

Pravda, n. 76,
21 (8) giugno 1917.

EPIDEMIA DI CREDULITÀ

« Compagni, la resistenza dei capitalisti, a quanto pare, è spezzata. »

Questa lieta novella l'abbiamo presa dal discorso del ministro Pescekhonov. Notizia strabiliante! « La resistenza dei capitalisti è spezzata »...

E questi discorsi ministeriali vengono ascoltati, e queste dichiarazioni ministeriali vengono applaudite. Non è forse un'epidemia di credulità?

Da una parte ci si spaventa e si spaventa la gente soprattutto con la « dittatura del proletariato ». Ma d'altra parte in che consiste la differenza fra il concetto di « dittatura del proletariato » e quello di rottura della resistenza dei capitalisti? Questa differenza non esiste. La dittatura del proletariato è il termine scientifico per definire la classe di cui si tratta, e la forma particolare del potere statale che si chiama dittatura, e cioè: potere basato non sulla legge, non sulle elezioni, ma direttamente sulla forza armata di questa o quella parte della popolazione.

In che consiste il senso e il valore della dittatura del proletariato? Precisamente nello spezzare la resistenza dei capitalisti. E se in Russia, « la resistenza dei capitalisti, a quanto pare, è spezzata », questa frase significa esattamente che in Russia « la dittatura del proletariato, a quanto pare, è stata realizzata ».

Il guaio è « solo » che ci troviamo di fronte a una frase ministeriale e null'altro. Qualcosa come l'esclamazione audace di Skobelev: « Prenderò il 100% d'interesse [19] ». È uno dei fiori dell'eloquenza « democratica rivoluzionaria » che attualmente sommerge la Russia, inebria la piccola borghesia, corrompe e inebetisce le masse popolari, semina a profusione i bacilli dell'epidemia di credulità.

In una commedia francese — i francesi, mi sembra, hanno superato gli altri popoli nel giuoco dei ministeri socialisti — si rappresenta un grammofono che ripete nelle riunioni elettorali, in tutti gli angoli della Francia, un discorso con le promesse di un ministro « socialista ». Riteniamo che il cittadino Pescekhonov dovrebbe trasmettere a una società distributrice di dischi la sua frase storica: « Compagni, la resistenza dei capitalisti, a quanto pare, è spezzata ». Sarà assai comodo e utile (per i capitalisti) diffondere questa frase in tutte le lingue, in tutto il mondo: guardate i brillanti risultati dell'esperienza russa di un ministero di coalizione fra borghesia e socialisti!

Tuttavia il cittadino ministro Pescekhonov — che adesso, *dopo il suo ingresso nel governo insieme con Tsereteli e Cernov*, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari chiamano socialista (ma nel 1906 tenevano a distinguersi da lui sulla stampa, considerandolo un piccolo borghese andato troppo a destra) — il cittadino Pescekhonov non farebbe male a rispondere a una semplice e modesta domanda:

— Come possiamo pretendere di rompere la resistenza dei capitalisti? Non faremmo meglio a smascherare di fronte ai sindacati operai e a tutti i piú grandi partiti gli inauditi profitti dei capitalisti? Ad abolire il segreto commerciale?

— Che parliamo a fare di « dittatura del proletariato » (« spezzare la resistenza dei capitalisti »)! Non faremmo meglio a *smascherare le concussioni?*

Se i prezzi delle forniture di carbone sono stati *aumentati* dal governo rivoluzionario, come comunica la *Rabociaia Gazieta*, giornale *ministeriale*, non è forse questo un esempio di concussione? Non sarebbe meglio pubblicare almeno una volta alla settimana le « lettere di garanzia » delle banche e gli altri documenti sulle forniture belliche e sui prezzi di queste forniture, invece di abbandonarsi all'oratoria sulla « resistenza dei capitalisti ormai spezzata »?

MEGLIO UN UOVO OGGI CHE UNA GALLINA DOMANI

Il ministro Pescekhonov ha detto nel suo discorso un'infinità di cose belle ed elevate: ha parlato di « dividere in parti eguali ciò che abbiamo », ha detto che « la resistenza dei capitalisti, a quanto pare, è spezzata », e altre cose simili.

Ma ha citato una sola cifra esatta. Il suo discorso conteneva un solo fatto preciso al quale erano dedicate sei righe su un discorso di otto colonne. Ecco il fatto: le fabbriche vendono i chiodi a venti copeche la libbra, e la popolazione li paga due rubli.

Se « la resistenza dei capitalisti è spezzata », non si potrebbe far passare una legge che ordini la pubblicazione: 1) di tutte le lettere di garanzia sui prezzi delle forniture; 2) di tutti i prezzi delle forniture all'erario; 3) del costo degli articoli consegnati all'erario? E non si potrebbe 4) dare la possibilità alle organizzazioni operaie di controllare tutti i fatti di questo genere?

Pravda, n. 76,
21 (8) giugno 1917.

INSTAURARE IL SOCIALISMO O DENUNZIARE LE MALVERSAZIONI?

È deciso e sottoscritto che non si può instaurare il socialismo in Russia. Lo ha dimostrato — in modo quasi completamente marxista — il signor Miliukov alla conferenza degli ultrareazionari del 3 giugno, facendo coro al giornale menscevico ministeriale, la *Rabociaia Gazieta*. Su questo punto è d'accordo il piú grande partito della Russia in generale e del congresso dei soviet in particolare, il partito socialista-rivoluzionario, che non è soltanto il partito piú grande, ma anche quello che per motivi ideologici (non interessati) prova il piú grande terrore di fronte alla continuazione della rivoluzione verso il socialismo.

Veramente basterebbe consultare la risoluzione della conferenza bolscevica del 24-29 aprile 1917 per vedere che anche i bolscevichi ritengono impossibile l'immediata « instaurazione » del socialismo in Russia.

Di che dunque si discute? Perché tutto questo baccano?

Perché, gridando contro l'« instaurazione » del socialismo in Russia, si appoggiano (spesso senza averne coscienza) gli sforzi di coloro che si oppongono alla *denunzia delle malversazioni*.

Non discutiamo sulle parole, cittadini! Questo è indegno non solo di « democratici rivoluzionari », ma anche, piú in generale, di persone adulte. Non parliamo dell'« instaurazione » del socialismo, respinta da « tutti ». Parliamo piuttosto della denunzia delle malversazioni.

Quando i capitalisti lavorano per la difesa, cioè per lo Stato, ci troviamo — è evidente — non di fronte a un capitalismo « puro », ma a una forma particolare di economia nazionale. Il capitalismo puro è produzione di merci. La produzione di merci è lavoro per un mer-

cato *sconosciuto* e libero. Ma il capitalista che « lavora » per la difesa nazionale, non « lavora » affatto per il mercato, ma *su ordinazione* dello Stato, e spesso perfino con danaro ricevuto dallo Stato in forma di credito.

A nostro parere, nascondere l'entità dei profitti di questa particolare operazione e appropriarsi un profitto superiore a quello che occorre per coprire le spese di mantenimento di un uomo che partecipi effettivamente alla produzione, è *malversazione*. Se non condividete questa opinione, dissentite palesemente dalla schiacciante maggioranza della popolazione. Non c'è ombra di dubbio che gli operai e i contadini della Russia, nella loro massa, condividono questo parere e lo esprimerebbero apertamente se la domanda fosse loro posta senza sotterfugi, senza scappatoie, senza coperture diplomatiche.

Se condividete quest'opinione, lottiamo insieme contro le scappatoie e i sotterfugi.

Per essere i piú concilianti possibile in questa azione *comune*, in questa lotta, per dar prova della massima moderazione, ci permettiamo di proporre al congresso dei soviet il seguente progetto di risoluzione:

« Il primo passo non solo di ogni regolamentazione, ma persino del semplice controllo della produzione e della distribuzione » (osservazione estranea al testo della risoluzione: perfino il ministro Pescekhonov ha promesso di sforzarsi di « dividere in parti eguali ciò che abbiamo »), « il primo passo di ogni seria lotta contro la rovina e la catastrofe che incombe sul paese, dev'essere un'ordinanza sull'abolizione del segreto commerciale (e bancario) in tutti gli affari relativi a forniture dello Stato o della difesa in generale. Quest'ordinanza deve essere completata senza indugio da una legge che punisca penalmente i tentativi diretti o indiretti di nascondere documenti o fatti relativi a questi affari, da parte di persone o gruppi che ricevono il potere da:

a) un soviet dei deputati degli operai o dei contadini o dei soldati;

b) un sindacato di operai o d'impiegati, ecc.;

c) un grande partito politico (definendo con precisione il concetto di "grande" partito, magari in base al numero degli elettori ».

Tutti concordano sull'impossibilità d'instaurare immediatamente il socialismo in Russia.

Ma sono tutti d'accordo sulla necessità di denunziare immediatamente le malversazioni?

Pravda, n. 77,
22 (9) giugno 1917.

CONFUSI E IMPAURITI

Un'atmosfera di confusione e di paura regna ora a Pietrogrado, raggiungendo proporzioni veramente inaudite.

Lo ha dimostrato un piccolo incidente prima del grosso incidente della proibizione della manifestazione fissata per sabato dal nostro partito [20].

Il piccolo incidente ebbe inizio dall'occupazione della villa di Durnovo: il ministro Pereverzev dapprima decise di far sgombrare la villa di Durnovo, ma poi al congresso dichiarò che lasciava al popolo anche il giardino e che i sindacati non venivano affatto scacciati dalla villa di Durnovo! Bisognava soltanto arrestare alcuni anarchici [21].

Se l'occupazione della villa di Durnovo era illegale, *non si poteva* né lasciare al popolo il giardino, né lasciare i sindacati nella villa. Se c'erano motivi legali per l'arresto, l'arresto di singole persone *non* aveva niente a che fare con la villa, perché poteva avvenire *sia* nella villa *sia* fuori. Ma è andata cosí: la villa non è stata « liberata », e gli arresti non sono stati operati. Il governo si è trovato in una situazione di confusione e di paura. Se questa gente non si fosse innervosita, non ci sarebbe stato nessun « incidente », poiché in ogni modo tutto è rimasto come prima.

Il grande incidente è quello della dimostrazione. Il Comitato centrale del nostro partito decide, insieme con una serie di altre organizzazioni, fra le quali l'Ufficio dei sindacati, una manifestazione pacifica, una sfilata per le vie della capitale. In qualunque paese a regime costituzionale l'organizzazione di simili manifestazioni è un diritto assolutamente incontestato dei cittadini. Nessuna legislazione, in nessun paese libero, vede nulla di illegale in una pacifica manifestazione di

strada con parole d'ordine che chiedono, fra l'altro, la revisione della costituzione o il mutamento della composizione del governo.

Uomini confusi e impauriti, fra i quali soprattutto la maggioranza del congresso dei soviet, fanno di questa dimostrazione una « storia » inaudita. La maggioranza del congresso dei soviet approva una risoluzione tonante, piena di espressioni durissime contro il nostro partito e contro la dimostrazione, e *proibisce* per tre giorni tutte le manifestazioni, comprese quelle pacifiche.

Quando questa decisione formale è presa, il Comitato centrale del nostro partito, alle due della notte fra il giovedí e il venerdí, decide di disdire la manifestazione. Il sabato mattina questa decisione viene applicata in un'assemblea dei rappresentanti dei quartieri, convocata d'urgenza.

Rimane la domanda: *come* il nostro secondo « governo », il congresso dei soviet, *spiega* il suo divieto? Certo, in un paese libero ogni partito ha il diritto di organizzare una manifestazione, e ogni governo può proibirla proclamando lo stato di assedio, ma rimane la domanda politica: perché la manifestazione è stata proibita?

Ecco il solo motivo politico chiaramente indicato nella risoluzione del congresso dei soviet:

« ... Sappiamo che dei controrivoluzionari camuffati vogliono servirsi della vostra manifestazione... » (cioè della manifestazione organizzata dal nostro partito).

È questa dunque la causa del divieto della manifestazione pacifica. Il congresso dei soviet « sa » che esistono « controrivoluzionari camuffati » e che essi volevano « servirsi » precisamente della manifestazione organizzata dal nostro partito.

Questa dichiarazione del congresso dei soviet è estremamente importante. E bisogna sottolineare piú e piú volte questa dichiarazione *concreta*, che, per la sua concretezza, si distingue dal torrente di ingiurie nei nostri confronti. Quali provvedimenti prende il nostro secondo governo contro « i controrivoluzionari camuffati »? Che cosa, precisamente, « sa » questo governo? In che modo i controrivoluzionari volevano servirsi di questo o quel pretesto?

Il popolo non può attendere e non attenderà pazientemente e passivamente che questa controrivoluzione camuffata agisca.

Se il nostro secondo governo non vuol trovarsi nella situazione

di chi vuol nascondere con divieti e torrenti di ingiurie il fatto di essersi confuso e lasciato spaventare dalla destra, esso dovrà *dire* molto al popolo sui « controrivoluzionari camuffati » e *fare* molto per combatterli seriamente.

Pravda, n. 79,
24 (11) giugno 1917.

INSINUAZIONI

Coloro che con frenesia, furore, rabbia, digrignando i denti, riversano senza sosta sul nostro partito una pioggia di parole ingiuriose, da pogrom, non ci accusano di nulla apertamente, ma fanno delle « insinuazioni ».

Che cosa insinuano?

Possono insinuare una cosa sola: i bolscevichi volevano effettuare un colpo di Stato, sono dei Catilina, *e perciò* sono dei mostri e degli scellerati, degni di ogni supplizio.

I nostri nemici non hanno il coraggio di dire apertamente questa sciocchezza, perciò sono ridotti a « insinuare » e a vociferare « delle favole ». Poiché questa accusa è sciocca oltre misura: un colpo di Stato per mezzo di una manifestazione pacifica, decisa il giovedí e fissata per il sabato, e che doveva esser resa pubblica il sabato mattina! Ma, signori, chi pensate d'impressionare con le vostre sciocche insinuazioni?

« La richiesta di abbattere il governo provvisorio » — dice la risoluzione del congresso dei soviet. Allontanare una parte dei ministri dal governo provvisorio (una parola d'ordine scritta sulle bandiere preparate per la manifestazione diceva: abbasso i membri borghesi del governo) è forse un colpo di Stato??

Perché dunque nessuno ha tentato e neppure minacciato di sottoporre a processo coloro che hanno portato infinite volte per le strade di Pietrogrado le bandiere con la scritta: « Tutto il potere ai soviet »?

Gli arrabbiati hanno avuto paura di loro stessi.

Un governo il quale sapesse che *tutto, nel suo insieme,* si appoggia sulla volontà della maggioranza del popolo non potrebbe aver paura di manifestazioni annunziate in precedenza.

Non le proibirebbe.

Solo chi sa di non avere la maggioranza, di non poter contare sul consenso delle masse popolari, può infuriarsi cosí selvaggiamente e lanciare *simili insinuazioni* in articoli astiosi.

Pravda, n. 79,
24 (11) giugno 1917.

« VOCI CHE TURBANO LA POPOLAZIONE »

Il governo provvisorio invita oggi la « popolazione » alla calma in considerazione delle « voci che si diffondono per la città e turbano la popolazione ».

Non ritiene il governo provvisorio che una frase della risoluzione del congresso dei soviet turbi e debba turbare mille volte di piú di qualsiasi « voce »? La frase è la seguente:

« Sappiamo che dei controrivoluzionari camuffati vogliono servirsi della vostra (dei bolscevichi) manifestazione ».

Tali affermazioni, che sono « piú che delle voci », potrebbero forse *non* turbare la popolazione?

Pravda, n. 79,
24 (11) giugno 1917.

INDOVINELLO

In che cosa si distingue un governo borghese ordinario da uno non ordinario, rivoluzionario, che non si considera borghese?

In questo, si dice:

Un governo borghese ordinario può proibire delle manifestazioni solo tenendo conto della Costituzione e proclamando per prima cosa la legge marziale.

Un governo non ordinario e pseudosocialista può proibire delle dimostrazioni senza nessuna giustificazione e richiamandosi a « fatti » noti a lui soltanto.

Pravda, n. 79,
24 (11) giugno 1917.

PROGETTO DI DICHIARAZIONE DEL CC DEL POSDR (b) E DEL DIRETTIVO DEL GRUPPO BOLSCEVICO AL CONGRESSO DEI SOVIET DI TUTTA LA RUSSIA SUL DIVIETO DELLA DIMOSTRAZIONE [22]

Pensiamo che l'originale istituzione chiamata soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini si avvicini piú di ogni altra a un organismo che comprenda tutto il popolo, a un parlamento rivoluzionario che esprima la volontà della maggioranza del popolo.

Noi abbiamo sempre chiesto e chiediamo per principio il passaggio di tutto il potere a questo organismo, benché esso sia attualmente in mano ai partiti menscevichi e socialista-rivoluzionario, difensisti e ostili al partito del proletariato.

I soviet si trovano in una situazione intrinsecamente contraddittoria, vacillante, instabile, impotente nei confronti della controrivoluzione, perché tollerano quel focolaio della controrivoluzione, costituito dai dieci ministri borghesi e non rompono col capitale imperialistico anglo-francese. Tale instabilità è l'origine del nervosismo dell'attuale maggioranza dei soviet e della sua acrimonia verso coloro che segnalano questa instabilità.

Noi rifiutiamo di coordinare, di accordare la nostra lotta alla controrivoluzione con la « lotta » dei partiti ministeriali difensisti.

Non potremo riconoscere le decisioni dei soviet come decisioni giuste di un organo reale di potere finché ci saranno dieci ministri borghesi controrivoluzionari, che agiscono nello spirito di Miliukov e impersonano la sua classe. Ma se anche i soviet prendessero tutto il potere (cosa che noi desideriamo e che appoggeremmo sempre), se anche i soviet diventassero un parlamento rivoluzionario con poteri illimitati, noi *non* ci sottometteremmo a sue decisioni che limitassero la libertà della nostra agitazione, che proibissero, per esempio, la diffusione di proclami nelle retrovie o al fronte, che proibissero le manifestazioni pacifiche, ecc. Preferiremmo in tal caso divenire un

partito illegale, ufficialmente perseguitato, ma non rinunzieremmo ai nostri princípi marxisti, internazionalisti.

Questo sarà anche il nostro comportamento se il congresso dei soviet riterrà opportuno denunciarci di fronte a tutta la popolazione della Russia come « nemici del popolo » o « nemici della rivoluzione ».

Tra i motivi della proibizione della manifestazione per tre giorni, ne consideriamo relativamente valido soltanto uno, e cioè che controrivoluzionari camuffati volevano, nascondendosi, approfittare di questa manifestazione. Se i fatti sui quali si basa questo argomento sono esatti, se i nomi dei controrivoluzionari sono noti a tutto il soviet (come sono noti a noi privatamente, per mezzo di una comunicazione orale di Liber e di altri al Comitato esecutivo), bisognerebbe immediatamente dichiarare nemici del popolo questi controrivoluzionari, arrestarli e aprire un'inchiesta sui loro sostenitori e complici.

La mancanza di tali provvedimenti da parte del soviet rende solo relativamente giusto, o del tutto sbagliato, anche questo motivo giusto.

Scritto l'11 (24) giugno 1917.
Pubblicato per la prima volta
in *Byloe*, n. 24, 1924.

DISCORSO AL COMITATO DI PIETROGRADO DEL POSDR (b) SULLA REVOCA DELLA DIMOSTRAZIONE

11 (24) giugno 1917

Il malcontento della maggioranza dei compagni per la revoca della dimostrazione è completamente legittimo, ma il Comitato centrale non poteva agire diversamente per due motivi: in primo luogo, avevamo ricevuto da un semiorgano del potere il divieto formale di fare la dimostrazione; in secondo luogo, questo divieto era cosí motivato: « Sappiamo che forze controrivoluzionarie camuffate vogliono approfittare della vostra manifestazione ». In appoggio di questa motivazione ci venivano forniti dei nomi, per esempio quello di un generale che ci promettevano di arrestare in tre giorni, ed altri; ci dichiararono che per il 10 giugno era stata fissata una manifestazione dei centoneri che dovevano mescolarsi alla nostra dimostrazione e trasformarla in un massacro.

Persino in una guerra ordinaria accade che si debba rinviare per motivi strategici l'offensiva fissata; tanto piú questo può accadere nella lotta di classe, in seguito ai tentennamenti dei ceti medi piccolo-borghesi. Bisogna saper valutare il momento ed essere audaci nelle decisioni.

La revoca della dimostrazione era una necessità assoluta, come hanno dimostrato gli avvenimenti successivi. Oggi Tsereteli ha pronunziato il suo storico e isterico discorso [23]. Oggi la rivoluzione è entrata in una nuova fase del suo sviluppo. Hanno incominciato col proibire la nostra pacifica dimostrazione per tre giorni, vogliono proibirla per tutta la durata del congresso, esigono da noi la sottomissione alla decisione del congresso e minacciano di espellerci dal congresso. Ma abbiamo dichiarato che preferiamo essere arrestati piuttosto che rinunziare alla libertà di agitazione.

Tsereteli, che nel suo discorso si è rivelato un aperto controrivolu-

zionario, ha dichiarato che bisogna lottare contro i bolscevichi non con parole o con risoluzioni, ma privandoli di tutti i mezzi tecnici di cui dispongono. È la solita conclusione delle rivoluzioni borghesi: prima armare il proletariato, poi disarmarlo perché non vada oltre. Se è stato necessario proibire una manifestazione pacifica, la situazione è molto seria.

Tsereteli, venuto al congresso dal seno del governo provvisorio, ha espresso il chiaro desiderio di disarmare gli operai. Ha dato prova di un selvaggio furore, ha preteso che i bolscevichi siano messi fuori dalle file della democrazia rivoluzionaria. Gli operai debbono rendersi conto, a mente fredda, che non si può piú parlare di dimostrazione pacifica. La situazione è assai piú grave di quanto supponessimo. Noi andavamo a una dimostrazione pacifica per esercitare la massima pressione sulle decisioni del congresso — è un nostro diritto — e ci accusano di avere organizzato un complotto per arrestare il governo.

Tsereteli dice che, tranne i bolscevichi, non ci sono controrivoluzionari. L'assemblea che ci ha giudicati era stata organizzata con particolare solennità: la presidenza del congresso, il Comitato esecutivo del soviet dei deputati degli operai e dei soldati al completo, l'ufficio dei gruppi parlamentari di tutti i partiti del congresso; e in questa assemblea hanno detto tutta la verità; hanno scatenato l'offensiva contro di noi.

La risposta del proletariato deve essere: massima calma, prudenza, fermezza, organizzazione; e dobbiamo ricordare bene che le manifestazioni pacifiche appartengono al passato.

Non dobbiamo fornir loro motivi di aggressione; attacchino loro e gli operai capiranno che essi attentano all'esistenza stessa del proletariato. Ma la realtà è con noi, e non si sa ancora se la loro aggressione avrà successo: al fronte ci sono le truppe, il loro malcontento è assai forte, nelle retrovie c'è l'alto costo della vita, lo sfacelo economico, ecc.

Il Comitato centrale non vuole far pressione sulla vostra decisione. È vostro diritto protestare contro le azioni del Comitato centrale e la vostra decisione dev'essere libera.

Pubblicato per la prima volta
in *Krasnaia Lietopis*, n. 9, 1923.

A UNA SVOLTA

La rivoluzione russa, nella prima fase del suo sviluppo, trasmise il potere alla borghesia imperialistica e creò accanto a questo potere i soviet dei deputati, nei quali la maggioranza apparteneva alla democrazia piccolo-borghese. La seconda fase della rivoluzione (6 maggio) allontanò formalmente dal potere i rappresentanti cinicamente dichiarati dell'imperialismo, Miliukov e Guckov, e trasformò di fatto i partiti della maggioranza dei soviet in partiti governativi. Il nostro partito, prima e dopo il 6 maggio, restò una minoranza di opposizione. Era inevitabile, poiché siamo il partito del proletariato socialista che poggia sul terreno dell'internazionalismo. Il proletariato socialista, che durante la guerra imperialistica ha avuto una posizione internazionalista, non può non essere all'opposizione nei confronti di qualsiasi potere che faccia questa guerra, sia esso un potere monarchico, repubblicano o « socialista » difensista. E il partito del proletariato socialista riunirà inevitabilmente intorno a sé le grandi masse della popolazione rovinata dal prolungarsi della guerra, della popolazione che ha finito di prestar fede ai « socialisti » al servizio dell'imperialismo, come prima aveva cessato di prestar fede agli imperialisti di puro stampo. La lotta contro il nostro partito è perciò incominciata fin dai primi giorni della rivoluzione. E per quanto basse e disgustose siano le forme che assume la lotta dei signori cadetti e plekhanovisti contro il partito del proletariato, la sua sostanza è chiara. È la stessa lotta che gli imperialisti e i seguaci di Scheidemann hanno condotto contro Liebknecht e F. Adler (entrambi furono dichiarati « pazzi » dall'organo centrale dei « socialisti » tedeschi, per non parlare della stampa borghese che definí questi compagni semplicemente « traditori » che lavoravano per l'Inghilterra). È la lotta di *tutta* la società borghese, *compresa la democrazia*

piccolo-borghese, per quanto r-r-rivoluzionaria essa sia, contro il proletariato socialista, internazionalista.

In Russia questa lotta è giunta a un tal grado che gli imperialisti cercano — per mezzo dei capi della democrazia piccolo-borghese, gli Tsereteli, i Cernov, ecc. — di metter fine con un colpo netto e deciso alla crescente forza del partito proletario. E, come pretesto per assestare questo colpo decisivo, il ministro Tsereteli ha trovato un metodo già piú volte utilizzato dalla controrivoluzione: l'*accusa di complotto*. Quest'accusa non è che un pretesto. In realtà si tratta della necessità, per la democrazia piccolo-borghese che va a rimorchio degli imperialisti russi e alleati, di farla finita una volta per sempre coi socialisti internazionalisti. Credono che il momento di colpire sia giunto. Agitati, spaventati, sotto la frusta dei loro padroni, hanno deciso: adesso o mai.

Il proletariato socialista e il nostro partito debbono raccogliere tutto il loro sangue freddo, dimostrare la massima fermezza e vigilanza: i futuri Cavaignac [24] incomincino per primi. Il nostro partito, alla sua conferenza, ha già annunciato la loro venuta. Il proletariato di Pietrogrado non permetterà che essi eludano le loro responsabilità. Aspetterà, raccogliendo le sue forze e preparandosi alla resistenza, *il momento in cui* questi signori si decideranno a passare dalle parole ai fatti.

Pravda, n. 80,
26 (13) giugno 1917.

LETTERA ALLA REDAZIONE

Mi si chiede la ragione della mia assenza alla riunione del Comitato esecutivo, della presidenza del congresso e degli uffici di tutti i gruppi, che si è tenuta domenica sera. La ragione è che secondo me i bolscevichi dovevano rifiutare, per principio, di partecipare a questa riunione e presentare una dichiarazione scritta: noi non partecipiamo a nessuna conferenza su questioni simili (divieto di manifestazioni).

N. Lenin

Pravda, n. 80,
26 (13) giugno 1917.

LA POLITICA ESTERA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Non c'è idea piú errata e nociva che quella di separare la politica estera dalla politica interna. E proprio in tempo di guerra tale estremo errore appare ancor piú grave. Ma la borghesia fa il possibile e l'impossibile per inculcare e alimentare quest'idea. L'ignoranza delle masse popolari nel campo della politica estera è assai piú diffusa che nel campo della politica interna. Il « segreto » delle relazioni diplomatiche è accuratamente osservato anche nei paesi capitalistici piú liberi, nelle repubbliche piú democratiche.

L'inganno delle masse popolari è magistralmente elaborato per quanto riguarda gli « affari » della politica estera e crea le peggiori difficoltà alla nostra rivoluzione. Milioni di copie di giornali borghesi diffondono dappertutto il veleno dell'inganno.

Con l'uno o con l'altro dei due gruppi di rapaci imperialisti immensamente ricchi e immensamente forti: cosí la realtà capitalistica pone il problema fondamentale dell'attuale politica estera. Cosí il problema viene posto dalla classe dei capitalisti. Cosí, s'intende, pone il problema anche la grande massa della piccola borghesia che conserva le antiche concezioni e i pregiudizi capitalistici.

Colui il cui pensiero non varca i limiti dei rapporti capitalistici non comprende che la classe operaia, se è cosciente, non può parteggiare *per nessuno* dei gruppi di rapaci imperialisti. L'operaio viceversa non capisce che si accusino di tendere alla pace separata coi tedeschi, o di servire di fatto a una tale pace, i socialisti rimasti fedeli all'alleanza fraterna degli operai di tutti i paesi contro i capitalisti di tutti i paesi. Questi socialisti (compresi dunque i bolscevichi) non potrebbero in nessun caso acconsentire a nessuna pace separata fra capitalisti. Né

pace separata coi capitalisti tedeschi, né alleanza coi capitalisti anglo-francesi: ecco la base della politica estera del proletariato cosciente.

Insorgendo contro questo programma, temendo la rottura con « l'Inghilterra e la Francia », i nostri menscevichi e socialisti-rivoluzionari attuano di fatto il programma capitalistico di politica estera, e se la cavano ornando questo programma coi fiori di un'innocente eloquenza, come la « revisione dei trattati », le dichiarazioni a favore della « pace senza annessioni », ecc. Tutti questi pii desideri sono condannati a restare vane chiacchiere, poiché la realtà *capitalistica* pone la questione nettamente: o sottomettersi agli imperialisti di uno dei gruppi, o partecipare alla lotta rivoluzionaria contro ogni imperialismo.

Vi sono alleati per una simile lotta? Ve ne sono. Le classi oppresse dell'Europa, il proletariato prima di tutto; i popoli oppressi dall'imperialismo, in primo luogo i popoli dell'Asia, nostri vicini.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, pur dicendosi « democratici rivoluzionari », seguono in realtà una politica controrivoluzionaria e antidemocratica. Se fossero rivoluzionari consiglierebbero agli operai e ai contadini della Russia di mettersi alla testa di tutti i popoli oppressi dall'imperialismo e di tutte le classi oppresse.

« Allora i capitalisti di tutti gli altri paesi si unirebbero contro la Russia » — obiettano i nostri filistei spaventati. Non è impossibile. Un democratico « *rivoluzionario* » non ha il diritto di rinunziare ad ogni guerra rivoluzionaria. Ma la probabilità pratica di una simile guerra non è rilevante. Gli imperialisti inglesi e tedeschi non potranno « riconciliarsi » per combattere la Russia rivoluzionaria. La rivoluzione russa, che già nel 1905 ha suscitato rivoluzioni in Turchia, in Persia, in Cina, metterebbe gli imperialisti tedeschi e inglesi in una situazione assai difficile, se realizzasse un'effettiva alleanza rivoluzionaria con gli operai e i contadini dei paesi coloniali e semicoloniali contro i despoti, contro i khan, per cacciare i tedeschi dalla Turchia, gli inglesi dalla Turchia, dalla Persia, dall'India, dall'Egitto, ecc.

I socialsciovinisti francesi e russi amano richiamarsi al 1793 per coprire con questa rievocazione suggestiva il loro tradimento della rivoluzione. Ma non si vuol pensare che una democrazia russa *veramente* « rivoluzionaria » potrebbe e dovrebbe comportarsi nei confronti dei popoli oppressi e arretrati precisamente *nello spirito* del 1793.

« Alleanza » con gli imperialisti, cioè vergognosa dipendenza da loro: tale è la politica estera dei capitalisti e dei piccoli borghesi. Alleanza coi rivoluzionari dei paesi avanzati e con tutti i popoli oppressi contro gli imperialisti di ogni genere: tale è la politica estera del proletariato.

Pravda, n. 81,
27 (14) giugno 1917.

La risoluzione del congresso pubblicata nei giornali di oggi e contenente la condanna del nostro partito sarà indubbiamente confrontata da ogni operaio e soldato cosciente con la dichiarazione indirizzata dal nostro partito al congresso dei soviet di tutta la Russia, pubblicata nella *Pravda* di oggi [25].

La posizione contraddittoria dei capi del congresso appare chiara nella loro risoluzione ed è stata rivelata con particolare evidenza dalla nostra dichiarazione.

« La base del successo e della forza della rivoluzione russa è l'unità di tutta la democrazia rivoluzionaria; operai, soldati e contadini », cosí dice il primo e piú importante punto della risoluzione del congresso. E, certo, questo punto sarebbe indiscutibilmente giusto se per « unità » s'intendesse *l'unità nella lotta alla controrivoluzione*. Ma che fare se una parte degli « operai, soldati e contadini », attraverso i suoi capi, fa blocco con la controrivoluzione, si unisce ad essa? Non è forse chiaro che proprio *questa* parte della « democrazia » cessa *in realtà* di essere « rivoluzionaria »?

Certamente i populisti (socialisti-rivoluzionari) e i menscevichi s'indigneranno perché ammettiamo l'idea che sia possibile, pensabile, « l'unione » di questa o quella parte degli « operai, soldati e contadini » con la controrivoluzione.

A coloro che cercassero, con un'indignazione di tal genere, di togliere efficacia ai nostri argomenti e di mascherare la sostanza della questione, risponderemo richiamandoci semplicemente al terzo punto della medesima risoluzione: « ... *La resistenza* degli strati controrivoluzionari *delle classi possidenti aumenta* ». Ecco una considerazione pratica! Sarebbe completamente vera se si dicesse: della borghesia o

dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari (anziché delle « classi possidenti », alle quali appartiene anche la parte agiata della piccola borghesia).

Indubbiamente la resistenza della borghesia aumenta.

Ma proprio la borghesia detiene la maggioranza nel governo provvisorio, e con essa *sono uniti* — non solo in senso politico generale, ma anche sul piano organizzativo, nella stessa istituzione, nello stesso ministero — i capi dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi!

Ecco il punto centrale della posizione contraddittoria dei capi del soviet, ecco la causa fondamentale dell'instabilità di tutta la loro politica: essi sono uniti alla borghesia attraverso il governo, sono sottomessi, nel governo, alla maggioranza dei ministri della borghesia, e nello stesso tempo *sono costretti* a riconoscere che « la resistenza degli strati controrivoluzionari delle classi possidenti aumenta »!!

È chiaro che in questa situazione il partito del proletariato rivoluzionario può riconoscere l'« unità » della celebrata democrazia « rivoluzionaria » (a parole, ma non nei fatti) solo « con riserva ». Siamo per l'unità con essa in quanto essa combatte la controrivoluzione. *Non* siamo per l'unità con essa in quanto essa si allea alla controrivoluzione.

La vita ha messo all'ordine del giorno proprio la questione della « crescente resistenza » della borghesia controrivoluzionaria: eludere questa questione fondamentale e capitale con frasi generiche sull'« unità o sull'azione concordata della democrazia rivoluzionaria », dissimulando l'unità o l'accordo di una parte di essa con la controrivoluzione, è illogico e sciocco.

Si capisce quindi che cadono da sole, per motivi di principio, tutte le considerazioni enunciate nella risoluzione del congresso sulla condanna della nostra dimostrazione quale azione « clandestina », e sull'ammissibilità di azioni e di manifestazioni di massa solo qualora i soviet ne siano informati o siano d'accordo. Queste considerazioni non hanno alcun valore. Il partito proletario non le riconoscerà mai, come è già stato detto nella nostra dichiarazione al congresso di tutta la Russia. Poiché tutte le manifestazioni, se sono pacifiche, sono *soltanto* agitazione, e non si può vietare l'agitazione né imporne l'unità.

Formalmente la risoluzione è ancora piú debole. Per proibire o prescrivere bisogna avere il potere nello Stato. Prendete questo potere, signori attuali capi del soviet, — noi siamo favorevoli, benché siate nostri nemici, — e allora avrete il diritto di proibire o di prescrivere.

Finché non avete tutto il potere politico, finché tollerate il potere che hanno su di voi dieci ministri della borghesia, v'impastoiate nella vostra stessa debolezza e indecisione.

Non è possibile cavarsela con qualche frase sulla « volontà chiaramente espressa », ecc.: la volontà, se è volontà dello Stato, deve esprimersi in forma di *legge* stabilita dal *potere*; altrimenti la parola « volontà » è un vano spostamento d'aria causato da un vano suono. Ma se voi incominciaste solo a pensare a una *legge*, signori, non potreste non ricordare che una Costituzione di libere repubbliche *non può* proibire le dimostrazioni pacifiche né qualsiasi manifestazione di massa di qualunque partito, di qualunque gruppo.

La contraddittorietà di questa posizione ha generato stranissime idee rivoluzionarie sulla lotta contro la controrivoluzione, sullo Stato (sulla Costituzione), e strane idee giuridiche in generale. Se si tolgono le rabbiose ingiurie contro il nostro partito, non rimane niente, assolutamente niente!

Dopo le rabbiose ingiurie contro la nostra iniziativa di organizzare una manifestazione, si indice una manifestazione... per una settimana piú tardi.

Pravda, n. 81,
27 (14) giugno 1917.

Il fallimento della politica del nuovo governo provvisorio di coalizione si delinea sempre piú chiaro. L'« atto universale » sull'organizzazione dell'Ucraina, promulgato dalla Rada centrale ucraina e approvato l'11 giugno 1917 dal congresso delle truppe ucraine, mette a nudo questa politica governativa e fornisce una prova documentata del suo fallimento.

« Senza separarsi dal resto della Russia, senza rompere con lo Stato russo, — dice quest'atto, — il popolo ucraino deve avere il diritto di disporre esso stesso della propria vita nel proprio territorio... Tutte le leggi che debbono stabilire l'ordinamento interno qui, in Ucraina, possono essere promulgate soltanto dalla nostra assemblea ucraina; le leggi che stabiliranno l'ordinamento per tutta l'estensione dello Stato russo debbono invece essere promulgate da un parlamento di tutta la Russia. »

Parole assolutamente chiare. Vi si dichiara con assoluta precisione che il popolo ucraino non vuole separarsi dalla Russia. Esso rivendica l'autonomia senza negare minimamente la necessità e l'autorità suprema di un « parlamento di tutta la Russia ». Nessun democratico, per non parlare dei socialisti, oserà negare la piena legittimità delle rivendicazioni ucraine. Nessun democratico può negare il *diritto* dell'Ucraina a separarsi liberamente dalla Russia: proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto, ed esso soltanto, permette di condurre una campagna per la libera unione degli ucraini e dei grandi russi, per l'unione *volontaria* dei due popoli in un solo Stato. Proprio il riconoscimento senza riserve di questo diritto, ed esso soltanto, può veramente rompere fino in fondo, irrevocabilmente, col maledetto passato zarista che ha fatto *di tutto* per *rendere stranieri* popoli tanto vicini per lingua, per territorio, per carattere e per storia. Il maledetto zarismo ha tra-

sformato i grandi russi in carnefici del popolo ucraino, alimentando in ogni modo fra gli ucraini l'odio verso coloro che impedivano perfino ai bimbi ucraini di parlare e di studiare la loro lingua materna.

La democrazia rivoluzionaria della Russia, se vuol essere veramente rivoluzionaria, se vuol essere una vera democrazia, deve rompere con questo passato, deve riconquistare a se stessa, agli operai e ai contadini della Russia, la fiducia fraterna degli operai e dei contadini dell'Ucraina. E non può farlo senza riconoscere pienamente i diritti dell'Ucraina, compreso il *diritto* alla libera separazione.

Non siamo fautori dei piccoli Stati. Siamo per l'unione piú stretta degli operai di tutti i paesi contro i capitalisti, i « propri » e quelli di tutti i paesi in generale. Ma proprio affinché quest'unione sia volontaria, l'operaio russo, non fidandosi per niente e neppure per un momento né della borghesia russa, né della borghesia ucraina, è ora favorevole al diritto di separazione degli ucraini, *non impone* loro la sua amicizia, ma *la conquista* trattandoli come eguali, come alleati e fratelli nella lotta per il socialismo.

La *Riec*, giornale dei controrivoluzionari borghesi arrabbiati, folli di furore, si scatena selvaggiamente contro gli ucraini, contro la loro decisione « arbitraria ». L'« atto degli ucraini » sarebbe « un esplicito delitto contro la legge, che esige l'immediata applicazione di severe sanzioni legali ». Non c'è niente da aggiungere a questo attacco dei controrivoluzionari borghesi imbestialiti. Abbasso la borghesia dei controrivoluzionari! Viva la libera unione dei liberi contadini ed operai della libera Ucraina con gli operai e i contadini della Russia rivoluzionaria!

Pravda, n. 82,
28 (15) giugno 1917.

DA QUALE CLASSE VENGONO E « VERRANNO » I CAVAIGNAC?

« Quando verrà un vero Cavaignac, noi lotteremo con voi, nelle stesse file », scriveva, rivolgendosi a noi, nel suo n. 80 la *Rabociaia Gazieta*, organo di quello stesso partito menscevico un membro del quale, il ministro Tsereteli, è arrivato a pronunziare in un suo tristamente famoso discorso la minaccia di disarmare gli operai di Pietrogrado.

La frase della *Rabociaia Gazieta* sopra riportata mostra con particolare chiarezza gli errori fondamentali dei due partiti dirigenti della Russia, il menscevico e il socialista-rivoluzionario, e perciò merita attenzione. Voi cercate Cavaignac fuori tempo e fuori luogo: è questo il senso del ragionamento dell'organo ministeriale.

Ricordiamo la funzione di classe di Cavaignac. Nel febbraio del 1848 la monarchia fu abbattuta in Francia. I repubblicani borghesi erano al potere. Come i nostri cadetti, anch'essi volevano l'« ordine », chiamando con questo nome la restaurazione e il consolidamento degli strumenti monarchici d'oppressione delle masse: la polizia, l'esercito permanente, i funzionari privilegiati. Come i nostri cadetti, essi volevano metter fine alla rivoluzione, poiché odiavano il proletariato rivoluzionario, con le sue aspirazioni « sociali » (cioè socialiste), allora ancora assai confuse. Come i nostri cadetti, essi erano implacabilmente ostili alla politica di diffusione della rivoluzione francese a tutta l'Europa, alla politica di trasformazione della rivoluzione francese in rivoluzione proletaria mondiale. Come i nostri cadetti, essi si servirono abilmente del « socialismo » piccolo-borghese di Louis Blanc, facendone un ministro, trasformandolo da capo degli operai socialisti, come egli voleva essere, in ausiliario, in lacché della borghesia.

Tali erano gli interessi di classe, la posizione e la politica della classe dominante.

L'altra forza sociale fondamentale era la piccola borghesia, tentennante, spaventata dallo spettro rosso, influenzata dalle grida contro gli « anarchici ». Sognatrice e retoricamente « socialista » nelle sue aspirazioni, la piccola borghesia, che si definiva volentieri « democrazia socialista » (persino questo stesso termine viene oggi ripreso dai socialisti-rivoluzionari e dai mensçevichi!), aveva paura di affidarsi alla direzione del proletariato rivoluzionario, senza capire che questa paura la condannava ad affidarsi alla borghesia. Poiché in una società nella quale è in corso un'accanita lotta di classe tra borghesia e proletariato, soprattutto quando questa lotta è inevitabilmente inasprita dalla rivoluzione, *non può* esservi una linea « di mezzo ». Ora, la peculiarità della posizione di classe e delle aspirazioni della piccola borghesia sta proprio nel volere l'impossibile, nel tendere all'impossibile, cioè precisamente a questa « linea di mezzo ».

La terza forza di classe decisiva era il proletariato che non mirava alla « riconciliazione » con la borghesia, ma alla vittoria su di essa, a un audace sviluppo della rivoluzione, e su scala internazionale.

Ecco quale fu il terreno storico oggettivo che *generò* Cavaignac. Le esitazioni « esclusero » la piccola borgbesia da ogni funzione attiva e, approfittando della sua paura di affidarsi ai proletari, il generale Cavaignac, cadetto francese, giunse a *disarmare* gli operai parigini, a fucilarli in massa.

La rivoluzione finí con questo storico bagno di sangue; la piccola borghesia, numericamente preponderante, era e restava un'appendice politicamente impotente della borghesia, e tre anni dopo il cesarismo monarchico fu restaurato in Francia in una forma particolarmente odiosa.

Lo storico discorso di Tsereteli dell'11 giugno, palesemente ispirato dai Cavaignac cadetti (forse ispirato direttamente dai ministri borghesi, forse suggerito indirettamente dalla stampa borghese e dall'opinione pubblica borghese; la differenza non è importante), questo storico discorso è importante, è storico proprio perché Tsereteli *si è lasciato sfuggire*, con inimitabile ingenuità, qual è la « malattia segreta » di tutta la piccola borghesia, socialista-rivoluzionaria e menscevica. Questa « malattia segreta » consiste in primo luogo nella completa incapacità di fare una politica autonoma; in secondo luogo nella paura di affidarsi al proletariato rivoluzionario e di appoggiare senza riserve la *sua* politica autonoma; in terzo luogo nell'inevitabile assoggetta-

mento ai cadetti o alla borghesia in generale (*cioè nell'assoggettamento ai Cavaignac*).

È questa la sostanza. Né Tsereteli o Cernov personalmente e neppure Kerenski sono chiamati a fare la parte di Cavaignac; per questa parte si troveranno altri uomini che al momento opportuno diranno ai Louis Blanc russi: « Levatevi di mezzo »; ma gli Tsereteli e i Cernov sono i capi della politica piccolo-borghese che rende possibile e necessaria la comparsa dei Cavaignac.

« Quando verrà un vero Cavaignac, saremo con voi » — bellissima promessa, magnifica intenzione! Peccato che riveli quell'incomprensione della lotta di classe che è tipica della piccola borghesia sentimentale o paurosa. Infatti Cavaignac non è un caso, e la sua « venuta » non è l'affare di un istante. Cavaignac è il rappresentante di una classe (la borghesia controrivoluzionaria), ne attua la politica. Ed è proprio questa classe, proprio questa politica che già *adesso* voi sostenete, signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi! Avendo in questo momento una evidente maggioranza nel paese, *voi* date a questa classe e alla sua politica la *preponderanza* nel governo, cioè un'ottima base di lavoro.

In effetti, al congresso dei contadini di tutta la Russia i socialisti-rivoluzionari hanno dominato quasi interamente. Al congresso dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia l'enorme maggioranza è per il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. La stessa cosa alle elezioni nelle Dume di quartiere di Pietrogrado. È un fatto: i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono ora il partito dominante. E questo partito dominante cede volontariamente il potere (la maggioranza nel governo) *al partito dei Cavaignac*!!

L'occasione fa l'uomo ladro. La comparsa dei Cavaignac è assicurata se c'è una piccola borghesia esitante, tentennante, che teme lo sviluppo della rivoluzione.

In Russia ci sono molte cose che differenziano la nostra rivoluzione dalla rivoluzione francese del 1848: la guerra imperialistica, la vicinanza di paesi piú avanzati (e non piú arretrati, come accadeva alla Francia di allora), il movimento agrario e nazionale. Ma tutto ciò può soltanto cambiare la forma, il momento, le occasioni esteriori dell'azione dei Cavaignac. Tutto ciò non può cambiare la sostanza delle cose che consiste nei *rapporti fra le classi*.

A parole anche Louis Blanc era lontano da Cavaignac come il cielo dalla terra. Anche Louis Blanc fece infinite volte la promessa

di « lottare nelle stesse file » degli operai rivoluzionari contro i controrivoluzionari borghesi. E tuttavia nessuno storico marxista, nessun socialista oserà dubitare che proprio la debolezza, l'instabilità, la fiducia di Louis Blanc nella borghesia abbiano generato Cavaignac, gli abbiano assicurato la vittoria.

Solo dalla fermezza e dalla vigilanza, dalla forza degli operai rivoluzionari della Russia dipende la vittoria o la sconfitta dei Cavaignac russi, generati inevitabilmente dallo spirito controrivoluzionario della borghesia russa, coi cadetti alla testa, e dall'instabilità, dalla paura, dalle esitazioni dei partiti piccolo-borghesi, dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

Pravda, n. 83,
29 (16) giugno 1917.

COME COMBATTERE LA CONTRORIVOLUZIONE

Ancora qualche giorno fa il ministro Tsereteli ha dichiarato nel suo « storico » discorso che non c'è nessuna controrivoluzione. Oggi il giornale ministeriale *Rabociaia Gazieta*, nell'articolo *Sintomi minacciosi*, assume un tono completamente diverso.

« *Si sentono nell'aria i sintomi palesi di una mobilitazione della controrivoluzione.* » Grazie comunque di aver riconosciuto finalmente almeno questo fatto.

Ma poi l'organo ministeriale continua: « Non ci è noto il suo stato maggiore [della controrivoluzione], non ci è noto il suo grado di organizzazione ». Ma guarda un po'! Non vi è noto lo stato maggiore della controrivoluzione? Permetteteci di venire in aiuto alla vostra ignoranza. Lo stato maggiore della controrivoluzione che si sta organizzando si trova nel governo provvisorio, in quello stesso ministero di coalizione del quale fanno parte sei vostri compagni, signori! Lo stato maggiore della controrivoluzione si trova fra le mura del palazzo ove siede la IV Duma, dove dominano Miliukov, Rodzianko, Sciulghin, Guckov, A. Scingarev, Manuilov e soci; i cadetti che seggono nel ministero di coalizione sono il braccio destro di Miliukov e soci. Lo stato maggiore della controrivoluzione viene reclutato fra alcuni generali reazionari. Vi si trovano alti funzionari a riposo.

Se non volete soltanto lamentarvi per la controrivoluzione, ma anche combatterla, dovete dire con noi: abbasso i dieci ministri capitalisti...

La *Rabociaia Gazieta* segnala poi che l'arma fondamentale della controrivoluzione è la stampa che rinfocola l'antisemitismo, che aizza le masse contro gli ebrei. È vero. Ma che ne deriva? Voi siete un partito di governo, signori. Che cosa avete fatto per far tacere l'igno-

bile stampa controrivoluzionaria? Potete forse voi, che vi chiamate « democrazia rivoluzionaria », rinunziare a prendere provvedimenti rivoluzionari contro una stampa scatenata, palesemente controrivoluzionaria? E poi, perché non create un organo statale per l'inserzione degli annunzi pubblicitari al fine di privare la stampa controrivoluzionaria della sua principale fonte di guadagno e, quindi, della sua principale possibilità d'ingannare il popolo? Che cosa dimostra, in realtà, il fatto che si strappino migliaia e migliaia di persone a un lavoro veramente produttivo per pubblicare il *Novoie Vremia*, la *Malenkaia Gazieta*, la *Russkaia Volia*, e simili giornali venali?

Che cosa avete fatto per combattere la stampa controrivoluzionaria che concentra tutti i suoi sforzi nella campagna furiosa contro il nostro partito? Nulla! Voi stessi avete alimentato questa campagna. Eravate tutti presi dalla lotta contro il pericolo di sinistra.

Raccogliete ciò che avete seminato, signori.

Cosí è stato, cosí sarà finché continuerete a ondeggiare fra la posizione della borghesia e la posizione del proletariato rivoluzionario

Pravda, n. 84,
30 (17) giugno 1917.

L'UCRAINA E LA SCONFITTA DEI PARTITI DIRIGENTI DELLA RUSSIA

I partiti dirigenti della Russia, cioè i cadetti che hanno la maggioranza nel governo e l'onnipotenza del *capitale* nell'economia, e poi i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi che hanno attualmente una maggioranza incontestata nel paese (ma sono impotenti nel governo e nell'economia di un paese capitalistico), *tutti* questi partiti dirigenti hanno subíto un'evidente sconfitta su scala statale e su una grossa questione, la questione ucraina.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno tollerato che il governo provvisorio dei cadetti, cioè dei borghesi controrivoluzionari, *non* facesse il suo elementare dovere democratico, *non* dichiarasse di essere *per* l'autonomia e per la piena libertà di separazione dell'Ucraina. Gli ucraini, come comunica oggi il ministro Cernov sul *Dielo Naroda*, chiedevano assai meno, e cioè « che il governo provvisorio proclamasse, in un documento a sé, di *non essere contrario* al diritto all'autonomia del popolo ucraino ». È una rivendicazione modestissima e assolutamente legittima, come le altre due: 1) La popolazione locale dell'Ucraina elegge un rappresentante al governo centrale della Russia. Quanto sia modesta questa rivendicazione lo si vede dal fatto che nel 1897 in Russia si contava il 43% di grandi russi e il 17% di ucraini; cioè gli ucraini potrebbero chiedere non uno, ma sei ministri su sedici!! 2) In Ucraina dev'esserci « un rappresentante del governo centrale della Russia eletto dalla popolazione locale »; che cosa può esservi di piú legittimo? Con che diritto un democratico oserebbe allontanarsi dal principio dimostrato dalla teoria e confermato dall'esperienza delle rivoluzioni democratiche: « Nessun organo del potere designato dall'alto per la popolazione locale »??

Il rifiuto di soddisfare queste rivendicazioni cosí modeste e legit-

time è stato da parte del governo provvisorio un atto d'inaudita impudenza, di sfrenata insolenza dei controrivoluzionari, una vera manifestazione della politica poliziesca russa; e i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, ridendosi dei loro stessi programmi di partito, hanno tollerato questo atteggiamento nel governo e ora lo difendono nei loro giornali!! A che grado di vergogna sono giunti i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi! Come sono pietose, oggi, le scappatoie dei loro organi di stampa, il *Dielo Naroda* e la *Rabociaia Gazieta*!

Caos, disordini, « leninismo nella questione nazionale », anarchia: ecco con quali grida da forsennati proprietari terrieri i due giornali si rivolgono agli ucraini.

Lasciamo da parte le grida. Gli argomenti di fondo?

Fino all'Assemblea costituente non si potrebbero stabilire « legittimamente » né le frontiere dell'Ucraina, né la sua volontà, né il diritto alla riscossione delle imposte, ecc. ecc. Ecco il loro unico argomento. Essi esigono una « garanzia di legittimità », e in questa espressione dell'articolo di fondo della *Rabociaia Gazieta* sta *tutta la sostanza* della loro argomentazione.

Ma è una palese menzogna, signori, è un'evidente impudenza da controrivoluzionari; avanzare questo argomento vuol dire di fatto aiutare i veri traditori e rinnegati della rivoluzione!!

« Garanzie di legittimità »... Pensateci solo un istante. In Russia *non ci sono* in nessun posto, *né nel governo centrale*, né in alcun organismo locale (tranne in un'istituzione assai limitata, le Dume di quartiere di Pietrogrado) garanzie di legittimità ed è perfino notorio che *non c'è* legittimità. È notorio che non c'è « legittimità » nell'esistenza della Duma e del Consiglio di Stato. Non c'è notoriamente « legittimità » nella composizione del governo provvisorio poiché la sua composizione è un'irrisione alla volontà e alla coscienza della maggioranza dei contadini, degli operai e dei soldati della Russia. Non c'è notoriamente « legittimità » nella composizione dei soviet (dei deputati degli operai, dei contadini, dei soldati) poiché le garanzie di una rigorosa e completa democrazia nelle elezioni di questi organismi non sono ancora state elaborate, il che non impedisce *al nostro partito* e a tutta la massa degli operai e dei contadini di ritenerli la *migliore* espressione della volontà della maggioranza del popolo nell'attuale momento. In nessun posto in Russia ci sono, *né possono esserci, né ci sono mai stati in momenti rivoluzionari di questo genere*, « garanzie di legitti-

mità ». Tutti lo capiscono, nessuno esige altro, tutti si rendono conto che ciò è inevitabile.

Soltanto per l'Ucraina « noi » esigiamo « garanzie di legittimità »!

Siete impazziti dalla paura, signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi, perché vi siete lasciati influenzare dalle urla controrivoluzionarie dei proprietari fondiari e dei capitalisti grandi russi, capeggiati da Rodzianko e Miliukov, Lvov e Terestcenko, Nekrasov, Scingarev e soci. Già adesso rappresentate la parte di gente terrorizzata dai Cavaignac che stanno per venire (« *camuffati* »).

Non c'è assolutamente niente di terribile, neppure l'ombra dell'anarchia e del caos nelle risoluzioni e nelle rivendicazioni degli ucraini. Cedete a queste rivendicazioni tanto legittime e modeste, e in Ucraina non ci sarà meno autorità che in qualunque altro luogo della Russia, dove *soltanto* i soviet sono autorevoli (*senza* avere « garanzie di legittimità »!!). La « garanzia di legittimità » sarà offerta a voi e a tutti i popoli della Russia dalle future Diete, dalla futura Assemblea costituente, non solo per la questione ucraina, ma per *tutte* le questioni, poiché adesso in Russia non c'è « legittimità », evidentemente, *in nessuna* questione. Cedete agli ucraini, lo dice la ragione, perché altrimenti sarà peggio; con la forza non si trattengono gli ucraini, li si esaspera soltanto. Cedete agli ucraini, aprirete cosí la via alla fiducia fra le due nazioni, alla loro fraterna alleanza su basi di eguaglianza!

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, quali partiti al governo, hanno subíto una sconfitta sulla questione ucraina perché si sono lasciati influenzare dai Cavaignac cadetti, nemici della rivoluzione.

Pravda, n. 84,
30 (17) giugno 1917.

SOTTO PROCESSO RODZIANKO E DZUNKOVSKI PER AVER COPERTO UN PROVOCATORE!

Dalle conclusioni della commissione d'inchiesta sul caso del provocatore Malinovski risultano i seguenti fatti:

Dzunkovski e *Rodzianko* hanno *appreso* non piú tardi del 7 maggio 1914 che Malinovski era un provocatore [26].

Nessuno di questi uomini politici *ha avvertito* i partiti politici rappresentati alla Duma, e in primo luogo i bolscevichi, che fra loro vi era un provocatore!!

Non è forse delittuoso?

Si può forse tollerare, dopo questo fatto, che Dzunkovski e *Rodzianko* restino compresi fra i cittadini incensurati?

Ogni partito politico ci rifletta, esprima il suo parere!

Pravda, n. 84,
30 (17) giugno 1917.

UNO STRANO TRAVISAMENTO DELLE CITAZIONI

I giornali *Dien* e *Novaia Gizn*, che ieri hanno pubblicato piú particolareggiatamente degli altri le conclusioni della commissione d'inchiesta [27], riportano una citazione della mia deposizione che manca nella *Birgiovka*, la quale sotto alcuni aspetti ha esposto le conclusioni con maggiore completezza.

I due primi giornali pubblicano una citazione tratta dalla mia deposizione che incomincia con queste parole: « Non credo in questo caso alla provocazione ». Prima della citazione non ci sono puntini di sospensione. Ne risulta un'assurdità, un nonsenso; sembra che nel momento attuale io « non creda ».

Solo uno stranissimo travisamento della citazione in entrambi i giornati ha potuto portare a questo nonsenso. In realtà ho detto: « *Mi è accaduto* personalmente piú volte (prima che l'attività provocatoria di Malinovski fosse stata scoperta) di ragionare cosí: dopo l'affare Azef [28] piú niente mi sorprende. Ma in questo caso non credo alla provocazione, non solo perché non vedo né prove né indizi, ma anche perché » (il seguito come nel *Dien*: se Malinovski fosse stato un provocatore la polizia segreta non ci avrebbe guadagnato quanto sperava perché da noi tutto si faceva mediante due basi legali, ecc.).

Dunque nella mia deposizione si parla del passato. Il *Dien* e la *Novaia Gizn* *, per uno strano travisamento della citazione, mi attribuiscono un nonsenso, dando l'impressione che io parli del presente.

Ne vien fuori proprio il contrario di ciò che ho veramente detto.

Pravda, n. 84,
30 (17) giugno 1917.
Firmato: *N. Lenin*

* In entrambi i giornali c'è anche un refuso: « I bolscevichi non organizzeranno l'insurrezione armata », invece di « non organizzeranno » doveva esserci « organizzerebbero ».

PARTITI DOMINANTI E RESPONSABILI

La formazione di un Comitato centrale unico o federativo da parte del congresso dei soviet e del Comitato esecutivo del soviet contadino è questione di pochi giorni. Il problema è all'ordine del giorno e sarà risolto oggi o domani. La piccola « rissa » fra socialisti-rivoluzionari e menscevichi sul modo di formare il Comitato centrale non merita nessuna attenzione, tanto è meschina questa lotta fra due partiti egualmente difensisti (cioè sostenitori della guerra di rapina) e ministeriali, cioè sostenitori del governo della borghesia controrivoluzionaria.

La costituzione del Comitato centrale ha un'enorme importanza come ultimo elemento che caratterizza l'attuale momento politico e lo differenzia dai precedenti. L'attuale momento politico è determinato dal fatto, ormai definitivamente chiaro, che la maggioranza della popolazione segue i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico i quali, come è noto, hanno fatto blocco.

Il soviet dei contadini e il congresso dei soviet dei deputati dei soldati e degli operai di tutta la Russia, attualmente riunito, hanno definitivamente provato, in relazione alle elezioni delle Dume di quartiere a Pietrogrado, che il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi è *il partito dominante in Russia.*

Questo blocco, è noto, dispone attualmente della maggioranza fra il popolo. Non c'è dubbio che esso avrà la maggioranza anche nel Comitato centrale, unico o federativo, dei soviet (o Consiglio dei soviet; la denominazione, a quanto pare, non è ancora stata stabilita), in via di formazione.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono i partiti dominanti e responsabili.

È questo il fatto fondamentale dell'attuale momento politico. Se prima delle elezioni a Pietrogrado, prima del congresso dei contadini, prima del congresso dei soviet, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari potevano nascondersi, con un'ombra di verosimiglianza, dietro l'argomento che non si conosceva la volontà della maggioranza, che anche i cadetti, forse, erano vicini alla maggioranza, ecc. ecc., adesso questi sotterfugi non sono piú possibili. La nebbia, artificiosamente mantenuta da certuni, si è dissipata.

Avete la maggioranza, signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi, siete i partiti dominanti o, piú esattamente, il blocco dominante. *Siete responsabili.*

Il nostro compito essenziale nella propaganda e nell'agitazione in generale, nella campagna elettorale per l'Assemblea costituente in particolare, è ora di spiegare nel modo piú circostanziato, concreto ed evidente alle larghe masse degli operai e dei contadini che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, come partiti dominanti, sono attualmente responsabili della politica del nostro paese. Finora non era cosí poiché, come partiti, essi non avevano ancora affermato la loro maggioranza e si facevano volentieri passare per un'« opposizione » di fronte ai cadetti dirigenti. Adesso è indubbio che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno la maggioranza.

Sono responsabili di tutta la politica del paese.

Sono ora responsabili dei risultati di un mese e mezzo di governo del « ministero di coalizione ».

Essi sono responsabili, se i ministri del partito della borghesia controrivoluzionaria hanno la maggioranza nel governo. Ognuno sa, vede, constata che *senza il consenso* del congresso dei soviet e del soviet dei contadini di tutta la Russia questi ministri non reggerebbero un solo giorno.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono responsabili delle contraddizioni fondamentali della politica attuale, che si fanno sentire in modo sempre piú acuto e doloroso, che s'impongono alle masse con sempre maggiore evidenza.

A parole, la « condanna » della guerra di conquista e la « rivendicazione » della pace senza annessioni. Nei fatti il proseguimento di questa guerra di conquista in alleanza con aggressori dichiarati: gli imperialisti dell'Inghilterra, della Francia, ecc. Nei fatti, la preparazione di un'offensiva su richiesta di questi alleati, conformemente ai

trattati segreti di rapina che Nicola II aveva concluso per fare arricchire i grandi proprietari fondiari e i capitalisti russi.

Nei fatti una politica di annessione, cioè di unione forzata di popoli (Albania, Grecia) a uno Stato o a un gruppo d'imperialisti, una politica d'annessione anche *all'interno* della Russia « rivoluzionaria » (ma che segue una via controrivoluzionaria), la Finlandia e l'Ucraina trattate come popoli annessi e non come popoli veramente liberi, veramente eguali, che abbiano il diritto imprescrittibile all'autonomia e alla separazione.

A parole, « la resistenza dei capitalisti sembra spezzata », come ha dichiarato con millanteria un ministro del blocco, Pescekhonov. Nei fatti perfino la risoluzione del congresso dei soviet ha dovuto riconoscere che « la resistenza delle classi possidenti aumenta » (cioè la resistenza della borghesia controrivoluzionaria, che ha dieci ministri capitalisti su sedici ed è praticamente onnipotente nell'economia del paese).

A parole promesse di controllo e di regolamentazione e di confisca al 100% dei profitti (ministro Skobelev). Nei fatti, dopo un mese e mezzo, assolutamente nulla! Assolutamente nessun passo pratico e serio né contro i capitalisti che fanno le serrate, né contro i briganti della speculazione e i paladini dei profitti sulle forniture, né contro gli affaristi delle banche!!

Non staremo ad allungare l'elenco di queste stridenti contraddizioni. Bastano quelle menzionate.

La rovina è imminente. La crisi si avvicina. La catastrofe avanza irresistibilmente. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari esortano i capitalisti, li minacciano di confiscare loro il 100%, affermano vantandosi che la resistenza dei capitalisti è spezzata, scrivono risoluzioni e progetti, progetti e risoluzioni.

La catastrofe si avvicina. *Tutta* la responsabilità ne ricadrà sul blocco dirigente dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

Pravda, n. 85,
1° luglio (18 giugno) 1917.

UN'ALTRA COMMISSIONE

Lo sfacelo economico è già incominciato. La borghesia attacca su tutto il fronte. Sono necessari provvedimenti energici.

Che cosa pensa di fare il governo provvisorio?

Per salvare la Russia, per combattere lo sfacelo economico, per organizzare la vita economica esso ha elaborato un progetto di riorganizzazione, un piano particolareggiato di lotta contro la disgregazione economica.

Alla testa di tutta « l'organizzazione dell'economia nazionale e del lavoro » viene posto un *Consiglio economico*. Finalmente si prendono dei provvedimenti e si passa dalle parole ai fatti. Benissimo, era ora!

Ma qual è la composizione di questo *Consiglio economico?* Chi combatterà lo sfacelo economico, chi lotterà contro la delittuosa politica dei capitalisti, degli imprenditori e degli industriali?

Risulta che in questo Consiglio i capitalisti avranno la schiacciante maggioranza. Non è forse una beffa?!

Ecco la composizione di questa onorevole istituzione:

Ministri borghesi	6
Rappresentanti dei capitalisti (del Consiglio delle banche, della borsa, dell'agricoltura, ecc.)	9
Totale	15
Delegati degli operai (del soviet dei deputati degli operai e dei soldati)	3
Delegati dei sindacati	3
Delegati dei deputati contadini	3
Totale	9

Inoltre ne fanno parte i ministri della difesa e del lavoro e tre delegati delle cooperative.

Come si vede, saranno i capitalisti a decidere.

Si creerà ancora un'istituzione dalla quale, nel migliore dei casi, non si caverà niente.

Inoltre, come al solito, si crea un'infinità di commissioni, di sottocommissioni, di comitati, ecc.

Cosí si pensa di lottare contro lo sfacelo economico.

Hanno cercato di affogare un pesce...

Pravda, n. 85,
1° luglio (18 giugno) 1917.

IL 18 GIUGNO

Il 18 giugno entrerà, in un modo o nell'altro, come un giorno di svolta nella storia della rivoluzione russa.

La posizione reciproca delle classi, i loro rapporti nella lotta, la loro forza, specialmente in relazione alla forza dei partiti, tutto ciò è stato rivelato cosí nettamente, chiaramente e suggestivamente dalla manifestazione di domenica che il vantaggio, nello sviluppo della coscienza e nella chiarezza delle idee, rimarrà immenso, qualunque sia il corso, qualunque sia il ritmo dell'ulteriore sviluppo degli avvenimenti.

La manifestazione ha disperso in poche ore, come polvere al vento, le vane dicerie sui cospiratori bolscevichi, e ha mostrato con evidenza palmare che l'avanguardia delle masse lavoratrici della Russia, il proletariato industriale della capitale e le truppe di stanza in essa sono, in grandissima maggioranza, fautori delle parole d'ordine che il nostro partito ha sempre difeso.

Il passo cadenzato dei battaglioni di operai e di soldati. Il mezzo milione circa di manifestanti. L'unità dell'offensiva concorde, l'unità attorno alle parole d'ordine tra le quali giganteggiavano: « Tutto il potere ai soviet », « Abbasso i dieci ministri capitalisti », « Né pace separata coi tedeschi, né trattati segreti coi capitalisti anglo-francesi », ecc. Nessun testimonio della manifestazione dubita piú del trionfo di queste parole d'ordine fra l'avanguardia organizzata delle masse degli operai e dei soldati russi.

La manifestazione del 18 giugno è stata una dimostrazione della forza e della politica del proletariato rivoluzionario, ha mostrato qual è l'orientamento della rivoluzione, qual è l'uscita dal vicolo cieco. Qui sta il gigantesco significato storico della manifestazione di domenica, la sua differenza, dal punto di vista di principio, dalle manifestazioni

per i funerali delle vittime della rivoluzione e per il 1° maggio. L'una fu la *commemorazione* unanime della prima vittoria della rivoluzione e dei suoi eroi, lo sguardo che il popolo lanciò indietro, sulla prima tappa verso la libertà, percorsa cosí rapidamente e con tanto successo. Il 1° maggio fu la *festa* degli auspici e delle speranze connessi alla storia del movimento operaio mondiale, al suo ideale di pace e di socialismo.

Né l'una né l'altra di queste manifestazioni si proponeva, né poteva proporsi, di indicare la *direzione* dell'ulteriore progresso della rivoluzione. Né l'una né l'altra poneva alle masse e a nome delle masse le questioni concrete, precise, attuali, degli obiettivi e delle vie della rivoluzione.

In questo senso il 18 giugno è stata la prima manifestazione politica *d'azione*, ha spiegato, non nell'opuscolo o nel giornale, ma nella strada, non attraverso i capi, ma attraverso le masse, come le varie classi agiscono, vogliono agire e agiranno per condurre piú avanti la rivoluzione.

La borghesia si era nascosta. Essa ha rifiutato di partecipare a una manifestazione pacifica organizzata dall'incontestabile maggioranza del popolo, con la completa libertà, per i partiti, di esporre le loro parole d'ordine, principalmente allo scopo di manifestare la propria opposizione alla controrivoluzione. Ed è comprensibile, poiché la borghesia è la controrivoluzione. Essa si nasconde al popolo, fomenta veri complotti controrivoluzionari ai danni del popolo. I partiti che governano oggi la Russia, i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, nella storica giornata del 18 giugno hanno chiaramente mostrato di essere i partiti dell'esitazione. Le loro parole d'ordine esprimevano l'esitazione e — è chiaro, evidente per tutti — sono state seguite da una minoranza. Segnare il passo, lasciare per ora tutto immutato, ecco cosa *essi* consigliavano al popolo con le loro parole d'ordine e con le loro esitazioni. E il popolo sentiva, e loro stessi sentivano, che ciò non è possibile.

Basta con le esitazioni, ha detto l'avanguardia del proletariato, l'avanguardia delle masse degli operai e dei soldati della Russia. Basta con le esitazioni! La politica di fiducia nei capitalisti, nel *loro* governo, nei *loro* tentativi di riforme, nella *loro* guerra, nella *loro* politica d'offensiva è una politica senza speranze. Il suo fallimento non è lontano. Il suo fallimento è inevitabile. Ed esso sarà anche il fallimento della

politica dei partiti governativi socialista-rivoluzionario e menscevico. La rovina economica avanza sempre piú. *Non è possibile* salvarsene se non con provvedimenti rivoluzionari della classe rivoluzionaria al potere.

Rompa il popolo con la politica di fiducia nei capitalisti, dimostri la sua fiducia nella classe rivoluzionaria, il proletariato. In esso e soltanto in esso è la sorgente della forza. In esso e soltanto in esso è la garanzia della difesa degli interessi della *maggioranza*, degli interessi dei lavoratori e degli sfruttati schiacciati dalla guerra e dal capitale e capaci di vincere la guerra e il capitale!

Una crisi di un'ampiezza senza precedenti minaccia la Russia e l'umanità. La sola via d'uscita è la fiducia nell'avanguardia meglio organizzata dei lavoratori e degli sfruttati, l'appoggio alla sua politica.

Non sappiamo se questo insegnamento sarà presto compreso dal popolo, né come sarà seguíto. Ma sappiamo con certezza che fuori di questo insegnamento non c'è via d'uscita dal vicolo cieco, che le possibili esitazioni o gli atti di ferocia dei controrivoluzionari non cambieranno nulla.

Senza la piena fiducia delle masse popolari nel loro capo, il proletariato, non c'è via d'uscita.

Pravda, n. 86,
3 luglio (20 giugno) 1917

LA RIVOLUZIONE, L'OFFENSIVA E IL NOSTRO PARTITO

« Siamo giunti a un momento di svolta nella rivoluzione russa », ha detto Tsereteli informando il congresso dei soviet dell'inizio dell'offensiva [29]. Sí, siamo giunto a un momento di svolta non solo per la rivoluzione russa, ma per tutto l'andamento della guerra mondiale. Il governo russo, dopo tre mesi di esitazioni, è giunto praticamente alla decisione che gli « alleati » esigevano da lui.

L'offensiva è stata lanciata in nome della pace. Ma « in nome della pace » gli imperialisti di tutti i paesi gettano nella battaglia le loro truppe: ad ogni offensiva, in ciascuno dei paesi belligeranti, i generali cercano di sollevare il morale dei soldati facendo balenare la speranza che quell'offensiva porterà a una rapida pace.

I ministri « socialisti » russi hanno abbellito questo procedimento tradizionale di tutti gli imperialisti con le frasi piú reboanti, nelle quali le parole socialismo, democrazia, rivoluzione suonano come bubboli nelle mani di un abile giocoliere. Ma nessuna frase reboante può nascondere che l'esercito rivoluzionario della Russia viene mandato in battaglia per gli scopi degli imperialisti dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, del Giappone, dell'America. Nessun sofisma dell'ex zimmerwaldiano e attuale compare di Lloyd George, Cernov, può nascondere che, se l'esercito russo e il proletariato russo non hanno veramente mire di conquista, ciò non cambia minimamente il carattere imperialistico di rapina della lotta fra i due trusts mondiali. Finché non saranno stati riveduti i trattati segreti che legano la Russia agli imperialisti degli altri paesi, finché Ribot, Lloyd George e Sonnino, come alleati della Russia, continueranno a parlare degli scopi di conquista della loro politica estera, l'offensiva delle truppe russe è e rimarrà un servizio reso agli imperialisti.

Ma, obiettano gli Tsereteli e i Cernov, abbiamo pur dichiarato ripetutamente di rinunziare a qualsiasi conquista. Tanto peggio, diremo noi: vuol dire che le vostre parole divergono dai fatti, perché in realtà voi servite l'imperialismo russo e straniero. E quando incominciate ad aiutare attivamente l'imperialismo « alleato », rendete segnalati servigi alla controrivoluzione russa. La gioia di tutti i centoneri e di tutti i controrivoluzionari per la svolta decisiva della vostra politica sta a dimostrarlo con la massima chiarezza. Sí, la rivoluzione russa sta attraversando un momento di svolta. Il governo russo, nella persona dei suoi ministri « socialisti », ha fatto ciò che non erano riusciti a fare i ministri imperialisti Guckov e Miliukov: ha messo l'esercito russo a disposizione degli stati maggiori e dei diplomatici che agiscono in nome e in base a trattati segreti non revocati, in nome degli scopi apertamente proclamati da Ribot e da Lloyd George. Ma il governo ha potuto assolvere il suo compito sol perché l'esercito gli ha creduto e l'ha seguíto. È andato alla morte credendo di sacrificarsi in nome della libertà, in nome della rivoluzione, in nome di una prossima pace.

Ma l'esercito ha agito in tal modo perché esso è unicamente una parte del popolo che, nella presente fase della rivoluzione, segue i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico. Questo fatto generale e fondamentale — la fiducia della maggioranza nella politica piccolo-borghese dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, politica di asservimento ai capitalisti — determina la posizione e l'atteggiamento del nostro partito.

Con instancabile energia continueremo a smascherare la politica del governo, mettendo decisamente in guardia, come prima, gli operai e i soldati dalle assurde speranze riposte in azioni sparse e disorganizzate.

Si tratta di una fase della rivoluzione di tutto il popolo. Gli Tsereteli e i Cernov, asserviti all'imperialismo, impersonano la fase delle illusioni piccolo-borghesi, delle frasi piccolo-borghesi, che coprono sempre lo stesso cinico imperialismo.

Bisogna superare questa fase. Aiutiamo a superarla nel modo piú rapido e piú indolore. Essa porterà il popolo a sbarazzarsi delle *ultime* illusioni piccolo-borghesi, porterà al passaggio del potere nelle mani della classe rivoluzionaria.

Pravda, n. 87,
4 luglio (21 giugno) 1917.

IN CHE COSA VI DISTINGUETE DA PLEKHANOV, SIGNORI SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI E MENSCEVICHI?

Il *Dielo Naroda* ha piú volte definito social-imperialista l'*Edinstvo.* La *Rabociaia Gazieta* ha condannato ufficialmente il blocco elettorale con l'*Edinstvo* (dopo che le elezioni erano finite in quasi tutte le Dume di quartiere).

L'offensiva ora incominciata dissolve la nebbia delle frasi e mostra al popolo la verità senza orpelli. Ognuno vede che di fronte alla questione seria e concreta dell'offensiva in corso, Plekhanov e i capi dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi *sono eguali*

Dunque, voi tutti, l'*Edinstvo*, Kerenski e Cernov, Tsereteli e Skobelev, siete « social-imperialisti » (secondo la espressione del *Dielo Naroda*).

Pravda, n. 87,
4 luglio (21 giugno) 1917.

COME SI GIUSTIFICA RODZIANKO

Il n. 143 della *Russkaia Volia* pubblica un'intervista di Rodzianko il quale considera « ingiusta » l'accusa di aver coperto Malinovski, rivolta contro di lui dalla *Pravda* e dalla *Rabociaia Gazieta*. Risulta che Dzunkovski aveva detto a Rodzianko *fin dal 22 aprile 1914* che Malinovski era un provocatore, ma Rodzianko aveva dovuto dare la sua « parola d'onore » (!!!) di non parlarne a nessuno.

È incredibile, ma vero. Rodzianko dà la sua « parola d'onore » a un funzionario della polizia segreta e *non dice niente* del provocatore *ai membri della Duma*. Il nostro partito e tutti gli ambienti che il provocatore Malinovski continua a frequentare *restano nell'errore*... perché Rodzianko ha dato la « parola d'onore » a un funzionario della polizia segreta *di non smascherare il provocatore*.

Si può tollerare una cosa simile?

E si può non considerare criminale Rodzianko?

Pravda, n. 87,
4 luglio (21 giugno) 1917.

DOVE HANNO PORTATO LA RIVOLUZIONE I SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI E I MENSCEVICHI?

L'hanno portata alla sottomissione nei confronti degli imperialisti.

L'offensiva è una ripresa della guerra imperialistica. Niente di sostanziale è cambiato nei rapporti fra le due gigantesche coalizioni di capitalisti che lottano l'una contro l'altra. La Russia, anche dopo la rivoluzione del 27 febbraio, è rimasta sotto l'assoluto dominio dei capitalisti, legati dai trattati d'alleanza e dai vecchi accordi segreti dello zar con il capitale imperialistico anglo-francese. Economicamente e politicamente la guerra continua ad essere la stessa: lo stesso capitale bancario imperialistico regna nella vita economica; gli stessi trattati segreti, la stessa politica estera delle alleanze di un gruppo di imperialisti contro l'altro.

Le frasi dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari sono rimaste e rimangono frasi che in realtà non fanno che coprire ipocritamente la ripresa della guerra imperialistica, salutata naturalmente dalle grida di entusiasmo e di approvazione di tutti i controrivoluzionari, di tutta la borghesia e di Plekhanov « che si affretta a seguire la stampa borghese », come dice la *Rabociaia Gazieta* dei menscevichi che a sua volta si affretta a seguire tutta la turba dei socialsciovinisti.

Non bisogna dimenticare i caratteri distintivi dell'attuale ripresa della guerra imperialistica. La ripresa è avvenuta dopo tre mesi di esitazioni durante i quali le masse operaie e contadine hanno condannato mille volte la guerra di conquista (pur continuando di fatto ad appoggiare il governo della borghesia rapinatrice e annessionista della Russia). Le masse hanno tentennato, come se si accingessero a seguire *in casa loro* il consiglio che l'appello ai popoli di tutto il mondo del 14 marzo dava ai popoli *stranieri*: « Rifiutatevi di servire da strumento di conquista e di violenza nelle mani dei *banchieri* ». E da noi, nella

Russia « democratico-rivoluzionaria », le masse sono rimaste di fatto uno strumento di conquista e di violenza « nelle mani dei banchieri ».

La peculiarità di questa situazione è che essa è stata creata dai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico mentre vi era una libertà di organizzazione delle masse relativamente assai grande. Proprio questi partiti hanno conquistato la maggioranza nel momento attuale: il congresso dei soviet e il congresso contadino di tutta la Russia lo hanno dimostrato in modo indiscutibile.

Proprio questi partiti sono ora responsabili della politica della Russia.

Proprio questi partiti sono responsabili della ripresa della guerra imperialistica, delle nuove centinaia di migliaia di vittime, che in realtà sono sacrificate unicamente alla « vittoria » di alcuni capitalisti su altri, sono responsabili dell'ulteriore aggravarsi dello sfacelo economico, provocato inevitabilmente dall'offensiva.

Abbiamo visto nella forma piú netta come le masse piccolo-borghesi ingannino se stesse e come la borghesia li inganni con l'aiuto dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. A parole questi due partiti rappresentano la « democrazia rivoluzionaria ». Nei fatti sono loro, proprio loro, che hanno lasciato le sorti del popolo in mano alla borghesia controrivoluzionaria, ai cadetti; sono loro che si sono allontanati dalla rivoluzione e hanno continuato la guerra imperialistica, si sono allontanati dalla democrazia per fare « concessioni » ai cadetti sia nella questione del potere (prendete per esempio la « conferma » dall'alto delle autorità locali elette dalla popolazione), sia nella questione della terra (rinunzia dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari al *loro* stesso programma che chiedeva: appoggio delle azioni rivoluzionarie dei contadini, compresa *la confisca* delle terre dei grandi proprietari fondiari), sia nella questione nazionale (difesa dell'antidemocrazia cadetta nei confronti dell'Ucraina e della Finlandia).

Le masse piccolo-borghesi non possono non esitare tra la borghesia e il proletariato. Cosí è accaduto in tutti i paesi, soprattutto negli anni 1789-1871. Cosí accade anche in Russia. Le *masse, sotto la guida* dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, si sono sottomesse alla politica dei borghesi controrivoluzionari.

È questo il nodo della situazione. È questo il senso dell'offensiva. È questa la peculiarità del momento: non la violenza, ma la fiducia

nei socialisti-rivoluzionari e nei menscevichi ha fatto smarrire la strada al popolo.

Per molto tempo?

Non per molto. Le masse imparano dalla loro stessa esperienza. La triste esperienza della nuova fase (ora iniziata) della guerra, della nuova rovina, inasprita dall'offensiva, porterà inevitabilmente al fallimento *politico* dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico. Il compito del partito proletario è in primo luogo di aiutare le masse a prendere coscienza e a valutare giustamente questa esperienza, a prepararsi bene a questo grande fallimento che mostrerà alle masse il loro vero capo: il proletariato urbano organizzato.

Pravda, n. 88,
5 luglio (22 giugno) 1917.

SI PUÒ SPAVENTARE LA CLASSE OPERAIA CON LO SPAURACCHIO DEL « GIACOBINISMO »?

Il *Dien*, organo borghese e sciovinista del « pensiero socialista » (non ridete!), nel suo n. 91 ritorna sull'editoriale veramente interessante della *Riec* del 18 giugno. Il *Dien* non ha affatto capito questo editoriale, scritto da uno *storico* che è al tempo stesso un borghese controrivoluzionario arrabbiato. Il *Dien* deduce dall'editoriale « la ferma intenzione dei cadetti di uscire dal governo di coalizione ».

Sciocchezze. I cadetti fanno minacce per spaventare gli Tsereteli e i Cernov. Non è una cosa seria.

Serio e interessante è il modo in cui l'editorialista della *Riec*, dal punto di vista dello storico, poneva il 18 giugno la questione del potere.

« Se — egli scriveva — con la vecchia composizione del governo era possibile dirigere almeno in una certa misura il corso della rivoluzione russa, adesso essa è evidentemente destinata a svilupparsi secondo le leggi elementari di tutte le rivoluzioni... La questione dell'inopportunità di mantenere ulteriormente una combinazione governativa che ha dato cattiva prova di sé non è piú posta soltanto dai bolscevichi » (notate questo: *non* soltanto dai bolscevichi!)... « e non soltanto dalla maggioranza del soviet... La questione dev'essere posta dagli stessi ministri capitalisti ».

Giusta constatazione di uno storico: *non* soltanto i bolscevichi, ma tutti i rapporti di classe, tutta la vita della società hanno messo all'ordine del giorno la questione dell'« inopportunità di mantenere ulteriormente una combinazione governativa che ha dato cattiva prova di sé ». Ci sono tentennamenti: ecco la realtà. L'offensiva è una via di uscita possibile verso la vittoria della borghesia imperialistica. È possibile un'altra via d'uscita?

Lo storico della *Riec* risponde a quest'ultima domanda:

« Dopo aver preso "tutto il potere", i soviet si convinceranno presto di avere ben poco potere. E per compensare l'insufficienza di potere dovranno ricorrere ai metodi, provati nel corso della storia, dei Giovani Turchi o dei Giacobini... Vorranno forse, riproponendo tutto il problema, scendere fino al giacobinismo e al terrore, o tenteranno di lavarsene le mani? Ecco la questione all'ordine del giorno che dev'essere risolta in questi giorni ».

Lo storico ha ragione. In questi giorni o no, ma ben presto si dovrà decidere precisamente questa questione. O l'offensiva, la svolta verso la controrivoluzione, il successo (per molto tempo?) della causa della borghesia imperialistica, con Cernov e Tsereteli che « se ne lavano le mani ».

O il « giacobinismo ». Gli storici della borghesia vedono nel giacobinismo una caduta (« scendere fino »). Gli storici del proletariato vedono nel giacobinismo uno dei *punti piú alti* raggiunti dalla classe oppressa nella lotta per la sua emancipazione. I giacobini hanno dato alla Francia i migliori esempi di rivoluzione democratica e di risposta alla coalizione dei monarchi contro la repubblica. I giacobini non erano destinati a conseguire la vittoria completa, soprattutto perché la Francia del XVIII secolo era circondata sul Continente da paesi troppo arretrati e perché nella Francia stessa non c'erano le basi materiali del socialismo, non c'erano le banche, i sindacati dei capitalisti, l'industria meccanica, le ferrovie.

Il « giacobinismo » in Europa, o alla frontiera fra l'Europa e l'Asia, nel XX secolo sarebbe il dominio della classe rivoluzionaria, del proletariato che, appoggiato dai contadini poveri e avvalendosi delle condizioni materiali esistenti per un'avanzata verso il socialismo, potrebbe non soltanto dare tutto ciò che i giacobini del XVIII secolo hanno dato di grande, d'indistruttibile, d'indimenticabile, ma portare anche, su scala mondiale, a una stabile vittoria dei lavoratori.

È proprio della borghesia odiare il giacobinismo. È proprio della piccola borghesia averne paura. Gli operai e i lavoratori coscienti credono al passaggio del potere alla classe rivoluzionaria, oppressa, poiché *in questo* sta la sostanza del giacobinismo, la sola via d'uscita dalla crisi, il solo modo di evitare la rovina e la guerra.

Pravda, n. 90,
7 luglio (24 giugno) 1917.

SULLA NECESSITÀ DI FONDARE UN'ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAI AGRICOLI DELLA RUSSIA

Primo articolo

Una questione straordinariamente importante dev'essere posta alla conferenza dei sindacati di tutta la Russia che è riunita in questo momento a Pietrogrado. Si tratta della fondazione di un'associazione dei *lavoratori agricoli* di tutta la Russia.

Tutte le classi della Russia si organizzano. La classe piú sfruttata di tutte, quella che vive nella maggior povertà, la classe piú dispersa e piú oppressa, la classe dei salariati agricoli della Russia, sembra dimenticata. In certe regioni periferiche, non russe, per esempio in Lettonia, esistono organizzazioni di salariati agricoli. Nella grande maggioranza dei governatorati della Grande Russia e dell'Ucraina, non vi sono organizzazioni di classe del proletariato rurale.

Il reparto avanzato del proletariato della Russia — i sindacati degli operai industriali — ha il grande e imperioso dovere di venire in aiuto ai suoi fratelli, ai lavoratori agricoli. La difficoltà di organizzare i lavoratori agricoli è immensa, ciò è evidente, e l'esperienza di tutti i paesi capitalistici lo conferma.

È tanto piú necessario approfittare, al piú presto possibile e con la massima energia, della libertà politica esistente in Russia per costituire immediatamente un'associazione dei lavoratori agricoli della Russia. E proprio la conferenza dei sindacati può e deve farlo. Proprio i rappresentanti piú esperti, piú evoluti, piú coscienti del proletariato, riuniti ora in conferenza possono e devono lanciare un appello ai lavoratori agricoli, chiamarli a sé, nelle file dei proletari che si organizzano autonomamente nei loro sindacati. Proprio gli operai salariati delle fabbriche debbono prendere l'iniziativa di approfittare delle cellule, dei

gruppi, delle sezioni dei sindacati disseminati in tutta la Russia, per svegliare il lavoratore agricolo a una vita indipendente, per chiamarlo a una partecipazione attiva alla lotta per il miglioramento delle sue condizioni, per la difesa dei suoi interessi di classe.

Sembrerà probabilmente a molti — anzi, questa è forse l'opinione prevalente in questo momento — che la formazione di un sindacato dei lavoratori agricoli sia inopportuna appunto ora che i contadini si organizzano in tutta la Russia proclamando l'abolizione della proprietà privata della terra e il godimento « egualitario » della terra stessa.

È proprio il contrario. Appunto in questo momento, la formazione di questo sindacato è particolarmente opportuna, urgente e necessaria. Per chi guarda da un punto di vista proletario di classe, è incontestabile che le tesi approvate dai menscevichi, su iniziativa dei bolscevichi, al congresso di Stoccolma (1906) del POSDR — e tuttora incluse nel programma del POSDR — sono giuste. Queste tesi affermano:

> « In *tutti* i casi di trasformazioni agrarie democratiche e a *qualunque* loro livello, il partito si pone il compito di tendere *inflessibilmente* all'organizzazione *autonoma di classe del proletariato agricolo*, di chiarirgli l'irriducibile contraddizione fra i suoi interessi e quelli della borghesia contadina, di metterlo in guardia contro le illusioni di un sistema agrario che, in regime di produzione mercantile, non potrà mai eliminare la miseria delle masse e, infine, di additare la necessità d'un rivolgimento socialista completo, come unico mezzo per eliminare ogni miseria e ogni sfruttamento ».

Non v'è operaio cosciente, non v'è iscritto al sindacato che non riconosca che queste tesi sono giuste. E poiché si tratta *dell'organizzazione autonoma di classe del proletariato rurale*, è appunto compito dei sindacati tradurle in pratica.

Noi speriamo che proprio in un periodo rivoluzionario, quando fra le masse lavoratrici in generale e, particolarmente fra gli operai, è viva l'aspirazione ad entrare in scena, ad aprirsi la strada, a non lasciare riorganizzare la vita sociale senza che le questioni del lavoro siano decise dagli operai stessi in modo autonomo, appunto in un momento simile speriamo che i sindacati non si chiudano entro gli stretti limiti degli interessi corporativi, non dimentichino i loro fratelli piú deboli — i lavoratori agricoli — ma vengano loro in aiuto con la massima energia, costituendo l'associazione dei lavoratori agricoli della Russia.

In un successivo articolo ci studieremo di indicare alcuni provvedimenti pratici in questa direzione.

Secondo articolo

Nell'articolo precedente ci siamo intrattenuti sull'importanza di principio della questione dell'associazione dei lavoratori agricoli della Russia. Esaminiamo ora alcuni aspetti pratici della questione.

All'associazione dei lavoratori agricoli della Russia devono appartenere tutti coloro che lavorano esclusivamente, o principalmente, *o anche solo parzialmente*, come salariati nelle aziende agricole.

L'esperienza dirà se è necessario dividere queste associazioni in associazioni di puri lavoratori agricoli e in associazioni di lavoratori che solo parzialmente sono salariati. In ogni caso questo non è l'essenziale. L'essenziale è che gli interessi fondamentali di classe di *tutti* coloro che vendono la loro forza-lavoro sono gli stessi, e che il raggruppamento di *tutti* coloro che traggono, anche soltanto in parte, i loro mezzi di sussistenza dal lavoro «salariato presso estranei» è assolutamente necessario.

Gli operai salariati delle città, delle fabbriche e delle officine sono legati da migliaia e da milioni di fili ai lavoratori salariati della campagna. Un appello dei primi ai secondi non può rimanere inascoltato. Ma non ci si deve limitare all'appello. Gli operai della città hanno esperienza, conoscenze, mezzi, forze molto maggiori. Bisogna *impiegare* risolutamente *una parte di queste forze per aiutare* i lavoratori agricoli *ad elevarsi*.

Bisogna fissare un giorno nel quale tutti gli operai organizzati daranno il loro salario per lo sviluppo e consolidamento di tutta l'attività intesa all'unificazione dei lavoratori della città e delle campagne. Una parte determinata di questa somma sia completamente destinata dagli operai urbani ad aiutare l'organizzazione di classe dei lavoratori agricoli. Si coprano con questo fondo le spese per la stampa di una serie di manifestini popolarissimi e di un giornale — sia pure settimanale dapprincipio — per i lavoratori agricoli, per l'invio, sia pure in piccolo numero, di agitatori e di organizzatori nelle campagne col compito di *costituire immediatamente*, nelle diverse località, associazioni di lavoratori agricoli.

Soltanto l'esperienza di queste associazioni ci aiuterà a trovare la giusta via per lo sviluppo ulteriore di quest'azione. Il primo compito di ognuna di queste associazioni dovrà essere di migliorare la situazione di coloro che vendono la loro forza-lavoro nelle aziende agricole, di conquistare un salario piú elevato, condizioni migliori di alloggio, alimentazione migliore, ecc.

Bisogna iniziare la lotta piú energica contro il pregiudizio che la prossima abolizione della proprietà privata della terra permetterà di « dare la terra » a ogni salariato, a ogni giornaliero e di distruggere le basi stesse del lavoro salariato nell'agricoltura. È un pregiudizio, un pregiudizio estremamente nocivo. L'abolizione della proprietà privata della terra è una grande trasformazione, assolutamente progressiva, assolutamente rispondente agl'interessi dello sviluppo economico e a quelli del proletariato, una trasformazione che ogni operaio salariato sosterrà con tutta l'anima e con tutte le forze, ma che non sopprime affatto il lavoro salariato.

Non si può mangiare la terra. Non si può coltivare la terra senza bestiame, senza attrezzi, senza sementi, senza scorte, senza danaro. Contare sulle « promesse » di « aiuto », da qualsiasi parte esse vengano, ai salariati della campagna per l'acquisto di bestiame, di attrezzi, ecc., sarebbe la peggiore delle aberrazioni, sarebbe un'imperdonabile ingenuità.

La regola fondamentale, il primo comandamento di ogni movimento sindacale è: non fidarsi dello « Stato », contare soltanto sulla *forza della propria classe*. Lo Stato è l'organizzazione della classe dominante.

Non contare sulle promesse, contare soltanto sulla forza che sta nell'associazione e nella coscienza della propria classe!

Perciò si deve subito fissare il compito all'associazione dei lavoratori agricoli: non soltanto lottare in generale per il miglioramento della situazione dei lavoratori, ma soprattutto per *difendere i loro interessi come classe* nella grande ed imminente trasformazione agraria.

« La mano d'opera dev'essere messa a disposizione dei comitati di *volost* », dicono frequentemente i contadini e i socialisti-rivoluzionari. Il punto di vista di classe dei lavoratori salariati dell'agricoltura è invece proprio l'opposto: i comitati di *volost* devono essere a disposizione della « mano d'opera ». La posizione dei padroni e quella degli operai salariati sono messe perfettamente in chiaro da questo confronto.

« La terra a tutto il popolo. » È giusto. *Ma il popolo si divide in classi.* Ogni operaio conosce, vede, sente, sperimenta questa verità che è scientemente oscurata dalla borghesia e *continuamente dimenticata dalla piccola borghesia.*

Divisi, i poveri non saranno aiutati da nessuno. Nessuno « Stato » verrà in aiuto al lavoratore salariato delle campagne, al bracciante, al giornaliero, al contadino povero, al semiproletario, *se egli non s'aiuta da sé.* Il primo passo in questa direzione è l'organizzazione autonoma di classe del proletariato rurale.

Ci auguriamo che la conferenza dei sindacati di tutta la Russia affronti la questione con la massima energia, faccia risuonare il suo appello in tutto il paese, tenda ai proletari delle campagne una mano soccorrevole, la mano potente dell'avanguardia organizzata dei proletari.

Pravda, nn. 90 e 91,
7 luglio (24 giugno) e 8 luglio (25 giugno) 1917.

Firmato: *N. Lenin*

RIVOLUZIONE IN SFACELO

« I bolscevichi sono colpevoli di tutto », su questo sono d'accordo i cadetti, dirigenti della controrivoluzione, e i « socialisti-rivoluzionari » e i menscevichi, che si definiscono « democrazia rivoluzionaria », certo perché questo amabile blocco devia ogni giorno dallo spirito democratico e rivoluzionario.

« I bolscevichi sono colpevoli di tutto »: della crescente rovina, contro la quale non si fa nulla, e del pessimo stato degli approvvigionamenti, e dell'« insuccesso » del governo provvisorio in Ucraina e in Finlandia. Si potrebbe pensare che fra i modesti, moderati e prudenti finlandesi si sia infiltrato un malvagio bolscevico e abbia « sollevato » tutto il popolo!

Le urla di rabbia e di furore contro i bolscevichi, la sporca campagna di calunnie degli sporchi signori Zaslavski e degli anonimi della *Riec* e della *Rabociaia Gazieta*, tutto ciò si riduce all'inevitabile desiderio dei rappresentanti della rivoluzione in sfacelo di « sfogare la bile » per una serie di « insuccessi » della loro politica.

I cadetti sono il partito della borghesia controrivoluzionaria. Lo ha riconosciuto anche il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che governa la Russia, dichiarando in una risoluzione del congresso dei soviet che la resistenza delle classi possidenti aumenta e costituisce la base della controrivoluzione. Nello stesso tempo questo blocco, quotidianamente accusato dalla *Riec* di mancanza di carattere, fa a sua volta blocco coi cadetti, un blocco assai originale, cementato dalla composizione del governo provvisorio!

Sono due i blocchi che governano la Russia: il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e il blocco di questo blocco coi cadetti, i quali a loro volta fanno blocco con tutti i partiti politici che stanno

piú a destra di loro. Ne consegue inevitabilmente lo sfacelo della rivoluzione. Poiché tutte le parti di questo « blocco di blocchi » al governo sono in sfacelo.

I cadetti stessi non credono al proprio sentimento repubblicano, e a maggior ragione non ci credono gli ottobristi e i monarchici delle altre sfumature che oggi si nascondono dietro i cadetti e votano per loro. I cadetti non credono ai « socialisti del blocco », adoperano volentieri quelli che sono ministri come « galoppini » per « tranquillizzare » in ogni modo la gente, ma nello stesso tempo si arrabbiano, s'infuriano e si sdegnano per le « grandi pretese » di quella massa di contadini e di quella parte degli operai che ora si è affidata ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi per le loro pompose promesse (« soddisfare i lavoratori senza offendere i capitalisti »), ma che ha la sfacciataggine di aspettare e di esigere l'effettivo mantenimento di queste promesse!

I socialisti del blocco non credono gli uni agli altri: i socialisti-rivoluzionari non credono ai menscevichi e viceversa. Finora nessuna di queste « carissime metà » ha avuto il coraggio di dichiarare con una certa chiarezza, apertamente, rispettando i princípi, di fronte a tutti, ufficialmente, come, perché, in nome di che cosa, fino a che punto si sono uniti i fautori di un « marxismo » costruito alla Struve e i fautori del « diritto alla terra ». L'unità, perfino all'interno di ciascuna di queste « carissime metà », va a pezzi: al congresso dei socialisti-rivoluzionari Kerenski è stato « trombato » con 136 voti contro 134, il che ha causato le dimissioni dal Comitato centrale della stessa « nonna » [30]; il Comitato centrale ha spiegato che Kerenski non sarebbe stato rieletto solo perché sovraccarico di impegni ministeriali (non è certo il caso di Cernov). I socialisti, i rivoluzionari « di destra » attaccano sulla *Volia Naroda* il loro partito e il suo congresso, quelli « di sinistra », trovano rifugio nella *Zemlià i Volia* e osano dire che le masse non vogliono la guerra e continuano a ritenerla imperialistica.

L'ala destra dei menscevichi s'è trasferita al *Dien* — diretto da Potresov — che l'*Edinstvo* stesso (fino a ieri alleato con l'intero partito menscevico alle elezioni di Pietrogrado) « cova con lo sguardo ». L'ala sinistra simpatizza con gli internazionalisti e fonda un suo giornale. Il blocco delle banche con i Potresov si realizza per mezzo del *Dien*, il blocco di tutti i menscevichi, compresi Potresov e Martov, si realizza per mezzo del partito menscevico « unificato ».

Non è forse questo uno sfacelo?

Il « difensismo » mal nasconde questo sfacelo della rivoluzione, poiché persino adesso, persino dopo la ripresa della guerra imperialistica, persino nell'ebbrezza degli entusiasmi suscitati dall'offensiva, l'« offensiva » dei fautori di Potresov contro i suoi avversari nel suo stesso gruppo, dei fautori di Kerenski contro i suoi avversari in un altro gruppo, si inasprisce.

La « democrazia rivoluzionaria » non crede piú nella rivoluzione, ha paura della democrazia, teme piú d'ogni cosa al mondo la rottura con i capitalisti anglo-francesi, teme il malcontento dei capitalisti russi. (« La nostra rivoluzione è borghese », il ministro Cernov « stesso » crede a questa « verità » spassosamente deformata da Dan, Tsereteli e Skobelev.) I cadetti odiano la rivoluzione e la democrazia.

Non è forse questo uno sfacelo?

Le selvagge urla di rabbia e di furore contro i bolscevichi sono un pianto comune dei cadetti, dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi sul loro stesso sfacelo.

Essi sono la maggioranza. Essi sono al potere. Fanno blocco gli uni con gli altri. E vedono che non riescono a niente!! Come non infuriarsi contro i bolscevichi?

La rivoluzione ha posto problemi straordinariamente difficili, di immensa importanza, di portata mondiale. Non si può né porre rimedio alla rovina economica, né uscire dalla spaventosa morsa della guerra imperialistica senza prendere provvedimenti rivoluzionari assai energici, basati sull'eroica abnegazione delle masse oppresse e sfruttate, e senza la fiducia e l'appoggio di queste masse alla loro avanguardia organizzata, il proletariato.

Per il momento le masse provano a cercare una soluzione « piú facile » mediante il blocco dei cadetti con quello dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

Non è una soluzione.

Pravda, n. 91,
8 luglio (25 giugno) 1917.

SPOSTAMENTO DI CLASSI

Ogni rivoluzione, se è una vera rivoluzione, porta a uno spostamento di classi. E perciò il miglior modo d'illuminare le masse e d'impedire che queste vengano ingannate in nome della rivoluzione, consiste nell'analizzare quale spostamento di classi sia avvenuto o stia avvenendo in questa rivoluzione.

Dal 1904 al 1916, negli ultimi anni dello zarismo, i rapporti delle classi in Russia si sono precisati con particolare rilievo. Un pugno di proprietari fondiari feudali, capeggiato da Nicola II, deteneva il potere in strettissima alleanza con i magnati del capitale finanziario che realizzavano profitti senza precedenti in Europa e nell'interesse dei quali in politica estera si concludevano trattati briganteschi.

La borghesia liberale, con i cadetti alla testa, era all'opposizione. Temendo il popolo piú della reazione, essa cercava d'arrivare al potere mediante un'intesa con la monarchia.

Il popolo, cioè gli operai e i contadini, i cui capi erano costretti alla clandestinità, era rivoluzionario, rappresentava la « democrazia rivoluzionaria », proletaria e piccolo-borghese.

La rivoluzione del 27 febbraio 1917 spazzò via la monarchia e portò al potere la borghesia liberale. Quest'ultima, agendo di concerto con gli imperialisti anglo-francesi, voleva solo una piccola rivoluzione di palazzo. Non voleva in nessun caso andare oltre una monarchia costituzionale basata sul censo. E quando la rivoluzione in effetti andò oltre, fino alla completa abolizione della monarchia e alla creazione dei soviet (dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini) la borghesia liberale divenne nettamente controrivoluzionaria.

Adesso, quattro mesi dopo la rivoluzione, il carattere controrivoluzionario dei cadetti, del partito principale della borghesia liberale,

è chiaro come il giorno. Tutti lo vedono, tutti sono costretti a riconoscerlo. Ma non tutti certo accettano di guardare in faccia questa verità e di riflettere sul suo significato.

In Russia vi è ora una repubblica democratica, governata dal libero accordo di *partiti politici*, che svolgono liberamente la loro opera di agitazione fra il popolo. I quattro mesi trascorsi dal 27 febbraio hanno completamente dato forma e consistenza a *tutti* i partiti di una certa importanza che sono apparsi sulla scena durante le elezioni (dei soviet e degli organi locali), e hanno mostrato il loro legame con le varie classi.

In Russia è attualmente al potere la borghesia controrivoluzionaria, e la democrazia piccolo-borghese, cioè i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico sono, nei suoi confronti, un'« opposizione di sua maestà ». La sostanza della politica di questi partiti sta nei *patteggiamenti* con la borghesia controrivoluzionaria. La democrazia piccolo-borghese sale al potere impadronendosi dapprima degli organi locali (come i liberali, sotto lo zarismo, conquistarono dapprima gli *zemstvo*). Questa democrazia piccolo-borghese vuole la *spartizione del potere* con la borghesia, e non il rovesciamento della borghesia, esattamente come i cadetti volevano la spartizione del potere con la monarchia, e non l'abbattimento della monarchia. E la politica di conciliazione della democrazia piccolo-borghese (socialisti-rivoluzionari e menscevichi) con i cadetti è dovuta anch'essa alla profonda affinità di classe fra i piccoli e i grandi borghesi, cosí come l'affinità di classe dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari del XX secolo li induceva a stringersi intorno all'« adorato » monarca.

È cambiata la *forma* della politica di conciliazione: durante la monarchia essa era rozza, lo zar lasciava entrare i cadetti solo dall'entrata di servizio della Duma. Durante la repubblica democratica la politica di conciliazione ha raggiunto una raffinatezza europea: i piccoli borghesi possono avere un'innocua minoranza e funzioni innocue (per il capitale) nel governo.

I cadetti hanno preso il posto della monarchia. Gli Tsereteli e i Cernov hanno preso il posto dei cadetti. La democrazia proletaria ha preso il posto della democrazia *veramente* rivoluzionaria.

La guerra imperialistica ha accelerato straordinariamente quest'evoluzione. Senza la guerra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avrebbero potuto sospirare per decine d'anni in attesa di un posticino

nel governo. Ma questa guerra accelera ancora l'evoluzione, *ponendo* le questioni in modo non riformistico, ma rivoluzionario.

I partiti socialista-rivoluzionario e menscevico avrebbero potuto dare alla Russia non poche riforme, d'accordo con la borghesia. Ma la situazione oggettiva della politica mondiale è rivoluzionaria, *non se ne può uscire* con delle riforme.

La guerra imperialistica opprime e schiaccia i popoli. La democrazia piccolo-borghese è forse in grado di ritardare di poco la rovina. Solo il proletariato rivoluzionario può evitarla.

Pravda, n. 92,
10 luglio (27 giugno) 1917.

PRODIGI DI ENERGIA RIVOLUZIONARIA

I nostri ministri quasi socialisti spiegano un'energia pressoché incredibile. Pescekhonov ha dichiarato che « la resistenza dei capitalisti, a quanto pare, è spezzata » e che da noi, nella santa Russia, tutto quello che c'è sarà ripartito « su basi egualitarie ». Skobelev ha dichiarato che si prenderà ai capitalisti il 100% dei loro profitti. Tsereteli ha dichiarato che l'offensiva nella guerra imperialistica era la cosa piú giusta dal punto di vista della democrazia e del socialismo.

Ma in tutte queste manifestazioni di prodigiosa energia il primato è stato indubbiamente battuto dal ministro Cernov. All'ultima seduta del governo provvisorio Cernov ha costretto i signori cadetti ad ascoltare il suo rapporto sulla politica generale del suo ministero e ha dichiarato di voler proporre ben *dieci* progetti di legge!

Non sono forse prodigi di energia rivoluzionaria? Dal 6 maggio sono trascorse meno di sei settimane, e in un periodo di tempo cosí breve sono stati *promessi* ben dieci progetti di legge! E che progetti! Il *Dielo Naroda*, giornale ministeriale, comunica che « nel loro complesso essi abbracciano tutti i fenomeni fondamentali dell'attività economica della campagna ».

Né piú né meno che « tutti i fenomeni »... vi pare poco!

Ma c'è una cosa sospetta: il giornale ministeriale dedica oltre cento righe all'enumerazione di *alcuni* di questi meravigliosi progetti di legge, senza dir nulla di chiaro di *nessuno*. « Sospensione della validità di alcune disposizioni di legge sui contadini » ... Di quali, non si sa. Il progetto di legge sulle « camere di conciliazione » è il piú interessante. Non si sa chi si debba conciliare, né con chi. « La regolamentazione dei rapporti d'affitto » è totalmente oscura; non si sa neppure se

si tratti dell'affitto delle terre dei grandi proprietari fondiari che si è promesso di espropriare senza indennizzo.

« Riforma dei comitati locali della terra nel senso di una maggiore democratizzazione »... Non sarebbe meglio, signori dispensatori di larghe promesse, fornire subito un elenco di almeno una decina di comitati locali della terra, indicandone con precisione la composizione attuale, successiva alla rivoluzione e che tuttavia, a quanto voi stessi ammettete, non è pienamente democratica?

Il fatto vero è che la fervida attività del ministro Cernov e degli altri ministri summenzionati illustra ottimamente la differenza tra un funzionario liberale e un democratico rivoluzionario.

Il funzionario liberale legge ai « superiori », cioè ai signori Lvov, Scingarev e soci, ampi rapporti su centinaia di progetti di legge che debbono assicurare la felicità del genere umano, ma al popolo... al popolo offre soltanto retorica, promesse, frasi alla Nozdriov [31] (come la confisca del 100% dei profitti o l'offensiva « socialista » al fronte, ecc.).

Il democratico rivoluzionario scopre, smaschera ogni male, ogni insufficienza di fronte al popolo, facendo appello alla *sua* energia, nel momento stesso in cui ne informa i « superiori », e anche prima.

« Contadini, smascherate i grandi proprietari fondiari, fate sapere quanto vi prendono sotto forma "di affitto", quanto vi estorcono nelle "camere di conciliazione" o nei comitati locali della terra, quanti cavilli e quanti ostacoli frappongono al dissodamento di tutte le terre, all'utilizzazione dell'inventario dei proprietari fondiari per le esigenze del popolo, e soprattutto della sua parte piú povera. Fatelo sapere voi stessi, contadini, ed io, "ministro della Russia rivoluzionaria", "ministro della democrazia rivoluzionaria", vi *aiuterò* a pubblicare tutte queste denunzie, a eliminare ogni oppressione con la vostra azione dal basso e con la mia dall'alto!!! » Non parlerebbe e non agirebbe forse cosí un vero democratico rivoluzionario?

Ma che! Ne siamo ben lontani. Ecco cosa scrive il giornale ministeriale sul « rapporto » di Cernov ai signori Lvov e soci: « Senza negare i molti eccessi nelle campagne di alcuni governatorati, V.M. Cernov ritiene che in complesso la Russia rurale si sia dimostrata assai piú equilibrata di quanto ci si potesse aspettare... ».

Quanto all'unico chiaramente definito progetto di legge, quello sulla «sospensione della compravendita della terra », non si dice una parola che spieghi perché è stato temporaneamente *sospeso*. Poiché

da un pezzo è stato promesso ai contadini di metter subito fine alla compravendita; è stato promesso in maggio; e il 25 giugno si pubblica che Cernov ha presentato il suo « rapporto » e che il governo provvisorio « non ha ancora preso » una « decisione definitiva »!!!

Pravda, n. 92,
10 luglio (27 giugno) 1917.

Il ministro Skobelev ha pubblicato un appello a tutti gli operai della Russia. In nome del « nostro » (dice proprio cosí: nostro) ideale socialista, in nome della rivoluzione, in nome della democrazia rivoluzionaria ecc. ecc. ecc. si predica agli operai l'utilità delle « camere di conciliazione » e si condannano severamente tutte le azioni « anarchiche ».

Ecco come canta bene il ministro quasi socialista, il menscevico Skobelev:

« Voi [operai] avete perfettamente ragione di sdegnarvi per l'arricchimento delle classi abbienti durante la guerra. Il governo zarista ha dissipato a miliardi il danaro del popolo. Il governo della rivoluzione deve far tornare questo danaro all'erario del popolo ».

Canta bene... Ma dove va a parare?

L'appello del signor Skobelev è stato pubblicato il 28 giugno. Il ministero di coalizione è stato formato il 6 maggio. E in tutto questo tempo, mentre la rovina e una catastrofe di inaudita gravità avanzano sul paese a passi da gigante, il governo non ha preso un solo provvedimento serio contro i capitalisti che hanno accumulato « *miliardi* ». Per « *far tornare all'erario del popolo* » questi miliardi bisognava promulgare il *7 maggio* una legge sull'abolizione del segreto commerciale e bancario e sull'immediata istituzione del controllo sulle banche e sui sindacati capitalistici, poiché altrimenti è *im-pos-si-bi-le* non solo « far tornare », ma anche *trovare* questi miliardi.

Il ministro menscevico Skobelev considera forse gli operai dei bambini che si possono pascere di promesse irrealizzabili (è impossibile « far tornare » i « miliardi »; voglia Iddio che si metta fine

alle prevaricazioni e che si recuperi almeno qualche centinaio di milioni), senza fare per settimane e settimane ciò che è *possibile* e necessario?

Manco a farlo apposta, il giorno stesso in cui il ministro menscevico Skobelev spandeva davanti agli operai un altro fascio di frasi di grande effetto, repubblicane, rivoluzionarie e « socialiste », l'« unificatore » dei difensisti (cioè degli sciovinisti) e degli operai, compagno Avilov, aveva l'idea straordinariamente felice, eccezionalmente felice, di scrivere sulla *Novaia Gizn* un articolo senza conclusioni, *ma con dei fatti.*

Non c'è nulla al mondo di piú eloquente di questi semplici fatti.

Il 5 maggio viene formato il governo di coalizione. In una dichiarazione solenne esso *promette*... il *controllo* e perfino « l'organizzazione della produzione ». Il 16 maggio il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado approva « direttive » destinate ai suoi ministri esigendo che « ci si accinga immediatamente [udite!] a realizzare nel modo piú energico [è scritto proprio cosí, alla lettera!] la regolamentazione della produzione da parte dello Stato » ecc. ecc.

Incomincia la realizzazione energica.

Il 19 maggio Konovalov dà le dimissioni con una dichiarazione molto « energica » contro ...i « socialisti estremisti »! Il 1° giugno si tiene la conferenza dei rappresentanti dell'industria e del commercio di tutta la Russia. La conferenza si pronunzia decisamente *contro* il controllo. I tre sottosegretari rimasti dopo Konovalov continuano a « realizzare energicamente »: nel conflitto causato dagli industriali del carbone del Donez (che mandano in rovina la produzione con la resistenza passiva), il primo sottosegretario Stepanov appoggia... *gli industriali.* Dopo di che gli industriali respingono tutte le proposte di conciliazione di Skobelev.

Il secondo sottosegretario, Palcinski, sabota la « conferenza del combustibile ».

Il terzo sottosegretario, Savvin, istituisce una « grossolana e persino poco spiritosa caricatura » di regolamentazione della produzione sotto forma di una « conferenza interministeriale ».

Il 10 giugno il primo sottosegretario, Stepanov, presenta al governo provvisorio un « rapporto »... in *polemica* con il programma del Comitato esecutivo.

Il 21 giugno il congresso dei soviet approva un'altra risoluzione...

Dal basso si formano spontaneamente dei comitati d'approvvigionamento. Dall'alto si promette un « Consiglio economico » centrale. Il secondo sottosegretario, Palcinski, spiega che « è difficile dire quando esso [il Comitato economico] entrerà in funzione »...

Sembra uno scherzo, ma sono fatti.

I capitalisti si beffano degli operai e del popolo continuando la loro politica di serrate dissimulate e di dissimulazione dei loro scandalosi profitti, mandando gli Skobelev, gli Tsereteli e i Cernov a « tranquillizzare » gli operai con delle frasi.

Pravda, n. 94,
12 luglio (29 giugno) 1917.

COME I SIGNORI CAPITALISTI NASCONDONO I LORO PROFITTI

(Sulla questione del controllo)

Quanto si parla del controllo! E quant'è scarso il contenuto di tutti questi discorsi, come si elude il merito della questione con frasi generiche, con formule magniloquenti, con « progetti » solenni destinati a restare eternamente progetti.

Il fatto è che senza l'abolizione del segreto commerciale e bancario, senza l'immediata promulgazione di una legge che apra i libri di commercio ai sindacati operai, tutte le frasi sul controllo e tutti i progetti di controllo non sono che vane chiacchiere.

Eccone un esempio piccolo, ma istruttivo. Un compagno impiegato di una banca ci comunica i seguenti dati, che mostrano come si nascondano i profitti nei resoconti ufficiali.

Il *Viestnik Finansov* ha pubblicato nel n. 18, del 7 maggio 1917, il rapporto della Banca di sconto e di credito di Pietrogrado. Secondo questo rapporto, il profitto netto della banca ammonta a 13 milioni di rubli (la cifra esatta è di 12 milioni 960 mila; nel testo arrotonderemo le cifre, pur indicando fra parentesi l'ammontare esatto).

Ma, esaminando da vicino questo rapporto, una persona competente vede subito che questa cifra *non costituisce affatto tutto il profitto*, che una parte notevole del profitto è abilmente celata sotto altre voci, in modo che nessuna « imposta », nessun « prestito obbligatorio », e in generale nessun provvedimento finanziario potrà mai scoprirlo senza l'abolizione completa del segreto commerciale e bancario. In effetti una somma di 5 milioni e mezzo è messa sul conto di uno speciale capitale di riserva. Ed è proprio nella cosiddetta riserva, o capitale di riserva, che si registra il piú delle volte il profitto, per nasconderlo. Se io, milionario, ho avuto 17 milioni di profitto, dei

quali « ho riservato » (cioè, per dirla in buon russo, ho messo da parte) 5 milioni, basta che registri questi cinque milioni come « capitale di riserva » e l'affare è fatto! Tutte le leggi sul « controllo di Stato », sull'« imposta di Stato sui profitti », ecc., sono *eluse*!!

Continuiamo. Lo stesso resoconto indica, fra gli interessi e le commissioni ricevute, una somma di quasi un milione di rubli (825 mila). « Ci si domanda — ci scrive il nostro impiegato di banca — da quali somme è formato il profitto della banca, se gli interessi riscossi non fanno parte dei profitti?? »

E poi. Come saldo del profitto degli anni precedenti è indicata una somma di 300 mila rubli che *non è registrata nella somma complessiva dei profitti*!! Dunque, tenendo conto del punto precedente, piú di un milioncino di profitto è stato nascosto. Allo stesso modo, una somma di 224 mila rubli « di dividendi non pagati agli azionisti » *non* figura nella somma complessiva dei profitti, benché tutti sappiano che i dividendi si pagano sui profitti netti.

E ancora. Nel rapporto troviamo ancora una somma di 3 milioni e 800 mila rubli sotto la voce « somme riportate ». « Che cosa sono queste somme riportate, — ci scrive il nostro compagno —, è difficile stabilirlo per una persona che non partecipi direttamente all'affare. Si può dire una cosa sola: sotto la voce "somme riportate" si può nascondere, compilando il rapporto, una parte dei profitti che poi sarà riportata "al posto giusto". »

In conclusione: si indica un profitto di 13 milioni di rubli, mentre in realtà esso è di 19-24 milioni, cioè circa l'80% del capitale sociale che ammonta a 30 milioni di rubli.

Non è forse chiaro che le minacce del governo ai capitalisti, le promesse del governo agli operai, i progetti e le leggi del governo sulla confisca del 90% dei profitti ai piú grossi capitalisti non sono che frottole e nient'altro, finché non si abolisce il segreto commerciale e bancario?

Pravda, n. 94,
12 luglio (29 giugno) 1917.

LA CRISI S'AVVICINA, LO SFACELO AUMENTA

Ci tocca dar l'allarme ogni giorno. Gentucola sciocca d'ogni sorta ci ha rimproverato d'« aver fretta » di trasmettere tutto il potere dello Stato ai soviet dei deputati degli operai, dei contadini e dei soldati, mentre sarebbe « piú moderato e piú conveniente » « aspettare » dignitosamente un'Assemblea costituente dignitosa.

Ora perfino i piú sciocchi di questi stupidi piccoli borghesi possono vedere che la *vita non aspetta*, che non siamo noi ad « aver fretta », ma *lo sfacelo*.

La viltà piccolo-borghese, incarnata dai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, ha deciso: lasciamo per adesso il potere in mano ai capitalisti, speriamo che lo sfacelo economico « aspetti » fino all'Assemblea costituente!

I fatti dicono ogni giorno che lo sfacelo, certo, non aspetterà l'Assemblea costituente e che il crollo avverrà prima.

Considerate per esempio i fatti pubblicati oggi. La sezione economica del Comitato esecutivo del Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado ha deciso di « portare a conoscenza del governo provvisorio » il fatto che « l'industria metallurgica della regione di Mosca (15 governatorati) si trova in uno stato di crisi acuta », che « *la direzione dell'officina Gugion disorganizza palesemente la produzione e tende scientemente a fermare lo stabilimento* » e che perciò « il potere dello Stato » (che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno lasciato precisamente nelle mani del *partito dei Gugion*, del partito dei capitalisti controrivoluzionari che fanno le serrate) « deve assumere la gestione dell'officina... e fornire denaro liquido ».

Questi fondi servono d'urgenza nella misura di circa 5 milioni di rubli.

La conferenza della sezione economica e di una delegazione della sezione degli approvvigionamenti del Soviet dei deputati operai di Mosca « richiama l'attenzione del governo provvisorio » (povero, innocente governo provvisorio, col suo candore infantile! Lui non lo sapeva! Non c'entra per niente! I Dan, i Cerevanin, gli Avxentiev e i Cernov lo metteranno al corrente, lo convinceranno, lo esorteranno!) « sul fatto che la conferenza delle officine di Mosca e l'Ufficio provvisorio del Comitato degli approvvigionamenti della regione di Mosca hanno *già dovuto opporsi* alla chiusura della fabbrica di locomotive di Kolomna, come pure delle officine di Sormovo e di Briansk a Bezetsk. Tuttavia l'officina di Sormovo in questo momento non lavora a causa dello sciopero degli operai, e le altre officine possono fermarsi da un giorno all'altro... ».

La catastrofe non aspetta. Si avvicina con rapidità spaventosa. A proposito del bacino del Donez, A. Sandomirski, indubbiamente assai ben informato dei fatti, scrive oggi sulla *Novaia Gizn*:

« Il circolo vizioso — mancanza di carbone, mancanza di metallo, mancanza di locomotive e di materiale rotabile, cessazione della produzione — si allarga sempre piú. E nel frattempo il carbone arde, nelle officine s'accumula il metallo, mentre non si riesce a riceverlo dove occorre ».

Il governo, appoggiato dai socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi, *ostacola* apertamente la lotta contro la rovina economica: A. Sandomirski comunica che Palcinski, sottosegretario al commercio, collega di fatto di Tsereteli e Cernov, in seguito a una lagnanza degli industriali, ha proibito (!!) le commissioni di controllo « arbitrarie » (!!), rispondendo cosí a un'inchiesta del Comitato del Donez sulle scorte di metallo.

Pensate un po' che razza di manicomio! Il paese va in rovina, il popolo è alle soglie della fame e del fallimento, mancano il carbone e il ferro benché sia possibile procurarseli, il Comitato del Donez, *per mezzo dei soviet* dei deputati degli operai e dei soldati apre una inchiesta sulle scorte di metallo, cioè cerca il ferro per la nazione, e il ministro Palcinski, servo degli industriali e dei capitalisti, in combutta con Tsereteli e Cernov, proibisce l'inchiesta. E la crisi continua ad aggravarsi, la catastrofe s'avvicina sempre piú.

Dove e quando si prenderanno i soldi? Non è forse chiaro che è

facile « esigere » 5 milioni per un'officina, ma bisogna pur capire che ce ne vorranno molti di piú per tutte le officine?

Non è forse chiaro che senza il provvedimento che noi rivendichiamo e preconizziamo *dall'inizio d'aprile*, senza la fusione di tutte le banche in una sola e senza il controllo su di essa, senza l'abolizione del segreto commerciale *è impossibile procurarsi il danaro*? I Gugion e gli altri capitalisti, col concorso dei Palcinski, portano « scientemente » (la parola è della sezione economica) all'arresto degli stabilimenti. Il governo è *dalla loro parte.* Gli Tsereteli e i Cernov non sono che comparse o pedine.

Non è forse tempo di capire, signori, che i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, *come partiti*, dovranno rispondere della catastrofe di fronte al popolo?

Pravda, n. 95,
13 luglio (30 giugno) 1917.

COME FARLO?

La *Rabociaia Gazieta* è preoccupata del significato *politico* dell'offensiva. Uno dei suoi collaboratori rimprovera persino a un altro di riconoscere in fin dei conti, nelle sue frasi evasive, che ora l'esercito rivoluzionario russo, oggettivamente, non versa il suo sangue per una pace senza annessioni, ma per i piani di conquista della borghesia alleata (*Rabociaia Gazieta*, n. 93, p. 2, supplemento, colonna I).

Proprio questo significato « oggettivo » dell'offensiva non può non preoccupare le masse operaie, una parte delle quali segue ancora i menscevichi. Ciò si riflette anche nelle pagine della *Rabociaia Gazieta*. Non volendo una rottura aperta con gli operai, il giornale cerca di collegare in qualche modo l'« offensiva » con la lotta rivoluzionaria del proletariato per la pace. Il guaio, per l'astuta redazione, è che non si può stabilire nessun nesso fra le due cose, se non un nesso *negativo*.

È difficile immaginare gente piú pietosa, piú confusionaria di questa stimabile redazione, spaventata dagli spiriti che essa stessa ha evocato insieme con i socialisti-rivoluzionari.

Da una parte la *Rabociaia Gazieta* ci comunica che « attualmente l'offensiva russa è considerata in Occidente in modo assolutamente falso. I giornali borghesi inglesi e francesi vedono in essa la rinunzia ai piani "utopistici" dei soviet. Risoluzioni sciovinistiche vengono votate sotto forma di messaggi a Kerenski e all'esercito rivoluzionario che conduce l'offensiva. E, mentre i tamburi di guerra rullano in onore dell'offensiva russa, aumentano le persecuzioni contro i compagni di fede della democrazia russa, che approvano una stessa piattaforma di pace ».

Confessione assai preziosa! Soprattutto quando proviene dalle pagine di un giornale ministeriale che ancora ieri considerava le nostre predizioni sulle *inevitabili* conseguenze dell'offensiva come una malva-

gità bolscevica. Si vede che non si tratta delle nostre « malvagità », ma del fatto che la politica condotta proprio dai capi del soviet ha una sua *logica* e questa logica porta al consolidamento delle *forze antirivoluzionarie* dentro e fuori della Russia.

La *Rabociaia Gazieta* vorrebbe in qualche modo cancellare appunto questo fatto spiacevole. E i mezzi proposti dalla sua redazione sono assai semplici: « Bisogna che il Comitato esecutivo centrale del congresso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati, insieme col soviet dei deputati contadini, dichiari subito, in modo netto e categorico, che gli scopi della guerra restano immutati per la democrazia russa », ecc. ecc. Vedete con quanta decisione lottano i menscevichi contro la guerra imperialistica: sono pronti a fare un'altra dichiarazione urgente, categorica. Quante ce ne sono state di queste dichiarazioni estremamente « urgenti », « categoriche », e « appassionate ». E quante volte bisognerà ripetere queste dichiarazioni categoriche con la massima urgenza per attenuare almeno un po', con le parole, gli *atti* di quel governo che la *Rabociaia Gazieta* ministeriale appoggia senza riserve?

No, signori, le parole, le dichiarazioni e le note piú « categoriche » non attenueranno i fatti che voi stessi comunicate. A questi fatti si possono opporre soltanto degli *atti*, atti che significhino *realmente* rottura con la politica di continuazione della guerra *imperialistica*. Il governo di Lvov-Terestcenko-Scingarev-Kerenski-Tsereteli non è in grado di compiere questi atti. Esso può soltanto confermare, con la sua politica vile e meschina nei confronti della Finlandia e dell'Ucraina, la sua completa inettitudine ad applicare le piú « categoriche » dichiarazioni sulla pace « senza annessioni » e sul « diritto » di autodecisione dei popoli. In tali condizioni tutte le dichiarazioni promesse non saranno che un atto simbolico, destinato a stordire le masse. Stordire le masse con dichiarazioni roboanti, e non condurre una « lotta proletaria per la pace »: ecco il programma della *Rabociaia Gazieta*, ecco la sua risposta effettiva allo sviluppo delle forze antirivoluzionarie, dovuto all'offensiva.

Pravda, n. 95,
13 luglio (30 giugno) 1917.

COME E PERCHÉ I CONTADINI SONO STATI INGANNATI

È noto che quando i deputati contadini di tutta la Russia vennero a Pietrogrado per il congresso dei deputati contadini della Russia, i socialisti-rivoluzionari promisero, il governo promise di proibire immediatamente la compravendita delle terre.

Il ministro Pereverzev, in un primo momento, intendeva effettivamente mantenere la sua promessa e sospese con un telegramma tutti i patteggiamenti in corso per la compravendita di terre. Ma in seguito intervenne una mano invisibile, e il ministro Pereverzev annullò il telegramma ai notai, cioè autorizzò di nuovo la compravendita delle terre.

I contadini si preoccuparono. Se non c'inganniamo, inviarono persino, sembra, una delegazione apposita al ministero.

I contadini sono stati calmati, sono stati persuasi come si persuadono i bambini. Si è loro assicurato che si sarebbe immediatamente promulgata una *legge* che avrebbe proibito la compravendita della terra e che l'applicazione della circolare di Pereverzev era stata « rinviata » « *soltanto* » in vista della promulgazione di questa legge.

I socialisti-rivoluzionari hanno tranquillizzato i contadini pascendoli di promesse. I contadini hanno creduto. I contadini si sono calmati. I contadini sono ritornati alle loro case.

E le settimane sono passate, una dopo l'altra.

Il 24 giugno (solo il 24 giugno) i giornali pubblicavano la notizia che il ministro Cernov, capo del partito socialista-rivoluzionario, aveva presentato al governo un progetto di legge (ancora soltanto un progetto) per proibire la compravendita della terra.

Il 29 giugno i giornali pubblicavano la notizia di una « seduta segreta » della Duma che si era tenuta il 28 giugno. In questa riunione,

il signor Rodzianko, secondo la *Riec* (giornale del partito che detiene la maggioranza nel governo provvisorio), ha trattato

> « da ultimo la questione della compravendita della terra in rapporto alle nuove » (oh, straordinariamente nuove! nuove al massimo grado!) « misure governative. Egli ha dimostrato che se le transazioni di questo genere vengono proibite, le terre perderanno il loro valore » (per chi? Per i proprietari fondiari evidentemente!! Ma è proprio ai proprietari fondiari che i contadini vogliono prendere la terra!), « il credito non sarà piú garantito e i proprietari » (gli ex proprietari, signor Rodzianko!) « si vedranno rifiutare qualsiasi credito. Con quali mezzi, domanda M. V. Rodzianko, gli agricoltori pagheranno i loro debiti alle banche? I termini nella maggior parte dei casi sono già scaduti, e questo progetto di legge porterà alla liquidazione immediata, legale, della proprietà privata della terra, senza vendite all'asta.
>
> « Perciò M. V. Rodzianko ha proposto alla riunione d'incaricare il Comitato provvisorio di studiare la questione per *cercare d'impedire l'applicazione di questa legge*, funesta non per la proprietà privata, ma per lo Stato ».

Ecco la « mano invisibile » apparire in piena luce! Ecco la « astuta meccanica » del governo di coalizione, coi suoi ministri quasi socialisti, rivelata da un'intemperanza verbale dell'ex presidente dell'ex Duma, dell'ex proprietario fondiario, dell'ex uomo di fiducia di Stolypin l'Impiccatore, dell'ex protettore del provocatore Malinovski, del signor Rodzianko!

Ammettiamo pure che ora, dopo che il signor Rodzianko si è tradito in modo cosí maldestro, la legge sulla proibizione della compravendita della terra sia finalmente promulgata. Finalmente!

Ma non si tratta di questo soltanto. Quest'esempio lampante deve far comprendere a tutti noi ed aiutarci a far comprendere alle masse contadine *come e perché i contadini sono stati ingannati*. Poiché questo fatto resta, innegabilmente e assolutamente: si sono ingannati i contadini *non* adempiendo immediatamente ciò che il soviet dei deputati contadini di tutta la Russia aveva promesso di adempiere immediatamente.

Come si sono ingannati i contadini? Pascendoli di promesse. E in questo consiste tutta l'« astuta meccanica » di tutti i governi di coalizione del mondo, cioè dei ministeri borghesi ai quali partecipano i traditori del socialismo. Gli ex socialisti servono in questi ministeri — scientemente o no, poco importa — come strumento dei capitalisti per ingannare le masse.

Perché sono stati ingannati i contadini? Perché lo strumento di questo inganno, i socialisti-rivoluzionari (facciamo l'ipotesi piú favorevole per loro), *non hanno capito loro stessi* l'astuta meccanica del dominio di classe e della politica di classe dell'attuale governo della Russia. I socialisti-rivoluzionari si sono lasciati sedurre dalle frasi. In realtà la Russia — il « caso » Rodzianko l'ha dimostrato nel modo piú chiaro — è governata dal blocco di due blocchi, dalla coalizione di due coalizioni.

Uno dei blocchi è quello dei cadetti con i grandi proprietari fondiari monarchici, il primo dei quali è appunto il signor Rodzianko. L'appoggio che *tutti* i giornali centoneri, *tutti* i giornali piú a destra dei cadetti, hanno dato ai cadetti nelle elezioni di Pietrogrado, conferma davanti a tutta la Russia l'esistenza di questo blocco come fatto politico. Per colpa dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi questo blocco ha la *maggioranza* nel governo. Questo blocco ha differito la proibizione della compravendita delle terre, questo blocco sostiene i grandi proprietari fondiari e *i capitalisti che fanno la politica delle serrate*.

L'altro blocco è quello dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che hanno ingannato il popolo con vane promesse. Skobelev e Tsereteli, Pescekhonov e Cernov si sono prodigati in promesse. Promettere è facile. Il metodo dei ministri « socialisti » di pascere il popolo di promesse è servito in *tutti* i paesi progrediti del mondo e ha fatto fallimento dappertutto. La particolarità della Russia è questa: il fallimento dei socialisti-rivoluzionari sarà piú grave e piú rapido data la situazione rivoluzionaria del paese.

Ogni operaio, ogni soldato si serva di questo esempio, cosí istruttivo per i contadini, per spiegare loro chiaramente *perché e come sono stati ingannati*!

Non in blocco coi capitalisti, ma soltanto in alleanza con gli operai, i contadini potranno raggiungere i loro fini.

Pravda, n. 96,
14 (1°) luglio 1917.

DI CHI È LA COLPA?

Il signor N. Rostov riporta nel giornale ministeriale *Rabociaia Gazieta* alcuni passi tratti da lettere di soldati che dimostrano l'estrema ignoranza delle campagne. Tutte le lettere, dice l'autore — che dichiara di avere, nella sezione di agitazione del Comitato esecutivo del soviet dei deputati degli operai e dei soldati un grosso mucchio di lettere provenienti da ogni parte del paese — contengono un solo grido: giornali, mandateci giornali!

Lo scrittore menscevico ne è sconvolto ed esclama con spavento: « Se la rivoluzione non apparirà loro [ai contadini] chiaramente un fatto di grande utilità, essi insorgeranno contro la rivoluzione » ... I contadini « sono nelle tenebre dell'ignoranza come prima ».

Se n'è ricordato un po' tardi, il funzionario menscevico ministeriale, col suo pacco di lettere. Dal 6 maggio, momento in cui i menscevichi sono entrati al servizio dei capitalisti, sono trascorse piú di sette settimane e per tutto questo tempo le menzogne e le calunnie controrivoluzionarie contro la rivoluzione sono state liberamente diffuse nelle campagne attraverso i giornali borghesi divenuti predominanti, attraverso servi e sostenitori diretti o indiretti del governo capitalistico, appoggiato dai menscevichi.

Se i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non avessero tradito la rivoluzione, non avessero appoggiato i cadetti controrivoluzionari, fin dall'inizio di maggio il potere sarebbe nelle mani del Comitato esecutivo che avrebbe potuto istituire il monopolio di Stato sulla pubblicità privata nei giornali, e avrebbe in tal modo potuto disporre di *decine di milioni* di copie di giornali da distribuire e spedire *gratuitamente* nelle campagne. Le grandi tipografie e le scorte di carta avrebbero allora « operato » a favore del Comitato esecutivo per illuminare le campagne

e non per avvelenarle con una dozzina di giornali borghesi, controrivoluzionari, che hanno di fatto *conquistato una funzione predominante* nel giornalismo.

Il Comitato esecutivo avrebbe potuto sciogliere subito la Duma e, risparmiando in questo modo — per non parlare di molti altri — il danaro della nazione, avrebbe potuto utilizzarlo per inviare migliaia, se non decine di migliaia, di agitatori nelle campagne.

Durante una rivoluzione il temporeggiare equivale talvolta a un vero tradimento. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono interamente responsabili degli indugi frapposti al passaggio del potere nelle mani degli operai, dei soldati e dei contadini, del rinvio dei provvedimenti rivoluzionari che miravano a illuminare le campagne ignoranti. *Essi* hanno tradito la rivoluzione in questo punto. *Essi* hanno fatto in modo che gli operai e i soldati, nella lotta contro la stampa borghese controrivoluzionaria e nella loro opera di agitazione, dovessero limitarsi a mezzi « artigianali », mentre avrebbero potuto e dovuto disporre a tale scopo dei *mezzi dello Stato*.

Pravda, n. 96,
14 (1°) luglio 1917.

SU CHE COSA POTEVANO CONTARE I CADETTI USCENDO DAL GOVERNO [32]

Questa domanda si pone da sola. Bisogna comprendere bene gli avvenimenti, per rispondervi giustamente con una determinata tattica. Come dobbiamo dunque intendere le dimissioni dei cadetti?

Dispetto? Disaccordo di principio sulla questione ucraina? No di certo. Sarebbe ridicolo chiunque sospettasse i cadetti di fedeltà ai princípi o ritenesse la borghesia capace di agire per dispetto.

No. Le dimissioni dei cadetti possono essere capite solo come risultato di un calcolo. Qual è questo calcolo?

Per amministrare un paese che ha compiuto una grande rivoluzione e che non può ritrovare la tranquillità, e inoltre durante una guerra imperialistica di portata mondiale, occorrono l'iniziativa e lo slancio di un'immensa audacia, storicamente grandi, sostenuti da un entusiasmo senza limiti, di una classe veramente rivoluzionaria. O schiacciare con la forza questa classe, come i cadetti propugnano da tempo, fin dal 6 maggio, o affidarsi alla sua guida. O allearsi con il capitale imperialistico, e allora bisogna lanciare un'offensiva, essere docili servi del capitale, lasciarsi asservire da esso, rinunziare all'utopia dell'abolizione della proprietà fondiaria senza indennizzo (vedi i discorsi di Lvov contro il programma di Cernov nella *Birgiovka*); o schierarsi contro il capitale imperialistico, e allora bisogna proporre subito precise condizioni di pace a tutti i popoli, poiché tutti i popoli sono stanchi della guerra; bisogna avere il coraggio e la capacità d'innalzare la bandiera della rivoluzione proletaria mondiale contro il capitale, e di farlo non a parole, ma con gli atti, di portare avanti nel modo piú deciso la rivoluzione nella Russia stessa.

I cadetti sono uomini pratici e affaristi sia nel commercio, nelle finanze, nella difesa del capitale, sia in politica. I cadetti hanno giusta-

mente constatato che la situazione è *oggettivamente* rivoluzionaria. Essi accettano le riforme e piace loro condividere il potere coi riformisti Tsereteli e Cernov. Ma le riforme non servono. *Non ne esistono* di capaci di farci uscire dalla crisi, dalla guerra, dalla rovina economica.

E i cadetti, dal punto di vista della loro classe, della classe degli sfruttatori imperialisti, fanno un calcolo esatto: dimettendoci, noi lanciamo un ultimatum. Sappiamo che gli Tsereteli e i Cernov ora non si fidano della classe veramente rivoluzionaria, non vogliono seguire una politica veramente rivoluzionaria. E noi li spaventeremo. Senza i cadetti vuol dire senza l'« aiuto » del capitale mondiale anglo-francese, vuol dire far la rivoluzione *anche* contro di esso. Gli Tsereteli e i Cernov non lo faranno, non ne avranno il coraggio! Cederanno!

E se non cederanno, la rivoluzione contro il capitale, anche se scoppierà, non riporterà la vittoria, e noi torneremo al potere.

È questo il calcolo dei cadetti. Lo ripetiamo: dal punto di vista della classe degli sfruttatori il calcolo è giusto.

Se gli Tsereteli e i Cernov condividessero il punto di vista della classe sfruttata, e non quello della piccola borghesia tentennante, essi avrebbero risposto al giusto calcolo dei cadetti con una giusta adesione alla politica del proletariato rivoluzionario.

Scritto il 3 (16) luglio 1917.

Pubblicato nel *Proletarskoie Dielo*,
28 (15) luglio 1917.

TUTTO IL POTERE AI SOVIET!

« Se cacci la natura dalla porta, essa rientra dalla finestra »... Evidentemente i partiti dominanti, il socialista-rivoluzionario e il menscevico, dovranno « assimilare » piú e piú volte, per esperienza diretta, questa semplice verità. Hanno voluto essere dei « democratici rivoluzionari », si sono trovati nella situazione di democratici rivoluzionari, ed ora debbono trarre le conclusioni che s'impongono ad ogni democratico rivoluzionario.

La democrazia è il dominio della maggioranza. Finché la volontà della maggioranza non era ancora chiara, finché la si poteva dichiarare tale, sia pur solo con un'ombra di verosimiglianza, si poteva presentare al popolo il governo dei borghesi controrivoluzionari come un governo « democratico ». Ma ciò non poteva durare. Nei mesi trascorsi dal 27 febbraio la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini, della schiacciante maggioranza della popolazione del paese, si è chiarita, e non solo in forma generica. Questa volontà ha trovato la sua espressione in organizzazioni di massa: i soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini.

Come è possibile opporsi al passaggio di tutto il potere dello Stato nelle mani dei soviet? Questo significa rinunciare alla democrazia! Significa, né piú né meno, imporre al popolo un governo che non potrebbe *notoriamente* né nascere né mantenersi per via *democratica*, cioè per mezzo di elezioni veramente libere, veramente generali.

È un fatto, per quanto possa sembrare strano a prima vista: è proprio questa verità cosí semplice, cosí evidente, cosí tangibile, che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi *hanno dimenticato*! La falsità della loro situazione li ha talmente invischiati, talmente imbrogliati che essi non sono in grado di « afferrare » questa verità perduta. Dopo

le elezioni di Pietrogrado e di Mosca, dopo la convocazione del soviet dei contadini di tutta la Russia, dopo il congresso dei soviet, le classi e i partiti hanno determinato la loro posizione in maniera cosí chiara, precisa, evidente in tutta la Russia, che, per chi non abbia perduta la ragione o non si sia cacciato in una situazione volutamente confusa, è assolutamente impossibile sbagliarsi a questo proposito.

Tollerare ministri cadetti o un governo cadetto o una politica cadetta vuol dire lanciare una sfida alla democrazia e allo spirito democratico. Qui sta la fonte delle crisi politiche successive al 27 febbraio, qui sta la fonte dell'instabilità e delle esitazioni del nostro sistema di governo. Ad ogni passo, ogni giorno e perfino ogni ora, a nome delle piú autorevoli istituzioni dello Stato e dei congressi, si fa appello allo spirito rivoluzionario e democratico del popolo, e nello stesso tempo la politica estera del governo, e in particolare la sua politica economica, derogano allo spirito rivoluzionario e violano lo spirito democratico.

Una situazione simile non può durare.

L'instabilità di questa situazione si manifesterà inevitabilmente in questa o quella occasione. E ostinandosi a non vedere nondimeno si fa una politica non molto intelligente. A spinte e a salti, la situazione si sviluppa in modo che il passaggio del potere ai soviet, da molto tempo proclamato dal nostro partito, si realizzerà.

Scritto non piú tardi del 4 (17) luglio 1917.
Pubblicato nella *Pravda*, n. 99,
18 (5) luglio 1917.

DOV'È IL POTERE E DOVE LA CONTRORIVOLUZIONE?

A questa domanda di solito si risponde assai semplicemente: la controrivoluzione non esiste affatto, o non sappiamo dove sia. Ma sappiamo benissimo dov'è il potere: è nelle mani del governo provvisorio, controllato dal Comitato esecutivo centrale (CEC) del congresso dei soviet dei deputati dei soldati e degli operai della Russia. Questa è la risposta abituale.

La crisi politica di ieri [33] ha lasciato dietro di sé — come la maggioranza delle crisi d'ogni genere che fanno giustizia di tutte le convenzioni, distruggono tutte le illusioni — solo le rovine delle illusioni espresse nelle risposte che si dànno di solito, e che abbiamo appena riportato, alle questioni fondamentali di ogni rivoluzione.

Esiste un ex membro della II Duma di Stato, Alexinski, che i *socialisti-rivoluzionari e i menscevichi*, partiti dominanti nei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, *hanno rifiutato* di ammettere nel Comitato esecutivo del soviet dei deputati dei soldati e degli operai, *finché egli non si riabiliterà*; cioè finché non avrà riscattato il suo onore.

Di che si tratta? Perché il Comitato esecutivo ha pubblicamente e formalmente rifiutato la sua fiducia ad Alexinski, ha preteso che egli si riabilitasse, lo ha, cioè, dichiarato disonesto?

Perché Alexinski si è fatto una tale fama con le calunnie che a Parigi i giornalisti dei partiti piú diversi lo hanno definito un diffamatore. Ma Alexinski non ha cercato di dimostrare la sua onorabilità di fronte al Comitato esecutivo e ha preferito nascondersi nell'*Edinstvo* di Plekhanov, dove ha scritto, firmandosi dapprima con le sue iniziali e poi, fattosi ardito, con l'intero nome.

Ieri, 4 luglio, diversi bolscevichi erano stati avvertiti da loro cono-

scenti che Alexinski aveva comunicato al Comitato dei giornalisti di Pietrogrado una nuova lurida calunnia. La maggioranza delle persone avvisate non hanno prestato la minima attenzione a questo avvertimento, nutrendo disprezzo e ripugnanza per Alexinski e per il suo « lavoro ». Ma un bolscevico, Giugascvili (Stalin), membro del Comitato esecutivo centrale, che come socialdemocratico georgiano conosceva da tempo il compagno Ckheidze, alla riunione del CEC ha parlato a lungo con lui di questa nuova abietta campagna di calunnie di Alexinski.

Questo è accaduto a tarda notte, ma Ckheidze ha dichiarato che il CEC non sarebbe rimasto indifferente alla diffusione di calunnie da parte di persone che temevano un processo e un'inchiesta del CEC. A suo nome, come presidente del CEC, e a nome di Tsereteli, membro del governo provvisorio, Ckheidze *ha telefonato* subito a tutte le redazioni proponendo loro di *astenersi dal pubblicare le calunnie* di Alexinski. Ckheidze ha detto a Stalin che la maggioranza dei giornali si era dichiarata pronta ad accogliere la sua richiesta, e che soltanto l'*Edinstvo* e la *Riec* « si erano ammutoliti » per qualche tempo. (Non abbiamo visto l'*Edinstvo*, ma la *Riec non* ha pubblicato la calunnia.) In conclusione la calunnia è stata pubblicata soltanto in un piccolo giornale scandalistico, il *Givoie Slovo*, n. 51 (404), del tutto sconosciuto alla maggioranza delle persone colte, il cui redattore-editore si firma A. M. Umanski.

Ora i calunniatori dovranno rispondere di fronte al tribunale. Da questo lato la questione è semplice e lineare.

L'assurdità della calunnia salta agli occhi: un certo sottotenente del XVI reggimento siberiano dei fucilieri, Ermolenko, sarebbe stato « distaccato » (?) « il 25 aprile nelle retrovie del fronte della sesta armata, per farvi agitazione a favore della conclusione piú sollecita possibile di una pace separata con la Germania ». Si tratta evidentemente di un individuo fuggito dalla prigionia, a proposito del quale un « documento » pubblicato dal *Givoie Slovo* aggiunge: « Ermolenko ha accettato questo incarico per insistenza dei suoi compagni »!!

Già da questo si può giudicare quanta fiducia meriti un individuo cosí disonesto da accettare un « incarico » di tal genere!... Il testimone è una persona disonesta, è un fatto.

Ma che dice questo testimone?

Egli ha deposto quanto segue: « Gli ufficiali dello stato maggiore generale tedesco Schiditzki e Lübers gli hanno comunicato che un'agitazione dello stesso genere viene svolta in Russia da un agente dello

stato maggiore generale tedesco, A. Skoropis-Ioltukhovski, presidente della sezione ucraina della "lega per la liberazione dell'Ucraina" [34], e da Lenin. Lenin è stato incaricato di scuotere con tutte le forze la fiducia del popolo russo nel governo provvisorio ».

Cosí degli ufficiali tedeschi, per indurre Ermolenko a compiere un'azione disonesta, gli hanno spudoratamente mentito a proposito di Lenin il quale, come tutti sanno, come è stato ufficialmente dichiarato *da tutto il partito* dei bolscevichi, ha sempre *respinto* assolumente, nel modo piú deciso e piú irrevocabile, la pace separata con la Germania!! La menzogna degli ufficiali tedeschi è talmente palese, grossolana, assurda, che chiunque sappia leggere non dubiterà neppure per un minuto che si tratti di una menzogna .E chiunque si occupa di politica ne dubiterà ancor meno poiché l'accostamento di Lenin con un certo Ioltukhovski (?) e con la « lega per la liberazione dell'Ucraina » è un'assurdità che salta particolarmente agli occhi, dato che Lenin e tutti gli internazionalisti hanno piú volte *pubblicamente dichiarato*, proprio durante la guerra, *di non avere niente a che fare* con questa « lega », sospetta di socialpatriottismo.

La grossolana menzogna di Ermolenko, assoldato dai tedeschi, o degli ufficiali tedeschi non meriterebbe la minima attenzione se il « documento » non aggiungesse alcune « notizie che ci sono pervenute or ora » — non si sa a chi, come, da parte di chi, quando — e secondo le quali « il danaro per l'agitazione » « viene ricevuto » (da parte di chi? Il « documento » *ha paura* di dire chiaramente che si accusa o si sospetta Lenin!! Il documento non dice *chi* « riceve » il danaro!) « per tramite » « di persone di fiducia »: « i bolscevichi » Fürstenberg (Hanecki) e Kozlovski. A questo proposito si avrebbero perfino dei dati sul trasferimento di danaro per mezzo delle banche e « la censura militare avrebbe stabilito che vi è uno scambio continuo [!] di telegrammi di carattere politico e finanziario tra agenti tedeschi e i capi bolscevichi »!!

Ancora una bugia grossolana, la cui assurdità salta agli occhi. Se ci fosse una sola parola di verità come sarebbe potuto accadere: 1) che Hanecki sia *assai di recente* entrato liberamente in Russia e ne sia liberamente uscito? 2) che né Hanecki né Kozlovski siano stati arrestati *prima* che nei giornali apparisse la notizia dei loro « delitti »? Lo stato maggiore generale, se avesse realmente avuto in mano qualche informazione degna di fiducia sul trasferimento di danaro, sui telegrammi.

ecc. avrebbe forse permesso che gli Alexinski e la stampa scandalistica divulgassero voci a questo proposito senza arrestare Hanecki e Kozlovski? Non è forse chiaro che ci troviamo di fronte all'opera maldestra di giornalisti calunniatori della piú bassa lega, e a nient'altro?

Aggiungiamo che Hanecki e Kozlovski non sono bolscevichi, ma membri del partito socialdemocratico polacco, che Hanecki è membro del Comitato centrale di quel partito, e noi lo abbiamo conosciuto al congresso di Londra (1903) dal quale i delegati polacchi si ritirarono, ecc. I bolscevichi *non* hanno ricevuto danaro né da Hanecki né da Kozlovski. Tutta questa storia è, da cima a fondo, una grossolana menzogna.

Qual è il suo significato politico? In primo luogo gli avversari politici dei bolscevichi non possono fare a meno di menzogne e di calunnie, tanta è la loro viltà e la loro bassezza.

In secondo luogo essa ci fornisce una risposta alla domanda posta come titolo di quest'articolo.

Un rapporto su questi « documenti » era stato mandato a Kerenski fin dal 16 *maggio*. Kerenski è membro del governo provvisorio e del soviet, cioè dei due « poteri ». Fra il 16 maggio e il 5 luglio trascorre molto tempo. Un potere che fosse veramente un potere avrebbe potuto e dovuto aprire *esso stesso* un'inchiesta su questi « documenti », interrogare i testimoni, arrestare le persone sospette. Il potere, i *due* « poteri », il governo provvisorio e il CEC, potevano e dovevano farlo.

Entrambi i poteri restano inattivi. E lo stato maggiore generale, a quanto si vede, ha rapporti mal precisati con Alexinski, che non è stato ammesso nel Comitato esecutivo del soviet per diffamazione! E lo stato maggiore generale, proprio nel momento delle dimissioni dei cadetti, permette — certamente per caso! — che i suoi documenti ufficiali siano trasmessi ad Alexinski per essere pubblicati!

Il governo resta inattivo. Né Kerenski, né il governo provvisorio, né il Comitato esecutivo del soviet pensano a far arrestare come sospetti Lenin, Hanecki, Kozlovski. Ieri notte, 4 luglio, Ckheidze e Tsereteli hanno pregato i giornali di non pubblicare questa evidente calunnia. Ma nello stesso tempo, piú tardi, a notte inoltrata, Polovtsev ha mandato gli allievi ufficiali e i cosacchi a saccheggiare la *Pravda*, a sequestrare il numero che stava uscendo, ad arrestare i redattori, a prendere i registri (col pretesto di controllare se non vi fossero indicati fondi di provenienza sospetta), e nello stesso tempo uno sporco giornalucolo scandali-

stico, di bassa lega, il *Givoie Slovo*, ha pubblicato questa vile calunnia per rinfocolare le passioni, per coprire di fango i bolscevichi, per creare uno stato d'animo da pogrom, per dare una giustificazione plausibile all'azione di Polovtsev, degli allievi ufficiali e dei cosacchi che avevano saccheggiato la *Pravda*.

Chi non chiude gli occhi *per non vedere la verità*, non può continuare nel suo errore. Quando *bisogna* agire, i *due* poteri restano inattivi: il CEC perché « si fida » dei cadetti e teme di farli arrabbiare, e i cadetti non agiscono come potere di governo perché preferiscono agire *dietro le quinte*.

La controrivoluzione segreta, eccola qui, davanti a tutti: sono i cadetti, certi ambienti dello stato maggiore generale (del « comando supremo dell'esercito », come è detto nella risoluzione del nostro partito), è la stampa sospetta, semicentonera. Ecco coloro che *non* restano inattivi, coloro che « lavorano » tutti insieme; ecco l'ambiente che alimenta l'atmosfera di pogrom, i tentativi di pogrom, le fucilate contro i manifestanti, ecc. ecc.

Chi non chiude gli occhi volutamente, per non vedere la verità, non può restare ancora nell'errore.

Non c'è né ci sarà un potere finché esso non troverà una base solida passando nelle mani dei soviet. La controrivoluzione approfitta della mancanza di un potere unendo i cadetti e determinati elementi del comando supremo dell'esercito con la stampa centonera. Tale è la realtà, triste ma vera.

Operai e soldati! Da voi si richiede sangue freddo, fermezza, vigilanza!

Scritto il 5 (18) luglio 1917.
Pubblicato nel *Listok Pravdy*, 19 (6) luglio 1917.

LE INFAMI MENZOGNE DEI GIORNALI CENTONERI E DI ALEXINSKI

Il giornale *Givoie Slovo*, di tendenza palesemente centonera, ha pubblicato oggi una bassa, sporca calunnia contro Lenin.

La *Pravda* non può uscire perché i suoi locali sono stati saccheggiati dagli allievi ufficiali nella notte fra il 4 e il 5 luglio; perciò la confutazione particolareggiata di questa bassa calunnia verrà in ritardo.

Per il momento ci limitiamo a dichiarare che l'informazione del *Givoie Slovo* è una calunnia, che *Ckheidze* ha telefonato nella notte fra il 4 e il 5 luglio *a tutti i grandi giornali*, pregandoli di non pubblicare articoli calunniosi che potevano provocare un clima da pogrom. I grandi giornali hanno accolto la richiesta di Ckheidze e il 5 luglio nessuno, tranne il sudicio *Givoie Slovo, ha pubblicato l'infame calunnia.*

Quanto ad Alexinski, egli è talmente noto come calunniatore che *non sarà ammesso* nel Comitato esecutivo del soviet *finché* non si sarà riabilitato, cioè *non avrà riscattato il suo onore.*

Cittadini! Non credete alle sporche calunnie di Alexinski e del *Givoie Slovo.*

La calunnia del *Givoie Slovo* salta subito agli occhi: il *Givoie Slovo* scrive che il *16 maggio* lo stato maggiore mandò a Kerenski una lettera (numero 3719) che accusava Lenin. È chiaro che Kerenski avrebbe avuto il dovere di arrestare subito Lenin e di aprire un'*inchiesta del governo* se avesse creduto per un solo minuto alla serietà di queste accuse o sospetti.

Scritto il 5 (18) luglio 1917.
Pubblicato nel *Listok Pravdy*,
19 (6) luglio 1917.

CALUNNIE E FATTI

Le ingiurie e le calunnie piovono in gran quantità sui bolscevichi dopo la dimostrazione del 3 e del 4 luglio.

Si arriva ad accusare i bolscevichi di aver « cercato d'impadronirsi della città », di aver voluto « far violenza » alla volontà dei soviet, di aver « attentato al potere dei soviet », ecc. ecc.

I fatti dicono invece che i bolscevichi *non* si sono impadroniti (benché lo potessero) e *non* hanno cercato di impadronirsi non dico di una parte della città, ma neppure di alcun edificio e di alcuna istituzione, sebbene le masse fossero armate.

I fatti dicono che l'unico caso *politico* d'impiego della violenza *verso un'istituzione* ha avuto luogo la notte fra il 4 e il 5 luglio, ed è stato quello del saccheggio della *Pravda* da parte degli allievi ufficiali e dei cosacchi per ordine di Polovtsev, *all'insaputa dei soviet, contro la volontà del soviet*.

È un fatto.

Ecco l'impiego, ponderato e premeditato, della violenza contro un'intera istituzione, ecco un « attentato », una « violenza » non a parole, ma nei fatti. Se quest'attentato fosse stato legittimo, il governo provvisorio o il soviet lo avrebbero approvato: *nessuno dei due poteri lo ha fatto*. Gli aggressori della « *Pravda* » *non sono stati appoggiati* né dal soviet né dal governo provvisorio.

I bolscevichi hanno invitato i soldati, quando questi hanno iniziato la manifestazione, a un'azione *pacifica e organizzata*. Né il governo provvisorio né il soviet hanno invitato gli allievi ufficiali, i cosacchi e Polovtsev ad agire in modo pacifico, organizzato, legale.

Ma, ci dicono, ci sono state delle fucilate.

Sí, le fucilate ci sono state. Ma chi ha sparato? Chi osa accusare qualcuno della sparatoria senza una inchiesta?

Ma ascoltiamo un *testimone del campo borghese.*

Questo testimone è un giornale, le *Birgevie Viedomosti*, edizione serale del 4 luglio; nessuno al mondo, credo, potrebbe sospettare questo testimone di simpatia per i bolscevichi! Ecco che cosa egli dice:

« Esattamente alle due del pomeriggio, all'angolo della via Sadovaia e della prospettiva Nevski, mentre i dimostranti armati sfilavano e una folla notevole li guardava tranquillamente, *dal lato destro della via Sadovaia echeggiò uno sparo assordante,* al quale seguí una sparatoria a colpi intermittenti ».

Dunque, anche il testimone del giornale borghese è costretto a riconoscere la verità: *si è incominciato* a sparare *dal lato destro della Sadovaia!!* Ciò non dimostra forse con chiarezza che si è sparato *contro i dimostranti*? È forse difficile capire che se i dimostranti avessero veramente desiderato o voluto ricorrere alla violenza, *avrebbero preso di mira una determinata istituzione* (come Polovtsev ha mandato gli allievi ufficiali e i cosacchi contro la *Pravda*)? Se, invece, ci sono dei marinai uccisi e se i testimoni di un giornale borghese dicono che la sparatoria è incominciata « dal lato destro della via Sadovaia », « mentre i dimostranti armati passavano », non abbiamo forse una prova evidente del fatto che *proprio i centoneri, proprio i nemici* della democrazia, proprio i circoli vicini ai cadetti miravano a far ricorso alla violenza, volevano la violenza?

Scritto il 5 (18) luglio 1917.
Pubblicato nel *Listok Pravdy*,
19 (6) luglio 1917.

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE

Alla riunione del Comitato esecutivo centrale, la sera del 4 luglio, il cittadino Ciakovski nel suo discorso si è avvicinato molto al nocciolo della questione.

Opponendosi alla presa del potere da parte dei soviet egli si è servito, tra l'altro, del seguente argomento che si può ben dire « decisivo »: dobbiamo far la guerra, ma non si può fare la guerra senza denaro; e gl'inglesi e gli americani non lo daranno se il potere sarà in mano ai « socialisti », lo daranno soltanto se i cadetti parteciperanno al governo.

Ci avviciniamo al nocciolo della questione.

Non si può partecipare alla guerra imperialistica senza « partecipare » all'impresa capitalistica dell'asservimento del popolo per mezzo dei prestiti contratti presso i signori capitalisti.

Per insorgere realmente contro la guerra imperialistica, bisogna spezzare *tutti* i vincoli che ci legano al capitale; bisogna che gli operai e i contadini assumano senza timore il controllo sulle banche, sulla produzione e sulla sua regolamentazione.

Gli inglesi e gli americani — lo pensiamo anche noi — non daranno danaro senza la garanzia dei cadetti. Delle due l'una: o servire i cadetti, servire il capitale, chiedere prestiti agli imperialisti (e non pretendere al titolo di democrazia « rivoluzionaria », ma rassegnarsi alla giusta denominazione di democrazia *imperialistica*), o rompere coi cadetti, rompere coi capitalisti, rompere con l'imperialismo, diventare effettivamente rivoluzionari anche nelle questioni concernenti la guerra.

Ciakovski s'è avvicinato al nocciolo della questione.

Scritto il 5 (18) luglio 1917.
Pubblicato nel *Listok Pravdy*,
19 (6) luglio 1917.

UN NUOVO AFFARE DREYFUS?

Certi « capi » del nostro stato maggiore generale vogliono forse ripetere l'affare Dreyfus?

Quest'idea ci è suggerita dalla calunnia assurda, indegnamente sfacciata, pubblicata nel *Givoie Slovo* e da noi dettagliatamente analizzata in altra sede.

Nell'affare Dreyfus lo stato maggiore francese si conquistò in tutto il mondo una triste e vergognosa fama ricorrendo a provvedimenti ingiusti, disonesti e apertamente delittuosi (ignobili) per accusare Dreyfus.

Il nostro stato maggiore è intervenuto « nell'affare » contro i bolscevichi, pubblicamente per la prima volta, ci sembra, per tramite... — è strano, significativo, incredibile — per tramite del giornalucolo centonero *Givoie Slovo*, nel quale si pubblica la palese calunnia secondo la quale Lenin è una spia. La notizia incomincia con queste parole:

« Con la lettera del 16 maggio 1917, n. 3719, il capo di stato maggiore del comando supremo ha trasmesso al ministro della guerra il verbale dell'interrogatorio » (di Ermolenko).

È forse pensabile che in un affare condotto con una certa correttezza i verbali dell'interrogatorio appartenenti allo stato maggiore siano pubblicati sulla stampa centonera *prima* che si apra un'inchiesta o *prima* dell'arresto dei sospetti?

Lo stato maggiore dirige il servizio d'informazioni. È incontestabile. Ma che pensare del servizio d'informazioni quando un documento spedito il 16 maggio, ricevuto molto tempo fa da Kerenski, viene messo in circolazione non da *Kerenski*, ma da un giornale centonero?

Dov'è, in sostanza, la differenza dai procedimenti impiegati nell'affare Dreyfus?

Listok Pravdy,
19 (6) luglio 1917.

APPELLO DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL COMITATO DI PIETROGRADO DEL POSDR (b)

La commissione esecutiva del Comitato di Pietrogrado del POSDR, in esecuzione della decisione del Comitato centrale del POSDR pubblicata ieri (decisione firmata anche dal Comitato di Pietrogrado), invita gli operai a riprendere il lavoro da domani, cioè dalla mattina del 7 luglio.

A questa decisione si associa la riunione dei rappresentanti del personale delle officine del quartiere di Vyborg.

La commissione esecutiva del Comitato di Pietrogrado del POSDR

Scritto il 6 (19) luglio 1917.

Pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

DREYFUSIADE

Il vecchio si unisce al nuovo: è sempre stato cosí nei metodi di sfruttamento e di repressione dello zarismo, è ancora cosí nella Russia repubblicana. Alla campagna politica contro i bolscevichi, partito del proletariato rivoluzionario internazionale, la borghesia controrivoluzionaria aggiunge le piú ignobili calunnie e una « crociata » sulla stampa di tipo assolutamente simile a quella dei giornali clericali e monarchici francesi durante l'affare Dreyfus.

Accusare ad ogni costo Dreyfus di spionaggio: la parola d'ordine era allora questa. Accusare ad ogni costo qualche bolscevico di spionaggio: la parola d'ordine è oggi questa. La piú vile calunnia, la falsificazione, la menzogna grossolana e il lavoro raffinato di disorientamento del lettore, sono tutti procedimenti che la stampa scandalistica e la stampa borghese in generale mettono in opera con insolito zelo. Ne risulta un clamore selvaggio e furioso, nel quale è talvolta difficile distinguere non solo degli argomenti, ma anche semplicemente dei suoni articolati.

Ecco alcuni procedimenti della nostra nuova dreyfusiade repubblicana. Dapprima si sono « messi in circolazione » tre « argomenti » principali: Ermolenko, i venti milioni di Kozlovski, i rapporti con Parvus.

Il giorno seguente il principale giornale forcaiolo, il *Givoie Slovo*, ha pubblicato due « rettifiche », riconoscendo che il « capo » dei bolscevichi non è un venduto, ma un fanatico, e sostituendo ai venti milioni venti mila rubli. E un altro giornale dichiarava già che le deposizioni di Ermolenko avevano un'importanza secondaria.

Nel *Listok Pravdy* del 6 luglio abbiamo già mostrato la totale assurdità delle deposizioni di Ermolenko. È evidente che richiamarsi ad esse è diventato imbarazzante.

Nello stesso numero del *Listok* è stata pubblicata una lettera di Kozlovski che smentiva la calunnia. Dopo questa smentita i venti milioni vengono ridotti a venti mila rubli: di nuovo una cifra « tonda » invece di quella precisa.

Si implica Parvus nell'affare, cercando in tutti i modi di creare un legame fra Parvus e i bolscevichi. Ma in realtà sono proprio i bolscevichi che hanno definito Parvus un rinnegato [35] già nel *Sotsial-Demokrat* di Ginevra, che lo hanno condannato senza pietà come un Plekhanov tedesco, e hanno eliminato una volta per sempre qualsiasi possibilità di ravvicinamento con un socialsciovinista del suo stampo. Proprio i bolscevichi, a Stoccolma, in una riunione solenne alla quale partecipavano i socialisti svedesi di sinistra [36] rifiutarono categoricamente non solo di parlare con Parvus, ma perfino di tollerare la sua presenza a qualsiasi titolo, foss'anche come ospite.

Hanecki ha compiuto operazioni commerciali come impiegato di una ditta della quale Parvus era un socio. La corrispondenza commerciale e finanziaria, naturalmente, era sottoposta a censura e può facilmente essere controllata per intero. Si cerca di confondere questi affari commerciali con la politica, senza però dimostrare assolutamente nulla!!

Si è giunti a tal punto di ridicolo che si rimprovera la *Pravda* perché i suoi telegrammi ai giornali socialisti della Svezia e di tutti gli altri paesi (passati, s'intende, attraverso la censura e ben noti alla censura) sono stati ristampati dai giornali tedeschi, e talvolta deformati! Come se si potesse fare colpa a un giornale se i suoi articoli vengono ristampati o malignamente deformati!

È una vera dreyfusiade, una campagna di menzogna e di calunnia sorta sul terreno di uno sfrenato odio politico... Ma quanto debbono essere bassi coloro che sostituiscono la diffamazione alla battaglia delle idee!

Scritto il 6-7 (19-20) luglio 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, IV, 1925.

SMENTITA DI VOCI INFAMI

Il *Listok Pravdy* del 6 luglio pubblica una smentita particolareggiata dell'infame calunnia contro Lenin ed altri, diffusa dai giornali centoneri. Una smentita dello stesso genere, ma piú breve, è stata pubblicata in un volantino a nome del Comitato centrale del nostro partito.

Per completare la smentita dobbiamo solo rispondere alla domanda che ci è stata posta: sono vere le voci secondo le quali Lenin, Kamenev, Zinoviev ed altri sono stati arrestati? No, queste voci sono *infondate*. Tutti i bolscevichi summenzionati, oggetto di una particolare persecuzione da parte di una stampa ignobilmente diffamatrice, sono membri del Comitato esecutivo centrale dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati della Russia. Chiediamo ancora una volta a tutti i cittadini onesti di non credere alle sporche calunnie e alle voci infami.

Scritto il 7 (20) luglio 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

TRE CRISI [37]

Quanto piú accanite sono in questi giorni le calunnie e le menzogne lanciate contro i bolscevichi, tanto piú calmi dobbiamo essere noi e, smentendo la menzogna e la calunnia, dobbiamo riflettere al contesto storico degli avvenimenti e al significato politico, *cioè di classe*, dell'attuale corso della rivoluzione.

Per smentire le menzogne e le calunnie ci basta riferirci ancora una volta al *Listok Pravdy* del 6 luglio e richiamare soprattutto l'attenzione dei lettori sull'articolo che pubblichiamo qui di seguito e che dimostra, in base a documenti, che il 2 luglio i bolscevichi avevano fatto propaganda *contro* la manifestazione (come riconosce il giornale del partito socialista-rivoluzionario), che il 3 luglio l'impazienza delle masse traboccò e la manifestazione ebbe inizio malgrado i nostri consigli, che il 4 luglio, in un volantino (riprodotto dallo stesso giornale dei socialisti-rivoluzionari, il *Dielo Naroda*), abbiamo invitato a una dimostrazione *pacifica e organizzata*, che la notte del 4 luglio abbiamo preso la decisione di sospendere la manifestazione. Calunniate, calunniatori! Non riuscirete mai a confutare questi fatti né il significato decisivo che essi hanno in tutto il loro contesto.

Passiamo ora alla questione del contesto storico degli avvenimenti. Quando, già all'inizio d'aprile, ci siamo pronunziati contro l'appoggio al governo provvisorio, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi ci attaccarono. Ma che cosa ha dimostrato l'esperienza?

Che cosa hanno dimostrato le tre crisi politiche del 20 e 21 aprile, del 10 e 18 giugno, del 3 e 4 luglio?

Hanno dimostrato, in primo luogo, il crescente malcontento delle masse per la politica borghese della maggioranza borghese del governo provvisorio.

Non è privo d'interesse rilevare che il giornale del partito socialista-rivoluzionario, partito al potere, il *Dielo Naroda*, il 6 luglio è stato costretto a riconoscere, malgrado tutta la sua ostilità verso i bolscevichi, le profonde ragioni economiche e politiche del movimento del 3 e del 4 luglio. La sciocca, volgare, bassa menzogna secondo la quale questo movimento sarebbe stato artificiosamente suscitato dai bolscevichi e i bolscevichi avrebbero fatto propaganda *per* la manifestazione, appare sempre piú chiara, di giorno in giorno.

La causa generale, la fonte generale, la profonda radice comune delle tre crisi politiche da noi menzionate è evidente, soprattutto se le esaminiamo nella loro connessione, come la scienza ci prescrive di esaminare la politica. È affatto assurdo pensare che tre crisi di questo genere possano esser state suscitate artificiosamente.

In secondo luogo, è istruttivo esaminare quanto vi è stato di comune e quanto vi è stato di particolare in ciascuna di queste crisi.

Malcontento generale e irrefrenabile delle masse, loro irritazione contro la borghesia e contro il *suo* governo. Chi dimentica *questa essenza della questione* o la passa sotto silenzio o la sminuisce, rinnega le verità elementari del socialismo sulla lotta di classe.

La lotta delle classi nella rivoluzione russa: a questo pensino coloro che si chiamano socialisti, e che non ignorano del tutto ciò che è stata la lotta di classe nelle rivoluzioni europee.

In queste crisi è particolare il loro modo di manifestarsi: la prima (20-21 aprile) era stata impetuosa e spontanea, del tutto disorganizzata, e aveva portato alla sparatoria dei centoneri contro i dimostranti e ad accuse menzognere e di inaudita violenza contro i bolscevichi. Dopo l'esplosione sopraggiunse la crisi politica.

Nel secondo caso abbiamo una manifestazione indetta dai bolscevichi, la sua sospensione dopo il minaccioso ultimatum e l'aperto divieto del congresso dei soviet, e una manifestazione comune del 18 giugno, durante la quale le parole d'ordine bolsceviche prevalgono palesemente sulle altre. La crisi politica, a quanto riconobbero gli stessi socialisti-rivoluzionari e i menscevichi la sera del 18 giugno, sarebbe sicuramente scoppiata se non fosse stata impedita dall'offensiva al fronte.

La terza crisi si sviluppa spontaneamente il 3 luglio, nonostante gli sforzi compiuti dai bolscevichi il 2 luglio per impedirla; dopo aver raggiunto il suo punto culminante il 4 luglio, il 5 e il 6 luglio essa

porta all'apogeo della controrivoluzione. I tentennamenti dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi si esprimono nel fatto che la Spiridonova e alcuni altri socialisti-rivoluzionari si pronunziano per il passaggio del potere ai soviet e che i menscevichi internazionalisti, prima contrari a quest'idea, si pronunziano nello stesso senso.

Infine, l'ultima conclusione, e forse la piú istruttiva, da trarre dall'analisi degli avvenimenti considerati nella loro connessione, è che *tutte* e tre le crisi ci mostrano una forma di dimostrazione nuova nella storia della nostra rivoluzione, di tipo piú complesso, con un movimento ondulatorio, una rapida ascesa ed una brusca discesa, con un inasprimento della rivoluzione e della controrivoluzione, e la « cancellazione », per un periodo piú o meno lungo di tempo, degli elementi intermedi.

La forma del movimento, nel corso di queste tre crisi, è stata quella di una *dimostrazione*. Una dimostrazione antigovernativa: tale sarebbe, formalmente, la descrizione piú precisa degli avvenimenti. Ma il fatto saliente è proprio che non si tratta di una dimostrazione usuale: è stato molto di piú di una dimostrazione, e meno di una rivoluzione. È stata un'esplosione di rivoluzione e di controrivoluzione *ad un tempo*; è stata la « cancellazione » brusca, talvolta quasi improvvisa degli elementi intermedi, in seguito all'impetuosa comparsa degli elementi proletari e borghesi.

È assai caratteristico sotto questo aspetto che tutti gli elementi intermedi rimproverino, per *ciascuno* di questi movimenti, *tutte e due* le forze di classe ben determinate: il proletariato e la borghesia. Guardate i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi: si fanno in quattro spolmonandosi e gridando che i bolscevichi, con il loro estremismo, favoriscono la controrivoluzione, e nello stesso tempo continuano a riconoscere che i cadetti (con i quali essi fanno blocco nel governo) sono dei controrivoluzionari. « Separarci profondamente — scriveva ieri il *Dielo Naroda* — da tutti gli elementi di destra, compreso l'*Edinstvo*, cosí bellicoso » (quell'*Edinstvo*, aggiungiamo noi, col quale i socialisti-rivoluzionari hanno fatto blocco alle elezioni), « è questo il nostro improrogabile dovere ».

Confrontate queste righe con l'*Edinstvo* di oggi (7 luglio) nel quale Plekhanov è costretto a constatare, nell'editoriale, il fatto incontestabile che i soviet (cioè i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi) si sono presi « due settimane per riflettere » e che, se il potere passerà

ai soviet, questo « equivarrà a una vittoria dei leninisti ». « Se i cadetti non seguono la regola del tanto peggio, tanto meglio... — scrive Plekhanov — essi stessi dovranno riconoscere di aver commesso un grosso errore» (uscendo dal governo), «facilitando il lavoro ai leninisti.»

Non è forse caratteristico? Gli elementi intermedi accusano i cadetti di facilitare il lavoro ai bolscevichi, e i bolscevichi di facilitare il lavoro ai cadetti!! È forse difficile comprendere che bisogna sostituire alle denominazioni politiche quelle di classe, e allora ci apparirà l'illusione della piccola borghesia sull'estinzione della lotta di classe fra proletariato e borghesia? Lamenti della piccola borghesia sulla lotta di classe fra proletariato e borghesia? Ma è dunque difficile capire che nessun bolscevico al mondo sarebbe in grado di « suscitare » non dico tre, ma neppure un solo « movimento popolare » se profondissime ragioni economiche e politiche non spingessero il proletariato ad agire? e che i cadetti e i monarchici insieme non sarebbero in grado di suscitare nessun movimento « di destra », se cause altrettanto profonde non spingessero alla controrivoluzione la borghesia come classe?

Per il movimento del 20 e del 21 aprile noi e i cadetti siamo stati accusati di cocciutagine, d'estremismo, di volontà di aggravare la situazione; si è giunti ad accusare i bolscevichi (per quanto ciò sia assurdo) della sparatoria sulla prospettiva Nevski, e quando il movimento è finito gli stessi socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno scritto sul loro organo ufficiale comune, le *Izvestia*, che « il movimento popolare » « ha spazzato via gli imperialisti di Miliukov, ecc. », cioè hanno *esaltato* il movimento!! Non è caratteristico? Ciò non mostra forse con particolare chiarezza l'incomprensione, da parte della piccola borghesia, del meccanismo, dell'essenza della lotta di classe fra proletariato e borghesia?

La situazione oggettiva è questa: l'immensa maggioranza della popolazione del paese è piccolo-borghese per la sua condizione sociale e ancor piú per le sue idee. Ma nel paese domina il grande capitale, prima di tutto per mezzo delle banche e dei sindacati dei capitalisti. Nel paese c'è un proletariato urbano abbastanza sviluppato per seguire la sua strada, ma ancora incapace di attirare immediatamente dalla sua parte la maggioranza dei semiproletari. Da questo fatto fondamentale, di classe, deriva l'inevitabilità di crisi simili alle tre che abbiamo studiato, e nella stessa forma.

Naturalmente la forma delle crisi potrà cambiare in futuro, ma la

sostanza delle cose rimarrà, anche nel caso, per esempio, che in ottobre si riunisca l'Assemblea costituente socialista-rivoluzionaria. I socialisti-rivoluzionari hanno promesso ai contadini: 1) l'abolizione della proprietà privata della terra; 2) il passaggio della terra ai lavoratori; 3) la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e il loro passaggio ai contadini, senza indennizzo. È assolutamente impossibile realizzare queste grandi trasformazioni senza adottare i piú energici provvedimenti rivoluzionari contro la borghesia, provvedimenti che possono essere attuati *solo* con l'unione dei contadini poveri e del proletariato, *solo* con la nazionalizzazione delle banche e dei sindacati dei capitalisti.

I contadini fiduciosi, i quali hanno creduto per un certo tempo che si potessero ottenere queste bellissime cose mediante un accordo con la borghesia, saranno inevitabilmente delusi e... « scontenti » (parlando eufemisticamente) dell'aspra lotta di classe del proletariato contro la borghesia per la realizzazione, in pratica, delle promesse dei socialisti-rivoluzionari. Cosí è stato e cosí sarà.

Scritto il 7 (20) luglio 1917.

Pubblicato nella *Rabotnitsa*, n. 7, 19 luglio 1917.

I DIRIGENTI BOLSCEVICHI DEVONO COMPARIRE IN GIUDIZIO? [38]

Giudicando da conversazioni private, esistono due pareri a questo proposito.

I compagni che si lasciano influenzare dall'« atmosfera dei soviet », non di rado propendono per la comparizione.

Quelli che sono piú vicini alle masse operaie propendono, sembra, per la non comparizione.

Dal punto di vista dei princípi la questione si ricollega principalmente alla valutazione di quelle che si chiamano illusioni costituzionali.

Se si ritiene che in Russia ci sia e possa esserci un governo regolare, una giustizia regolare, e che la convocazione dell'Assemblea costituente sia probabile, si può giungere allora alla conclusione che sia bene comparire in giudizio.

Ma quest'opinione è da cima a fondo errata. Proprio gli ultimi avvenimenti, successivi al 4 luglio, hanno mostrato con la massima evidenza che la convocazione dell'Assemblea costituente è improbabile (senza una nuova rivoluzione), che in Russia (adesso) non c'è né può esservi un governo regolare né un tribunale regolare.

Il tribunale è un organo del potere. I liberali talvolta lo dimenticano, un marxista non ha il diritto di dimenticarlo.

Ma dov'è il potere? Chi esercita il potere?

Non c'è un governo. Esso cambia ogni giorno. Non agisce.

Agisce una dittatura militare. È ridicolo parlare di « giudizio » in questo caso. Non si tratta di un « giudizio », ma di un *episodio della guerra civile*. È questo che i fautori della comparizione in giudizio hanno il torto di non voler capire.

Pereverzev e Alexinski sono i promotori dell'« affare »!! Non è

forse ridicolo parlare di un processo? Non è forse ingenuo pensare che in queste condizioni un tribunale qualsiasi possa esaminare, indagare qualche cosa, condurre un'istruttoria??

Il potere è nelle mani di una dittatura militare, e senza una nuova rivoluzione questo potere non può far altro che rafforzarsi per un certo periodo di tempo, innanzitutto per la durata della guerra.

« Non ho fatto niente di contrario alla legge. Il tribunale è giusto, capirà. Il processo sarà pubblico. Il popolo comprenderà. Mi presenterò.»

Questo ragionamento è d'un'ingenuità puerile. Non un processo, ma la persecuzione degli internazionalisti: questo *occorre al potere*. Metterli in prigione e tenerceli, ecco che cosa occorre ai signori Kerenski e soci. Cosí è stato (in Inghilterra e in Francia), cosí sarà (in Russia).

Gli internazionalisti lavorino illegalmente nella misura delle loro forze, ma non facciano la sciocchezza di comparire volontariamente in giudizio!

Scritto l'8 (21) luglio 1917.

Pubblicato per la prima volta in
Proletarskaia Revoliutsia, n. 1 (36), 1925.

LA SITUAZIONE POLITICA [39]

La controrivoluzione si è organizzata, consolidata e, di fatto, s'è impadronita del potere dello Stato.

La completa organizzazione e il rafforzamento della controrivoluzione consiste nell'unione, ben meditata e già attuata, delle tre forze principali della controrivoluzione: 1) il partito cadetto, cioè il vero capo della borghesia organizzata, lasciando il governo gli ha lanciato un ultimatum, sgomberando il campo per l'abbattimento di questo governo da parte della controrivoluzione; 2) lo stato maggiore generale e i comandi superiori dell'esercito, con l'aiuto cosciente o semicosciente di Kerenski, che persino i socialisti-rivoluzionari piú in vista definiscono ora un Cavaignac, si sono praticamente impadroniti del potere dello Stato, sono arrivati a fare uso delle armi contro i reparti rivoluzionari dell'esercito al fronte, a disarmare le truppe e gli operai rivoluzionari a Pietrogrado e a Mosca, a soffocare e reprimere il movimento di Nizni Novgorod, ad arrestare i bolscevichi e a sopprimere i loro giornali non solo senza processo, ma persino senza un decreto del governo. In realtà, il potere politico effettivo in Russia è attualmente una dittatura militare; questo fatto è ancora mascherato da alcune istituzioni, rivoluzionarie a parole, ma realmente impotenti. È un fatto innegabile e talmente essenziale che se non lo si comprende non si può capire niente della situazione politica; 3) la stampa borghese e la stampa monarchica-centonera, già passate dalla campagna sfrenata contro i bolscevichi alla campagna contro i soviet, contro l'« incendiario » Cernov, ecc., hanno dimostrato con la massima chiarezza che il vero significato della politica di dittatura militare, che regna attualmente con l'appoggio dei cadetti e dei monarchici, è di preparare lo scioglimento dei soviet. Molti capi dei socialisti-rivoluzionari e dei

menscevichi, cioè dell'attuale maggioranza del soviet, lo hanno già riconosciuto e dichiarato, ma, da veri piccoli borghesi, eludono questa minacciosa realtà con chiacchiere altisonanti e vane.

I capi dei soviet e dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, con Tsereteli e Cernov alla testa, hanno definitivamente tradito la causa della rivoluzione abbandonandola nelle mani della controrivoluzione e trasformando se stessi, i loro partiti e i soviet in foglie di fico della controrivoluzione.

Eccone la dimostrazione: i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno consegnato i bolscevichi alla controrivoluzione e hanno tacitamente approvato il saccheggio dei loro giornali, senza neppure avere il coraggio di dire chiaramente e apertamente al popolo ciò che facevano e perché lo facevano. Legalizzando il disarmo degli operai e dei reggimenti rivoluzionari, si sono privati di ogni potere reale. Sono diventati vacui chiacchieroni che aiutano la reazione a « occupare » l'attenzione del popolo mentre essa porta a termine i suoi ultimi preparativi per lo scioglimento dei soviet. Se non ci si rende conto di questo fallimento completo e definitivo dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico e dell'attuale maggioranza dei soviet, se non si riconosce il carattere assolutamente fittizio del loro « direttorio » e di simili mascherate, non si può capire un bel niente dell'attuale situazione politica.

Tutte le speranze di uno sviluppo pacifico della rivoluzione russa sono definitivamente svanite. Ecco la situazione oggettiva: o la vittoria definitiva della dittatura militare, o la vittoria dell'insurrezione armata degli operai, possibile solo se l'insurrezione coincide con un profondo sollevamento delle masse contro il governo e contro la borghesia, in seguito alla rovina economica e al proseguimento della guerra.

La parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet » era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione, possibile in aprile, maggio, giugno, fino al 5-9 luglio, cioè fino al momento del passaggio del potere effettivo nelle mani della dittatura militare. Adesso questa parola d'ordine non è piú giusta, perché non tiene conto di questo passaggio del potere né del completo tradimento della rivoluzione da parte dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Le avventure, le rivolte, le resistenze parziali, i disperati tentativi di opporsi alla reazione isolatamente non servono a nulla; occorre solo una chiara coscienza della situazione, il sangue freddo e la fermezza dell'avanguardia operaia, la preparazione delle forze per l'insurrezione armata,

la cui vittoria è ora terribilmente difficile, ma tuttavia possibile se si ha la coincidenza dei fatti e delle tendenze qui indicati. Nessuna illusione costituzionale e repubblicana, nessuna illusione di una via pacifica, nessuna azione isolata; non bisogna cedere *adesso* alle provocazioni dei centoneri e dei cosacchi, ma concentrare le forze, riorganizzarle e prepararle con fermezza all'insurrezione armata se lo svolgimento della crisi permetterà di dare all'insurrezione proporzioni veramente di massa, di tutto il popolo. Il passaggio della terra ai contadini è attualmente impossibile senza un'insurrezione armata, poiché la controrivoluzione, dopo aver preso il potere, si è strettamente unita ai grandi proprietari fondiari, come classe.

Lo scopo dell'insurrezione armata non può essere che il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito.

Il partito della classe operaia, senza rinunziare alla legalità, ma senza esagerarne nemmeno per un istante l'importanza, deve *unire* il lavoro legale a quello illegale, come negli anni 1912-1914.

Non rinunziamo neppure per un'ora al lavoro legale, ma non crediamo alle illusioni costituzionali e « pacifiche ». Creiamo subito dappertutto organizzazioni e cellule illegali, per la pubblicazione di volantini, ecc. Riorganizziamoci senza indugio con fermezza, sangue freddo, su tutta la linea.

Operiamo come nel 1912-1914, quando abbiamo saputo parlare dell'abbattimento dello zarismo mediante la rivoluzione e l'insurrezione armata senza perdere la nostra base legale né alla Duma, né nelle casse mutue, né nei sindacati, ecc.

Scritto il 10 (23) luglio 1917.
Pubblicato nel *Proletarskoie Dielo*,
n. 6, 2 agosto (20 luglio) 1917.
Firmato: W

Permetteteci, compagni, di approfittare della vostra ospitalità, visto che il giornale del nostro partito è stato costretto a interrompere le pubblicazioni. Certi giornali hanno condotto contro di noi una furiosa campagna, accusandoci di spionaggio o di rapporti con un governo nemico.

I seguenti semplici fatti mostrano con quale inaudita... leggerezza (non è la parola adatta, è troppo debole) si conduca questa campagna. Il *Givoie Slovo* dapprima ha scritto che Lenin è una spia, ma poi ha dichiarato, come se si trattasse di una « rettifica » insignificante, che egli non è accusato di spionaggio! Prima si mettono avanti le testimonianze di Ermolenko, poi si è costretti a riconoscere che è imbarazzante e vergognoso cercare argomenti nelle deposizioni di un individuo simile.

Si fa il nome di Parvus, ma non si dice che nessuno ha condannato Parvus, fin dal 1915, con l'implacabile fermezza del *Sotsial-Demokrat* di Ginevra, redatto da noi, che nell'articolo intitolato *Al limite estremo* bollava Parvus come un « rinnegato » che « leccava gli stivali a Hindenburg », ecc. [40]. Chiunque sappia leggere sa, o può facilmente apprendere, che non si può neppure parlare di un rapporto politico o d'altro genere fra noi e Parvus.

Si fa il nome di una certa Sumenson con la quale non solo non abbiamo mai avuto niente a che fare, ma che non abbiamo neppure mai visto in faccia. Si parla degli affari commerciali di Hanecki e di Kozlovski, senza citare un solo fatto, senza dire con precisione dove, quando e come questo commercio è servito di copertura allo spionaggio. Quanto a noi, non solo non abbiamo mai partecipato, direttamente né indirettamente, a questi affari commerciali, ma non abbiamo mai rice-

vuto un centesimo da nessuno dei compagni menzionati, né a titolo personale, né per il partito.

Si giunge ad imputarci come colpa il fatto che i giornali tedeschi hanno ristampato, deformandoli, dei telegrammi della *Pravda*, « dimenticando » di segnalare che la *Pravda* pubblica all'estero un bollettino in tedesco e in francese e che la riproduzione degli articoli di questo bollettino è completamente libera! [41]

E tutto ciò avviene con la partecipazione o addirittura per iniziativa di Alexinski che non è stato ammesso al soviet, ed è stato riconosciuto, in altri termini, un notorio calunniatore!! È mai possibile non capire che *questo* modo di agire contro di noi è un *assassinio giuridico*? La discussione, da parte del Comitato esecutivo centrale, delle condizioni nelle quali i membri del Comitato possono essere chiamati in giudizio, introduce indubbiamente un elemento di regolarizzazione. I partiti socialista-rivoluzionario e menscevico vorranno partecipare a un tentativo di assassinio giuridico? alla nostra citazione in giudizio, senza che sia stato neppure indicato se siamo accusati di spionaggio o di sedizione? e in generale, alla nostra citazione in giudizio senza nessuna precisa definizione giuridica del nostro delitto? a un processo palesemente tendenzioso che può impedire la candidatura all'Assemblea costituente di persone che i loro partiti intendono notoriamente presentare come candidati? Questi partiti vorranno fare della vigilia della convocazione dell'Assemblea costituente della Russia l'inizio di una dreyfusiade ambientata in Russia?

Il prossimo avvenire darà una risposta a queste domande. Porle apertamente ci sembra un dovere della stampa libera.

Della stampa borghese non parliamo. S'intende che Miliukov crede alla nostra attività spionistica o al fatto che siamo assoldati dai tedeschi quanto Markov e Zamyslovski credevano che gli ebrei bevessero il sangue dei bambini.

Ma Miliukov e soci sanno quello che fanno.

Novaia Gizn, n. 71,
11 (24) luglio 1917.

Compagni, abbiamo mutato la nostra intenzione di sottometterci al mandato d'arresto del governo provvisorio per i seguenti motivi.

Dalla lettera dell'ex ministro della giustizia Pereverzev, pubblicata domenica sul *Novoie Vremia*, appare con assoluta chiarezza che « l'affare » sullo « spionaggio » di Lenin ed altri è stato imbastito con assoluta premeditazione dal partito della controrivoluzione.

Pereverzev riconosce apertamente di aver messo in circolazione accuse incontrollate per sollevare il furore (è letteralmente la sua espressione) dei soldati contro il nostro partito. Ecco che cosa ammette il ministro della giustizia di ieri, un uomo che si chiamava fino a ieri socialista! Pereverzev si è dimesso. Ma il nuovo ministro della giustizia si fermerà forse di fronte ai procedimenti di Pereverzev e di Alexinski? Nessuno potrebbe affermarlo.

La borghesia controrivoluzionaria cerca di creare un nuovo affare Dreyfus. Essa crede nella nostra attività « spionistica » quanto i capi della reazione russa, che montarono l'affare Beylis [42] credevano che gli ebrei bevessero il sangue dei bambini. Attualmente in Russia non c'è nessuna garanzia di giustizia.

Il Comitato esecutivo centrale, che si considera l'organo della democrazia russa munito di pieni poteri, aveva nominato una commissione per quest'affare di spionaggio, ma, sotto la pressione delle forze controrivoluzionarie, ha sciolto la commissione. Non ha voluto né confermare apertamente, né ritirare il mandato d'arresto nei nostri confronti. Se n'è lavato le mani, consegnandoci di fatto alla controrivoluzione.

L'accusa di « complotto » e di « incitamento morale » alla rivolta ha già un carattere ben definito. Nessuna precisa definizione giuridica del nostro preteso delitto è fornita né dal governo provvisorio, né dal

soviet, che sanno benissimo entrambi che è semplicemente insensato parlare di « complotto » a proposito di un movimento come quello del 3-5 luglio. I capi dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari cercano semplicemente di propiziarsi la controrivoluzione che ormai li incalza, consegnandole, per suo ordine, diversi membri del nostro partito. Attualmente in Russia non si può neppure parlare di un terreno legale, né delle garanzie costituzionali che esistono nei paesi borghesi ben organizzati. Affidarci ora alle autorità, vorrebbe dire metterci nelle mani dei Miliukov, degli Alexinski, dei Pereverzev, nelle mani dei controrivoluzionari scatenati per i quali tutte le accuse contro di noi non son altro che un episodio della guerra civile.

Dopo quanto è avvenuto dal 6 all'8 luglio, nessun rivoluzionario russo può piú nutrire illusioni costituzionali. Si sta svolgendo una lotta decisiva fra la rivoluzione e la controrivoluzione. Come prima, noi lotteremo dalla parte della rivoluzione.

Come prima, contribuiremo nella misura delle nostre forze alla lotta rivoluzionaria del proletariato. Solo l'Assemblea costituente, se si riunirà e se non sarà convocata dalla borghesia, potrà dire con competenza la sua parola sul mandato d'arresto emesso dal governo provvisorio nei nostri confronti.

Proletarskoie Dielo, n. 2,
28 (15) luglio 1917.

SULLE PAROLE D'ORDINE

È avvenuto troppo spesso che, a una svolta repentina della storia, persino i partiti d'avanguardia non riescano per un tempo piú o meno lungo a comprendere la nuova situazione e ripetano parole d'ordine che erano giuste fino a ieri, ma oggi hanno perduto ogni significato, e l'hanno perduto tanto « improvvisamente » quanto « improvvisamente » questa svolta è sopravvenuta.

Qualcosa di simile può accadere, sembra, per la parola d'ordine del passaggio di tutto il potere dello Stato ai soviet. Questa parola d'ordine era giusta durante il periodo definitivamente chiuso della nostra rivoluzione, che va, poniamo, dal 27 febbraio al 4 luglio. Questa parola d'ordine, è chiaro, oggi non è piú giusta. Se non lo si comprende, è impossibile comprendere qualcosa delle questioni essenziali del momento attuale. Ogni singola parola d'ordine deve essere dedotta dal complesso delle peculiarità di una determinata situazione politica. E in Russia, dopo il 4 luglio, la situazione politica è radicalmente diversa dalla situazione del 27 febbraio-4 luglio.

Allora, nel periodo della rivoluzione che è ormai chiuso, imperava nello Stato il cosiddetto « dualismo del potere », espressione materiale e formale di una condizione transitoria e indeterminata del potere statale. Non dimentichiamo che la questione del potere è la questione fondamentale di ogni rivoluzione.

Il potere era allora in equilibrio instabile. Il governo provvisorio e i soviet se lo dividevano in base a un accordo volontario. I soviet erano delegazioni della massa degli operai e dei soldati armati e liberi, che non subivano cioè nessuna costrizione esterna. Le armi nelle mani del popolo, la mancanza di una costrizione esterna sul popolo: ecco qual era l'*essenza* della situazione. Ecco ciò che apriva ed assicurava

una via di pacifico sviluppo a tutta la rivoluzione. La parola d'ordine: « Passaggio di tutto il potere ai soviet », era la parola d'ordine del passo successivo, del passo immediatamente realizzabile su questa via di pacifico sviluppo. Era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione, che dal 27 febbraio al 4 luglio era possibile ed era, naturalmente, il piú desiderabile, ma che oggi è assolutamente impossibile.

Secondo ogni probabilità, non tutti i fautori della parola d'ordine: « Passaggio di tutto il potere ai soviet » compresero che questa era la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione. Pacifico, non soltanto nel senso che nessuno, nessuna classe, nessuna forza seria, avrebbe potuto allora (dal 27 febbraio al 4 luglio) impedire od ostacolare il passaggio del potere ai soviet. Ma non è ancora tutto. Lo sviluppo pacifico sarebbe stato, allora, possibile anche da quest'altro punto di vista: la lotta delle classi e dei partiti *all'interno* dei soviet, se il potere fosse passato a questi tempestivamente e completamente, avrebbe potuto svolgersi nelle forme piú pacifiche e meno dolorose.

Non si rivolge ancora attenzione sufficiente a quest'ultimo aspetto della questione. I soviet, per la loro composizione di classe, erano gli organismi del movimento degli operai e dei contadini, la forma già pronta della loro dittatura. Se essi avessero avuto tutto il potere, il principale difetto degli strati piccolo-borghesi, il loro peccato principale, cioè la loro fiducia nei capitalisti, sarebbe stato eliminato attraverso la pratica, l'esperienza avrebbe sottoposto alla critica i loro stessi provvedimenti. Il susseguirsi delle classi e dei partiti al potere in seno ai soviet, sulla base del potere esclusivo e totale dei soviet, avrebbe potuto procedere pacificamente; il legame di tutti i partiti sovietici con le masse sarebbe potuto restare solido e forte. Non si deve perdere di vista, neppure un istante, che soltanto questo stretto legame dei partiti sovietici con le masse, ramificandosi liberamente in estensione e in profondità, avrebbe potuto contribuire a dissipare pacificamente le illusioni piccolo-borghesi sull'accordo con la borghesia. Il passaggio del potere ai soviet non avrebbe modificato i rapporti fra le classi e, di per sé, non avrebbe potuto modificarli; non avrebbe modificato per nulla il carattere piccolo-borghese dei contadini; ma avrebbe compiuto tempestivamente un gran passo verso il distacco dei contadini dalla borghesia e verso il loro avvicinamento, e piú tardi la loro unione, con gli operai.

Ciò sarebbe stato possibile se il potere fosse passato tempe-

stivamente ai soviet. Cosí, tutto sarebbe stato piú facile, piú vantaggioso per il popolo. Sarebbe stata la via meno dolorosa, e perciò si doveva lottare energicamente per seguirla. Ma questa lotta, la lotta per il passaggio del potere ai soviet, è ora terminata. La via dello sviluppo pacifico è divenuta impossibile. È incominciata la via non pacifica, la piú dolorosa.

La svolta del 4 luglio consiste precisamente in questo: dopo di essa, la situazione obiettiva è cambiata repentinamente. L'instabilità del potere è finita. Il potere, nei punti decisivi, è passato alla controrivoluzione. Lo sviluppo dei partiti sul terreno della politica dell'accordo dei partiti piccolo-borghesi, socialista-rivoluzionario e menscevico con i cadetti controrivoluzionari ha praticamente condotto entrambi questi partiti piccolo-borghesi ad essere, di fatto, i complici e gli aiutanti dei boia controrivoluzionari. L'incosciente fiducia dei piccoli borghesi nei capitalisti ha portato i primi, nel corso dello sviluppo della lotta dei partiti, ad appoggiare coscientemente i controrivoluzionari. Si è chiuso un ciclo dello sviluppo delle relazioni fra i partiti. Il 27 febbraio tutte le classi erano unite contro la monarchia. Dopo il 4 luglio la borghesia controrivoluzionaria, a braccetto dei monarchici e dei centoneri, ha legato a sé i piccoli borghesi socialisti-rivoluzionari e menscevichi, anche intimidendoli, e ha dato il potere effettivo ai Cavaignac, alla cricca militare che fucila gl'indocili al fronte e massacra i bolscevichi a Pietrogrado.

Sostenere attualmente la parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet sarebbe donchisciottesco o risibile, perché significherebbe, oggettivamente, ingannare il popolo, inculcargli l'illusione che ancora *oggi* i soviet possano prendere il potere purché lo vogliano o lo decidano, come se nel soviet vi fossero ancora dei partiti non infangati dalla complicità con i carnefici, come se fosse possibile annullare ciò che è avvenuto.

Sarebbe un gravissimo errore credere che il proletariato rivoluzionario sia capace, per « vendetta », se cosí si può dire, contro i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi — che hanno dato il loro appoggio al massacro dei bolscevichi, alle fucilazioni al fronte e al disarmo degli operai — di rifiutarsi di appoggiarli di fronte alla controrivoluzione. Porre cosí la questione vorrebbe dire, innanzi tutto, attribuire al proletariato concezioni morali piccolo-borghesi (perché il proletariato appoggerà sempre, *se sarà utile alla causa*, non solo la piccola borghesia

esitante, ma anche la grande borghesia), e, in secondo luogo — ed è questo l'essenziale — sarebbe un tentativo piccolo-borghese di sostituire con la « morale » l'essenza politica della questione.

L'essenza della questione è che, già oggi, il potere non può piú essere preso pacificamente. Oramai non si può piú conquistarlo se non vincendo, in una lotta decisiva, coloro che lo detengono realmente in questo momento, cioè la cricca militare, i Cavaignac, i quali si appoggiano sulle truppe reazionarie chiamate a Pietrogrado, sui cadetti e sui monarchici.

L'essenza della questione è che questi nuovi detentori del potere statale possono essere vinti soltanto dalle masse rivoluzionarie del popolo, le quali possono muoversi a condizione non solo di essere dirette dal proletariato, ma anche a condizione di sottrarsi all'influenza dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, traditori della causa della rivoluzione.

Chi introduce nella politica la morale piccolo-borghese ragiona cosí: ammettiamo che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi abbiano commesso un « errore » sostenendo i Cavaignac che disarmano il proletariato ed i reggimenti rivoluzionari, ma si deve dar loro la possibilità di « correggere » l'errore, non si deve « render loro piú difficile » questo compito, si deve facilitare lo spostamento della piccola borghesia verso il proletariato. Questo ragionamento sarebbe un'ingenuità puerile o semplicemente una sciocchezza, se non fosse un nuovo inganno per gli operai. Giacché, lo spostamento delle masse piccolo-borghesi verso gli operai consisterebbe soltanto, e precisamente, nel distacco di queste masse dai socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi. Il partito socialista-rivoluzionario e il partito menscevico potrebbero correggere e riparare l'« errore » soltanto a condizione di dichiarare Tsereteli e Cernov, Dan e Rakitnikov complici dei carnefici. Noi siamo completamente e assolutamente favorevoli a una simile « correzione dell'errore »...

Abbiamo detto che il problema fondamentale della rivoluzione è il problema del potere. Bisogna aggiungere: proprio le rivoluzioni ci mostrano a ogni passo quanto sia offuscata la questione di stabilire *dove* è il vero potere, ci mostrano un distacco tra il potere formale e il potere reale. Proprio qui sta una delle principali particolarità di ogni periodo rivoluzionario. Nel marzo e nell'aprile 1917 non si sapeva se il potere reale fosse nelle mani del governo o nelle mani dei soviet.

Oggi è particolarmente importante che gli operai coscienti vedano chiaramente a fondo il problema fondamentale della rivoluzione: nelle mani di chi è in questo momento il potere statale? Pensate quali ne sono le manifestazioni materiali, non scambiate le parole coi fatti, e non vi sarà difficile trovare la risposta.

Lo Stato consta innanzi tutto — scriveva Engels [43] — di reparti di uomini armati, con appendici reali come le prigioni. Oggi questi reparti sono gli allievi ufficiali e i cosacchi reazionari chiamati appositamente a Pietrogrado, sono coloro che tengono in prigione Kamenev e altri, coloro che hanno proibito la pubblicazione della *Pravda*, coloro che hanno disarmato gli operai e una parte dei soldati, coloro che hanno fucilato una parte determinata di soldati, coloro che fucilano una parte non meno determinata delle truppe al fronte: questi carnefici sono il potere reale. Tsereteli e Cernov sono ministri senza potere, ministri marionette, capi di partiti che sostengono i carnefici. È un fatto. E questo fatto non cambia per nulla anche se, com'è probabile, Tsereteli e Cernov, personalmente, « non approvano » le gesta dei carnefici e se i loro giornali le sconfessano timidamente: tali variopinti orpelli politici non mutano la sostanza della questione.

La soppressione dell'organo di 150.000 elettori di Pietrogrado e l'assassinio dell'operaio Voinov, ucciso il 6 luglio dagli allievi ufficiali perché trasportava dalla tipografia il *Listok Pravdy*, non sono forse gesta di carnefici? Ci si dirà che né il governo, né i soviet ne sono « colpevoli ».

Tanto peggio per il governo e per i soviet, rispondiamo noi, perché in questo caso vuol dire che essi non contano nulla, che sono delle marionette, che il potere reale non è nelle loro mani.

Innanzi tutto e soprattutto il popolo deve sapere la *verità*, sapere in quali mani è realmente il potere statale. Bisogna dire tutta la verità al popolo: il potere è nelle mani della cricca militare dei Cavaignac (Kerenski, certi generali, ufficiali, ecc.), sostenuta dalla borghesia come classe, con a capo il partito dei cadetti, con tutti i monarchici che agiscono attraverso tutti i giornali centoneri, come il *Novoie Vremia*, il *Givoie Slovo*, ecc. ecc.

Questo potere dev'essere abbattuto. Senza di che tutte le parole sulla lotta contro la controrivoluzione sono frasi vuote e servono soltanto a « ingannare se stessi e a ingannare il popolo ».

Questo potere è sostenuto oggi anche dai ministri Tsereteli e

Cernov e dai loro partiti: bisogna spiegare al popolo la loro funzione di carnefici, e l'inevitabilità di un simile « finale » per codesti partiti, dopo i loro « errori » del 21 aprile, del 5 maggio, del 9 giugno, del 4 luglio, e dopo che essi avevano approvato la politica dell'offensiva, che garantiva preventivamente, con nove probabilità su dieci, la vittoria dei Cavaignac nelle giornate di luglio.

Tutta l'agitazione tra il popolo deve essere riorganizzata in modo da tener conto precisamente dell'esperienza concreta della rivoluzione attuale e piú particolarmente delle giornate di luglio, in modo da denunciare chiaramente i veri nemici del popolo, la cricca militare, i cadetti, i centoneri e da smascherare chiaramente i partiti piccolo-borghesi socialista-rivoluzionario e menscevico, i quali hanno assunto la parte di complici dei carnefici.

Tutta l'agitazione tra il popolo deve essere riorganizzata in modo da dimostrare che i contadini non potranno assolutamente ottenere la terra fino a quando il potere della cricca militare non sarà stato rovesciato, fino a quando i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico non saranno stati smascherati e privati della fiducia del popolo. Questo processo sarebbe molto lungo e molto difficile in condizioni di « normale » sviluppo del capitalismo, ma la guerra e lo sfacelo economico accelereranno immensamente lo svolgersi degli avvenimenti. Questi « acceleratori » sono capaci di equiparare un mese o anche una settimana a un anno.

A ciò che abbiamo detto si opporranno senza dubbio due obiezioni: 1) parlare oggi di lotta decisiva, significa incoraggiare azioni isolate di cui soltanto la controrivoluzione potrebbe avvantaggiarsi; 2) l'abbattimento di quest'ultima significa comunque il passaggio del potere ai soviet.

In risposta alla prima obiezione diciamo: gli operai russi sono già abbastanza coscienti per non lasciarsi provocare in un momento che è palesemente sfavorevole per loro. La loro azione e la loro resistenza farebbero, in questo momento, il giuoco della controrivoluzione: è innegabile. Né si può negare che la lotta decisiva è possibile soltanto con una nuova spinta rivoluzionaria delle piú larghe masse. Ma non basta parlare in termini generali di spinta e di impeto rivoluzionario, di aiuto degli operai occidentali, ecc. Bisogna trarre dal nostro passato una conclusione precisa, bisogna tener conto proprio delle lezioni im-

partiteci. È precisamente ciò che fa la parola d'ordine della lotta decisiva contro la controrivoluzione che ha preso il potere.

Anche la seconda obiezione sostituisce considerazioni troppo generiche a verità concrete. Nulla, nessuna forza all'infuori della forza del proletariato rivoluzionario, può abbattere la controrivoluzione borghese. Proprio il proletariato rivoluzionario, dopo l'esperienza del luglio 1917, deve prendere di sua iniziativa il potere statale nelle proprie mani poiché altrimenti la vittoria della rivoluzione è *impossibile*. Il potere al proletariato sostenuto dai contadini poveri e semiproletari: ecco la sola soluzione. E abbiamo già detto quali circostanze possono grandemente accelerarla.

I soviet possono e devono comparire in questa nuova rivoluzione, ma *non* i soviet attuali, non gli organi d'intesa con la borghesia, bensí gli organi della lotta rivoluzionaria contro la borghesia. È un fatto che anche allora noi saremo fautori di una struttura statale di tipo sovietico. Non si tratta di discutere dei soviet in generale, ma di combattere la controrivoluzione *attuale* e il tradimento dei soviet *attuali*.

Sostituire l'astratto al concreto è, in tempi rivoluzionari, una delle colpe piú gravi e piú pericolose. I soviet attuali hanno fatto fallimento, sono falliti completamente perché erano dominati dai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico. Oggi questi soviet rassomigliano a montoni condotti al mattatoio e che belano lamentosamente sotto la scure. I soviet sono *oggi* impotenti e abbandonati a se stessi di fronte alla controrivoluzione che ha vinto e che vince. La parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet potrebbe essere intesa come un « semplice » invito alla presa del potere da parte dei soviet attuali, ma parlare questo linguaggio, lanciare simili appelli oggi, significherebbe ingannare il popolo. Nulla è piú pericoloso dell'inganno.

Un ciclo dello sviluppo della lotta delle classi e dei partiti in Russia (27 febbraio-4 luglio) si è chiuso. Comincia un nuovo ciclo nel quale non sono comprese le vecchie classi, i vecchi partiti e i vecchi soviet, ma quelli rinnovati nel fuoco della lotta, temprati, ammaestrati, rigenerati nel corso della lotta. Non indietro, ma in avanti dobbiamo guardare. Non bisogna operare con le vecchie categorie delle classi e dei partiti, ma con le nuove, quelle del periodo successivo al luglio. Bisogna muovere, all'inizio di questo nuovo ciclo, dalla constatazione che la borghesia controrivoluzionaria ha vinto grazie alla collaborazione

dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi e che essa può essere vinta soltanto dal proletariato rivoluzionario Naturalmente, questo nuovo ciclo comprenderà molte fasi diverse, e fino alla vittoria definitiva della controrivoluzione, e fino alla sconfitta definitiva (senza lotta) dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, e fino alla nuova ripresa di una nuova rivoluzione. Ma di questo non si potrà parlare che piú tardi, quando tali fasi si delineeranno in modo preciso...

Scritto alla metà di luglio del 1917.

Pubblicato in opuscolo nelle edizioni
del Comitato del POSDR(b) di Kronstadt, 1917.

RINGRAZIAMENTO AL PRINCIPE G.E. LVOV

L'ex capo del governo provvisorio, principe G.E. Lvov, nel corso di un colloquio di commiato con i rappresentanti del comitato dei giornalisti presso il governo provvisorio, ha fatto ammissioni preziose, che gli assicurano la riconoscenza degli operai.

« Gli avvenimenti accaduti in questi ultimi giorni nel paese — ha detto Lvov — rafforzano particolarmente il mio ottimismo. Il nostro "sfondamento in profondità" sul fronte di Lenin ha, a mio parere, un'importanza incomparabilmente maggiore per la Russia dello sfondamento dei tedeschi sul nostro fronte sud-occidentale ».

Come potrebbero gli operai non essere riconoscenti al principe per questa sua sobrietà nel valutare la lotta di classe? Gli operai non solo gli saranno riconoscenti, ma impareranno da Lvov.

Con che irrefrenabile facondia e che ipocrisia senza limiti hanno declamato contro « la guerra civile » tutti i borghesi e i grandi proprietari fondiari, e, al loro seguito, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi! Osservate la preziosa ammissione del principe Lvov e vedrete che egli valuta con la massima calma la situazione interna della Russia precisamente dal punto di vista della guerra civile. La borghesia, alla testa della controrivoluzione, ha sfondato in profondità il fronte degli operai rivoluzionari: a questo si riduce la meschina verità delle ammissioni del principe. Due nemici, due campi avversi, uno dei quali ha sfondato il fronte dell'altro: a questo si riduce, secondo il principe Lvov, la situazione interna della Russia. Ringraziamo di cuore il principe Lvov per la sua sincerità! Egli ha mille volte piú ragione dei sentimentali piccoli-borghesi socialisti-rivoluzionari e menscevichi i quali ritengono che la lotta di classe fra la borghesia e il proletariato, che

durante la rivoluzione si inasprisce inevitabilmente all'estremo, possa sparire grazie alle loro maledizioni e ai loro scongiuri!

Due nemici, due campi avversi, l'uno dei quali ha sfondato il fronte dell'altro, tale è la giusta filosofia della storia del principe Lvov. Egli ha ragione di non tener conto del terzo campo, la piccola borghesia, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Questo terzo campo sembra grande, ma in realtà non può decidere nulla da solo; per il principe, che ragiona a mente fredda, ciò è chiaro, come è chiaro per ogni marxista che comprende la posizione economica della piccola borghesia, e come è chiaro, infine, per chiunque rifletta sugli insegnamenti della storia della rivoluzione che ha sempre dimostrato l'impotenza dei partiti piccolo-borghesi quando la lotta fra borghesia e proletariato si inaspriva.

La lotta di classe interna, persino in tempo di guerra, è assai piú importante della lotta contro il nemico esterno; quali ingiurie sfrenate hanno vomitato i rappresentanti della grande e della piccola borghesia contro i bolscevichi, per avere enunciato questa verità! Come l'hanno sconfessata gli amatori delle frasi sonanti sull'« unità », sulla « democrazia rivoluzionaria », ecc. ecc.!

Ma quando si è arrivati al momento serio, decisivo, il principe Lvov ha riconosciuto ad un tratto e interamente questa verità, proclamando apertamente che la « vittoria » sul nemico di classe all'interno del paese è piú importante della situazione sul fronte della lotta contro il nemico esterno. Verità indiscutibile. Utile verità. Gli operai saranno assai grati al principe Lvov di averla ammessa, di averla ricordata, di averla diffusa. E in segno di riconoscenza per il principe, concentreranno gli sforzi del partito per far meglio comprendere e far assimilare questa verità alle piú larghe masse dei lavoratori e degli sfruttati. Niente è piú utile di questa verità alla classe operaia nella sua lotta per l'emancipazione.

In che consiste questo « sfondamento » sul fronte della guerra civile per il quale il principe Lvov esulta tanto? Su questa questione bisogna soffermarsi con particolare attenzione affinché gli operai possano imparare con profitto da Lvov.

Questa volta lo « sfondamento sul fronte » della guerra interna è consistito prima di tutto nel mare di lordure e di calunnie che la borghesia ha riversato sui suoi nemici di classe, i bolscevichi, dando prova di un accanimento senza precedenti in questa

ignobile e sporca opera di diffamazione degli avversari politici. Questa è stata, se cosí si può dire, la « preparazione ideologica » dello « sfondamento sul fronte della lotta di classe ».

In secondo luogo, lo « sfondamento » materiale, sostanziale, è consistito nell'arresto dei rappresentanti delle correnti politiche ostili, nella loro messa fuorilegge, nell'uccisione di una parte di essi per la strada, senza processo (assassinio di Voinov, il 6 luglio, per aver portato fuori dalla tipografia della *Pravda* alcuni numeri del giornale), nella soppressione dei loro giornali, nel disarmo degli operai e dei soldati rivoluzionari.

Ecco che cos'è lo « sfondamento sul fronte della guerra contro il nemico di classe ». Gli operai ci riflettano bene per poterlo applicare, quando verrà il momento, alla borghesia.

Il proletariato non farà mai ricorso alle calunnie. Esso chiuderà i giornali della borghesia dichiarando apertamente, con una legge, con un decreto del governo, che i capitalisti e i loro difensori sono nemici del popolo. La borghesia, rappresentata dal nostro nemico, il governo. e la piccola borghesia, rappresentata dai soviet, hanno paura di dire apertamente e francamente una sola parola sulla soppressione della *Pravda*, sulle cause della sua chiusura. Il proletariato non agirà con la calunnia, ma con la parola della verità. Dirà ai contadini e a tutto il popolo la verità sui giornali borghesi e sulla necessità di sopprimerli.

A differenza dei chiacchieroni della piccola borghesia, dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, il proletariato saprà con certezza in che consiste, in realtà, lo « sfondamento sul fronte » della lotta di classe, come si fa a rendere innocuo il nemico, a rendere innocui gli sfruttatori. Il principe Lvov ha aiutato il proletariato a conoscere questa verità. Ringraziamo il principe Lvov.

Proletarskoie Dielo, n. 5,
1° agosto (19 luglio) 1917.

ILLUSIONI COSTITUZIONALI [44]

Chiamo illusioni costituzionali l'errore politico che consiste nel considerare come esistente un ordinamento giuridico normale, legale, un regime « costituzionale » insomma, quantunque in realtà esso non esista. Può sembrare a prima vista che nella Russia dei giorni nostri, nel luglio 1917, quando nessuna Costituzione è stata ancora elaborata, non si possa parlare di illusioni costituzionali. Ma sarebbe un grave errore. Di fatto il nocciolo di tutta la situazione politica attuale in Russia sta nel fatto che grandissime masse della popolazione sono imbevute di illusioni costituzionali. Non si può capire un bel niente della situazione politica attuale in Russia se non ci si rende conto di ciò. È decisamente impossibile, nella Russia contemporanea, fare un solo passo verso una giusta impostazione dei compiti tattici senza partire dallo smascheramento sistematico ed implacabile delle illusioni costituzionali, senza scoprire le radici di queste illusioni, senza stabilire una giusta prospettiva politica.

Prendiamo le tre concezioni piú tipiche delle illusioni costituzionali dei nostri giorni ed esaminiamole attentamente.

Prima concezione: il nostro paese è alla vigilia dell'Assemblea costituente; quindi tutto ciò che avviene oggi ha un carattere provvisorio, transitorio, non molto consistente, non decisivo: tutto sarà ben presto riesaminato e definitivamente fissato dall'Assemblea costituente. Seconda concezione: certi partiti, per esempio i socialisti-rivoluzionari o i menscevichi, o la loro alleanza, hanno una maggioranza palese e incontestabile fra il popolo o nelle istituzioni « piú influenti », come i soviet; perciò la volontà di questi partiti, di queste istituzioni, come in generale la volontà della maggioranza del popolo, non potrà essere ignorata né tanto meno violata nella Russia repubblicana, democratica, rivo-

luzionaria. Terza concezione: *certi provvedimenti*, come per esempio la soppressione della *Pravda*, non sono stati sanciti né dal governo provvisorio, né dai soviet; dunque si tratta soltanto di episodi, di fenomeni casuali che non possono essere considerati come qualcosa di decisivo.

Passiamo all'esame di ciascuna di queste concezioni.

I

La convocazione dell'Assemblea costituente era stata promessa dal governo provvisorio fin dalla sua prima formazione. Esso considerava suo compito principale condurre il paese all'Assemblea costituente. Il secondo governo provvisorio fissò la convocazione dell'Assemblea per il 30 settembre. Il terzo governo provvisorio, costituito dopo il 4 luglio, confermò solennemente tale impegno.

Vi sono tuttavia novantanove probabilità su cento che, entro questo termine, l'Assemblea costituente non sia convocata. E se fosse convocata entro questo termine, vi sarebbero ancora novantanove probabilità su cento che essa, fino a quando la seconda rivoluzione non avrà vinto in Russia, sarebbe impotente e vana come la I Duma. Per convincersene basta fare astrazione, magari per un minuto, dal diluvio di frasi, di promesse, di futilità quotidiane, che ottunde i cervelli, e considerare l'elemento essenziale e decisivo della vita sociale: la lotta di classe.

Che la borghesia russa si sia strettamente alleata con i grandi proprietari fondiari, è chiaro. Tutta la stampa, tutte le elezioni, tutta la politica del partito cadetto e dei partiti piú a destra di esso, tutte le manifestazioni dei « congressi » degli « interessati », lo dimostrano. La borghesia comprende molto bene ciò che non comprendono i chiacchieroni piccolo-borghesi, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi « di sinistra », e cioè che in Russia *non si può* abolire — soprattutto senza indennizzo — la proprietà privata della terra senza una gigantesca rivoluzione economica, senza mettere le banche sotto il controllo di tutta la nazione, senza nazionalizzare i sindacati capitalistici, senza una serie di spietate misure rivoluzionarie contro il capitale. La borghesia lo capisce molto bene. E, in pari tempo, non può non sapere, non vedere, non sentire che l'immensa maggioranza dei contadini russi non soltanto si pronuncerà ora per la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari, ma sarà notevolmente piú a sinistra di Cernov. Perché la borghesia sa

meglio di noi quante piccole concessioni le ha fatto Cernov, anche soltanto dal 6 maggio al 2 luglio, procrastinando e smussando le rivendicazioni dei contadini, come pure quanto sia stato difficile per i socialisti-rivoluzionari *di destra* (dai socialisti-rivoluzionari Cernov è considerato un appartenente al « centro »!) « calmare » i contadini e soddisfarli con promesse, sia al congresso contadino, sia nel Comitato esecutivo del soviet dei deputati contadini di tutta la Russia.

La borghesia differisce dalla piccola borghesia in quanto la sua esperienza economica e politica le ha insegnato a comprendere quali sono le condizioni per mantenere l'« ordine » (cioè l'asservimento delle masse) in regime capitalistico. I borghesi sono uomini pratici, uomini d'affari abituati a trattare rigorosamente le questioni politiche in modo concreto, a diffidare delle parole e a saper prendere il toro per le corna.

Nella Russia attuale l'Assemblea costituente darà la maggioranza ai contadini che sono piú a sinistra dei socialisti-rivoluzionari. La borghesia lo sa, e sapendolo, non può non lottare nel modo piú risoluto contro una prossima convocazione dell'Assemblea costituente. *Quando vi sarà* un'Assemblea costituente, continuare la guerra imperialistica nello spirito dei trattati segreti conclusi da Nicola II, difendere la proprietà fondiaria nobiliare o l'indennizzo sarebbe cosa impossibile o estremamente difficile. La guerra non aspetta. E neanche la lotta di classe. Già il breve spazio di tempo fra il 28 febbraio e il 21 aprile lo aveva mostrato con evidenza.

Fin dall'inizio della rivoluzione si erano delineati due punti di vista sull'Assemblea costituente. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, profondamente imbevuti d'illusioni costituzionali, consideravano la questione con la fiducia del piccolo borghese che non vuol sentir parlare di lotta di classe: l'Assemblea costituente è annunciata, l'Assemblea costituente ci sarà, e basta! Chi vuole di piú è spinto dal maligno! I bolscevichi invece dicevano: la convocazione dell'Assemblea costituente e il suo successo saranno assicurati soltanto nella misura in cui la forza e il potere dei soviet saranno consolidati. Per i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari il centro di gravità stava nell'atto giuridico, cioè nell'annuncio, nella dichiarazione, nella promessa della convocazione dell'Assemblea costituente. Per i bolscevichi il centro di gravità stava nella lotta di classe: se i soviet trionferanno, la convocazione dell'Assemblea costituente sarà assicurata, in caso contrario non lo sarà.

E cosí è avvenuto. La borghesia ha sempre condotto una lotta,

aperta o nascosta, ma ininterrotta, inflessibile contro la convocazione dell'Assemblea costituente. Questa lotta si manifestò nel desiderio di rinviarne la convocazione fino alla fine della guerra. Questa lotta si manifestò in una serie di rinvii della convocazione della Costituente E quando, infine, dopo il 18 giugno, piú di un mese dopo la formazione del ministero di coalizione, il governo fissò la data di convocazione della Costituente, un giornale borghese di Mosca dichiarò che ciò era stato fatto sotto l'influenza dell'agitazione bolscevica. La *Pravda* ha riprodotto testualmente la citazione tratta da questo giornale

Dopo il 4 luglio, dopo che il servilismo e la paura dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi avevano dato la « vittoria » alla controrivoluzione, la *Riec* impiegò per inavvertenza un'espressione concisa, ma notevolissima: « È impossibile convocare presto » l'Assemblea costituente!! E il 16 luglio la *Volia Naroda* e la *Russkaia Volia* scrivono in una nota che i cadetti domandano il rinvio della convocazione della Costituente con il pretesto che è « impossibile » convocarla entro un termine cosí « breve ». E, secondo la stessa nota, il menscevico Tsereteli, servile davanti alla controrivoluzione, è già d'accordo di rinviare la convocazione dell'Assemblea costituente al 20 novembre.

Non c'è dubbio che questa nota ha potuto essere pubblicata soltanto contro la volontà della borghesia alla quale non sono utili le « rivelazioni » di questo genere. Ma la verità viene sempre a galla. La controrivoluzione, diventata impudente dopo il 4 luglio, dice piú di quanto non vorrebbe. Non appena conquistato il potere, la borghesia controrivoluzionaria, dopo il 4 luglio, compí immediatamente un passo (e un passo molto serio) *contro* la convocazione dell'Assemblea costituente.

È un fatto. E questo fatto svela l'inanità delle illusioni costituzionali. Se non vi sarà una nuova rivoluzione in Russia, se non si abbatterà il potere della borghesia controrivoluzionaria (e dei cadetti innanzi tutto) e se il popolo non toglierà la propria fiducia ai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, partiti dell'intesa con la borghesia, l'Assemblea costituente, o non sarà convocata o sarà una « fabbrica di chiacchiere » come l'Assemblea di Francoforte [45], un'assemblea impotente e inutile di piccoli borghesi mortalmente spaventati dalla guerra e dalla prospettiva del « boicottaggio del potere » da parte della borghesia, vaganti alla deriva tra la velleità di governare senza la borghesia e la paura di farne a meno.

La questione dell'Assemblea costituente è *subordinata* all'andamento e al risultato della lotta di classe tra la borghesia e il proletariato. La *Rabociaia Gazieta*, ricordo, ha scritto un giorno inavvertitamente che l'Assemblea costituente sarebbe una Convenzione. Questo è un esempio delle fanfaronate vane, spregevoli e pietose dei nostri menscevichi, servi della borghesia controrivoluzionaria. Per non essere una « fabbrica di chiacchiere » come l'Assemblea di Francoforte, o una prima Duma, per essere una Convenzione bisogna osare, bisogna sapere e poter colpire implacabilmente la controrivoluzione e averne la forza e non transigere con essa. Ma per far questo occorre che il potere sia nelle mani della classe piú avanzata, piú risoluta, piú rivoluzionaria del nostro tempo. Bisogna che questa classe sia sostenuta da tutta la massa dei poveri della città e delle campagne (semiproletari). Per questo bisogna colpire implacabilmente la borghesia controrivoluzionaria, e, prima di tutto, i cadetti e gli alti comandi dell'esercito. Queste sono le condizioni reali, materiali, di classe, di una Convenzione. Basta enumerare con precisione e chiarezza queste condizioni per capire quanto siano ridicole le fanfaronate della *Rabociaia Gazieta* e quanto siano sciocche le illusioni costituzionali che i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi nutrono fidando sull'Assemblea costituente nella Russia dei giorni nostri.

II

Marx, sferzando i « socialdemocratici » piccolo-borghesi del 1848, bollava con particolare durezza la loro irrefrenabile propensione alle chiacchiere sul « popolo » e sulla maggioranza del popolo in generale [46]. È necessario ricordarsene per esaminare la seconda concezione, per analizzare le illusioni costituzionali a proposito della « maggioranza ».

Affinché la maggioranza decida effettivamente nello Stato, occorrono determinate condizioni reali. E precisamente: bisogna instaurare un ordinamento statale, un potere statale che dia la possibilità di decidere le questioni basandosi sulla maggioranza e che assicuri la trasformazione di questa possibilità in realtà. Questo da un lato. Dall'altro lato è necessario che questa maggioranza, per la sua composizione sociale, per i rapporti tra le varie classi esistenti nel suo seno (e fuori di essa), *possa* guidare concordemente e con successo il carro dello

Stato. Per ogni marxista è chiaro che queste due condizioni reali hanno una funzione decisiva nella questione della maggioranza del popolo e della direzione degli affari dello Stato secondo la volontà di questa maggioranza. Comunque, tutte le pubblicazioni politiche dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, e piú ancora tutta la loro condotta politica, dimostrano un'incomprensione completa di queste condizioni.

Se il potere politico è nelle mani di una classe i cui interessi coincidono con quelli della maggioranza, l'amministrazione dello Stato secondo la volontà della maggioranza è effettivamente possibile. Ma se il potere politico è nelle mani di una classe i cui interessi divergono da quelli della maggioranza, l'amministrazione sulla base della maggioranza si trasforma inevitabilmente in inganno o in oppressione della maggioranza. Ogni repubblica borghese ci offre centinaia e migliaia di tali esempi. In Russia la borghesia domina in campo politico ed economico. I suoi interessi, soprattutto durante la guerra imperialistica, contrastano nel modo piú reciso con quelli della maggioranza. Perciò tutto il nocciolo della questione, se la si pone in modo marxista, materialista e non formale e giuridico, sta nello smascheramento di questo contrasto e nella lotta contro l'inganno delle masse ad opera della borghesia.

I nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi, per contro, hanno completamente mostrato e dimostrato che la loro vera funzione è di servire alla borghesia come strumento per ingannare le masse (la « maggioranza »), di essere i veicoli e i complici di tale inganno. Per quanto sinceri possano essere singoli socialisti-rivoluzionari e menscevichi, le loro idee politiche fondamentali — secondo le quali senza dittatura del proletariato e senza vittoria del socialismo si potrebbe uscire dalla guerra imperialistica con una « pace senza annessioni e senza indennità », e si potrebbe, nelle stesse condizioni, dare la terra al popolo senza indennizzo e istituire il « controllo » sulla produzione nell'interesse del popolo — queste idee politiche (e naturalmente economiche) fondamentali dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi rappresentano obiettivamente appunto un'automistificazione piccolo-borghese, oppure, ed è lo stesso, un inganno delle masse (della « maggioranza ») ad opera della borghesia.

Questo è il nostro primo e principale « emendamento » all'impostazione democratica piccolo-borghese, socialista alla Louis Blanc, socialista

rivoluzionaria e menscevica, della questione della maggioranza: che cosa vale di fatto la « maggioranza » quando, di per sé, è soltanto un elemento formale e, nella realtà, materialmente, è la maggioranza dei partiti che ingannano la vera maggioranza per conto della borghesia?

Certo — e qui passiamo al secondo « emendamento », alla seconda delle due circostanze fondamentali indicate sopra — certo, quest'inganno può essere compreso giustamente solo quando se ne comprendano le radici di classe e il significato di classe. Non è un inganno individuale, una « canagliata » (per parlare brutalmente): è un'idea ingannatrice generata dalla situazione economica di una classe. La situazione economica del piccolo borghese è tale, le sue condizioni di esistenza sono tali che egli non può non ingannarsi, e oscilla involontariamente, inevitabilmente, ora verso la borghesia, ora verso il proletariato. *Economicamente* egli *non* può avere una « linea » propria.

Il suo passato lo trascina verso la borghesia, il suo avvenire verso il proletariato. La ragione lo trascina verso quest'ultimo; i pregiudizi (secondo la nota espressione di Marx [47]) verso la borghesia. Affinché la maggioranza del popolo possa divenire la maggioranza effettiva nel governo dello Stato, possa effettivamente servire gl'interessi della maggioranza, difenderne effettivamente i diritti, ecc., occorre una determinata condizione di classe. Questa condizione è l'unione della maggioranza della piccola borghesia col proletariato rivoluzionario, almeno nel momento decisivo e nel punto decisivo.

Altrimenti la maggioranza è una finzione che può imporsi per breve tempo, brillare, scintillare, risuonare, raccogliere allori, ma immancabilmente votata al fallimento. Appunto tale è stato, fra l'altro, il fallimento della maggioranza di cui disponevano i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, fallimento che è avvenuto, durante la rivoluzione russa, nel luglio 1917.

Ancora. La rivoluzione differisce dalla situazione « normale » negli affari dello Stato proprio perché le questioni controverse della vita statale sono direttamente risolte dalla lotta delle classi e dalla lotta delle masse, compresa la lotta armata. Non può essere altrimenti, dal momento che le masse sono libere e armate. Da questo fatto fondamentale deriva che, in tempi di rivoluzione, non basta, no, esprimere la « volontà della maggioranza », ma bisogna *dimostrarsi piú forti* nel momento decisivo, bisogna *vincere*. A partire dalla « guerra dei contadini » in Germania nel medioevo e continuando per tutti i grandi movimenti

e le epoche rivoluzionarie fino al 1848, al 1871, e anche al 1905, troviamo esempi innumerevoli in cui le minoranze meglio organizzate, piú coscienti, meglio armate, impongono la loro volontà alla maggioranza e la vincono.

Friedrich Engels ha particolarmente sottolineato gl'insegnamenti di un'esperienza che unisce, fino a un certo punto, l'insurrezione dei contadini del XVI secolo e la rivoluzione del 1848 in Germania, e cioè la dispersione delle azioni e la mancanza di accentramento delle masse oppresse, causata dalle loro condizioni di vita piccolo-borghesi [48]. E se noi esaminiamo la questione da questo lato giungiamo alla stessa conclusione: la semplice maggioranza delle masse piccolo-borghesi non decide e non può decidere ancora nulla perché l'organizzazione, la coscienza politica delle azioni e il loro accentramento (necessario per vincere) possono essere dati ai milioni di piccoli coltivatori dispersi *soltanto* dalla direzione della borghesia o del proletariato.

In fin dei conti le questioni della vita sociale sono decise, come è noto, dalla lotta di classe nella sua forma piú acuta, piú aspra, nella forma, cioè, della guerra civile. E in questa guerra, come del resto in ogni guerra, decide il fattore economico, cosa altrettanto nota e che nessuno contesta in via di principio. È estremamente caratteristico e significativo che né i socialisti-rivoluzionari, né i menscevichi si decidono a guardare francamente la verità in faccia quantunque in « linea di principio » non neghino il carattere capitalistico della Russia attuale e ne siano pienamente coscienti. Hanno paura di riconoscere la verità, e cioè che ogni paese capitalistico, compresa la Russia, è diviso fondamentalmente in tre forze principali: borghesia, piccola borghesia e proletariato. La prima e la terza forza sociale sono riconosciute da tutti, tutti ne parlano. Ma la seconda — precisamente la *maggioranza* numerica! — nessuno vuol valutarla con chiarezza, né economicamente, né militarmente, né politicamente.

La verità è spiacevole; perciò i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno paura di conoscere se stessi.

III

Quando cominciammo a scrivere il presente articolo, la soppressione della *Pravda* era un fatto « accidentale » che il potere statale non

aveva ancora sancito. Oggi, dopo il 16 luglio, questo potere ha ufficialmente soppresso la *Pravda.*

Questa soppressione, esaminata da un punto di vista storico, nel suo complesso, in tutto il processo della sua preparazione e attuazione, getta un fascio di luce abbagliante sull'« essenza della Costituzione » in Russia e sul pericolo delle illusioni costituzionali.

È noto che il partito cadetto, con a capo Miliukov, e il giornale *Riec* fin dall'aprile esigono la repressione contro il bolscevismo. Questa esigenza, presentata nelle forme piú diverse, dagli articoli « governativi » della *Riec* fino alle ripetute esclamazioni di Miliukov: « Arrestarli! » (Lenin e gli altri bolscevichi), è uno dei punti principali, se non il principale, del programma politico dei cadetti durante la rivoluzione.

Molto prima che venisse lanciata l'accusa bassamente calunniosa — pensata e forgiata nel giugno-luglio da Alexinski e soci — dello spionaggio a favore dei tedeschi o del denaro tedesco, molto prima dell'accusa, non meno calunniosa, di « insurrezione armata » e di « sommossa » — contraddetta da fatti a tutti noti e da documenti pubblicati — molto prima di queste accuse, il partito cadetto chiedeva sistematicamente, inflessibilmente, senza tregua, azioni repressive contro il bolscevismo. Ora che questa richiesta è stata soddisfatta, che cosa si deve pensare dell'onestà e dell'intelligenza di coloro che dimenticano o fingono di dimenticare l'effettivo carattere di classe e l'origine di partito di questa rivendicazione? Come non chiamare falsificazione grossolana o inverosimile ottusità politica quella dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che si sforzano oggi di presentare le cose come se credessero al carattere « fortuito » o « eccezionale » dell'« occasione » presentatasi il 4 luglio per la repressione contro il bolscevismo? La deformazione delle verità storiche incontestabili deve pur avere dei limiti!

Basta confrontare il movimento del 20-21 aprile con quello del 3-4 luglio per convincersi immediatamente della loro analogia: esplosione spontanea del malcontento, dell'impazienza e dell'indignazione delle masse, colpi di fucile sparati da agenti provocatori della destra, morti sulla Prospettiva Nevski, clamori calunniosi della borghesia e specialmente dei cadetti i quali affermano che « i seguaci di Lenin hanno sparato sulla Prospettiva Nevski », esasperazione e aggravamento estremo della lotta tra la massa proletaria e la borghesia, disorientamento completo dei partiti piccolo-borghesi socialista-rivoluzionario e

menscevico, grandi oscillazioni nella loro politica e nella questione del potere statale in generale: entrambi i movimenti sono caratterizzati da tutti questi fatti obiettivi. E le giornate del 9-10 e 18 giugno ci offrono, in forma diversa, un quadro di classe assolutamente identico.

Il corso degli avvenimenti non potrebbe essere piú chiaro: sempre piú crescono il malcontento, l'impazienza e l'indignazione delle masse, sempre piú si acuisce la lotta tra il proletariato e la borghesia, soprattutto per l'influenza sulle masse piccolo-borghesi. Due avvenimenti storici della massima importanza, connessi a questi fatti, preparano la subordinazione dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi ai cadetti controrivoluzionari. Questi avvenimenti sono: il ministero di coalizione del 6 maggio nel quale i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi si dimostrano servi della borghesia, sempre piú confusi con essa per le loro transazioni e i loro accordi, per i mille « servizi » che le rendono, per il rinvio dei provvedimenti rivoluzionari piú urgenti, e per l'offensiva al fronte. Quest'offensiva significava inevitabilmente la ripresa della guerra imperialistica, un formidabile aumento dell'influenza, del peso, della funzione della borghesia imperialistica, la massima diffusione dello sciovinismo tra le masse e infine. *last but not least*, il passaggio del potere, militare dapprima, ma poi anche politico in generale, nelle mani delle sfere dirigenti controrivoluzionarie dell'esercito.

Tale è il corso degli avvenimenti storici che ha approfondito e aggravato gli antagonismi di classe dal 20-21 aprile al 3-4 luglio e che, dopo il 4 luglio, ha permesso alla borghesia controrivoluzionaria di tradurre in atto ciò che, fin dal 20-21 aprile, si delineava con tutta chiarezza come il suo programma e la sua tattica, come l'obiettivo immediato e i mezzi « onesti » che dovevano portarla a raggiungere lo scopo.

Non vi è nulla di piú vano dal punto di vista storico, di piú pietoso da un punto di vista dottrinale, di piú ridicolo da un punto di vista pratico, delle geremiadi piccolo-borghesi (ripetute, fra l'altro, anche da L. Martov) a proposito del 4 luglio, e secondo le quali i bolscevichi avrebbero « trovato il modo » di farsi battere e la loro sconfitta sarebbe stata provocata dal loro « avventurismo », e cosí via Tutte queste geremiadi, tutte queste considerazioni secondo le quali i bolscevichi « non avrebbero dovuto » intervenire (allo scopo di dare al malcontento e all'indignazione piú che legittima delle masse un carattere « pacifico e organizzato »!!), o sono opera di rinnegati, se provengono da bolscevichi, oppure, per il piccolo borghese, sono mani-

festazioni abituali del suo abituale spavento e disorientamento. In realtà il movimento del 3-4 luglio è nato inevitabilmente dal movimento del 20-21 aprile, cosí come l'estate nasce dalla primavera. Il partito proletario aveva il dovere assoluto di restare con le masse, di adoperarsi per imprimere alla loro azione giusta e legittima il carattere piú pacifico e organizzato, di non restare in disparte, di non lavarsi le mani come Ponzio Pilato, con il pretesto pedantesco che la massa non è organizzata fino all'ultimo uomo e che nel suo movimento avvengono degli eccessi (come se il 20-21 aprile non ve ne fossero stati! come se si trovasse nella storia un movimento di massa importante senza eccessi!).

E la sconfitta dei bolscevichi dopo il 4 luglio è stata l'inevitabile conseguenza storica di tutto il precedente corso degli avvenimenti, appunto perché il 20-21 aprile le masse piccolo-borghesi e i loro capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi non erano ancora legati dall'offensiva, non erano ancora impigliati nel « ministero di coalizione » e nelle transazioni con la borghesia, mentre il 4 luglio essi erano legati e impigliati al punto che non potevano non dire: siamo disposti a collaborare (nella repressione, nelle calunnie, nelle esecuzioni sommarie) coi cadetti controrivoluzionari. Il 4 luglio i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono scivolati definitivamente nella pattumiera della controrivoluzione perché vi erano già scivolati in giugno e in maggio partecipando al ministero di coalizione e approvando la politica dell'offensiva.

Ci siamo alquanto allontanati, sembra, dal nostro tema, dalla questione della soppressione della *Pravda*, per passare alla questione del giudizio storico sul 4 luglio. Ma la digressione è solo apparente poiché non si può comprendere una cosa senza l'altra. Abbiamo visto che la soppressione della *Pravda*, l'arresto dei bolscevichi e le altre persecuzioni contro di essi — se consideriamo il fondo della questione e il nesso degli avvenimenti — non sono altro che l'applicazione del programma che la controrivoluzione, e particolarmente i cadetti, si erano prefisso da molto tempo.

È ora estremamente istruttivo vedere da *chi* precisamente e con quali metodi è stato applicato questo programma.

Esaminiamo i fatti. Il 2 e il 3 luglio il movimento si sviluppa, le masse sono in fermento, indignate per l'inattività del governo, il rincaro della vita, la disorganizzazione economica e l'offensiva. I cadetti, giocando d'abilità, si dimettono presentando un ultimatum ai socialisti-rivoluzionari ed ai menscevichi e lasciano ad essi — che sono legati al

potere, ma che non hanno potere — l'incarico di pagare per la disfatta e per l'indignazione delle masse.

Il 2-3 luglio i bolscevichi trattengono le masse dall'azione. Questo è stato riconosciuto *persino* da un testimone del *Dielo Naroda* che racconta ciò che è avvenuto il 2 luglio nel reggimento granatieri. Nella serata del 3 il movimento dilaga e i bolscevichi lanciano un appello in cui si parla della necessità di dargli un carattere « pacifico e organizzato ». Il 4 luglio colpi di fucile sparati da agenti provocatori della destra accrescono il numero delle vittime da ambo le parti. Occorre sottolineare che la promessa del Comitato esecutivo dei soviet di condurre un'inchiesta sugli avvenimenti, di pubblicare bollettini due volte al giorno, ecc. ecc., è rimasta lettera morta! I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi nulla hanno fatto in questo senso. Non hanno *neppure* pubblicato la lista completa dei morti delle due parti!

La notte del 4, i bolscevichi scrivono un appello per la cessazione dell'azione e, ancora nella notte, lo pubblicano sulla *Pravda*. Ma in quella stessa notte comincia, in primo luogo, l'arrivo di truppe controrivoluzionarie a Pietrogrado (indubbiamente dietro invito e col consenso dei socialisti-rivoluzionari, dei menscevichi e dei loro soviet e, per giunta, su questo punto « delicato » si conserva fino a oggi un silenzio assoluto che non ha piú nessuna giustificazione!). In secondo luogo, durante la stessa notte, squadre di allievi ufficiali e di soldati, per ordine del comandante militare della città, Polovtsev, e dello stato maggiore generale, incominciano i pogrom contro i bolscevichi. Nella notte dal 4 al 5 si devasta la *Pravda*. Il 5 e il 6 si devasta la tipografia *Trud* e si uccide in pieno giorno l'operaio Voinov che portava il *Listok Pravdy* fuori da quella tipografia, si perquisiscono e si arrestano i bolscevichi, si disarmano i reggimenti rivoluzionari.

Chi ha incominciato a far questo? Non il governo, né i soviet, ma la banda controrivoluzionaria degli ufficiali, raggruppata attorno allo stato maggiore generale, che agisce in nome del controspionaggio e mette in circolazione, per « aumentare il furore » dei soldati, i falsi di Pereverzev e di Alexinski, ecc.

Il governo è assente, i soviet sono assenti: essi tremano per la propria sorte perché apprendono da numerose informazioni che i cosacchi potrebbero assalirli e disperderli. La stampa dei centoneri e dei cadetti, che ha condotto una campagna accanita contro i bolscevichi, comincia ad attaccare i soviet.

Con tutta la loro politica, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi si sono legati mani e piedi. Cosí legati, essi chiamano (o tollerano che si chiamino) le truppe controrivoluzionarie a Pietrogrado. Ma questo li lega ancora di piú. Essi scivolano fino in fondo al ripugnante pantano della controrivoluzione. Sciolgono vilmente la loro commissione speciale nominata per il « processo » contro i bolscevichi. Abbandonano bassamente i bolscevichi alla controrivoluzione. Partecipano vergognosamente alla dimostrazione dei funerali dei cosacchi uccisi e, cosí facendo, baciano le mani ai controrivoluzionari.

Sono uomini incatenati. Sono in fondo al pantano.

Si dibattono, dando un portafoglio a Kerenski, andando a Canossa davanti ai cadetti, organizzando uno « *Zemski Sobor* », o l'« incoronazione » del governo controrivoluzionario a Mosca [49]. Kerenski licenzia Polovtsev.

Ma questi sforzi sono vani e non cambiano affatto l'*essenza della questione*. Kerenski licenzia Polovtsev ma, nello stesso tempo, sanziona e legittima le misure prese da Polovtsev, la politica di Polovtsev, sopprime la *Pravda*, ristabilisce la pena di morte per i soldati, proibisce i comizi al fronte, continua gli arresti dei bolscevichi (persino la Kollontai!), secondo il programma di Alexinski.

L'« essenza della Costituzione » in Russia si può definire con meravigliosa chiarezza: l'offensiva al fronte e il blocco con i cadetti nelle retrovie precipitano i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi nel pantano della controrivoluzione. *Di fatto* il potere statale passa a quest'ultima, alla cricca militare. Kerenski e il governo Cernov-Tsereteli sono solo il *paravento di questa banda* e sono costretti a sanzionarne, *a cose fatte*, i provvedimenti, gli atti e la politica.

I mercanteggiamenti di Kerenski, Tsereteli, Cernov con i cadetti hanno un'importanza di secondo, se non di decimo ordine. Vincano i cadetti, in questi mercanteggiamenti, o continuino, Tsereteli e Cernov, a restare ancora per qualche tempo « soli » al potere, il fondo della questione non cambia; la svolta dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi verso la controrivoluzione (svolta imposta da tutta la loro politica dopo il 6 maggio) rimane il fatto essenziale, principale e decisivo.

Il ciclo dello sviluppo dei partiti è finito. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sono scivolati passo passo, dalla « fiducia » votata il 28 febbraio a Kerenski, al 6 maggio, che li ha incatenati alla controri-

voluzione, al 5 luglio, in cui sono precipitati fino in fondo alla controrivoluzione.

S'inizia una nuova fase. La vittoria della controrivoluzione disillude le masse sui partiti socialista-rivoluzionario e menscevico e apre loro la via verso una politica di appoggio al proletariato rivoluzionario.

Scritto il 26 luglio (8 agosto) 1917.

Pubblicato nel *Raboci i Soldat*,
nn. 11 e 12, 4 e 5 agosto 1917.

I

I giornali del 22 luglio hanno pubblicato un comunicato « del procuratore del tribunale di Pietrogrado » a proposito dell'istruttoria sugli avvenimenti del 3-5 luglio e dell'imputazione di tradimento e di organizzazione di un'insurrezione armata rivolta contro di me e contro diversi altri bolscevichi.

Il governo è stato costretto a pubblicare questo comunicato perché questa ignobile storia ha suscitato troppo scandalo; è chiaro per chiunque sappia leggere che essa è stata montata con la partecipazione del calunniatore Alexinski per soddisfare i desideri e le esigenze, da lungo tempo manifestate, del partito controrivoluzionario cadetto.

Ma con la pubblicazione del comunicato il governo di Tsereteli e soci si coprirà completamente di vergogna perché la grossolanità della falsificazione adesso salta particolarmente agli occhi.

Ero partito da Pietrogrado, per un'indisposizione, giovedí 29 giugno e sono tornato solo la mattina del martedí 4 luglio. Ma s'intende che mi assumo interamente e assolutamente la responsabilità di tutte le azioni e di tutti i provvedimenti del Comitato centrale del nostro partito e del partito nel suo complesso. Mi occorreva accennare alla mia assenza per spiegare come mai non sono informato di alcuni dettagli e perciò mi riferisco principalmente ai documenti apparsi sulla stampa.

Evidentemente proprio i documenti di questo genere, soprattutto se pubblicati dalla stampa ostile ai bolscevichi, avrebbero dovuto essere accuratamente raccolti, riuniti ed esaminati dal procuratore. Ma il procuratore « repubblicano », che segue la politica del ministro « so-

cialista » Tsereteli, non ha voluto adempiere questo suo dovere fondamentale!

Nel giornale ministeriale *Dielo Naroda*, subito dopo il 4 luglio, si riconosceva come un fatto accertato che il 2 luglio i bolscevichi avevano preso la parola davanti al reggimento dei granatieri e fatto agitazione *contro* la manifestazione.

Il procuratore aveva diritto di passare sotto silenzio questo documento? Aveva dei motivi per non tener conto della deposizione di un simile testimone?

Questa deposizione stabilisce un fatto di primaria importanza: il movimento è nato spontaneamente e i bolscevichi hanno cercato di differirlo, e non di accelerarlo.

Ancora. Lo stesso giornale ha pubblicato un documento ancora piú importante, e cioè il testo di un appello firmato dal Comitato centrale del nostro partito e redatto la notte del 3 luglio. Questo appello fu scritto e dato alle stampe *dopo* che il movimento, malgrado i nostri sforzi per contenerlo o, piú esattamente, per regolarlo, era straripato, dopo che la manifestazione era già diventata un fatto.

L'infinita bassezza e ignominia, tutta la perfidia del procuratore di Tsereteli si rivelano precisamente quando egli *elude* la seguente questione: quando precisamente, in che giorno e a che ora, prima o dopo l'appello dei bolscevichi, *ha avuto inizio* la manifestazione.

E nel testo di quest'appello si parla della necessità di dare al movimento un carattere *pacifico* e *organizzato*!

Si può forse immaginare qualcosa di piú ridicolo di un'accusa di « organizzazione di un'insurrezione armata » contro il partito che la notte fra il 3 e il 4, cioè la notte che precedette il giorno decisivo, aveva pubblicato un appello invitando a fare una « manifestazione pacifica e organizzata »? E un'altra domanda: che differenza c'è fra i procuratori dell'affare Dreyfus o dell'affare Beylis e il procuratore « repubblicano » del ministro « socialista » Tsereteli, che passa sotto silenzio questo appello?

Continuiamo. Il procuratore non dice che la notte del 4 il Comitato centrale del nostro partito scrisse un appello invitando a cessare la manifestazione e che pubblicò quest'appello sulla *Pravda*, saccheggiata proprio quella notte da un reparto di truppe controrivoluzionarie.

Continuiamo. Il procuratore non dice che Trotski e Zinoviev in *diversi* discorsi rivolti agli operai e ai soldati che accorrevano al palazzo

di Tauride il 4 luglio, li invitarono a *disperdersi* poiché avevano già manifestato la loro volontà.

Centinaia e migliaia di persone hanno ascoltato questi discorsi. Ogni cittadino onesto che non voglia vedere il suo paese disonorato dalla montatura di un « affare Beylis », faccia in modo che tutti coloro che hanno sentito questi discorsi, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, rivolgano al procuratore dichiarazioni scritte (e ne tengano una copia) dicendo se nei discorsi di Trotski e di Zinoviev vi era o no l'invito a disperdersi. Un procuratore onesto avrebbe rivolto lui stesso questo appello alla popolazione. Ma è forse pensabile che nel ministero di Kerenski, di Efremov, di Tsereteli e soci vi siano procuratori onesti? E non è forse ora che i cittadini russi veglino loro stessi affinché gli « affari Beylis » diventino impossibili nel loro paese?

A proposito. Io personalmente, a causa di un'indisposizione, ho pronunziato un solo discorso il 4 luglio, dal balcone del palazzo della Krzesinska. Il procuratore lo menziona, cerca di esporne il contenuto, ma non solo non cita testimoni, ma passa sotto silenzio le dichiarazioni dei testimoni pubblicate dalla stampa! Non ho avuto affatto la possibilità di procurarmi le collezioni complete dei giornali, e tuttavia ho visto nella stampa due deposizioni: 1) nel *Proletarskoie Dielo* bolscevico di Kronstadt e 2) nella *Rabociaia Gazieta* menscevica, ministeriale. Perché non controllare il contenuto del mio discorso in base a questi documenti e con un pubblico appello alla popolazione?

Il contenuto del mio discorso era il seguente: 1) mi scusavo perché, a causa della mia indisposizione, mi limitavo a dire poche parole; 2) salutavo i rivoluzionari di Kronstadt a nome degli operai di Pietrogrado; 3) esprimevo la certezza che la nostra parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet » doveva vincere e avrebbe vinto nonostante tutti gli zigzag delle vie della storia; 4) facevo appello al « sangue freddo, alla fermezza e alla vigilanza ».

Mi soffermo su questi particolari per non trascurare quel minimo materiale basato sui fatti che il procuratore sfiora — sfiora appena — con tanta fretta, negligenza e disattenzione.

Ma, naturalmente, l'essenziale non sta nei particolari, bensí nel quadro e nel significato generale del 4 luglio. Il procuratore si è dimostrato completamente incapace persino di pensare a questo.

Prima di tutto, a questo proposito la stampa ci offre una testimonianza assai preziosa, data da un accanito nemico del bolscevismo che

riversa su di noi una pioggia d'ingiurie e di espressioni di odio, e cioè dal corrispondente della ministeriale *Rabociaia Gazieta*. Questo corrispondente ha pubblicato le sue osservazioni personali poco dopo il 4 luglio. I fatti da lui stabiliti con precisione mostrano che le osservazioni e le esperienze dell'autore si dividono in due parti nettamente diverse, alla prima delle quali egli oppone la seconda dicendo che l'affare ha preso per lui un « corso favorevole ».

La prima metà delle sue impressioni si riferisce al tentativo fatto dall'autore di difendere i ministri tra la folla in tumulto. Egli viene ingiuriato, picchiato, e infine arrestato. L'autore sente grida e parole d'ordine esasperatamente eccitate, fra le quali ricorda in particolare il grido: « Morte a Kerenski » (perché egli ha scatenato l'offensiva, « ha fatto massacrare 40.000 uomini », ecc.).

La seconda parte delle impressioni dell'autore, che, a quanto egli dice, ha dato all'affare un corso « favorevole », incomincia dal momento in cui la folla in tumulto lo porta al palazzo della Krzesinska, per « processarlo ». Lí l'autore viene subito rimesso in libertà.

Questi sono i fatti che offrono all'autore un pretesto per vomitare contro i bolscevichi un torrente d'insulti. Gli insulti da parte di un avversario politico sono cosa naturale, soprattutto quando il nemico è un menscevico che sente che le masse, oppresse dal capitale e dalla guerra imperialistica, non sono con lui, ma contro di lui. Ma le ingiurie non cambiano i fatti, e i fatti, esposti dal piú accanito nemico dei bolscevichi, dicono e dimostrano che le masse esasperate giunsero a gridare la parola d'ordine « morte a Kerenski », mentre l'organizzazione dei bolscevichi dava a tutto il movimento la parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet »; e che l'organizzazione bolscevica era la sola che aveva autorità morale sulle masse e le invitava a rinunziare alla violenza.

Questi sono i fatti. I servi volontari e involontari della borghesia gridino pure e lancino ingiurie, accusando i bolscevichi « d'incoraggiare gli istinti elementari » delle masse ecc. ecc. Come rappresentanti del partito del proletariato rivoluzionario, diremo che il nostro partito è sempre stato e sarà sempre con le masse oppresse quando esse esprimono la loro indignazione mille volte giusta e legittima contro l'alto costo della vita, contro l'inerzia e il tradimento dei ministri «socialisti», contro la guerra imperialistica e la sua continuazione. Il nostro partito ha compiuto il suo assoluto dovere marciando il 4 luglio con le masse giustamente sdegnate e cercando di conferire al loro movimento, alla

loro azione, il carattere piú organizzato e pacifico possibile; poiché il 4 luglio era *ancora* possibile il passaggio pacifico del potere ai soviet, era *ancora* possibile lo sviluppo pacifico della rivoluzione russa.

Quanto sia sciocca la favola dell'« organizzazione dell'insurrezione armata », inventata dal procuratore, si vede da quanto segue: nessuno nega che la grande maggioranza dei marinai e dei soldati armati che si trovavano nelle strade di Pietrogrado il 4 luglio stava dalla parte del nostro partito. Il partito aveva la possibilità di destituire e di arrestare centinaia di alti funzionari e di occupare decine di edifici pubblici e governativi, ecc. Non è accaduto niente di simile. Solo gente che ha perso la testa al punto da ripetere tutte le assurdità diffuse dai cadetti controrivoluzionari può non vedere quanto sia ridicolo e insensato affermare che il 3 o il 4 luglio vi è stata « l'organizzazione di un'insurrezione armata ».

La prima domanda che dovrebbe porsi l'istruttoria, se somigliasse in qualche misura a una vera istruttoria, sarebbe quella di sapere chi ha incominciato a sparare, poi dovrebbe stabilire quanti sono stati esattamente i morti e i feriti dall'una e dall'altra parte, in quali circostanze è avvenuto ogni caso di uccisione e di ferimento. Se l'istruttoria somigliasse in qualche modo a un'istruttoria (e non a un articolo dettato da spirito d'intrigo e pubblicato nei giornali di Dan, Alexinski e simili), il dovere degli istruttori sarebbe di chiedere che i testimoni depongano pubblicamente, di fronte a tutti, su queste questioni e di far pubblicare immediatamente i verbali delle deposizioni.

Cosí facevano sempre le commissioni d'inchiesta inglesi, quando l'Inghilterra era un paese libero. Cosí, o all'incirca cosí, si sentiva in dovere di agire il Comitato esecutivo del soviet in un primo momento, quando la paura dei cadetti non ne aveva ancora annebbiato definitivamente la coscienza. È noto che il Comitato esecutivo aveva allora promesso sulla stampa di pubblicare due volte al giorno un bollettino sui lavori della sua commissione d'inchiesta. È anche noto che il Comitato esecutivo (cioè i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi) ha ingannato il popolo, facendo questa promessa che *non* ha mantenuto. Ma il testo di questa promessa è rimasto di fronte alla storia come un riconoscimento dei nostri avversari, come il riconoscimento di ciò che dovrebbe fare ogni giudice istruttore piú o meno onesto.

In ogni caso è istruttivo notare che uno dei primi giornali *borghesi*, pieni di odio sfrenato contro i bolscevichi, che diede notizia della

sparatoria del 4 luglio fu la *Birgiovka* della sera, di quello stesso giorno. E proprio dalle notizie di questo giornale risulta che *non* furono i dimostranti che incominciarono a sparare, che i primi spari furono diretti *contro* i dimostranti!! Naturalmente il procuratore « repubblicano » del governo « socialista » ha preferito passare sotto silenzio le deposizioni della *Birgiovka*!! Eppure questa deposizione della *Birgiovka*, assolutamente ostile al bolscevismo, concorda pienamente col quadro complessivo degli avvenimenti fornito dal nostro partito. Se si fosse trattato di un'insurrezione armata, gli insorti, certamente, non avrebbero sparato sui controdimostranti, ma avrebbero circondato determinate caserme, determinati edifici, avrebbero massacrato determinati reparti di truppe, ecc. Se invece si trattava di una dimostrazione contro il governo, con una controdimostrazione dei suoi difensori, è del tutto naturale che abbiano sparato per primi i controrivoluzionari, in parte per rabbia contro l'immensa massa di dimostranti, in parte con scopi provocatori, ed è altrettanto naturale che i dimostranti abbiano risposto al fuoco col fuoco.

Elenchi degli uccisi, benché probabilmente incompleti, sono stati pubblicati in alcuni giornali (nella *Riec* e nel *Dielo Naroda*, se ben ricordo). Era primo e chiaro dovere dell'istruttoria controllare, completare e pubblicare ufficialmente questi elenchi. Eludere questo dovere significa *nascondere* le prove del fatto che furono i controrivoluzionari a iniziare la sparatoria.

In realtà anche un esame rapido degli elenchi pubblicati indica che i due gruppi principali e ben definiti, i cosacchi e i marinai, contano approssimativamente lo stesso numero di morti. Come sarebbe stato possibile un fatto simile se i 10.000 marinai armati giunti a Pietrogrado il 4 luglio e unitisi agli operai e ai soldati, soprattutto ai mitraglieri largamente forniti di mitragliatrici, si fossero posti l'obiettivo di una insurrezione armata?

È chiaro che in tal caso il numero degli uccisi dalla parte dei cosacchi e degli altri avversari dell'insurrezione sarebbe stato dieci volte maggiore, perché nessuno contesta che la prevalenza dei bolscevichi fra gli armati che riempivano le vie di Pietrogrado il 4 luglio era schiacciante. A questo proposito esistono numerose testimonianze di avversari del nostro partito, apparse sulla stampa, e un'istruttoria onesta avrebbe indubbiamente raccolto e pubblicato tutte queste testimonianze.

Se il numero degli uccisi è approssimativamente uguale dalle due

parti, questo dimostra che i primi a sparare sono stati proprio i controrivoluzionari contro i manifestanti, mentre i manifestanti hanno solo risposto al fuoco. Altrimenti non si sarebbe potuto avere un egual numero di uccisi dalle due parti.

Infine, fra le notizie apparse sulla stampa, la seguente è estremamente importante: l'uccisione di alcuni cosacchi il 4 luglio, quando fra manifestanti e contromanifestanti era stato aperto il fuoco. Simili scontri a fuoco avvengono anche in periodi non rivoluzionari, quando la popolazione è eccitata; per esempio essi non sono rari nei paesi latini, soprattutto nel sud. Quanto ai bolscevichi, alcuni sono stati uccisi anche dopo il 4 luglio, quando *non* c'era piú nessun incontro fra manifestanti eccitati e contromanifestanti e quando, di conseguenza, l'uccisione di un uomo disarmato da parte di uno armato è un assassinio bello e buono. Tale è stata l'uccisione del bolscevico Voinov sulla via Scpalernaia, il 6 luglio.

Che razza di istruttoria è mai quella che non raccoglie neppure tutto il materiale apparso nella stampa sul numero degli uccisi dalle due parti, sul momento e sulle circostanze di ogni caso di morte? Non è un'istruttoria, ma una beffa.

Evidentemente, dato il carattere dell'« istruttoria », non è il caso di aspettarsi da essa neppure un tentativo di valutazione storica dei fatti del 4 luglio. Ma tale valutazione è indispensabile per chiunque voglia considerare la politica con serietà.

Chi cerchi di dare una valutazione storica del 3 e 4 luglio, non può chiudere gli occhi sull'assoluta affinità di questo movimento col movimento del 20 e 21 aprile.

In entrambi i casi si ha uno scoppio spontaneo dell'indignazione delle masse.

In entrambi i casi le masse armate scendono per le strade.

In entrambi i casi si assiste a una sparatoria fra manifestanti e contromanifestanti, con un certo numero (approssimativamente eguale) di vittime dalle due parti.

In entrambi i casi si ha un'estrema acutizzazione della lotta fra le masse rivoluzionarie e gli elementi controrivoluzionari, la borghesia, con la temporanea eliminazione dal campo d'azione degli elementi intermedi, propensi alla conciliazione.

In entrambi i casi una manifestazione antigovernativa di tipo

particolare (queste particolarità sono state elencate sopra) è connessa a una profonda e lunga crisi del potere.

La differenza fra i due movimenti è che il secondo è stato assai piú aspro del primo, e che i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, neutrali il 20-21 aprile, da allora sono caduti alle dipendenze dei cadetti controrivoluzionari (attraverso il governo di coalizione e la politica dell'offensiva) e perciò il 3 e il 4 luglio si sono trovati dalla parte della controrivoluzione.

Il partito controrivoluzionario dei cadetti anche dopo il 20-21 aprile mentiva sfrontatamente, gridando: « Sulla prospettiva Nevski hanno sparato i seguaci di Lenin » e, con pari ipocrisia, esigeva una istruttoria. I cadetti e i loro amici avevano allora la maggioranza al governo e, quindi, l'apertura di un'istruttoria dipendeva interamente da loro. La incominciarono, ma l'abbandonarono senza aver pubblicato nulla.

Perché? Evidentemente perché i fatti non confermavano minimamente ciò che i cadetti avrebbero voluto. In altre parole, l'istruttoria sul 20-21 aprile « fu soffocata », perché i fatti confermarono che erano stati i controrivoluzionari, i cadetti e i loro amici, ad aprire il fuoco. È chiaro.

La stessa cosa è accaduta, evidentemente, il 3 e il 4 luglio e perciò è cosí grossolana e goffa la falsificazione del signor procuratore il quale, per compiacere Tsereteli e soci, si fa beffe di tutte le regole di un'istruttoria coscienziosa.

Il movimento del 3 e del 4 luglio è stato l'ultimo tentativo d'incitare i soviet a prendere il potere con una manifestazione. Da quel momento i soviet, cioè i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi che vi dominano, trasmettono di fatto il potere alla controrivoluzione chiamando le truppe controrivoluzionarie a Pietrogrado, disarmando e disorganizzando i reggimenti rivoluzionari e gli operai, approvando e tollerando l'arbitrio e le violenze contro i bolscevichi, l'istituzione della pena di morte al fronte, ecc.

Ora il potere militare e, di conseguenza, anche quello politico è passato di fatto nelle mani della controrivoluzione, rappresentata dai cadetti e appoggiata dai socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi. Oramai lo sviluppo pacifico della rivoluzione in Russia è impossibile e la storia pone la questione in questo modo: o la completa vittoria della controrivoluzione, o una nuova rivoluzione.

II

L'accusa di spionaggio e di rapporti con la Germania è un vero e proprio affare Beylis, sul quale ci soffermeremo assai brevemente. Qui l'« istruttoria » ripete semplicemente le calunnie del noto diffamatore Alexinski, falsificando i fatti con particolare goffaggine.

È falso che Zinoviev ed io siamo stati arrestati nel 1914 in Austria. Fui arrestato soltanto io.

È falso che io sia stato arrestato come suddito russo. Fui arrestato come sospetto di spionaggio: un gendarme del luogo aveva preso per « piani » i diagrammi di una statistica agraria nei miei quaderni! Evidentemente questo gendarme austriaco era della stessa levatura di Alexinski e del gruppo dell'*Edinstvo*. Ma, a quanto sembra, io ho battuto il primato delle persecuzioni che un internazionalista può subíre, perché sono stato perseguitato come spia in *entrambe* le coalizioni belligeranti, in Austria dai gendarmi, in Russia dai cadetti, da Alexinski e soci.

Non è vero che Hanecki abbia contribuito a farmi uscire dalla prigione in Austria. Vi ha contribuito Victor Adler, svergognando le autorità austriache. Vi hanno contribuito i polacchi, i quali si vergognavano che in terra polacca fosse possibile un cosí infame arresto di un rivoluzionario russo.

È una menzogna infame sostenere che ho avuto rapporti con Parvus, che sono andato nei campi dei prigionieri, ecc. Niente di simile è accaduto né poteva accadere. Nel nostro giornale, il *Sotsial-Demokrat*, Parvus fu definito un rinnegato e un Plekhanov tedesco [50], dopo la pubblicazione dei primi numeri della sua rivista, *Die Glocke*. Parvus è un socialsciovinista di parte tedesca, come Plekhanov è un socialsciovinista di parte russa. Come internazionalisti rivoluzionari, noi non avevamo e non potevamo avere niente in comune coi socialsciovinisti tedeschi, né russi, né ucraini (« lega per la liberazione dell'Ucraina »).

Steinberg è membro del comitato degli emigrati di Stoccolma. L'ho visto per la prima volta a Stoccolma. Steinberg giunse a Pietrogrado verso il 20 aprile o un po' piú tardi e si diede da fare, a quanto ricordo, per ottenere sussidi per la società degli emigrati. Per il procuratore sarebbe assai facile controllare le mie parole, se ne avesse il desiderio.

Il procuratore giuoca sul fatto che Parvus ha dei rapporti con Hanecki, e Hanecki ha dei rapporti con Lenin! Ma è un procedimento da farabutti perché tutti sanno che Hanecki aveva con Parvus rapporti di affari, mentre noi non ne avevamo affatto con Hanecki.

Hanecki, come commerciante, era un impiegato di Parvus o commerciava con lui. Ma numerosi emigrati russi, i cui nomi sono apparsi sulla stampa, hanno lavorato nelle imprese e negli stabilimenti di Parvus.

Il procuratore giuoca sul fatto che la corrispondenza commerciale poteva coprire relazioni di spionaggio. Sarebbe interessante sapere quanti membri del partito cadetto, menscevico e socialista-rivoluzionario dovrebbero essere accusati, in base a questa meravigliosa ricetta, per la loro corrispondenza commerciale!

Ma se il procuratore è in possesso di una serie di telegrammi di Hanecki alla Sumenson (questi telegrammi sono già stati pubblicati), se il procuratore sa in quale banca la Sumenson aveva del danaro, quando e quanto ne aveva (e il procuratore ha pubblicato un paio di cifre di questo genere) perché non fa partecipare all'istruttoria due o tre impiegati dell'ufficio o della ditta commerciale? Essi gli fornirebbero in due giorni un estratto *completo* di tutti i registri di commercio e dei libri di banca.

Il carattere di questo « affare Beylis » si è rivelato con eccezionale evidenza nel fatto che il procuratore indica solo cifre parziali: la Sumenson in sei mesi ha prelevato dal suo conto corrente 750.000 rubli, gliene sono restati 180.000!! Se si pubblicano delle cifre, perché non pubblicarle per intero: quando precisamente, da chi precisamente la Sumenson ha ricevuto questo danaro « in sei mesi » e a chi lo ha versato? Quando e quali partite di merce ha ricevuto?

Che cosa può esservi di piú facile che raccogliere queste cifre complete? Lo si poteva e lo si doveva fare in due o tre giorni! Si sarebbe in tal modo scoperto tutto il giro degli affari commerciali di Hanecki e della Sumenson. Non vi sarebbe piú stato posto per le oscure allusioni di cui si serve il procuratore.

La piú bassa e infame calunnia di Alexinski trascritta in forma « ufficiale » dai funzionari del ministero di Tsereteli e soci: a questo sono giunti i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi!

III

Sarebbe naturalmente somma ingenuità prendere per veri processi le « istruttorie » intentate dal governo di Tsereteli, Kerenski e soci contro i bolscevichi. Sarebbe una illusione costituzionale assolutamente imperdonabile.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, entrando il 6 maggio nella coalizione coi cadetti controrivoluzionari e accettando la politica dell'offensiva, cioè della ripresa e della continuazione della guerra imperialistica, sono inevitabilmente caduti prigionieri dei cadetti.

Come prigionieri, essi sono costretti a partecipare ai piú sudici affari dei cadetti, alle loro piú vili manovre calunniose.

Il *Dielo* di Cernov incomincia rapidamente a illuminare anche le menti piú arretrate, cioè a confermare la giustezza di questo nostro punto di vista. E dietro a Cernov, la *Riec* se la prende già con Tsereteli, tacciandolo di « ipocrita » e di « zimmerwaldiano ».

Adesso anche i ciechi vedranno, anche le pietre parleranno.

La controrivoluzione si organizza. I cadetti ne sono la base. Lo stato maggiore e i capi militari, Kerenski che è nelle loro mani, i giornali centoneri al loro servizio: sono questi gli alleati della controrivoluzione borghese.

Le infami calunnie contro gli avversari politici aiuteranno il proletariato a capire piú rapidamente dov'è la controrivoluzione, e a *spazzarla* via in nome della libertà, della pace, del pane agli affamati, della terra ai contadini.

Raboci i Soldat, nn. 3 e 4,
26 e 27 luglio 1917.
Firmato: *N. Lenin*

L'INIZIO DEL BONAPARTISMO

L'errore piú grande, piú fatale che i marxisti potrebbero commettere ora, dopo la formazione del ministero Kerenski, Nekrasov, Avxentiev e soci [51], sarebbe di prendere le parole per fatti, l'apparenza illusoria per sostanza o, in generale, per qualcosa di serio.

Lasciamo quest'occupazione ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari che ormai stanno facendo la parte dei buffoni davanti al bonapartista Kerenski. In effetti, non è forse una buffonata vedere Kerenski, evidentemente agli ordini dei cadetti, costituire con Nekrasov, Terestcenko e Savinkov qualcosa di simile a un direttorio segreto, passare sotto silenzio la convocazione dell'Assemblea costituente e la dichiarazione dell'8 luglio [52], proclamare in un messaggio alla popolazione la sacra unione di tutte le classi, concludere, a condizioni che nessuno conosce, un accordo con Kornilov che gli aveva presentato uno sfrontato ultimatum, continuare la politica degli arresti scandalosi e vergognosi, mentre i Cernov, gli Avxentiev e gli Tsereteli continuano a fraseggiare e a posare?

Non è forse una buffonata quella di Cernov che, in un momento simile, convoca Miliukov di fronte a un tribunale d'arbitrato, e quella di Avxentiev, che proclama l'inopportunità di un punto di vista strettamente di classe, e quella di Tsereteli e Dan, che al Comitato esecutivo centrale dei soviet fanno passare le risoluzioni piú vacue, piene di frasi senza contenuto, che ricordano i peggiori momenti d'impotenza della prima Duma cadetta di fronte allo zarismo?

Come i cadetti nel 1906 prostituirono la prima assemblea dei rappresentanti del popolo di Russia, riducendola a un misero ciarlatoio di fronte alla controrivoluzione zarista che si rafforzava, cosí nel 1917 i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno prostituito i soviet,

riducendoli a un misero ciarlatoio di fronte alla controrivoluzione bonapartista che si rafforza.

Il ministero Kerenski, indubbiamente, è il ministero dei primi passi del bonapartismo.

Ci troviamo di fronte al carattere storico fondamentale del bonapartismo: il potere statale, che si appoggia alla cricca militare (ai peggiori elementi dell'esercito), si destreggia fra due classi e forze avverse, che piú o meno si equilibrano a vicenda.

La lotta di classe fra borghesia e proletariato si è inasprita fino al limite estremo: il 20-21 aprile e il 3-4 luglio il paese è stato a un pelo dalla guerra civile. Questa condizione economico-sociale non è forse il terreno classico del bonapartismo? A questa condizione se ne aggiungono altre, del tutto affini; la borghesia lancia fuoco e fiamme contro i soviet ma non ha *ancora* la forza di disperderli senza indugio, mentre questi sono *già* impotenti a opporsi seriamente alla borghesia, poiché sono stati prostituiti dai signori Tsereteli, Cernov e soci.

Anche i grandi proprietari fondiari e i contadini vivono in una situazione di vigilia della guerra civile: i contadini rivendicano terra e libertà, e solo un governo bonapartista, capace di distribuire a tutte le classi le piú sfacciate promesse, senza mantenerne nessuna, può — se può! — trattenerli.

Aggiungete a questo le sconfitte militari dovute a un'offensiva avventata, e le frasi sulla salvezza della patria che circolano particolarmente in dati momenti (e coprono il desiderio di salvare il programma imperialistico della borghesia), e vedrete un quadro completo della situazione politica e sociale del bonapartismo.

Non lasciamoci ingannare dalle frasi. Non lasciamoci indurre in errore dal fatto che ci troviamo di fronte ai primi passi del bonapartismo. Bisogna saper discernere proprio i primi passi per non cadere nella situazione del filisteo ottuso che si metterà a lamentarsi per il secondo passo, dopo aver incoraggiato il primo.

Le illusioni costituzionali non sarebbero altro, ora, che ottuso filisteismo; tale, per esempio, sarebbe l'illudersi che l'attuale ministero sia forse piú a sinistra di tutti i precedenti (cfr. le *Izvestia*), o che una critica benevola dei soviet possa correggere gli errori del governo, o che gli arresti arbitrari e la chiusura dei giornali siano stati casi unici che, bisogna sperare, non si ripeteranno, o che Zarudni sia un uomo onesto e nella Russia democratica e repubblicana vi possa essere

un processo regolare, davanti al quale ciascuno debba comparire, ecc. ecc.

La sciocchezza di queste illusioni costituzionali filistee è troppo evidente perché valga la pena di soffermarsi particolarmente a confutarle.

No, la lotta con la controrivoluzione borghese esige lucidità e capacità di vedere e di dire pane al pane.

Il bonapartismo in Russia non è un caso, ma un prodotto naturale dello sviluppo della lotta di classe in un paese piccolo-borghese con un capitalismo notevolmente sviluppato e con un proletariato rivoluzionario. Le tappe storiche come il 20-21 aprile, il 6 maggio, il 9-10 giugno, il 18-19 giugno, il 3-5 luglio, sono pietre miliari che mostrano con evidenza come si è preparato il bonapartismo. Sarebbe un grandissimo errore pensare che la situazione democratica escluda il bonapartismo. È proprio il contrario, proprio in questa situazione cresce il bonapartismo (la storia di Francia lo ha confermato due volte), quando esistono determinati rapporti fra le classi e la loro lotta reciproca.

Ma riconoscere l'inevitabilità del bonapartismo non significa minimamente dimenticare l'inevitabilità del suo fallimento.

Se diremo *soltanto* che in Russia si osserva un temporaneo trionfo della controrivoluzione, la nostra sarà una dichiarazione formale.

Se analizzeremo la genesi del bonapartismo e, guardando in faccia la verità senza paura, diremo alla classe operaia e a tutto il popolo che l'inizio del bonapartismo è un fatto, daremo allora inizio a una lotta seria e tenace, su vasta scala politica, basata su profondi interessi di classe, per l'abbattimento del bonapartismo.

Il bonapartismo russo del 1917 differisce dall'inizio del bonapartismo francese del 1799 e del 1849 per una serie di condizioni, per esempio perché nessuno dei compiti fondamentali della rivoluzione è stato risolto. La lotta per la soluzione della questione agraria e di quella nazionale incomincia appena ad accendersi.

Kerenski e i cadetti controrivoluzionari che si servono di lui come di una pedina non possono né convocare l'Assemblea costituente entro il termine stabilito, né differirne la convocazione senza favorire, in entrambi i casi, la rivoluzione. E la catastrofe generata dal prolungarsi della guerra imperialistica continua ad avvicinarsi con forza e rapidità assai maggiori di prima.

I reparti d'avanguardia del proletariato russo hanno saputo uscire dalle nostre giornate di giugno e di luglio senza dissanguarsi. Il partito

del proletariato ha ogni possibilità di scegliere la tattica e la forma, o le forme, di organizzazione, affinché le improvvise persecuzioni (apparentemente improvvise) dei bonapartisti non possano in alcun caso farne cessare l'esistenza né impedirgli di rivolgere sistematicamente la sua parola al popolo.

Il partito dica al popolo, chiaro e forte, la verità senza reticenze, dica che stiamo vivendo l'inizio del bonapartismo; che il « nuovo » governo di Kerenski, Avxentiev e soci non è altro che un paravento per coprire i cadetti controrivoluzionari e la cricca militare che detengono il potere; che il popolo non avrà la pace, i contadini non avranno la terra, gli operai non avranno la giornata di otto ore, gli affamati non avranno pane se non si liquida completamente la controrivoluzione; il partito lo dica, e ogni passo nello sviluppo degli avvenimenti confermerà la giustezza di questa affermazione.

La Russia ha attraversato con sorprendente rapidità un'intera epoca, durante la quale la maggioranza del popolo ha avuto fiducia nei partiti piccolo-borghesi dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. E adesso la maggioranza delle masse lavoratrici sta incominciando a pagar cara questa sua fiducia.

Tutti i sintomi indicano che il corso degli avvenimenti continua a mantenere questo ritmo assai rapido, e il paese si avvicina all'epoca successiva, durante la quale la maggioranza dei lavoratori sarà costretta ad affidare le sue sorti al proletariato rivoluzionario. Il proletariato rivoluzionario prenderà il potere, incomincerà la rivoluzione socialista, attirerà verso di essa — nonostante tutte le difficoltà e tutti gli zigzag del suo sviluppo — i proletari di tutti i paesi avanzati e vincerà la guerra e il capitalismo.

Raboci i Soldat, n. 6,
29 luglio 1917.

GLI INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE

Scritto alla fine di luglio;
il poscritto il 6 (19) settembre 1917.

Pubblicato il 12 e 13 settembre (30 e 31 agosto) 1917
nel *Raboci*, nn. 8 e 9,
Firmato: nel n. 8: *N.-kov*, nel n. 9: *N. Lenin*
Poscritto, nel 1917 nell'opuscolo:
N. Lenin - *Gli insegnamenti della rivoluzione*,
edizione *Priboi*.

Ogni rivoluzione segna una svolta repentina nella vita delle grandi masse popolari. Finché questa svolta non è matura, una vera rivoluzione non può avvenire. E come una svolta nella vita di qualunque individuo è, per lui, piena di ammaestramenti e gli fa vivere e sentire molte cose, cosí la rivoluzione dà in poco tempo a tutto il popolo gli insegnamenti piú sostanziali e preziosi.

Durante la rivoluzione milioni e decine di milioni di uomini imparano in una settimana piú che in un anno di vita ordinaria, sonnolenta, perché una svolta brusca nella vita di tutto un popolo permette di rendersi conto chiaramente dei fini perseguiti dalle classi sociali, delle loro forze e dei mezzi con i quali esse agiscono.

Ogni operaio, soldato, contadino cosciente deve riflettere attentamente sugli insegnamenti della rivoluzione russa, soprattutto ora, alla fine di luglio, quando è diventato evidente che la prima fase della nostra rivoluzione è finita con uno scacco.

I

Vediamo, infatti: che cosa reclamavano le masse operaie e contadine facendo la rivoluzione? Che cosa aspettavano dalla rivoluzione? È noto che aspettavano la libertà, la pace, il pane, la terra.

Che cosa vediamo oggi?

Invece della libertà si comincia a ristabilire il vecchio regime di arbitrio. Si istituisce la pena capitale per il soldati al fronte, si citano in giudizio i contadini che, per moto spontaneo, si sono impadroniti delle terre dei grandi proprietari fondiari. Si devastano le tipografie

dei giornali operai. Si sospendono, senza processo, i giornali operai. Si arrestano i bolscevichi e spesso non ci si prende neppure la briga di incolparli di qualche reato o si presentano accuse palesemente calunniose.

Ci si obietterà forse che le persecuzioni scatenate contro i bolscevichi non violano la libertà, perché colpiscono solo determinate persone per determinate accuse. Ma questa obiezione è una falsità evidente e palese perché non si può devastare una tipografia né sopprimere un giornale per delitti commessi da qualche individuo, anche se questi delitti fossero provati e riconosciuti dai tribunali. Diversa sarebbe la situazione se il governo avesse dichiarato criminoso con una legge tutto il partito bolscevico, la sua tendenza, le sue opinioni. Ma tutti sanno che il governo della libera Russia non poteva fare e non ha fatto nulla di simile.

Ora, è di estrema importanza il fatto che i giornali dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti si siano abbandonati a furiosi attacchi contro i bolscevichi per l'azione svolta da questi contro la guerra, contro i grandi proprietari fondiari, contro i capitalisti, ed abbiano reclamato ad alta voce l'arresto e la repressione contro i bolscevichi quando ancora nessuna accusa era stata montata contro nessun bolscevico.

Il popolo vuole la pace. Ma il governo rivoluzionario della libera Russia ha ricominciato la guerra di conquista in base ai trattati segreti che l'ex zar Nicola II aveva concluso coi capitalisti inglesi e francesi per dare ai capitalisti russi la possibilità di saccheggiare popoli stranieri. Questi trattati segreti non sono ancora stati pubblicati. Il governo della libera Russia ha cercato mille pretesti e finora non ha proposto una pace equa a tutti i popoli.

Non c'è pane. La carestia incombe nuovamente. Tutti vedono che i capitalisti e i ricchi frodano sfrontatamente lo Stato con le forniture di guerra (la guerra costa oggi al popolo 50 milioni di rubli al giorno) e realizzano, con il rialzo dei prezzi, guadagni favolosi, mentre nulla, assolutamente nulla è stato fatto per organizzare un controllo serio della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte degli operai. I capitalisti, sempre piú impudenti, gettano gli operai sulla strada, mentre il popolo soffre per mancanza di merci.

L'immensa maggioranza dei contadini ha nettamente e categoricamente dichiarato in vari congressi di considerare la grande proprietà fondiaria un'iniquità e una forma di rapina. Ma il governo, che si dice

rivoluzionario e democratico, e che continua da mesi a ingannare i contadini, li mena per il naso con promesse e dilazioni. Per parecchi mesi i capitalisti non hanno permesso al ministro Cernov di promulgare la legge che proibisce la compravendita delle terre. E quando tale legge è stata finalmente promulgata, i capitalisti hanno cominciato contro Cernov l'odiosa campagna di diffamazione che continua ancora oggi. Il governo difende i grandi proprietari fondiari con tanta sfacciataggine, da citare in giudizio i contadini per occupazione « arbitraria » delle terre.

Si menano i contadini per il naso raccomandando loro di attendere l'Assemblea costituente. I capitalisti continuano intanto a differirne la convocazione. Oggi che, sotto la pressione dei bolscevichi, la convocazione è stata fissata per il 30 settembre, i capitalisti gridano che è impossibile accettare un termine cosí breve e reclamano la proroga della Costituente a una data ulteriore... I membri piú influenti del partito dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari, del partito dei « cadetti » o del partito della « libertà del popolo », per esempio i Panin, propugnano apertamente il rinvio dell'Assemblea costituente alla fine della guerra.

Per la terra, aspetta l'Assemblea costituente. Per l'Assemblea costituente, aspetta la fine della guerra. Perché la guerra finisca, aspetta la vittoria completa. Ecco il risultato! I capitalisti e i grandi proprietari fondiari che hanno la maggioranza nel governo si beffano apertamente dei contadini.

II

Ma come è potuto avvenire questo in un paese libero, dopo l'abbattimento del potere zarista?

In un paese non libero, il monarca e un pugno di capitalisti, di grandi proprietari fondiari, di funzionari che nessuno ha eletto, governano il popolo.

In un paese libero il popolo è governato solo da coloro che esso ha eletto a tale scopo. Durante le elezioni il popolo si divide in partiti ed ogni classe della popolazione costituisce di solito il proprio partito. Per es., i grandi proprietari fondiari, i contadini, i capitalisti, gli operai costituiscono partiti distinti. Perciò nei paesi liberi il popolo è gover-

nato attraverso la lotta aperta dei partiti e i liberi accordi tra di essi.

Dopo l'abbattimento del potere zarista, avvenuto il 27 febbraio 1917, la Russia per circa 4 mesi fu governata, come tutti i paesi liberi, precisamente attraverso la lotta aperta dei partiti liberamente formati e i liberi accordi tra di essi. Per comprendere lo sviluppo della rivoluzione russa, è soprattutto necessario studiare metodicamente quali erano i principali partiti, quali interessi di classe difendevano e quali erano i loro rapporti reciproci.

III

Rovesciato il potere zarista, il potere statale passò al primo governo provvisorio. Quel governo era formato dai rappresentanti della borghesia, cioè dai capitalisti, ai quali si erano uniti anche i grandi proprietari fondiari. Il partito dei « cadetti », il principale partito dei capitalisti, era in prima fila come partito dirigente e governante della borghesia.

Il potere non gli era capitato fra le mani per caso, quantunque gli operai, i contadini, i marinai e i soldati — e non i capitalisti — avessero versato il loro sangue per la libertà, combattendo contro le truppe dello zar. Il partito dei capitalisti giungeva al potere perché questa classe aveva la forza della ricchezza, dell'organizzazione e dell'istruzione. Dopo il 1905, e soprattutto durante la guerra, la classe capitalistica e i proprietari fondiari che si erano uniti ad essa, avevano compiuto in Russia dei progressi, soprattutto nel campo dell'organizzazione.

Il partito cadetto è sempre stato — nel 1905 come dal 1905 al 1917 — un partito monarchico. Dopo la vittoria del popolo sulla tirannide zarista, si dichiarò repubblicano. La storia mostra che i partiti capitalistici, dopo che il popolo ha vinto la monarchia, consentono sempre a essere repubblicani, purché possano difendere i privilegi dei capitalisti e la loro onnipotenza sul popolo.

A parole il partito cadetto è per la « libertà del popolo ». In realtà esso sta dalla parte dei capitalisti, e i grandi proprietari fondiari, i monarchici, i centoneri si sono tutti immediatamente posti al suo fianco. Lo provano i giornali e le elezioni. Dopo la rivoluzione tutta la stampa borghese e tutti i giornali dei centoneri fanno coro ai cadetti. Tutti i

partiti monarchici, non osando presentarsi apertamente alle elezioni, per esempio a Pietrogrado, hanno appoggiato i cadetti.

Ottenuto il potere governativo, i cadetti tesero tutti i loro sforzi per la continuazione della guerra di conquista e di brigantaggio cominciata dallo zar Nicola II, che aveva concluso trattati segreti di rapina con i capitalisti inglesi e francesi. Quei trattati promettevano ai capitalisti russi, in caso di vittoria, Costantinopoli, la Galizia, l'Armenia, ecc. Il governo dei cadetti si accontentò di fare al popolo dichiarazioni vaghe, rinviando la soluzione delle grandi questioni di interesse vitale per gli operai e per i contadini all'Assemblea costituente, di cui, d'altra parte, non stabiliva la data di convocazione.

Il popolo, approfittando della libertà, incominciò a organizzarsi da sé. I soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini erano l'organizzazione principale degli operai e dei contadini i quali formano l'immensa maggioranza della popolazione della Russia. I soviet avevano cominciato a costituirsi durante la rivoluzione di febbraio e, qualche settimana dopo, nella maggior parte delle grandi città e in molti distretti, tutti gli operai e i contadini progrediti e coscienti erano riuniti in soviet.

I soviet erano eletti in piena libertà. I soviet erano le vere organizzazioni delle masse popolari operaie e contadine. I soviet erano le vere organizzazioni dell'immensa maggioranza del popolo. Gli operai e i contadini in uniforme erano armati.

Naturalmente i soviet potevano e dovevano prendere nelle loro mani tutto il potere statale. Nello Stato non avrebbe dovuto esservi nessun altro potere fino alla riunione dell'Assemblea costituente. Solo cosí la nostra rivoluzione sarebbe stata veramente popolare, veramente democratica. Solo cosí le masse lavoratrici, che aspirano realmente alla pace, che non hanno alcun interesse alla continuazione di una guerra di conquista, avrebbero potuto cominciare a svolgere fermamente, risolutamente, una politica capace di por termine alla guerra di conquista e di portare alla pace. Solo cosí gli operai e i contadini avrebbero potuto domare i capitalisti che guadagnano somme favolose « sulla guerra » e trascinano il paese alla rovina e alla fame. Ma in seno ai soviet il partito degli operai rivoluzionari, il partito socialdemocratico bolscevico, che esigeva il passaggio di tutto il potere statale ai soviet, aveva dalla sua parte solo una minoranza dei deputati. La maggioranza dei deputati era favorevole ai partiti socialdemocratico menscevico e

socialista-rivoluzionario, che si dichiaravano contrari al passaggio del potere ai soviet. Invece di togliere di mezzo il governo della borghesia e sostituirlo con un governo dei soviet, quei partiti sostenevano il governo borghese, l'accordo con esso, la formazione di un governo di coalizione. Questa politica di intesa con la borghesia, seguíta dai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, in cui aveva fiducia la maggioranza del popolo, è in sostanza il fenomeno fondamentale dello sviluppo della rivoluzione in tutti e cinque i mesi trascorsi dal suo inizio.

IV

Vediamo innanzi tutto come si svolgeva questa politica di intesa tra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi da una parte e la borghesia dall'altra, e poi cercheremo di spiegare come mai la maggioranza del popolo aveva fiducia in questi partiti.

V

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari hanno applicato la loro politica di intesa con i capitalisti, in una forma o nell'altra, in tutti i periodi della rivoluzione russa.

Negli ultimi giorni del febbraio 1917, appena il popolo ebbe vinto e il potere zarista fu distrutto, il governo provvisorio dei capitalisti incluse Kerenski nel ministero, come « socialista ». In realtà Kerenski non era mai stato socialista: non era che un *trudovik* e passò ai « socialisti-rivoluzionari » soltanto nel marzo 1917, cioè quando l'adesione al partito socialista-rivoluzionario non era piú pericolosa né svantaggiosa. Il governo provvisorio capitalistico tentò subito, per mezzo di Kerenski, vicepresidente del soviet di Pietrogrado, di accattivarsi il soviet e di addomesticarlo. Il soviet, cioè, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi che vi predominavano, si lasciò addomesticare e acconsentí, subito dopo la formazione del governo provvisorio capitalistico, a « sostenerlo » « nella misura in cui » avrebbe mantenuto i suoi impegni.

Il soviet si considerava un organo di verifica e di controllo degli atti del governo provvisorio. I capi del soviet crearono la cosiddetta commissione di « contatto » per assicurare il collegamento con il gover-

no. In questa commissione, i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi che erano, in realtà, dei ministri senza portafoglio o dei ministri ufficiosi, mercanteggiavano continuamente con il governo capitalistico.

Questa situazione durò tutto il mese di marzo e quasi tutto il mese di aprile. I capitalisti tergiversavano e temporeggiavano cercando di guadagnare tempo. Durante quel periodo, il governo capitalistico non fece neppure un gesto serio per sviluppare la rivoluzione. Non fece niente, assolutamente niente, neppure per adempiere il suo compito immediato, convocare l'Assemblea costituente. Non pose la questione dinanzi alle organizzazioni locali, non costituí neppure la commissione centrale che avrebbe dovuto studiarla. Il governo aveva una sola preoccupazione: rinnovare segretamente i trattati briganteschi che lo zar aveva concluso con i capitalisti di Francia e d'Inghilterra, frenare nel modo piú prudente e meno avvertibile la rivoluzione, promettere tutto e nulla mantenere. Nella « commissione di contatto » i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi facevano la parte degli ingenui che si accontentano con delle frasi, con delle promesse, con dei « domani ». I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi abboccavano come il corvo della favola e ascoltavano compiacenti e fiduciosi i capitalisti che protestavano la loro grande stima per i soviet e assicuravano di non far nulla senza di essi.

Ma in realtà il tempo passava senza che il governo dei capitalisti facesse la minima cosa per la rivoluzione. Contro la rivoluzione, però, riuscí in tale periodo a rinnovare i trattati segreti briganteschi o, piú esattamente, a confermarli e a « rinnovarli » mediante trattative complementari, non meno segrete, con i diplomatici dell'imperialismo franco-inglese. Contro la rivoluzione il governo riuscí in quel periodo a spingere all'organizzazione gl'industriali, i padroni di officine, i fabbricanti che si vedevano costretti a cedere passo passo sotto la spinta degli operai, ma che cominciavano a sabotare la produzione ed a prepararne l'arresto per il momento opportuno.

D'altra parte, però, l'organizzazione degli operai e dei contadini coscienti nei soviet progrediva ininterrottamente. I migliori rappresentanti delle classi oppresse sentivano che il governo, malgrado l'accordo con il soviet di Pietrogrado, malgrado la retorica di Kerenski, malgrado l'esistenza della « commissione di contatto », rimaneva un nemico del popolo, un nemico della rivoluzione. Le masse sentivano che la causa della pace, della libertà, della rivoluzione sarebbe stata infallibilmente

perduta se non si fosse spezzata la resistenza dei capitalisti. L'impazienza e la collera crescevano nelle masse.

VI

L'impazienza e la collera scoppiarono il 20-21 aprile. Il movimento fu spontaneo; nessuno l'aveva preparato. Era cosí nettamente diretto contro il governo, che un reggimento armato si recò al palazzo Mariinski per arrestare i ministri. Tutti compresero chiaramente che il governo non poteva piú resistere. I soviet potevano (e dovevano) prendere il potere senza che nessuna resistenza potesse esser loro opposta da chicchessia. Ma i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi preferirono sostenere il crollante governo dei capitalisti, legarsi ancor piú ad esso con patteggiamenti, e fare passi ancora piú fatali, che avrebbero condotto la rivoluzione alla rovina.

La rivoluzione ammaestra le classi sociali con una rapidità e con un vigore sconosciuti in tempi normali, in tempo di pace. I capitalisti, meglio organizzati e piú esperti di chiunque altro nella lotta delle classi e nella politica, impararono piú rapidamente delle altre classi. Vedendo che la situazione del governo era insostenibile, ricorsero a un sistema di cui per interi decenni, dopo il 1848, i capitalisti degli altri paesi si erano serviti per ingannare, dividere e indebolire gli operai. Il sistema consiste nel formare un ministero detto di « coalizione », che riunisce, cioè, rappresentanti della borghesia e transfughi del socialismo.

Nei paesi in cui la libertà e la democrazia esistono da lungo tempo accanto al movimento operaio rivoluzionario, in Inghilterra e in Francia, i capitalisti hanno adoperato tale sistema molte volte e con gran successo. I capi « socialisti » entrati in un ministero borghese si sono sempre rivelati marionette, fantocci che servono a ingannare gli operai, uomini di paglia dietro i quali si nascondono i capitalisti. I capitalisti « democratici e repubblicani » di Russia ricorsero a tale sistema. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi si lasciarono subito giuocare: il 6 maggio il ministero di « coalizione », che comprendeva Cernov, Tsereteli e soci era un fatto compiuto.

Gli ingenui socialisti-rivoluzionari e menscevichi gongolavano, esaltati dallo splendore dell'aureola ministeriale dei loro capi. I capi-

talisti si fregavano le mani con soddisfazione giacché si erano assicurati contro il popolo l'aiuto dei « capi dei soviet », ottenendone la promessa di sostenere « l'offensiva al fronte », cioè la ripresa della brigantesca guerra imperialistica, interrotta di fatto. I capitalisti conoscevano bene la boriosa impotenza di quei capi, sapevano che le promesse fatte dalla borghesia — sul controllo e sulla stessa organizzazione della produzione, sulla politica di pace, ecc. — non sarebbero mai state mantenute.

E cosí avvenne. La seconda fase dello sviluppo della rivoluzione, che va dal 6 maggio al 9 o al 18 giugno, ha confermato completamente i calcoli dei capitalisti che avevano puntato sulla stupidità dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

Mentre Pescekhonov e Skobelev ingannavano se stessi e il popolo con frasi pompose, parlando di prelevare il 100% sui profitti dei capitalisti, affermando che la loro « resistenza era spezzata », ecc., i capitalisti continuavano a rafforzarsi. In realtà nulla fu fatto durante questo periodo, assolutamente nulla per imbrigliare i capitalisti. I transfughi del socialismo diventati ministri si dimostravano macchine parlanti destinate a ingannare le classi oppresse, mentre tutta la direzione dell'apparato statale rimaneva di fatto nelle mani della burocrazia e della borghesia. Il famigerato Palcinski, sottosegretario all'industria, era un rappresentante tipico di quell'apparato che si opponeva a tutti i provvedimenti che potessero colpire i capitalisti. I ministri chiacchieravano e la situazione rimaneva immutata.

La borghesia si serviva in modo particolare del ministro Tsereteli per combattere la rivoluzione. Lo si mandò « a calmare » Kronstadt, dove i rivoluzionari avevano osato destituire il commissario del governo. La stampa borghese scatenò contro Kronstadt, accusata di volersi « separare » dalla Russia, — questa sciocchezza fu ripetuta su tutti i toni, — una campagna clamorosa, accanita, piena di odio, di menzogne, di calunnie, di diffamazione, destinata a intimorire la piccola borghesia e i filistei. Tsereteli, il piú tipico rappresentante dei filistei ottusi e atterriti, si lasciò « coscienziosamente » prendere all'amo delle calunnie borghesi e si sforzò con il piú grande zelo di « fulminare e pacificare » Kronstadt, senza comprendere di essere cosí diventato un lacché della borghesia controrivoluzionaria. Egli divenne lo strumento mediante il quale la borghesia concluse con Kronstadt rivoluzionaria un « accordo », per cui il commissario governativo di quella città non sarebbe stato puramente e semplicemente nominato dal governo, ma sarebbe

stato eletto sul posto e *confermato* dal governo. Questi miserabili compromessi assorbivano tutto il tempo dei ministri passati dal socialismo alla borghesia.

Dove un ministro borghese non avrebbe potuto presentarsi a difendere il governo dinanzi agli operai rivoluzionari o nei soviet, là si presentava (o meglio: veniva inviato dalla borghesia) il ministro « socialista », Skobelev, Tsereteli, Cernov o un altro, che adempiva coscienziosamente il compito di servire la borghesia, sudava sangue, difendeva il ministero, discolpava i capitalisti, ingannava il popolo ripetendogli promesse, promesse e promesse, e raccomandandogli di aspettare, aspettare e aspettare.

Il ministro Cernov era soprattutto assorbito dai mercanteggiamenti con i suoi colleghi borghesi: fino al luglio, fino alla nuova « crisi del potere » che avvenne dopo il movimento del 3-4 luglio, fino alle dimissioni dei ministri cadetti, il ministro Cernov « esortò » continuamente — ed era questo il lavoro utile e interessante al quale egli si consacrava nell'interesse superiore del popolo — i suoi colleghi borghesi ad acconsentire almeno alla proibizione della compravendita della terra. Questo provvedimento fu solennemente promesso ai contadini al congresso (soviet) dei delegati contadini della Russia, a Pietrogrado. Ma la promessa rimase una promessa. Cernov non poté mantenerla né in maggio né in giugno, fino a quando l'ondata rivoluzionaria del 3-4 luglio, esplosione spontanea che coincise con le dimissioni dei ministri cadetti, non gli permise di applicare tale provvedimento. Ma anche allora questo provvedimento rimase isolato, incapace di migliorare seriamente la situazione dei contadini in lotta per la terra contro i grandi proprietari fondiari.

Nello stesso tempo, al fronte, il compito controrivoluzionario, il compito imperialistico di ricominciare la guerra brigantesca, il compito che un Guckov detestato dal popolo non aveva potuto adempiere, veniva adempiuto brillantemente dal « democratico rivoluzionario » Kerenski, recentissimo membro del partito socialista-rivoluzionario. Kerenski si inebriava della propria eloquenza: gli imperialisti lo incensavano, lo lusingavano, lo idolatravano e giuocavano con lui come con una pedina sulla scacchiera, perché egli serviva anima e corpo i loro interessi, incitando le « truppe rivoluzionarie » a riprendere la guerra per attuare i trattati conclusi dallo zar Nicola II con i capitalisti

di Francia e d'Inghilterra, con lo scopo di far ottenere ai capitalisti russi Costantinopoli e Leopoli, Erzerum e Trebisonda.

Questi avvenimenti si susseguivano nella seconda fase della rivoluzione russa, dal 6 maggio al 9 giugno. La borghesia controrivoluzionaria sotto l'egida dei ministri « socialisti », preparò l'offensiva contro il nemico esterno e contro il nemico interno, cioè contro gli operai rivoluzionari.

VII

Il partito degli operai rivoluzionari, il partito bolscevico, preparava per il 9 giugno una manifestazione a Pietrogrado per dar modo alle masse di affermare ad alta voce il loro malcontento e la loro indignazione che crescevano irresistibilmente. I capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi, impegolati nei loro accordi con la borghesia, legati alla politica imperialistica dell'offensiva, furono atterriti vedendo irrimediabilmente compromessa la loro influenza sulle masse. Da ogni parte si levò contro la manifestazione un coro di proteste, che stavolta unì i cadetti controrivoluzionari con i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Sotto la direzione dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, e come conseguenza della loro politica d'intesa con i capitalisti, la svolta delle masse piccolo-borghesi verso l'alleanza con la borghesia controrivoluzionaria si precisò in modo nettissimo. Tale è la portata storica, tale è il significato di classe della crisi del 9 giugno.

I bolscevichi, che non desideravano affatto condurre gli operai a una lotta disperata contro i cadetti, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi uniti, rinunciarono alla manifestazione. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi però, volendo conservare almeno qualche residuo d'influenza sulle masse, si videro obbligati a fissare per il 18 giugno una manifestazione generale. La borghesia era fuori di sé perché si rendeva conto, molto giustamente, che la democrazia piccolo-borghese oscillava in quel momento verso il proletariato. Essa decise di paralizzare l'azione della democrazia scatenando l'offensiva al fronte.

Il 18 giugno, infatti, le parole d'ordine del proletariato rivoluzionario, le parole d'ordine del bolscevismo riportarono una vittoria veramente imponente tra le masse di Pietrogrado. Il 19 giugno la

borghesia e il bonapartista * Kerenski annunciarono solennemente che, proprio il 18 giugno, un'offensiva era stata scatenata al fronte.

L'offensiva significava praticamente la ripresa della guerra brigantesca nell'interesse dei capitalisti e contro la volontà dell'immensa maggioranza dei lavoratori. Perciò all'offensiva erano inevitabilmente legati, da una parte, un formidabile rafforzamento dello sciovinismo e il passaggio del potere militare (e, per conseguenza, politico) a una cricca militare di bonapartisti, e dall'altra parte, il ricorso alla violenza contro le masse, alla persecuzione contro gli internazionalisti, alla soppressione della libertà di agitazione, agli arresti e alle esecuzioni dei nemici della guerra.

Se la giornata del 6 maggio aveva legato i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi al carro trionfale della borghesia, la giornata del 18 giugno ve li incatenò come servitori dei capitalisti.

VIII

La ripresa della guerra brigantesca doveva accrescere ancor piú rapidamente e violentemente la collera delle masse. Il 3 e il 4 luglio avvenne lo scoppio dell'indignazione delle masse, che i bolscevichi tentarono di contenere e al quale essi dovevano sforzarsi, naturalmente, di dare la forma piú organizzata possibile.

Schiavi della borghesia, incatenati ai loro padroni, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi sottoscrissero tutto ciò che fu loro proposto: sottoscrissero l'entrata delle truppe reazionarie a Pietrogrado, il ristabilimento della pena di morte, il disarmo degli operai e delle truppe rivoluzionarie, gli arresti, le persecuzioni, la soppressione arbitraria dei giornali. Il potere, di cui la borghesia non poteva impadronirsi interamente in seno al governo e che i soviet non volevano prendere, cadde nelle mani della cricca dei generali bonapartisti sostenuti senza riserve, naturalmente, dai cadetti, dai centoneri, dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti.

* Si chiama bonapartista (dal nome dei due imperatori francesi Bonaparte) un governo che cerca di sembrare estraneo ai partiti, approfittando della lotta estremamente aspra che i partiti capitalistici ed operai conducono gli uni contro gli altri. Tale governo, di fatto al servizio dei capitalisti, inganna soprattutto gli operai con promesse e piccole elemosine.

Di gradino in gradino, una volta postisi sul piano inclinato dell'intesa con la borghesia, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi continuarono a scivolare irresistibilmente e sempre piú in giú, fino in fondo. Il 28 febbraio, al soviet di Pietrogrado, promettevano un appoggio condizionato al governo borghese. Il 6 maggio lo salvavano dal fallimento e, acconsentendo all'offensiva, si lasciavano trasformare in difensori e in servi del governo. Il 9 giugno si univano alla borghesia controrivoluzionaria nella campagna velenosa di menzogne e di calunnie scatenata contro il proletariato rivoluzionario. Il 19 giugno approvavano la ripresa, già iniziata, della guerra brigantesca. Il 3 luglio acconsentivano a che si chiamassero le truppe reazionarie: inizio dell'abbandono definitivo del potere ai bonapartisti. Di gradino in gradino.

Questa fine ignobile dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico non avviene per caso; è il risultato, piú volte confermato dall'esperienza dell'Europa, della situazione economica dei piccoli proprietari, della piccola borghesia.

IX

Tutti hanno potuto osservare, naturalmente, che i piccoli padroni fanno l'impossibile per riuscire a « farsi strada », per diventare dei veri padroni, per elevarsi alla situazione di « grossi » proprietari, alla posizione della borghesia. Finché esiste il regime capitalistico, per i piccoli padroni non vi è altra soluzione: o devono elevarsi all'altezza dei capitalisti (e questo, nel migliore dei casi, è possibile a un'azienda su cento) o devono discendere al livello dei piccoli padroni rovinati, dei semiproletari e infine dei proletari. Cosí pure in politica: la democrazia piccolo-borghese, soprattutto nella persona dei suoi capi, si trascina a rimorchio della borghesia. I capi della democrazia piccolo-borghese cullano le masse con promesse e con assicurazioni sulla possibilità di un'intesa con i grandi capitalisti: nel migliore dei casi dai capitalisti ottengono qualche concessione insignificante per pochissimo tempo e per il piccolo strato superiore delle masse lavoratrici. Ma in tutte le questioni decisive, in tutte le questioni importanti, la democrazia piccolo-borghese è sempre stata a rimorchio della borghesia, rimanendone sempre una appendice impotente o un docile strumento maneggiato dai re della

finanza. L'esperienza dell'Inghilterra e della Francia ha confermato piú volte questa verità.

L'esperienza della rivoluzione russa, durante la quale gli avvenimenti, influenzati soprattutto dalla guerra imperialistica e dalla crisi profonda che ne è conseguita, si sono svolti con una rapidità stupefacente, quest'esperienza del febbraio-luglio 1917 ha confermato in modo straordinariamente luminoso ed evidente il vecchio assioma marxista dell'instabilità della piccola borghesia.

L'insegnamento della rivoluzione russa è questo. Le masse operaie non si salveranno dalla ferrea morsa della guerra, dalla fame e dal giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti se non rompendo completamente con i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, prendendo chiara coscienza della funzione di tradimento di questi partiti, respingendo ogni accordo con la borghesia, schierandosi risolutamente accanto agli operai rivoluzionari. Solo gli operai rivoluzionari, se saranno sostenuti dai contadini poveri, potranno spezzare la resistenza della borghesia, condurre il popolo alla conquista della terra senza indennizzo, alla libertà completa, alla vittoria sulla carestia, alla vittoria sulla guerra, a una pace giusta e duratura.

POSCRITTO

Questo articolo è stato scritto, come si vede dal testo, alla fine di luglio.

Lo sviluppo della rivoluzione in agosto ha pienamente confermato quanto si dice nell'articolo. Poi, alla fine di agosto, l'ammutinamento di Kornilov ha determinato una nuova svolta della rivoluzione, rivelando nel modo piú chiaro a tutto il popolo che i cadetti, uniti con i generali controrivoluzionari, aspirano a sciogliere i soviet e a ristabilire la monarchia. Nel prossimo avvenire si vedrà qual è la forza della nuova svolta della rivoluzione e se essa riuscirà a porre termine alla nefasta politica d'intesa con la borghesia...

N. Lenin

6 settembre 1917

IL DISCORSO DI KAMENEV SULLA CONFERENZA DI STOCCOLMA [53]

Il discorso sulla conferenza di Stoccolma, pronunziato dal compagno Kamenev il 6 agosto al Comitato esecutivo centrale, non può non suscitare opposizione da parte dei bolscevichi fedeli al loro partito e ai loro princípi.

Fin dalla prima frase del suo discorso, il compagno Kamenev ha fatto una dichiarazione formale che dà al suo intervento un aspetto veramente mostruoso. Il compagno Kamenev dichiara di parlare a titolo personale, poiché « la nostra frazione non ha ancora discusso la questione ».

In primo luogo, da quando in qua i membri di un partito organizzato intervengono « a titolo personale » su questioni importanti? Se la frazione non ha discusso la questione, il compagno Kamenev non aveva il diritto d'intervenire. Ecco la prima conclusione che si ricava dalle sue parole.

In secondo luogo, che diritto aveva il compagno Kamenev di dimenticare che esiste una decisione del Comitato centrale del partito contro la partecipazione alla conferenza di Stoccolma? Se questa decisione non è stata abrogata da un congresso o da una nuova decisione del Comitato centrale, essa rimane legge per il partito. Se fosse stata abrogata, il compagno Kamenev non avrebbe potuto tacerlo, non avrebbe potuto dire, usando il passato: « Noi bolscevichi abbiamo finora avuto un atteggiamento negativo nei confronti della conferenza di Stoccolma ».

La conclusione è di nuovo la stessa; Kamenev non solo non aveva il diritto d'intervenire, ma ha apertamente violato una deliberazione del partito, ha parlato contro il partito, si è opposto alla sua volontà, non dicendo una parola della decisione del Comitato centrale che egli

doveva rispettare. Eppure questa decisione è stata a suo tempo pubblicata sulla *Pravda* e vi era perfino aggiunta una nota nella quale si diceva che il rappresentante del partito avrebbe abbandonato la conferenza di Zimmerwald se essa si fosse pronunziata a favore della partecipazione alla conferenza di Stoccolma [54].

Kamenev ha esposto inesattamente i motivi del « precedente » atteggiamento negativo dei bolscevichi nei confronti della partecipazione alla conferenza di Stoccolma. Egli non ha detto che vi avrebbero partecipato i socialimperialisti e che avere a che fare con costoro è una vergogna per un socialdemocratico rivoluzionario.

Per quanto sia triste riconoscerlo, bisogna pure ammettere che Starostin, il quale ha spesso fatto una gran confusione, ha espresso il punto di vista della socialdemocrazia rivoluzionaria mille volte meglio, piú esattamente e piú degnamente di Kamenev. Partecipare a una conferenza coi socialimperialisti, coi ministri, con i complici delle repressioni in Russia, è una vergogna e un tradimento. In tale caso non bisogna parlare d'internazionalismo.

Gli argomenti di fondo di Kamenev a favore di un « mutamento » del nostro punto di vista sulla conferenza di Stoccolma, sono deboli fino al ridicolo.

> « Ci siamo resi conto — ha detto Kamenev — che da questo momento [??] Stoccolma cessa [??] di essere un cieco strumento nelle mani degli Stati imperialistici ».

È falso. Non c'è nessun fatto che lo dimostri, e Kamenev non ha potuto darne nessuna seria prova. Se i socialimperialisti anglo-francesi non vanno alla conferenza, e i tedeschi ci vanno, si tratta forse di un cambiamento di principio?? C'è forse un cambiamento dal punto di vista di un internazionalista? Kamenev ha già « dimenticato » la risoluzione della conferenza del nostro partito (del 29 aprile) sul caso del tutto analogo dei socialimperialisti danesi?

> « Su Stoccolma — ha detto ancora Kamenev, a quanto riferiscono i giornali — incomincia a sventolare la grande bandiera della rivoluzione, sotto la quale si mobilitano le forze del proletariato mondiale ».

Declamazione assolutamente vuota, nello stile di Cernov e di Tsereteli. Menzogna patente. Non la bandiera rivoluzionaria, ma la bandiera delle transazioni, degli accomodamenti, dell'amnistia ai socialimpe-

rialisti, dei negoziati fra banchieri sulla spartizione delle annessioni: è questa la bandiera che in realtà comincia a sventolare su Stoccolma.

Non si può tollerare che un partito d'internazionalisti, responsabile dell'internazionalismo rivoluzionario di fronte al mondo intero, si comprometta per compiacenza verso i maneggi dei socialimperialisti russi e tedeschi, verso i maneggi dei ministri del governo imperialistico borghese dei Cernov, degli Skobelev e soci.

Abbiamo deciso di costruire la III Internazionale. Dobbiamo costruirla nonostante tutte le difficoltà. Non un passo indietro, verso gli accordi fra socialimperialisti e transfughi del socialismo!

Proletari, n. 3,
29 (16) agosto 1917
Firmato: *N. Lenin*

VOCI DI COMPLOTTO

La nota apparsa sotto questo titolo sul n. 103 della *Novaia Gizn*, il 17 agosto, merita seria attenzione e val la pena di soffermarvisi [ancora e ancora una volta], benché ciò che la nota vuol far passare per cosa seria sia totalmente privo di serietà.

Il contenuto della nota si riduce a questo: a Mosca, il 14 agosto, si sono diffuse voci secondo le quali alcune unità cosacche starebbero marciando su Mosca dal fronte e « determinati gruppi militari, con l'appoggio di certi ambienti sociali di Mosca », starebbero organizzando « decise azioni controrivoluzionarie ». Le autorità militari avrebbero reso noti questi fatti al soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Mosca e, « con la partecipazione dei rappresentanti del Comitato esecutivo centrale » (cioè dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari), avrebbero preso provvedimenti per spiegare ai soldati la necessità di difendere la città, ecc. « A questi preparativi sono stati invitati a partecipare anche i rappresentanti dei bolscevichi di Mosca che hanno influenza in molti reparti militari, ai quali in questa occasione si è loro aperto l'accesso », cosí finisce la nota.

Quest'ultima frase è intenzionalmente poco chiara ed equivoca: se i bolscevichi hanno influenza in molti reparti militari (il che è indiscutibile ed universalmente noto), in che modo e chi *ha potuto* « aprire l'accesso » ai bolscevichi in queste unità? È un'assurdità palese. E se veramente « in questa occasione » « si è aperto l'accesso » (chi l'ha aperto? evidentemente i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari!) ai bolscevichi in *qualsiasi* unità militare, vuol dire che esisteva un certo *blocco*, un'alleanza, un'intesa, tra i bolscevichi e i difensisti sulla « difesa dalla controrivoluzione ».

Questa circostanza conferisce un significato serio a una nota priva

di serietà e richiede che tutti gli operai coscienti prestino grande attenzione ai fatti ora esposti.

Le voci diffuse dai difensisti, cioè dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, sono evidentemente assurde, ed è perfettamente evidente il meschino calcolo politico, sporco e ignobile, per il quale queste voci vengono diffuse. Controrivoluzionario è proprio quel governo provvisorio che i difensisti sembrano voler difendere. In realtà proprio il governo provvisorio e i ministri « socialisti » hanno chiamato le truppe cosacche dal fronte nelle capitali, per esempio a Pietrogrado il 3 luglio, come ha confermato formalmente il generale cosacco Kaledin alla conferenza imperialistica controrivoluzionaria di Mosca. È un fatto.

È questo il fatto che smaschera i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, che dimostra il loro tradimento della rivoluzione, *la loro alleanza* con i controrivoluzionari, *la loro alleanza* con i Kaledin; i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari vorrebbero nascondere, offuscare, far dimenticare questo fatto spargendo « voci » secondo le quali i cosacchi marcerebbero su Mosca all'insaputa di Kerenski, di Tsereteli, di Skobelev, di Avxentiev, secondo le quali i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari « difenderebbero la rivoluzione », ecc. Il meschino calcolo politico dei traditori menscevichi e difensisti è estremamente chiaro: vogliono ingannare gli operai, farsi passare per rivoluzionari, raccogliere qualche informazione sul conto dei bolscevichi (per passare le informazioni al controspionaggio, naturalmente), riacquistare la loro reputazione! Piccolo calcolo tanto ignobile quanto trasparente! A buon mercato, inventando sciocche « voci », vorrebbero ottenere l'« accesso » alle unità militari bolsceviche e rafforzare in generale la fiducia nel governo provvisorio, convincendo gli ingenui che i cosacchi vogliono rovesciare il governo, che questo *non* è alleato dei cosacchi, che « difende la rivoluzione » e cosí via.

Il calcolo è chiaro. Le voci sono assurde e fabbricate di sana pianta. Si pensa di conquistare la fiducia al governo provvisorio e di attirare anche i bolscevichi nel « blocco ».

È difficile credere che vi siano tra i bolscevichi degli sciocchi o dei mascalzoni che siano ora disposti ad allearsi coi difensisti. È difficile crederlo perché, in primo luogo, c'è una netta risoluzione del VI Congresso del POSDR [55], nella quale si dice (cfr. il *Proletari*, n. 4) che « i menscevichi sono definitivamente passati nel campo dei nemici del proletariato ». Con la gente definitivamente passata nel campo dei

nemici non si fanno negoziati, non si concludono alleanze. « Il primo compito della socialdemocrazia rivoluzionaria » — dice poi la stessa risoluzione — è di « isolarli completamente [i menscevichi difensisti] da tutti gli elementi piú o meno rivoluzionari della classe operaia ». È chiaro che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari lottano contro questo isolamento diffondendo voci assurde. È chiaro che a Mosca, come a Pietrogrado, gli operai si distaccano sempre piú dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, vedendo con sempre maggior chiarezza la loro politica di tradimento, controrivoluzionaria, e per « ristabilire le cose » i difensisti debbono ricorrere a « tutti gli espedienti ».

Essendovi questa risoluzione del congresso del partito, quei bolscevichi che acconsentissero a far blocco coi difensisti sull'« apertura dell'accesso » a tutte le unità, o sulla fiducia indiretta al governo provvisorio (che si pretende di difendere dai cosacchi), tali bolscevichi, s'intende, sarebbero subito e meritamente espulsi dal partito.

Anche per altre ragioni è difficile credere che a Mosca o altrove si possano trovare bolscevichi capaci di far blocco coi difensisti, di formare qualcosa di simile a organizzazioni comuni, sia pure provvisorie, un patto, ecc. Ammettiamo la supposizione piú favorevole a questi poco verosimili bolscevichi; ammettiamo che per ingenuità essi abbiano veramente creduto alle voci diffuse dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari, ammettiamo perfino che siano stati loro comunicati alcuni « fatti », anch'essi inventati, per ispirare loro fiducia. È chiaro che anche in questo caso nessun bolscevico onesto o che non abbia completamente perso la testa, accetterebbe di fare blocco coi difensisti, accetterebbe un'intesa sull'« apertura dell'accesso » alle unità militari, ecc. Anche in questo caso un bolscevico direbbe: « I nostri operai, i nostri soldati si batteranno contro le truppe controrivoluzionarie se esse inizieranno ora l'offensiva contro il governo provvisorio, e *non* difenderanno questo governo che ha chiamato Kaledin e soci il 3 luglio, ma difenderanno autonomamente la rivoluzione, perseguendo i loro scopi, gli scopi della vittoria degli operai, della vittoria dei poveri, della vittoria della causa della pace, e non della vittoria degli imperialisti Kerenski, Avxentiev, Tsereteli, Skobelev e soci ». Anche in questo caso straordinariamente raro, un bolscevico direbbe ai menscevichi: « Naturalmente noi ci batteremo, ma senza la minima alleanza politica con voi, senza la minima espressione di fiducia nei vostri confronti, esattamente come nel febbraio del 1917 i socialdemocratici si sono battuti contro lo

zarismo insieme coi cadetti, senza accettare nessuna alleanza coi cadetti, senza credere loro neppure per un istante. La benché minima fiducia nei menscevichi sarebbe oggi un tradimento della rivoluzione come lo sarebbe stata la fiducia nei cadetti negli anni 1905-1917 ».

Un bolscevico direbbe ai soldati e agli operai: Battetevi, ma senza ombra di fiducia nei menscevichi, se non volete farvi portar via i frutti della vittoria.

I menscevichi hanno troppo interesse a diffondere false voci e supposizioni secondo le quali il governo appoggiato da loro salverebbe la rivoluzione, mentre in realtà questo governo ha *già fatto blocco* con i Kaledin, è *già* controrivoluzionario, ha *già* compiuto moltissimi passi, ed ogni giorno ne compie altri, per applicare le condizioni di questa sua alleanza con i Kaledin.

Credere a queste voci, alimentarle direttamente o indirettamente, significherebbe, da parte dei bolscevichi, tradire la causa della rivoluzione. Attualmente la garanzia principale del successo della rivoluzione è che le masse abbiano coscienza del tradimento dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, rompano completamente con loro, che ogni proletario rivoluzionario li boicotti in modo assoluto, come furono boicottati i cadetti dopo l'esperienza del 1905.

(Vi prego di trascrivere quest'articolo in diverse copie al fine di mandarlo simultaneamente a diversi giornali e riviste del partito per farlo stampare, e di inviarlo nello stesso tempo al Comitato centrale, a mio nome, con questa annotazione:

Chiedo che quest'articolo sia considerato come un mio rapporto al Comitato centrale, al quale aggiungo la proposta di nominare una commissione d'inchiesta ufficiale del Comitato centrale, con la partecipazione di militanti moscoviti non appartenenti al Comitato centrale, per stabilire se su questo terreno si sono costituite organizzazioni comuni fra bolscevichi e difensisti, se vi sono stati blocchi o intese, in che sono consistiti, ecc. Bisogna esaminare ufficialmente questi fatti e i particolari, conoscerne tutti i dettagli. Bisogna allontanare dal lavoro del Comitato centrale o del Comitato di Mosca coloro che avessero partecipato a tale blocco, e porre al primo plenum del Comitato centrale la questione del loro allontanamento formale fino al congresso. Poiché

proprio Mosca *adesso*, dopo la conferenza di Mosca, dopo lo sciopero, dopo le giornate del 3-5 luglio, acquista o può acquistare l'importanza di un *centro*. In questo enorme centro proletario, piú grande di Pietrogrado, può benissimo svilupparsi un movimento simile a quello del 3-5 luglio. Allora a Pietrogrado il nostro compito era di dare al movimento un carattere pacifico e organizzato. Questa *era* la parola d'ordine giusta. Adesso, a Mosca, il compito *è* completamente diverso; la vecchia parola d'ordine sarebbe arcifalsa. Adesso l'obiettivo sarebbe di *prendere* noi stessi il *potere* e di proclamarci governo in nome della pace, della terra ai contadini, della convocazione dell'Assemblea costituente entro un termine concordato con i contadini interpellati sul posto, ecc. È ben possibile che sul terreno della disoccupazione, della fame, dello sciopero dei ferrovieri, della rovina economica, ecc., un movimento simile scoppi a Mosca. È estremamente importante che a Mosca stiano « al timone » uomini che non pendano a destra, che non siano suscettibili di far blocco coi menscevichi, che, nel caso di un movimento, comprendano i *nuovi* compiti, la *nuova* parola d'ordine della presa del potere, le *nuove* vie e i *nuovi* mezzi per la sua attuazione. Ecco perché un' «inchiesta » sull'affare del blocco e il biasimo ai bolscevichi che hanno partecipato al blocco — se ve ne sono stati — il loro allontanamento, è necessario non solo in nome della disciplina, non solo per riparare a una sciocchezza già commessa, ma per difendere gli interessi piú vitali del movimento *futuro*. Lo sciopero del 12 agosto a Mosca ha dimostrato che il proletariato *attivo* è favorevole ai bolscevichi benché, alle elezioni alla Duma, i socialisti-rivoluzionari abbiano avuto la maggioranza. È una situazione assai simile a quella di Pietrogrado prima del 3-5 luglio 1917. Ma la differenza è enorme: allora Pietrogrado non era in grado di prendere il potere, neppure materialmente, e se l'avesse preso materialmente, non avrebbe potuto mantenerlo politicamente perché Tsereteli e soci non erano ancora caduti tanto in basso da sostenere i carnefici. Ecco perché *allora*, il 3-5 luglio 1917, a Pietrogrado la parola d'ordine della presa del potere era *sbagliata*. Allora neppure i bolscevichi avevano preso né potevano prendere la decisione cosciente di trattare Tsereteli e soci come controrivoluzionari. Allora né i soldati né gli operai avevano l'esperienza fornita dal mese di luglio.

Adesso la situazione è completamente diversa. Adesso, se a Mosca scoppiasse un movimento spontaneo, la nostra parola d'ordine dovrebbe essere proprio quella della presa del potere. Perciò è estremamente

importante, cento volte importante, che a Mosca il movimento sia diretto da uomini adatti, che abbiano compreso *pienamente* e ben meditato questa parola d'ordine. Perciò debbo insistere ancora e ancora sull'inchiesta e sull'allontanamento dei colpevoli.)

Scritto il 18-19 agosto (31-1° settembre) 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

VEDONO GLI ALBERI E NON LA FORESTA

Alla seduta del Comitato esecutivo centrale del 4 agosto, L. Martov ha detto (citiamo dal resoconto della *Novaia Gizn*) che « la critica di Tsereteli è troppo blanda », che « il governo non reagisce ai tentativi controrivoluzionari nell'ambiente militare » e che « rovesciare l'attuale governo o minare la fiducia nei suoi confronti non fa parte dei nostri obiettivi »... « Il reale rapporto di forze — ha continuato Martov — non dà ora motivo di esigere il passaggio del potere ai soviet. Tale rivendicazione potrebbe presentarsi solo nel corso di una guerra civile, ora inammissibile ». « Non abbiamo l'intenzione di rovesciare il governo — conclude Martov — ma dobbiamo fargli presente che nel paese esistono altre forze oltre ai cadetti e ai militari. Sono le forze della democrazia rivoluzionaria e su di esse deve appoggiarsi il governo provvisorio ».

Questi ragionamenti di Martov sono notevoli e val la pena di fermarvi l'attenzione. Sono notevoli perché riproducono con straordinario rilievo i piú diffusi, i piú nocivi, i piú pericolosi errori politici della massa piccolo-borghese, i suoi piú tipici pregiudizi. Di tutti i rappresentanti di questa massa Martov, come pubblicista, è certamente uno dei piú « di sinistra », dei piú rivoluzionari, dei piú coscienti e abili Proprio perciò è piú utile analizzare le sue riflessioni anziché quelle di un Cernov che fa pompa di vane chiacchiere, o di un ottuso Tsereteli, ecc. Analizzando Martov, capiremo ciò che di piú ragionevole vi è attualmente nelle idee della piccola borghesia.

Prima di tutto, sono assai caratteristiche le esitazioni di Martov sulla questione del passaggio del potere ai soviet. Fino al 4 luglio Martov è stato *contrario* a questa parola d'ordine. Dopo il 4 luglio è diventato *favorevole*. All'inizio di agosto è di nuovo contro; e osser-

vate come la sua argomentazione è mostruosamente illogica, com'è spassosa dal punto di vista del marxismo. Egli è contrario perché « il reale rapporto di forze non dà ora motivo di esigere il passaggio del potere ai soviet. Tale rivendicazione potrebbe presentarsi solo nel corso di una guerra civile, ora inammissibile ».

Che confusione! Dunque, prima del 4 luglio il passaggio del potere ai soviet era possibile *senza* guerra civile (santa verità!), ma proprio allora Martov era contrario a tale passaggio... Dunque, e in secondo luogo, dopo il 4 luglio, quando Martov era favorevole al passaggio del potere ai soviet, tale passaggio sarebbe stato possibile senza guerra civile: è una palese, stridente reale falsità, perché proprio nella notte dal 4 al 5 luglio i bonapartisti, con l'appoggio dei cadetti e con il servile aiuto dei Cernov e degli Tsereteli, portarono le truppe controrivoluzionarie a Pietrogrado. Prendere il potere per via pacifica in queste condizioni sarebbe stato assolutamente impossibile.

Infine, in terzo luogo, secondo Martov un marxista o anche semplicemente un democratico rivoluzionario aveva il diritto di respingere la parola d'ordine che esprimeva giustamente gli interessi del popolo e della rivoluzione perché questa parola d'ordine poteva essere attuata « solo nel corso di una guerra civile »... Ma è un'evidente assurdità, un'evidente rinunzia ad ogni lotta di classe, ad ogni rivoluzione. Perché chi non sa che la storia di tutte le rivoluzioni del mondo ci mostra la trasformazione inevitabile, e non casuale, della lotta di classe in guerra civile? Chi non sa che *dopo* il 4 luglio in Russia stiamo assistendo precisamente all'inizio di una guerra civile da parte della borghesia controrivoluzionaria: disarmo dei reggimenti, fucilazioni al fronte, uccisioni di bolscevichi. La guerra civile, vedete un po', è « inammissibile » per la democrazia rivoluzionaria proprio quando il corso degli avvenimenti, per ferrea necessità, ha portato la borghesia controrivoluzionaria a cominciarla.

Martov si è imbrogliato nel modo piú incredibile, piú spassoso e piú impotente.

Per sbrogliare la matassa che egli ha imbrogliato bisogna dire:

Precisamente fino al 4 luglio la parola d'ordine del passaggio di tutto il potere ai soviet d'allora era l'unica giusta. Allora era possibile farlo pacificamente, senza guerra civile, perché allora le masse, il popolo non erano ancora oggetto delle violenze sistematiche incominciate dopo il 4 luglio. Perciò allora era possibile l'ulteriore sviluppo

pacifico di tutta la rivoluzione e, in particolare, la soluzione pacifica della lotta delle classi e dei partiti *in seno* ai soviet.

Dopo il 4 luglio il passaggio del potere ai soviet è diventato impossibile senza guerra civile perché dal 4 al 5 luglio il potere è passato alla cricca militare bonapartista, appoggiata dai cadetti e dai centoneri. Ne consegue che tutti i marxisti, tutti i sostenitori del proletariato rivoluzionario, tutti i democratici rivoluzionari onesti *debbono* ora chiarire agli operai e ai contadini il radicale mutamento della situazione che impone un'altra via di passaggio del potere ai proletari e ai semiproletari.

Martov non ha portato argomenti a sostegno della sua « concezione » sull'inammissibilità della guerra civile « in questo momento », a sostegno della dichiarazione secondo la quale nei suoi obiettivi « non rientra il rovesciamento dell'attuale governo ». La sua idea, non essendo motivata, e soprattutto essendo stata espressa in una riunione di difensisti, fa pensare inevitabilmente all'argomento difensista: la guerra civile è inammissibile all'interno quando il nemico esterno ci minaccia.

Non sappiamo se Martov avrebbe avuto il coraggio di esporre apertamente questo argomento. Fra le masse della piccola borghesia quest'argomento è assai corrente. Ed è anche, naturalmente, uno dei piú banali. La borghesia non ha avuto paura della rivoluzione né della guerra civile quando il nemico esterno minacciava, sia nel settembre del 1870 in Francia, sia nel febbraio del 1917 in Russia. La borghesia non ha avuto paura di prendere il potere, a costo di una guerra civile, in momenti in cui il nemico esterno minacciava il paese. Questo « argomento » dei mentitori e dei servi della borghesia sarà tenuto in altrettanto poco conto dal proletariato rivoluzionario.

Uno dei piú patenti errori teorici che Martov commette, e che è estremamente tipico dell'ideologia politica della piccola borghesia, consiste nel confondere la controrivoluzione zarista e monarchica in generale con la controrivoluzione borghese. Manifestazione, appunto, della limitatezza specifica o della specifica ottusità del democratico piccolo-borghese che è incapace di sottrarsi alla dipendenza economica, politica e ideologica dalla borghesia, che cede il passo a quest'ultima che vede

in essa l'« ideale », crede alle sue grida sul pericolo di una « controrivoluzione da destra ».

Martov ha espresso questo insieme d'idee, o meglio questa mancanza d'idee della piccola borghesia, dicendo nel suo discorso: « Per controbilanciare la pressione esercitata su di esso [sul governo] da destra, dobbiamo creare una contropressione ».

Ecco un esempio di quanto i filistei siano creduli e dimentichi della lotta di classe. Il governo sembra qualcosa che stia al di sopra delle classi e dei partiti; su di esso viene solo esercitata una « pressione » troppo forte da destra, e quindi bisogna premere piú forte da sinistra. Oh, saggezza degna di Louis Blanc, di Cernov, di Tsereteli e di tutta questa spregevole confraternita. E come è infinitamente vantaggiosa ai bonapartisti questa saggezza filistea, che vorrebbero presentare agli « sciocchi contadini » la faccenda in modo da far credere, appunto, che l'attuale governo combatta, a destra e a sinistra, solo contro gli estremismi, attuando i veri interessi dello Stato, realizzando un'autentica democrazia, mentre in realtà questo governo bonapartista è il governo della borghesia controrivoluzionaria.

Per la borghesia è vantaggioso (e necessario per perpetuare il suo dominio) ingannare il popolo facendogli credere di rappresentare « la rivoluzione in generale, mentre da destra, da parte dello zar, la controrivoluzione minaccia ». Solo grazie all'infinita ottusità dei Dan e degli Tsereteli, grazie all'infinita presunzione dei Cernov e degli Avxentiev quest'idea, nutrita dalle condizioni di vita della piccola borghesia, può reggere nell'ambiente della « democrazia rivoluzionaria » nel suo complesso.

Ma chiunque abbia appreso qualcosa dalla storia o dalla dottrina marxista dovrà riconoscere che alla base di una analisi politica bisogna porre la questione delle *classi*. Della rivoluzione di quale classe si sta parlando? Della controrivoluzione di quale classe?

La storia della Francia ci mostra che la controrivoluzione bonapartista sorse alla fine del XVIII secolo (e poi, per la seconda volta, nel 1848-1852) sul terreno della borghesia controrivoluzionaria e aprí a sua volta la strada alla restaurazione della monarchia legittima. Il bonapartismo è una forma di governo che nasce dallo spirito controrivoluzionario della borghesia in una situazione di trasformazioni democratiche e di rivoluzione democratica.

Bisogna chiudere volutamente gli occhi per non vedere che il bo-

napartismo si sviluppa in Russia sotto i nostri occhi, in condizioni assai simili. La controrivoluzione zarista è ora insignificante, non ha neppure l'ombra d'importanza politica, non esercita nessuna funzione politica. Dei ciarlatani agitano e gonfiano intenzionalmente lo spauracchio della controrivoluzione zarista per spaventare gli sciocchi, per pascere i filistei di notizie politiche sensazionali, per stornare l'attenzione del popolo dalla vera, seria controrivoluzione. Non si può leggere senza ridere il ragionamento di un qualsiasi Zarudni che si affaccenda per soppesare la funzione controrivoluzionaria di qualche dimenticata lega della « santa Russia » e « non rileva » la funzione controrivoluzionaria della lega di tutta la borghesia russa che si chiama partito cadetto.

Il partito cadetto è la principale forza politica della controrivoluzione borghese in Russia. Questa forza ha saputo ottimamente riunire intorno a sé tutti i centoneri, sia alle elezioni, sia (il che è ancora piú importante) nell'apparato di direzione militare e civile e nella campagna della stampa che diffonde menzogne, calunnie, incitamenti alla persecuzione, diretti dapprima contro i bolscevichi, cioè contro il partito del proletariato rivoluzionario, e poi contro i soviet.

L'attuale governo realizza gradualmente, ma inflessibilmente, proprio la politica che il partito cadetto ha sistematicamente propagandato e preparato dal marzo 1917. Ripresa e proseguimento della guerra imperialistica, cessazione delle «chiacchiere» sulla pace, diritto ai ministri di sopprimere i giornali, poi di proibire i congressi, poi di effettuare arresti e deportazioni, ripristino della pena di morte, fucilazioni al fronte, disarmo degli operai e dei reggimenti rivoluzionari, invasione della capitale da parte di truppe controrivoluzionarie, inizio degli arresti e delle persecuzioni dei contadini per « occupazione » arbitraria di terre, chiusura delle fabbriche e serrate: ecco l'elenco tutt'altro che completo dei provvedimenti che tracciano un quadro assolutamente chiaro della controrivoluzione borghese, del bonapartismo.

E il rinvio della convocazione dell'Assemblea costituente, il « coronamento » della politica bonapartista da parte dello *Zemski sobor* a Mosca, questo passo che prepara il rinvio dell'Assemblea costituente fino alla fine della guerra? Non è forse una perla della politica bonapartista? E Martov non vede dov'è lo stato maggiore della controrivoluzione borghese... Davvero, vede gli alberi, ma non la foresta.

Che funzione infinitamente sporca e servile ha avuto il Comitato esecutivo centrale dei soviet, hanno avuto cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che allora vi dominavano, nel rinvio della convocazione dell'Assemblea costituente! I cadetti hanno dato il la, hanno lanciato l'idea del rinvio, hanno incominciato una campagna di stampa, hanno organizzato un *congresso di cosacchi* che chiedeva il rinvio. (Un congresso di cosacchi! Come avrebbero potuto non diventare servili i Liber, gli Avxentiev, i Cernov e gli Tsereteli!) I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari si sono subito messi ad arrancare dietro ai cadetti, ad accorrere come un cane al fischio del padrone, sotto la minaccia della frusta del padrone.

Invece di mostrare al popolo, in base a dati di fatto semplici e reali, con quanta sfrontatezza, con quanta impudenza i cadetti abbiano differito e ostacolato da marzo la convocazione dell'Assemblea costituente; invece di smascherare i sotterfugi e le false affermazioni secondo le quali era impossibile convocare l'Assemblea costituente nel termine stabilito; invece di farlo, l'Ufficio del Comitato esecutivo centrale ha sollecitamente messo da parte i « dubbi », sollevati persino da Dan (persino da un Dan!), ed ha mandato due servi di questo collegio servile, Bramson e Bronzov, al governo provvisorio per presentargli un rapporto « sulla necessità di rinviare le elezioni all'Assemblea costituente al 28-29 ottobre »... Magnifica introduzione all'incoronazione dei bonapartisti da parte dello *Zemski sobor* a Mosca. Chi non ha ancora toccato il fondo dell'infamia, deve unirsi intorno al partito del proletariato rivoluzionario. Senza la sua vittoria *non si otterrà* né la pace per il popolo, né la terra per i contadini, né il pane per gli operai e per tutti i lavoratori.

Proletari, n. 6,
1° settembre (19 agosto) 1917.
Firmato: *N. Karpov*

RICATTO POLITICO

Si chiama ricatto l'estorsione di danaro sotto minaccia di svelare fatti o « storie » inventate che possono riuscire sgradevoli alla persona « smascherata », o sotto la minaccia di altre noie.

Il ricatto politico è la minaccia di divulgare o la divulgazione di « storie » reali, o piú spesso inventate, al fine di danneggiare politicamente, di calunniare l'avversario, di annullare o di ostacolare le sue possibilità di azione politica.

I nostri borghesi e piccoli borghesi, repubblicani, e, scusate l'espressione, persino democratici, si sono rivelati eroi del ricatto politico lanciando una « campagna » di accuse, di menzogne e di calunnie contro i partiti e gli uomini politici che non vanno loro a genio. Lo zarismo perseguitava brutalmente, selvaggiamente, ferocemente. La borghesia repubblicana perseguita *in modo sporco*, cercando d'infangare il rivoluzionario proletario e l'internazionalista che le riesce odioso con la calunnia, la menzogna, le insinuazioni, le accuse, le voci ecc. ecc.

I bolscevichi in particolare hanno avuto l'onore di sperimentare su se stessi questi modi di persecuzione degli imperialisti repubblicani. Il bolscevico in generale potrebbe applicare a se stesso le note parole del poeta:

> Egli sente l'approvazione
> non già nel dolce mormorío della lode,
> ma nei furiosi gridi di rabbia [56].

I furiosi gridi di rabbia si sono levati contro i bolscevichi quasi subito *dopo* l'inizio della rivoluzione russa, dalle pagine di tutta la stampa borghese e di quasi tutta quella piccolo-borghese. E il bolscevico, l'internazionalista, il fautore della rivoluzione proletaria può giu-

stamente « sentire » l'approvazione in questi furiosi gridi di rabbia, perché l'odio esasperato della borghesia prova spesso nel modo migliore che chi subisce la calunnia, l'aggressione, la persecuzione agisce in modo giusto e onesto al servizio del proletariato.

Il carattere ricattatorio dei procedimenti calunniosi della borghesia può essere illustrato con particolare evidenza da un esempio che *non* riguarda il nostro partito, l'esempio del socialista-rivoluzionario Cernov. Alcuni calunniatori ben noti, membri del partito cadetto, con Miliukov ed Hessen alla testa, volendo spaventare o cacciar via Cernov, sollevarono contro di lui una campagna per i suoi articoli « disfattisti » pubblicati all'estero, e per i suoi rapporti con gente che, si diceva, riceveva danaro dagli agenti dell'imperialismo tedesco. La campagna cominciò a svilupparsi. Tutta la stampa borghese la riprese.

Ma ecco che i cadetti e i socialisti-rivoluzionari « si accordarono » su una determinata composizione del ministero. E, o miracolo!, l'« affare» Cernov svanì!! In pochi giorni, senza processo, senza inchiesta, senza pubblicazione di documenti, senza interrogatori di testimoni, senza conclusioni di esperti, l'« affare » è svanito. Quando i cadetti erano scontenti di Cernov, è sorto l'« affare » calunnioso. Quando i cadetti, sia pure temporaneamente, si sono politicamente riconciliati con Cernov, l'« affare » è scomparso.

Eccovi, con assoluta evidenza, un esempio di ricatto politico. La campagna di stampa contro certe persone, le calunnie, le insinuazioni servono, in mano alla borghesia e a mascalzoni come i Miliukov, gli Hessen, i Zaslavski, i Dan, ecc., come strumento di lotta politica e di vendetta politica. Una volta raggiunto lo scopo politico, l'« affare » contro X o Y « sparisce », dimostrando in tal modo la sordida natura, l'infame disonestà, lo spirito ricattatorio di chi lo aveva montato.

Perché è evidente che chi *non* fosse un ricattatore non rinuncerebbe alle sue rivelazioni, qualunque mutamento politico potesse sopravvenire, se si ispirasse a motivi onesti; chi *non* fosse un ricattatore continuerebbe in ogni caso a fare le sue rivelazioni fino alla fine, fino a un verdetto del tribunale, fino a che il pubblico fosse completamente informato, fino a che *tutti* i documenti non fossero raccolti e pubblicati o fino al riconoscimento aperto e franco che da parte sua c'è stato un errore o un malinteso.

L'esempio di Cernov, che non è un bolscevico, mostra con evidenza la natura reale della campagna ricattatoria contro i bolscevichi condotta

dalla stampa borghese e piccolo-borghese. Quando questi paladini del capitale e suoi tirapiedi hanno creduto di aver raggiunto il loro scopo, quando i bolscevichi sono stati arrestati, i loro giornali chiusi, i ricattatori *si sono azzittiti*! Disponendo di tutti i mezzi per scoprire la verità: stampa, danaro, aiuto della borghesia straniera, collaborazione dell'« opinione pubblica » di tutta la borghesia russa, appoggio amichevole del governo di uno dei piú grandi paesi del mondo, disponendo di tutti questi mezzi, gli eroi della campagna contro i bolscevichi, i Miliukov e gli Hessen, i Zaslavski e i Dan *si sono azzittiti*. Per ogni uomo onesto diventa chiaro ciò che è stato chiaro fin dal primo momento per gli operai coscienti, preparati da tutta la loro vita a capire rapidamente i procedimenti della borghesia: i Miliukov e gli Hessen, i Zaslavski e i Dan, ecc. ecc. sono *ricattatori politici*. Bisogna stabilirlo con fermezza, spiegarlo alle masse, scriverlo ogni giorno sui giornali, raccogliere i documenti per pubblicarli in opuscolo, boicottare i ricattatori, ecc. Ecco i metodi degni del proletariato nella lotta contro la calunnia e il ricatto.

Uno degli ultimi a esser colpiti dal ricatto è stato il nostro compagno Kamenev. Egli « si è ritirato dall'attività politica » finché l'affare non fosse chiarito. A parer nostro è stato un errore. I ricattatori avevano bisogno solo di questo. Non vogliono chiarire l'affare. A Kamenev doveva bastare di opporre ai mascalzoni la fiducia del *suo* partito e lasciare che i cani della *Riec*, della *Birgiovka*, del *Dien*, della *Rabociaia Gazieta* e di altri infami giornali continuassero ad abbaiare.

Se il nostro partito acconsentirà ad allontanare dall'attività politica i suoi dirigenti calunniati dalla borghesia, ne soffrirà enormemente, danneggerà il proletariato, darà soddisfazione ai suoi nemici. Perché la borghesia ha molti giornali, ed ancor piú pennivendoli ricattatori (come Zaslavski e soci) e le sarebbe troppo facile « mettere da parte » i nostri funzionari di partito! A chiarire la questione, a cercare la verità, la borghesia non pensa neppure.

No, compagni! Non lasciamoci influenzare dalle grida della stampa borghese! Non diamo soddisfazione ai mascalzoni ricattatori: ai Miliukov, agli Hessen, ai Zaslavski. Affidiamoci al giudizio dei proletari, degli operai coscienti del nostro partito che conta 240.000 internazionalisti. Non dimentichiamo che in tutto il mondo la borghesia, alleata con i difensisti, perseguita gli internazionalisti con i sistemi della menzogna, della calunnia, del ricatto.

Bolliamo con fermezza i ricattatori. Sottoponiamo inflessibilmente i minimi dubbi al giudizio degli operai coscienti, al giudizio del nostro partito; in esso noi crediamo, in esso vediamo l'intelligenza, l'onestà e la coscienza della nostra epoca. Nell'unione mondiale degli internazionalisti rivoluzionari vediamo l'unica garanzia del movimento di liberazione della classe operaia.

Nessuna arrendevolezza verso « l'opinione pubblica » di coloro che seggono nello stesso governo coi cadetti, che danno la mano ai Miliukov, ai Dan, ai Zaslavski!

Abbasso i ricattatori politici! Disprezziamoli e boicottiamoli! Denunciamo instancabilmente i loro nomi infami di fronte alle masse operaie! Dobbiamo seguire con fermezza il nostro cammino, mantenere la capacità di lavoro del nostro partito, preservarne i capi anche dalla perdita di tempo causata dai farabutti e dalle loro sporche calunnie.

Proletari, n. 10,
6 settembre (24 agosto) 1917.

RISOLUZIONI DI CARTA

Tra i ministri « socialisti » e i capi della piccola borghesia il signor Tsereteli è uno dei piú loquaci. È difficile riuscire a leggere fino in fondo i suoi innumerevoli discorsi, tanto sono inconsistenti e banali questi discorsi veramente « ministeriali », che non dicono assolutamente nulla, non impegnano a nulla, non hanno alcun significato serio. L'infinita vanità dell'oratore rende particolarmente insopportabili questi eloquenti « interventi » (che proprio per la loro vacuità dovevano fare di Tsereteli il beniamino della borghesia), ed è difficile talvolta stabilire se queste frasi melliflue, dolciastre, leccate nascondano un'ottusità eccezionale o un cinico utilitarismo politico.

Quanto piú l'eloquenza di Tsereteli è inconsistente, tanto piú energicamente bisogna sottolineare il caso del tutto inverosimile, l'avventura straordinaria capitata a questo oratore il 18 agosto, all'assemblea plenaria del Soviet di Pietrogrado. Inverosimile, ma vero: Tsereteli si è lasciato sfuggire una parola semplice, chiara, concreta e veridica. Si è lasciato sfuggire una parola che esprime esattamente una verità politica profonda e seria, che ha un significato non fortuito, e che caratterizza tutta l'attuale situazione politica nei suoi tratti essenziali, principali, nei suoi fondamenti.

Tsereteli ha detto, secondo il resoconto della *Riec* (il lettore ricorda certamente che Tsereteli si pronunziò contro l'abolizione della pena di morte):

> « ... Nessuna vostra risoluzione potrà servire a niente. Non occorrono risoluzioni di carta, ma atti reali »...

Ciò che è vero è vero. Fa piacere sentire discorsi intelligenti... Certo, con questa verità Tsereteli colpisce innanzitutto e soprat-

tutto se stesso. Perché proprio lui, essendo uno dei capi piú eminenti del soviet, ha contribuito a prostituire quest'organismo, a ridurlo alla funzione meschina di assemblea liberale che ha lasciato in eredità al mondo un archivio pieno di pii desideri di una impotenza esemplare. Nessuno meno di Tsereteli, che ha fatto votare al soviet, svirilizzato dai socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi, centinaia di « risoluzioni di carta », aveva il diritto di gridare contro queste « risoluzioni » quando si è trattato di approvare una risoluzione che lo colpiva dolorosamente. Tsereteli si è messo nella situazione particolarmente ridicola del parlamentare che si è occupato soprattutto di risoluzioni « parlamentari », ne ha portato ai sette cieli il valore, si è assai affaccendato per queste risoluzioni, e che, colpito da una risoluzione a lui *contraria*, s'è messo a gridare a gran voce che « l'uva è ancora verde » e che, a dire il vero, si tratta solo di una risoluzione di carta.

Ma la verità, anche se detta da un uomo falso e in tono falso, resta verità.

La risoluzione non è di carta perché l'ha dichiarata tale l'ex ministro Tsereteli, il quale ritiene che per la difesa della rivoluzione (non si scherza!) la pena di morte sia necessaria. La risoluzione è di carta perché vi si ripete la formula stereotipata, che tutti sanno a memoria dal marzo 1917 e che viene meccanicamente ripetuta: « Il soviet esige dal governo provvisorio ». Ci si è abituati a « esigere » e si ripete questa parola per abitudine, senza notare che la situazione è cambiata, che non avrebbero dunque dovuto votare a favore di questa risoluzione?

Inoltre questa « esigenza » ripetuta meccanicamente crea nelle masse l'illusione che la situazione non sia cambiata, che il soviet sia una forza, che, quando il soviet ha avanzato un'« esigenza », abbia fatto qualcosa di concreto e possa andarsene a dormire il sonno del « democratico rivoluzionario » (scusate...) che ha compiuto il suo dovere.

Qualche lettore, forse chiederà: i bolscevichi, sostenitori della chiarezza politica e del calcolo delle forze, avversari delle chiacchiere, non avrebbe dunque dovuto votare a favore di questa risoluzione?

Sí. Bisognava votare a favore non foss'altro perché un paragrafo della risoluzione (il §3) contiene un'idea eccellente, giusta (essenziale, fondamentale, decisiva) e cioè che la pena di morte è uno strumento contro le *masse* (sarebbe un'altra cosa se si trattasse di uno strumento contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti). Bisognava votare a favore, benché i piccoli borghesi socialisti-rivoluzionari

abbiano insudiciato il testo di Martov e, invece di far menzione degli interessi « imperialistici estranei agli interessi del popolo », abbiano messo una frase sulla « difesa della patria e della rivoluzione » assolutamente falsa, che inganna il popolo e inorpella la guerra di rapina.

Bisognava votare a favore dopo aver espresso il nostro disaccordo su diversi singoli punti, e dopo aver dichiarato: « Operai! Non pensate che attualmente il soviet sia in grado di esigere qualcosa dal governo provvisorio. Non abbandonatevi alle illusioni. Sappiate che il soviet non è *piú* in grado di esigere e che l'*attuale* governo è totalmente prigioniero della borghesia controrivoluzionaria. Pensate seriamente a questa amara verità ». Nessuno poteva impedire ai membri del soviet di votare *a favore*, dopo aver espresso, in una forma o nell'altra, tali riserve.

E allora la risoluzione non sarebbe piú stata una risoluzione « di carta ».

E allora avremmo evitato la domanda provocatoria di Tsereteli che chiese ai membri del soviet se volevano « rovesciare » il governo provvisorio, esattamente, letteralmente allo stesso modo come Katkov chiese ai liberali, sotto Alessandro III, se volevano « rovesciare » l'autocrazia. Noi avremmo risposto all'ex ministro: Egregio cittadino, avete appena pubblicato una legge che condanna ai lavori forzati chiunque « si arrischi » o solo tenti di « rovesciare » il governo (formato mediante l'accordo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti con i traditori piccolo-borghesi della democrazia). Capiamo benissimo che tutti i borghesi vi loderebbero ancora di piú se faceste « cadere » alcuni bolscevichi sotto questa legge piacevole (per voi). Ma non vi sorprendete se noi non ci poniamo l'obiettivo di facilitarvi l'applicazione di questa « piacevole » legge.

Nell'incidente del 18 agosto si è rispecchiata tutta la vita politica della Russia, come il sole in una gocciolina d'acqua. Un governo bonapartista, la pena di morte, i lavori forzati; e queste cose « piacevoli » (per i provocatori) vengono edulcorate con frasi assolutamente identiche a quelle che ammanniva Luigi Napoleone sull'eguaglianza, la fratellanza, la libertà, l'onore e la dignità della patria, le tradizioni della grande rivoluzione, la repressione dell'anarchia.

Ministri ed ex ministri piccolo-borghesi sdolcinati, sdolcinati fino alla nausea, che si battono il petto affermando di avere un'anima, e di

perderla istituendo e applicando la pena di morte contro le masse, e di piangerne: edizione riveduta di quel « pedagogo » degli anni sessanta del secolo scorso, che seguiva i precetti di Pirogov, e frustava non semplicemente, secondo il costume, alla vecchia maniera, ma versando una lacrima umanitaria sul rampollo della borghesia « legittimamente » e « giustamente » sottoposto alla fustigazione.

I contadini, ingannati dai loro capi piccolo-borghesi, continuano a credere che il matrimonio del blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi con la borghesia possa generare ...l'abolizione della proprietà privata della terra senza indennizzo.

Gli operai ...beh, di ciò che pensano gli operai preferiamo non parlare finché l'« umano » Tsereteli non avrà abrogato la nuova legge sui lavori forzati.

Raboci, n. 2
8 settembre (26 agosto) 1917.

LA CONFERENZA DI STOCCOLMA

Molti tornano oggi ad interessarsi della conferenza di Stoccolma, e intorno al suo significato si sono svolte sui giornali vivaci discussioni. Non si può affrontare tale questione senza dare un giudizio sulle basi stesse di tutto il socialismo odierno, in specie per quanto concerne il suo atteggiamento verso la guerra imperialistica. Occorre perciò considerare piú da vicino la conferenza di Stoccolma.

I socialdemocratici rivoluzionari, cioè i bolscevichi, fin dal primo momento si sono pronunciati contro la partecipazione a questa conferenza. Essi si sono ispirati a considerazioni di principio. Tutti sanno che in tutto il mondo, in tutti i paesi, sia belligeranti sia neutrali, i socialisti si sono divisi in due grandi campi, nettamente distinti, sulla questione dell'atteggiamento da tenere verso la guerra. Gli uni si sono messi dalla parte dei loro governi, della borghesia. Noi li chiamiamo socialsciovinisti, cioè socialisti a parole e sciovinisti nei fatti. Si chiama sciovinista colui che maschera con l'idea della « difesa della patria » la difesa degli interessi briganteschi delle « sue » classi dirigenti. Nella guerra in corso, la borghesia dei due gruppi belligeranti persegue scopi di rapina: la borghesia tedesca combatte per depredare il Belgio, la Serbia, ecc.; la borghesia russa per depredare l'Austria (Leopoli) e la Turchia (Armenia, Costantinopoli).

Perciò quei socialisti che nella guerra in corso, si sono posti dal punto di vista della propria borghesia, non sono piú dei socialisti, hanno tradito la classe operaia, sono passati di fatto nel campo della borghesia. Sono divenuti nemici di classe del proletariato. E la storia del socialismo europeo e americano, soprattutto nel periodo della II Internazionale, cioè dal 1889 al 1914, ci dice che il passaggio alla borghesia di una parte dei socialisti, e specialmente della maggioranza

dei capi e dei parlamentari, non è accidentale. In tutti i paesi è appunto l'ala opportunista del socialismo che ha fornito i quadri principali dei socialsciovinisti. Il socialsciovinismo, considerato da un punto di vista scientifico — cioè non prendendo singole persone, ma tutta la corrente internazionale nel suo sviluppo, nel complesso dei suoi nessi sociali — è l'opportunismo giunto al suo termine logico.

Fra le masse proletarie si osserva dappertutto, in forma piú o meno chiara e definita, la consapevolezza che i socialsciovinisti hanno tradito il socialismo, l'odio e il disprezzo contro i socialsciovinisti piú in vista, come Plekhanov in Russia, Scheidemann in Germania, Guesde, Renaudel e soci in Francia, Hyndman ecc. in Inghilterra, e via dicendo.

Durante la guerra, malgrado le accanite persecuzioni da parte della borghesia che cercava di soffocarla, è sorta in tutti i paesi una corrente d'internazionalismo rivoluzionario. Questa corrente è rimasta fedele al socialismo. Essa non è sottomessa allo sciovinismo, non ha permesso di mascherare lo sciovinismo con frasi bugiarde sulla difesa della patria, ma ha svelato tutta la falsità di queste frasi, tutta la criminosità della guerra attuale che la borghesia delle due coalizioni conduce a scopo di rapina. A questa corrente appartengono, per esempio, MacLean in Inghilterra, condannato a un anno e mezzo di reclusione per aver lottato contro la brigantesca borghesia inglese, Karl Liebknecht in Germania, condannato alla galera dai masnadieri dell'imperialismo tedesco per il « delitto » di avere incitato alla rivoluzione in Germania e smascherato il carattere brigantesco della guerra. A questa stessa corrente appartengono i bolscevichi in Russia, perseguitati dagli agenti dell'imperialismo repubblicano democratico russo per lo stesso « delitto » di MacLean e Karl Liebknecht.

Questa corrente è l'unica fedele al socialismo. Soltanto questa corrente non è venuta meno ai suoi princípi, solennemente dichiarati, al solenne impegno che i socialisti di tutto il mondo, di tutti i paesi, nessuno escluso, avevano firmato unanimi nel novembre del 1912, nel manifesto di Basilea. Quel manifesto, appunto, non parla della guerra in generale — non tutte le guerre sono uguali — ma proprio della guerra che si preparava, in modo evidente a tutti, nel 1912 e che è scoppiata nel 1914, della guerra tra la Germania e l'Inghilterra, con i loro alleati, per il dominio del mondo. E di fronte a tale guerra, il manifesto di Basilea non fa il minimo accenno né al dovere, né al diritto dei socialisti di « difendere la patria » (cioè di giustificare la

loro partecipazione alla guerra); ma dice con la massima precisione che una guerra simile deve condurre alla « rivoluzione proletaria ». E il tradimento del socialismo da parte dei socialsciovinisti di tutti i paesi appare soprattutto evidente, in quanto essi eludono pavidamente, come il ladro evita il luogo del furto, il paragrafo del manifesto di Basilea nel quale si parla del nesso che lega appunto la guerra attuale alla rivoluzione proletaria.

È naturale che esista un abisso insormontabile tra i socialisti rimasti fedeli al manifesto di Basilea, i quali « rispondono » alla guerra propugnando e preparando la rivoluzione proletaria, e i socialsciovinisti, che rispondono alla guerra appoggiando la « loro » borghesia nazionale. È naturale che gli sforzi per « conciliare » o per unificare le due tendenze siano impotenti, sciocchi e ipocriti.

Proprio sforzi di questo genere si osservano — in tutta la loro meschinità — da parte della terza corrente del socialismo mondiale, della cosiddetta corrente del « centro » o del « kautskismo » (dal nome del piú eminente rappresentante del « centro », Karl Kautsky). Durante i tre anni di guerra questa corrente ha rivelato in tutti i paesi una totale inconsistenza ideologica e un'impotenza completa. In Germania, per esempio, il corso degli avvenimenti ha costretto i kautskiani a distaccarsi dai Plekhanov tedeschi e a formare un partito a sé, il cosiddetto « partito socialdemocratico indipendente » [57], e ciò nonostante questo partito ha paura di trarre le conclusioni necessarie, predica l'« unità » con i socialsciovinisti in campo internazionale, continua a ingannare le masse operaie con la speranza del ripristino di tale unità in Germania, ostacola l'unica tattica proletaria giusta, la tattica della lotta rivoluzionaria contro il « proprio » governo, anche in tempo di guerra, lotta che può e deve cambiare di forma, ma che non può essere differita, rinviata.

Ecco qual è la situazione nel socialismo internazionale. Senza una chiara valutazione di questa situazione, senza un giudizio di principio su tutte le correnti del socialismo internazionale, non si possono neanche affrontare le questioni di carattere pratico, per esempio la questione della conferenza di Stoccolma. E una valutazione di principio di *tutte* le correnti del socialismo internazionale l'ha data *soltanto* il partito dei bolscevichi, in una risoluzione particolareggiata approvata alla conferenza del 24-29 aprile 1917 e confermata nell'agosto dal VI Congresso del nostro partito. Dimenticare questa valutazione di principio

e discutere della conferenza di Stoccolma indipendentemente da essa, significa mettersi sul terreno di una totale mancanza di princípi.

Come esempio di questa mancanza di princípi, che domina fra tutti i democratici piccoli-borghesi, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, si può indicare un articolo della *Novaia Gizn* del 23 (10) agosto. Questo articolo merita attenzione proprio perché accumula, nel giornale che rappresenta l'estrema sinistra dei democratici piccolo-borghesi, gli errori, i pregiudizi, la mancanza d'idee piú diffusi a proposito della conferenza di Stoccolma.

« Per una ragione o per l'altra — dice l'articolo di fondo della *Novaia Gizn* — si può avere un atteggiamento negativo verso la conferenza di Stoccolma, si possono condannare in linea di principio i tentativi d'intesa delle "maggioranze difensiste". Ma perché mai negare ciò che salta agli occhi per la sua evidenza? Dopo la nota risoluzione degli operai inglesi, che ha suscitato una crisi politica nel paese e ha prodotto la prima profonda incrinatura dell'"unità nazionale" della Gran Bretagna, la conferenza ha assunto un'importanza che non aveva finora. »

Questo ragionamento è un modello di mancanza di princípi. E, in realtà, com'è possibile trarre dall'indiscutibile fatto che, in relazione con la conferenza di Stoccolma, si è avuta una profonda incrinatura dell'« unità nazionale » in Inghilterra, la conclusione che noi abbiamo l'obbligo di cancellare e non di approfondire questa incrinatura? La questione di principio si pone cosí e soltanto cosí: rottura con i difensisti (socialsciovinisti) o accordo con loro. La conferenza di Stoccolma è stata uno dei molti tentativi di accordo. Essa non è riuscita. Il suo insuccesso è dovuto al fatto che gli imperialisti anglo-francesi, *per adesso*, non acconsentono a condurre trattative di pace, mentre gli imperialisti tedeschi vi acconsentono. Gli operai inglesi hanno avvertito piú chiaramente l'inganno perpetrato alla loro borghesia imperialistica.

Ci si domanda: come trar profitto da questa situazione? Noi internazionalisti rivoluzionari diciamo: bisogna trarne profitto per approfondire la rottura tra le masse proletarie e i socialsciovinisti, per spingere questa rottura fino in fondo, per rimuovere ogni e qualsiasi ostacolo allo sviluppo della lotta rivoluzionaria delle masse contro i loro governi, contro la loro borghesia. Proprio noi, e soltanto noi, operando in questo modo, vogliamo approfondire l'incrinatura fino alla rottura completa.

Ma coloro che vanno a Stoccolma, o piuttosto coloro che predicano alle masse la necessità di andarvi, ora che la realtà ha mandato a monte questo progetto, che cosa otterranno praticamente? Otterranno soltanto di sanare l'incrinatura, poiché la conferenza di Stoccolma è notoriamente convocata e sostenuta da gente che appoggia il *proprio* governo, dai ministerialisti Cernov e Tsereteli, Stauning, Branting, Troelstra, per non parlare degli Scheidemann.

Ecco ciò che « salta agli occhi di tutti per la sua evidenza », ecco ciò che gli opportunisti della *Novaia Gizn* dimenticano o nascondono con i loro ragionamenti, del tutto estranei ad ogni considerazione di principio e indipendenti da ogni apprezzamento generale del socialsciovinismo come corrente. La conferenza di Stoccolma è un colloquio tra ministri di governi imperialistici. Questo fatto, per quanto la *Novaia Gizn* si sforzi di nasconderlo, non può essere nascosto. Incitare gli operai ad andare a Stoccolma, invitarli ad aspettare Stoccolma, invitarli a riporre speranze in Stoccolma, significa dire alle masse: « Voi potete, dovete aspettarvi qualcosa di buono dagli accordi dei partiti piccolo-borghesi e dei ministri che fanno parte dei governi imperialistici e che appoggiano i governi imperialistici ».

Ed è appunto questa la propaganda, quant'altra mai nociva e senza princípi, che la *Novaia Gizn* svolge senza neppure accorgersene.

Il conflitto fra i socialsciovinisti anglo-francesi e i loro governi le fa dimenticare che i Cernov, gli Skobelev, gli Tsereteli, gli Avxentiev, i Branting, gli Stauning, gli Scheidemann rimangono sempre dei socialsciovinisti che appoggiano il loro governo. E questa non è mancanza di princípi?

Invece di dire agli operai: guardate, gli imperialisti anglo-francesi non hanno neppure permesso ai loro socialsciovinisti di recarsi a parlare con i socialsciovinisti tedeschi — il che significa che la guerra è una guerra di rapina *anche* da parte dell'Inghilterra e della Francia, significa che all'infuori della rottura completa con *tutti* i governi, con *tutti* i socialsciovinisti non c'è salvezza — invece di dire questo, la *Novaia Gizn* culla gli operai con delle illusioni. Essa scrive:

> « A Stoccolma ci si propone di giungere a un accordo sulla pace e di elaborare tutti insieme un piano comune di *lotta*: rifiuto di votare i crediti, rottura dell'"unione nazionale", uscita dei ministri dai governi, ecc. ».

L'unico elemento probante di questa frase, completamente falsa,

si riduce a questo: la parola « lotta » è stampata in grassetto. Bella prova, non c'è che dire!

Dopo tre anni di guerra, si continua a nutrire gli operai con le promesse piú vane: « A Stoccolma ci si propone » di rompere con l'unione nazionale...

Chi si propone di far questo? Gli Scheidemann, i Cernov, gli Skobelev, gli Avxentiev, gli Tsereteli, gli Stauning, i Branting, cioè appunto gli uomini (e i partiti) che per alcuni anni e alcuni mesi hanno condotto una politica di unione nazionale. Per quanto sincera sia la fiducia che la *Novaia Gizn* nutre in un tale miracolo, per quanto la *Novaia Gizn* sia onestamente convinta che ciò sia possibile, dobbiamo pur dire che la *Novaia Gizn* diffonde tra gli operai un grande inganno.

La *Novaia Gizn* inganna gli operai inculcando loro la fiducia nei socialsciovinisti: a sentirla, parrebbe che i socialsciovinisti, quantunque abbiano finora partecipato ai ministeri e svolto una politica di unione nazionale, nel prossimo avvenire, a Stoccolma, debbano intendersi, accordarsi e smettere di comportarsi in questo modo. Essi inizieranno la lotta per la pace, rifiuteranno di votare i crediti e cosí via...

Tutto questo è da cima a fondo un grandissimo inganno. Tutto questo è un modo reazionario di consolare e tranquillizzare gli operai inculcando loro la fiducia nei socialsciovinisti. Ma i socialisti che « lottano per la pace » — non a parole, non per ingannare se stessi e gli operai — hanno iniziato questa lotta da lunghissimo tempo, senza aspettare nessuna conferenza internazionale; hanno iniziato questa lotta proprio spezzando l'unione nazionale, come hanno fatto MacLean in Inghilterra, Karl Liebknecht in Germania, i bolscevichi in Russia.

« Comprendiamo perfettamente — scrive la *Novaia Gizn* — lo scetticismo sano e legittimo dei bolscevichi verso i Renaudel e gli Scheidemann; ma gli scrittori del *Raboci i Soldat*, dal loro punto di vista dottrinario, non vedono la foresta dietro gli alberi, non tengono conto del cambiamento avvenuto nello stato d'animo delle masse, sulle quali si appoggiavano Renaudel e Scheidemann ». Non si tratta di scetticismo, signori; non in noi, ma in voi la disposizione d'animo prevalente è lo scetticismo intellettuale, che nasconde ed esprime la mancanza di princípi. Noi non siamo scettici nei confronti dei Renaudel e degli Scheidemann; siamo i loro nemici. Sono « due cose assai diverse ». Abbiamo rotto con loro e incitiamo le masse a rompere con loro.

Proprio noi, e soltanto noi, « teniamo conto » e del cambiamento dello stato d'animo delle masse, e di qualcosa di molto piú importante e piú profondo dello stato d'animo e del suo cambiamento: degli interessi fondamentali delle masse, dell'inconciliabilità di questi interessi con la politica del socialsciovinismo rappresentata dai Renaudel e dagli Scheidemann. A Stoccolma i signorini della *Novaia Gizn*, assieme coi ministri del governo imperialistico russo, s'incontreranno proprio con gli Scheidemann e i Renaudel (giacché nessuna seria differenza li distingue dai Renaudel, Stauning e Troelstra, per non parlare di Avxentiev e di Skobelev). E noi voltiamo le spalle alla commedia di Stoccolma, recitata dai socialsciovinisti in un ambiente socialsciovinista, appunto perché vogliamo aprire gli occhi alle *masse*, esprimerne gli interessi, incitarle alla rivoluzione, utilizzare il cambiamento del loro stato d'animo, non per adattarci ad esso, senza riguardo ai princípi, ma al fine di condurre una lotta di principio per la completa rottura con il socialsciovinismo.

« ... Agli internazionalisti che vanno a Stoccolma — scrive la *Novaia Gizn* — i bolscevichi usano rimproverare di voler mettersi d'accordo con gli Scheidemann e gli Henderson e "non si accorgono" che loro stessi, nei confronti della conferenza — per ragioni profondamente diverse, s'intende — si mettono assieme ai Plekhanov, ai Guesde, agli Hyndman. »

Non è vero che noi assumiamo l'atteggiamento dei Plekhanov riguardo alla conferenza! Questa è una vera assurdità. Noi c'incontriamo con i Plekhanov nel rifiuto di partecipare a una conferenza equivoca, con una parte dei socialsciovinisti. Ma il nostro atteggiamento verso la conferenza non è affatto, né in linea di principio, né in pratica, simile a quello di Plekhanov. Invece voi che vi chiamate internazionalisti andate davvero alla conferenza assieme agli Scheidemann, agli Stauning, ai Branting, e vi accordate effettivamente con loro. È un fatto. Chiamate « grande causa dell'unificazione del proletariato internazionale » la causa dell'*unificazione dei socialsciovinisti*, causa meschina, misera, fatta per lo piú d'intrighi, sottoposta agli imperialisti di una delle coalizioni. È un fatto.

Voi, pseudointernazionalisti, non potete predicare alle masse la partecipazione alla conferenza di Stoccolma (molto probabilmente non si andrà oltre la propaganda, perché la conferenza non avrà luogo; ma la portata ideologica della propaganda rimarrà), non potete predicare

alle masse la partecipazione alla conferenza di Stoccolma senza dire un mucchio di bugie, senza seminare illusioni, senza mettere in buona luce i socialsciovinisti, senza ispirare alle masse la speranza che gli Stauning, e i Branting, gli Skobelev e gli Avxentiev siano capaci di rompere per davvero l'« unione nazionale ».

Invece noi, bolscevichi, nella nostra propaganda contro Stoccolma diciamo alle masse tutta la verità, continuiamo a smascherare i socialsciovinisti e la politica d'intesa con loro, conduciamo le masse alla completa rottura con loro. Se l'imperialismo tedesco ritiene che nel momento presente gli convenga partecipare alla conferenza di Stoccolma e vi manda i suoi agenti, gli Scheidemann, e l'imperialismo inglese giudica che non gli convenga, e per ora non vuole nemmeno parlare di pace, noi smascheriamo l'imperialismo inglese e approfittiamo del conflitto esistente tra questo imperialismo e le masse proletarie inglesi per approfondire la coscienza di queste masse, per intensificare fra loro la propaganda e l'internazionalismo, per spiegare loro la necessità di una rottura completa con il socialsciovinismo.

Gli pseudointernazionalisti della *Novaia Gizn* agiscono come quegli intellettuali che vivono di impressioni, vale a dire come uomini che si abbandonano passivamente alle disposizioni d'animo del momento e dimenticano i princípi fondamentali dell'internazionalismo. Gli uomini della *Novaia Gizn* ragionano cosí: se l'imperialismo inglese è *contro* la conferenza di Stoccolma, vuol dire che noi dobbiamo essere *per* essa, vuol dire che la conferenza ha assunto un significato che finora non aveva.

Ragionare cosí significa, in realtà, dimostrarsi privi di princípi, giacché l'imperialismo tedesco è, oggi, *per* la conferenza di Stoccolma a causa dei suoi avidi e briganteschi interessi imperialistici. E allora che cosa vale l'« internazionalismo » di quegli internazionalisti che temono di riconoscere apertamente questo fatto indiscutibile ed evidente, che sono costretti a chiudere gli occhi davanti ad esso? E allora, signori, che garanzie avete, partecipando alla conferenza di Stoccolma assieme agli Scheidemann, Stauning, e soci, di non essere di fatto un balocco, uno strumento nelle mani dei diplomatici segreti dell'imperialismo tedesco? Una garanzia simile, voi non potete averla. Essa non esiste. La conferenza di Stoccolma, se malgrado tutto avrà luogo, il che è poco probabile, sarà un tentativo degli imperialisti tedeschi di tastare il terreno circa la possibilità di qualche scambio di annessioni. Tale sarà

il significato vero, reale, degli eloquenti discorsi tra gli Scheidemann e gli Skobelev e soci. E se la conferenza non avrà luogo, ciò che avrà un significato reale sarà la vostra propaganda tra le masse, la propaganda che suscita tra le masse false speranze nei socialsciovinisti, nel loro prossimo, possibile, probabile « ravvedimento ».

In entrambi i casi, pur volendo essere degli internazionalisti, voi diventate di fatto i complici dei socialsciovinisti, ora di una, ora di ambedue le coalizioni.

Noi invece teniamo conto di tutte le peripezie e di tutte le particolarità della politica e restiamo internazionalisti coerenti, propugniamo l'unione fraterna degli operai, la rottura con i socialsciovinisti, il lavoro per la rivoluzione proletaria.

Raboci, n. 2,
8 settembre (28 agosto) 1917.
Firmato: N. K-ov

DAL DIARIO DI UN PUBBLICISTA

Contadini e operai

Il n. 88 delle *Izvestia del soviet dei deputati contadini della Russia*, comparso il 19 agosto, contiene un articolo straordinariamente interessante, che dovrebbe diventare uno dei documenti fondamentali per ogni propagandista e ogni agitatore del partito in contatto con i contadini e per ogni operaio cosciente che diriga il suo lavoro verso la campagna o che abbia rapporti con essa.

Questo articolo è *Il mandato modello redatto sulla base dei 242 mandati presentati dai deputati delle province al I congresso dei deputati contadini della Russia tenutosi a Pietrogrado nel 1917*.

Sarebbe assai desiderabile che il soviet dei deputati contadini pubblicasse informazioni per quanto possibile particolareggiate su tutti questi mandati (se è assolutamente impossibile pubblicarne il testo completo, il che sarebbe evidentemente assai meglio). È per esempio particolarmente necessaria la pubblicazione della lista completa dei governatorati, dei distretti, delle *volost*, con l'indicazione del numero dei mandati rilasciati in ogni località, del periodo in cui sono stati redatti o consegnati, e con l'analisi delle principali rivendicazioni formulate, perché ci si possa render conto delle differenze che esistono in questa o in quella questione tra le varie regioni. Le regioni dove le terre appartengono alle famiglie e all'*obstcina*, le regioni grandi-russe e le allogene, le regioni centrali e le periferiche, le regioni che non conscevano il regime feudale, ecc., hanno forse opinioni diverse, per esempio, sull'abolizione della proprietà privata di tutte le terre *dei contadini*, sulle spartizioni periodiche della terra, sulla proibizione del lavoro salariato, sulla confisca degli attrezzi e del bestiame dei grandi proprietari fondia-

ri, ecc. ecc. Uno studio scientifico della documentazione eccezionalmente preziosa fornita dai mandati contadini è impossibile senza queste informazioni complete. E noi marxisti dobbiamo tendere con tutte le nostre forze allo studio scientifico dei fatti sui quali si basa la nostra politica.

In mancanza di una documentazione migliore, *il riassunto dei mandati* (chiameremo cosí il *mandato modello*) resta, finché non sarà dimostrato che contenga qualche inesattezza di fatto, un documento unico nel suo genere, che ogni membro del nostro partito, lo ripetiamo, deve assolutamente avere.

La prima parte del riassunto dei mandati è dedicata alla politica generale, alle rivendicazioni di democrazia politica; la seconda alla questione della terra. (Speriamo che il soviet dei deputati contadini della Russia o qualcun altro faccia il bilancio dei mandati e delle risoluzioni dei contadini sulla guerra.) Non ci soffermeremo ora a lungo sulla prima parte, di cui ci limitiamo a rilevare due punti. L'eleggibilità di tutti i funzionari è richiesta al paragrafo 6; il paragrafo 11 esige la soppressione, alla fine della guerra, dell'esercito permanente. Questi punti avvicinano il programma politico dei contadini al programma del partito bolscevico *piú che a qualunque altro*. Sulla base di questi punti dobbiamo, in tutta la nostra propaganda e la nostra agitazione, mettere in rilievo e dimostrare che i capi menscevichi e socialisti-rivoluzionari tradiscono non solo il socialismo, ma anche la democrazia, perché essi hanno difeso, a Kronstadt per esempio, contro la volontà della popolazione, contro i princípi della democrazia, ma conformemente ai voti dei capitalisti, l'autorità di un commissario la cui nomina non è puramente elettiva, dovendo essere *ratificata* dal governo. I capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi combattono nelle Dume di quartiere di Pietrogrado e in altri enti di amministrazione locale, a dispetto dei princípi della democrazia, contro la rivendicazione bolscevica di creare immediatamente una milizia operaia e di passare successivamente alla milizia di tutto il popolo.

Le rivendicazioni agrarie dei contadini, secondo il riassunto dei mandati, consistono innanzi tutti nell'abolizione senza indennizzo della proprietà della terra in tutte le sue forme, compresa la proprietà contadina; nel trasferimento allo Stato o all'*obstcina* delle terre e delle aziende a coltura intensiva; nella confisca di tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate (eccezion fatta per i contadini che hanno poca terra), e nel loro passaggio allo Stato o all'*obstcina*; nella proibizione

del lavoro salariato; nella ripartizione egualitaria della terra tra i lavoratori con spartizioni periodiche, ecc. I contadini esigono, come provvedimento transitorio, prima della convocazione dell'Assemblea costituente, la promulgazione *immediata* di leggi che proibiscano la compravendita delle terre, l'abrogazione delle leggi che permettono di uscire dall'*obstcina*; sugli *otrub*, ecc.; sulla protezione delle foreste, dei luoghi per la pesca, ecc.; sull'annullamento dei contratti di affitto a lunga scadenza e sulla revisione dei contratti a breve scadenza, ecc.

Basta riflettere un pochino su queste rivendicazioni per constatare l'assoluta impossibilità di soddisfarle rimanendo *alleati* con i capitalisti, senza rompere completamente con questi, senza lottare in modo veramente risoluto, veramente implacabile contro la classe dei capitalisti, senza abbatterne il dominio.

Anche in questo, i socialisti-rivoluzionari ingannano se stessi e ingannano i contadini accettando e diffondendo l'idea che trasformazioni di *tal genere* siano possibili senza l'abbattimento del dominio dei capitalisti, senza il passaggio di tutto il potere statale al proletariato, senza che i contadini poveri sostengano i provvedimenti rivoluzionari piú energici del potere proletario contro i capitalisti. E la formazione della sinistra dei « socialisti-rivoluzionari » è importante proprio perché indica l'approfondirsi, in seno a quel partito, della coscienza di tale inganno.

La confisca di tutte le terre appartenenti ai privati equivale infatti alla confisca di centinaia di milioni di rubli di capitali delle banche dalle quali quelle terre sono, per la maggior parte, ipotecate. Si può forse concepire un tale provvedimento senza che la classe rivoluzionaria spezzi, con mezzi rivoluzionari, la resistenza dei capitalisti? Si tratta di un capitale bancario, centralizzato nella maggior misura possibile, legato da miliardi di fili ai centri piú importanti dell'economia capitalistica di un paese immenso e che può esser vinto solo dalla forza non meno centralizzata del proletariato della città.

Continuiamo. Trasferimento allo Stato delle aziende a coltura intensiva. Non è forse evidente che lo « Stato » capace di prendere tali aziende e di dirigerle veramente a profitto dei lavoratori e non a profitto dei funzionari e dei capitalisti stessi, deve essere uno Stato rivoluzionario proletario?

La confisca degli allevamenti di cavalli e di tutte le scorte vive e morte non è soltanto un colpo formidabile alla proprietà privata

dei mezzi di produzione. È anche un passo verso il socialismo, perché il passaggio di queste scorte « in godimento esclusivo dello Stato o dell'*obstcina* » determina la necessità di una grande agricoltura socialista, o almeno di un controllo socialista sulle piccole aziende riunite e della disciplina della loro economia.

E la « proibizione » del lavoro salariato? Questa non è che una frase vacua, un voto impotente, incosciente ed ingenuo dei piccoli proprietari terrorizzati, i quali non vedono che il funzionamento di tutta l'industria capitalistica sarebbe impossibile se mancasse nelle campagne la riserva dell'esercito del lavoro salariato, che non si può « proibire » il lavoro salariato nelle campagne e permetterlo nelle città e che infine la « proibizione » del lavoro salariato non è che un passo verso il socialismo.

Siamo cosí giunti alla questione capitale dell'atteggiamento degli operai verso i contadini.

Un movimento operaio socialdemocratico esiste in Russia da piú di vent'anni (partendo dai grandi scioperi del 1896). In questo lungo periodo, attraverso due grandi rivoluzioni, sempre la stessa questione corre come un filo rosso attraverso tutta la storia politica della Russia: sarà la classe operaia che condurrà i contadini in avanti, verso il socialismo oppure la borghesia liberale li farà retrocedere verso la riconciliazione con il capitalismo?

L'ala opportunistica della socialdemocrazia continua a rimasticare questa saggissima formula: *poiché* i socialisti-rivoluzionari sono piccoli borghesi, « noi » respingiamo la loro concezione utopistica piccolo-borghese del socialismo, *in nome* della negazione borghese del socialismo. E cosí si trasforma felicemente il marxismo in struvismo. Il menscevismo si abbassa fino a diventare il servitore del partito cadetto, e si affatica a « riconciliare » i contadini con il dominio borghese. Tsereteli e Skobelev, a braccetto con Cernov ed Avxentiev, firmano, in nome della « democrazia rivoluzionaria », i decreti reazionari dei grandi proprietari fondiari cadetti. Tale è l'ultima e piú chiara manifestazione della loro funzione.

La socialdemocrazia rivoluzionaria, che non ha mai rinunciato alla critica delle illusioni piccolo-borghesi dei socialisti-rivoluzionari, e *non ha mai fatto blocco* con loro se non *contro* i cadetti, lotta istancabilmente per *strappare* i contadini all'influenza dei cadetti e contrappone alle concezioni utopistiche, piccolo-borghesi del socialismo non

la riconciliazione liberale con i capitalisti, ma la via rivoluzionaria proletaria che conduce al socialismo.

La guerra, che ha straordinariamente affrettato lo sviluppo del capitalismo e ne ha inesorabilmente aggravato la crisi, ha messo oggi il popolo dinanzi a questo dilemma immediato: o perire o compiere subito un passo risoluto verso il socialismo. E oggi l'abisso che divide il menscevismo semiliberale dal bolscevismo rivoluzionario proletario si rivela nettamente, praticamente, come problema dell'azione di decine di milioni di contadini.

Adattatevi al dominio del capitale, *perché* « noi » non siamo ancora maturi per il socialismo: cosí dicono ai contadini i menscevichi, sostituendo d'altra parte la questione astratta del « socialismo » in generale alla questione concreta della possibilità di guarire le piaghe aperte dalla guerra senza marciare risolutamente verso il socialismo.

Adattatevi al capitalismo, *perché* i socialisti-rivoluzionari sono degli utopisti piccolo-borghesi: cosí dicono ai contadini i menscevichi, che appoggiano, con i socialisti-rivoluzionari, il governo cadetto...

Ma i socialisti-rivoluzionari, battendosi il petto, assicurano i contadini che essi sono avversari di qualunque pace con i capitalisti, che non hanno mai considerato la rivoluzione russa come una rivoluzione borghese e che *perciò* si alleano *proprio* con gli opportunisti socialdemocratici e sostengono precisamente il governo borghese... I socialisti-rivoluzionari firmano tutti i programmi contadini possibili, anche i piú rivoluzionari, per non applicarli, per metterli nel dimenticatoio, per ingannare i contadini con le promesse piú vuote, abbandonandosi di fatto, da parecchi mesi, a una politica d'intesa con i cadetti in un ministero di coalizione.

Questo tradimento reale, flagrante, immediato, tangibile, degli interessi dei contadini da parte dei socialisti-rivoluzionari modifica profondamente la situazione. Bisogna tener conto di questo cambiamento. Contro i socialisti-rivoluzionari non ci si può limitare all'agitazione tradizionale, quale era da noi concepita nel 1902-1903 e nel 1905-1907. Non ci si può limitare alla confutazione teorica delle illusioni piccolo-borghesi sulla « socializzazione della terra », sul « possesso egualitario della terra », sulla « proibizione del lavoro salariato », ecc.

Eravamo allora alla vigilia della rivoluzione borghese, o nel corso di una rivoluzione borghese non compiuta, e l'obiettivo era innanzi tutto di condurre la rivoluzione fino al rovesciamento della monarchia.

Oggi la monarchia è rovesciata. La rivoluzione borghese è compiuta nella misura in cui la Russia è diventata una repubblica democratica, alla direzione della quale si trova un governo di cadetti, di menscevichi e di socialisti-rivoluzionari. In tre anni la guerra ci ha fatto progredire di trent'anni, ha istituito in Europa l'obbligo generale del lavoro e il raggruppamento obbligatorio delle imprese industriali in grandi cartelli; ha condotto i paesi piú progrediti alla carestia e a una rovina senza pari, obbligandoli a compiere passi verso il socialismo.

Soltanto i proletari e i contadini possono rovesciare la monarchia. Questo fu, in quel periodo, il principio fondamentale della nostra politica di classe. E quel principio era giusto. Il febbraio e il marzo 1917 non hanno fatto che confermarlo una volta di piú.

Soltanto il proletariato, dirigendo i contadini poveri (i semiproletari, come dice il nostro programma), può metter fine alla guerra con una pace democratica, guarire le piaghe prodotte dalla guerra e fare i primi passi, divenuti assolutamente necessari, *urgenti* verso il socialismo; questo è oggi il principio che determina la nostra politica di classe.

Donde la conclusione seguente: il centro di gravità della propaganda e dell'agitazione contro i socialisti-rivoluzionari dev'essere spostato sul tradimento da loro commesso ai danni dei contadini. I socialisti-rivoluzionari non rappresentano la massa dei contadini poveri, rappresentano la minoranza dei contadini agiati. Non conducono i contadini all'alleanza con gli operai, li conducono all'alleanza con i capitalisti, cioè alla sottomissione al capitalismo. Hanno tradito gli interessi dei lavoratori e delle masse sfruttate per qualche posticino ministeriale, per il blocco con i menscevichi e con i cadetti.

La storia, sotto la spinta della guerra, ha marciato cosí rapidamente che le vecchie formule hanno un contenuto nuovo. La « proibizione del lavoro salariato » era prima *soltanto* una frase vuota da intellettuale piccolo-borghese. Oggi essa significa in pratica una cosa diversa: milioni di contadini poveri affermano, in 242 mandati, di voler ottenere l'interdizione del lavoro salariato, ma non sanno come fare. Noi sappiamo come fare. Sappiamo che si può fare questo soltanto in unione con gli operai, sotto la direzione degli operai, nella lotta contro i capitalisti e non con una politica di « intesa » con i capitalisti.

Ecco come oggi si deve modificare la linea fondamentale della no-

stra propaganda e della nostra agitazione contro i socialisti-rivoluzionari, la linea fondamentale dei discorsi che teniamo ai contadini.

Il partito socialista-rivoluzionario vi ha traditi, compagni contadini. Ha tradito le capanne e si è schierato dalla parte dei palazzi, forse non dei palazzi del monarca, ma dei palazzi dove i cadetti, nemici mortali della rivoluzione, e soprattutto della rivoluzione contadina, siedono al governo con i Cernov, i Pescekhonov e gli Avxentiev.

Solo il proletariato rivoluzionario, solo l'avanguardia che realizza l'unità di questo proletariato, il partito bolscevico, può applicare *nella realtà* il programma dei contadini poveri, esposto nei 242 mandati. Perché il proletariato rivoluzionario s'incammina *effettivamente* verso la proibizione del lavoro salariato per la sola via sicura, attraverso l'abbattimento del capitale e non attraverso la proibizione di assumere un salariato. Il proletariato rivoluzionario s'incammina effettivamente verso la confisca delle terre, delle scorte, delle aziende agricole, verso ciò che i contadini vogliono e che i socialisti-rivoluzionari *non possono* dar loro.

Ecco come si deve oggi modificare la linea fondamentale dei discorsi dell'operaio ai contadini: noi operai possiamo darvi e vi daremo ciò che i contadini poveri vogliono e cercano, senza sapere dove e come cercarlo. Noi operai difendiamo *contro i capitalisti* i nostri interessi e nello stesso tempo gli interessi dell'immensa maggioranza dei contadini, mentre i socialisti-rivoluzionari, alleandosi con i capitalisti, tradiscono tali interessi.

*

Vogliamo ricordare al lettore quanto diceva Engels, poco tempo prima di morire, sulla questione contadina. Engels metteva in rilievo che i socialisti non pensano di espropriare i piccoli coltivatori e che dimostrano a questi la superiorità della grande azienda socialista meccanizzata solo *con la forza dell'esempio* [58].

La guerra pone oggi praticamente dinanzi alla Russia una questione di questo genere. L'attrezzatura è scarsa. Bisogna confiscarla e « non spartire » le aziende agricole ad alto livello tecnico.

I contadini hanno cominciato a comprenderlo. La necessità li costringe a comprendere. La guerra li costringe, perché non è possibile prendere attrezzi e bestiame in nessun posto. Bisogna conservare le scorte esistenti. E la grande azienda significa un'economia di lavoro nell'utilizzazione delle scorte, come in molte altre cose.

I contadini vogliono conservare la loro piccola azienda, ripartire le terre in parti eguali e pareggiarle di nuovo periodicamente... Sia. Non un solo socialista ragionevole si allontanerà dai contadini poveri per tale questione. Se si confiscano le terre *vuol dire* che il dominio delle banche è colpito alla base; se si confiscano le scorte *vuol dire* che il dominio del capitale è colpito alla base e che, quando il *proletariato avrà nelle sue mani il potere centrale*, quando prenderà il potere politico, il resto verrà *da sé*, il resto verrà dalla « forza dell'esempio » e sarà suggerito dalla pratica.

Il passaggio del potere politico al proletariato, ecco l'essenziale. Dopo, tutto quanto è sostanziale, radicale fondamentale nei 242 mandati *diventerà* realizzabile. La vita mostrerà con quali modificazioni di forma ciò si realizzerà. Questo è secondario. Noi non siamo dottrinari. La nostra dottrina non è un dogma, ma una guida per l'azione.

Non abbiamo la pretesa di dire che Marx o i marxisti conoscono tutti gli aspetti concreti della via che conduce al socialismo. Queste sono sciocchezze: sappiamo dove porta questa via, sappiamo quali forze sociali ce la faranno seguire, ma concretamente, praticamente, essa sarà indicata dall'*esperienza di milioni di uomini*, quando vi si avvieranno.

Abbiate fiducia negli operai, compagni contadini, rinunciate all'alleanza con i capitalisti. Solo in stretta unione con gli operai voi *potrete* cominciare la realizzazione del programma enunciato nei 242 mandati. Uniti ai capitalisti, sotto la direzione dei socialisti-rivoluzionari, non compirete mai *nessun* passo decisivo, irrevocabile, nella direzione segnata da quel programma.

Ma quando, uniti agli operai della città, nella lotta implacabile contro il capitale, *comincerete* ad applicare il programma dei 242 mandati, tutto il mondo verrà in vostro e in nostro aiuto, e il successo di quel programma — non nella sua forma attuale, ma nella sua sostanza — sarà assicurato. Il regno del capitale e la schiavitú salariata finiranno. Allora comincerà il regno del socialismo, il regno della pace, il regno dei lavoratori.

Raboci, n. 6,
11 settembre (29 agosto) 1917.
Firmato: *N. Lenin*

I CALUNNIATORI

Il numero del 20 agosto della *Riec* e quello della *Russkaia Volia*, giornale creato con soldi di provenienza notoriamente losca e che raccomanda agli elettori di votare, se hanno « tendenze socialiste », per l'*Edinstvo* e per i « socialisti popolari », pubblicano ancora una volta dichiarazioni calunniose sul mio conto.

Le loro informazioni provengono, a quanto affermano entrambi i giornali, dal « ministero della guerra », e la « *Riec* » *afferma persino* che sono basate su « prove materiali e numerose testimonianze di singole persone ».

La legge sul reato di diffamazione per mezzo della stampa è di fatto sospesa in Russia. I signori calunniatori, soprattutto sulla stampa borghese, godono di una completa libertà: intervieni sulla stampa anonimamente, menti e calunnia quanto vuoi, nasconditi dietro a pretesi comunicati ufficiali che nessuna personalità ufficiale ha firmato, tutto passerà! Gli sporchi calunniatori, con i signori Miliukov alla testa, godono del privilegio dell'immunità.

I calunniatori affermano che io avrei avuto rapporti con la « lega per la liberazione dell'Ucraina ». Il giornale di Miliukov scrive: « Il governo tedesco ha incaricato Lenin di fare propaganda per la pace ». « A Berlino hanno avuto luogo due riunioni di socialisti alle quali hanno preso parte Lenin e Ioltukhovski ». E la *Russkaia Volia* aggiunge a quest'ultima frase: « Lenin si è fermato a casa di Ioltukhovski ».

Visto che il signor Miliukov e gli altri mascalzoni suoi pari, paladini dell'infame calunnia, godono dell'impunità, non mi resta da far altro che ripetere ancora una volta che si tratta di una calunnia, e opporre ancora una volta ai professionisti del ricatto che si richiamano ai testimoni, la testimonianza di un uomo noto alle masse.

Conosco Basok, attivista della « lega per la liberazione dell'Ucraina », dal 1906, quando egli, allora menscevico, partecipò con me al congresso di Stoccolma. Nell'autunno del 1914 o all'inizio del 1915, quando io vivevo a Berna, venne da me il noto menscevico caucasiano Tria, giunto da Costantinopoli. Tria mi parlò della partecipazione di Basok alla « lega per la liberazione dell'Ucraina » e del legame di questa lega col governo tedesco. Tria mi trasmise anche una lettera di Basok diretta a me; in questa lettera Basok mi esprimeva la sua simpatia e la speranza di un ravvicinamento delle nostre idee. Ne fui talmente indignato che scrissi immediatamente, in presenza di Tria, una risposta a Basok e consegnai allo stesso Tria la lettera, pregandolo di trasmetterla, poiché egli si accingeva a ripartire per Costantinopoli.

Nella lettera a Basok dichiarai che le nostre strade divergevano assolutamente e che non avevamo nulla in comune, poiché egli entrava in relazione con uno dei paesi imperialistici.

A ciò si sono limitati tutti i miei « rapporti » con la « lega per la liberazione dell'Ucraina ».

Raboci, n. 8,
12 settembre (30 agosto) 1917.
Firmato: *N. Lenin*

AL COMITATO CENTRALE DEL POSDR

Può darsi che queste righe giungano troppo tardi, poiché gli avvenimenti si sviluppano talvolta con una rapidità addirittura vertiginosa. Scrivo questa lettera mercoledí 30 agosto. I destinatari non la leggeranno prima di venerdí 2 settembre. Credo tuttavia doveroso scrivere quanto segue.

La rivolta di Kornilov è giunta improvvisa (inattesa in questo momento e in questa forma) ed è una svolta repentina e veramente incredibile degli avvenimenti.

Al pari di ogni svolta repentina, essa esige una revisione e un cambiamento della tattica. E, come in ogni revisione, bisogna essere piú che prudenti per non venir meno ai princípi. Secondo la mia convinzione vengono meno ai princípi coloro i quali (come Volodarski) scivolano fino al difensismo e coloro i quali (come altri bolscevichi) scivolano fino al *blocco* con i socialisti-rivoluzionari, fino all'*appoggio* del governo provvisorio. Questa è una posizione arcisbagliata, è mancanza di princípi. Noi diventeremo difensisti *solo dopo* la presa del potere da parte del proletariato, *dopo* aver offerto la pace, *dopo* aver stracciato i trattati segreti e rotte le relazioni con le banche. *Solo dopo.* Né la presa di Riga, *né la presa di Pietrogrado* ci trasformeranno in difensisti. (Vi prego vivamente di far leggere questo a Volodarski.) Fino a quel momento saremo per la rivoluzione proletaria, saremo contro la guerra, *non* saremo difensisti.

E *anche adesso* non dobbiamo sostenere il governo Kerenski. Verremmo meno ai nostri princípi. Come, ci si domanderà, non si deve dunque combattere Kornilov? Certamente bisogna combatterlo. Ma non è la stessa cosa. Vi è un limite tra le due posizioni, e questo limite

alcuni bolscevichi lo sorpassano, cedendo al « conciliatorismo », lasciandosi *trascinare* dal corso degli eventi.

Noi facciamo e faremo la guerra a Kornilov *come le truppe* di Kerenski, ma non sosteniamo Kerenski, *anzi* smascheriamo la sua debolezza. Qui sta la differenza. È una differenza abbastanza sottile, ma essenziale e che non si può dimenticare.

In che consiste dunque il mutamento della nostra tattica, dopo il sollevamento di Kornilov?

Consiste nel modificare *la forma* della nostra lotta contro Kerenski. Senza minimamente attenuare la nostra ostilità verso di lui, senza ritrattare neanche una parola di quanto abbiamo detto contro di lui, senza rinunciare al compito di abbatterlo, diciamo: bisogna tener conto del momento, noi non ci metteremo ad abbattere Kerenski oggi, lo combatteremo oggi *in un altro modo*, mostrando chiaramente al popolo (che lotta contro Kornilov) la *debolezza* e le *esitazioni* di Kerenski. Lo facevamo *anche* prima. Ma oggi questo è diventato *l'essenziale*: in questo consiste il mutamento.

Inoltre vi è un mutamento perché l'elemento *principale* è oggi il rafforzamento dell'agitazione per « rivendicazioni parziali » da presentare a Kerenski: arresta Miliukov, arma gli operai di Pietrogrado, chiama le truppe di Kronstadt, di Vyborg e di Helsingfors nella capitale, sciogli la Duma, arresta Rodzianko, legalizza il passaggio delle terre dei grandi proprietari fondiari ai contadini, stabilisci il controllo operaio sul grano e sull'industria, ecc. ecc. E queste rivendicazioni dobbiamo presentarle non solo *a* Kerenski, non *tanto* a Kerenski, quanto agli operai, ai soldati e ai contadini, *trascinati* dalla lotta contro Kornilov. Bisogna *trascinarli* ancora piú avanti, incoraggiarli a massacrare i generali e gli ufficiali che si pronunciano per Kornilov, incitar*li* a reclamare immediatamente il passaggio delle terre ai contadini, metter *loro* in mente che bisogna arrestare Rodzianko e Miliukov, sciogliere la Duma, sopprimere la *Riec* e gli altri giornali borghesi, e deferirli ai tribunali. È soprattutto importante spingere in questa direzione i socialisti-rivoluzionari « di sinistra ».

Si avrebbe torto di credere che ci siamo *allontanati* dal nostro compito della conquista del potere da parte del proletariato. No, ci siamo invece considerevolmente avvicinati, ma *non per una strada rettilinea*, bensí con un movimento aggirante. E bisogna, *in questo preciso istante*, fare contro Kerenski piuttosto un'agitazione *indiretta* che

un'agitazione diretta, e farla proprio esigendo una lotta attiva, quanto piú possibile attiva, e rivoluzionaria, contro Kornilov. Solo lo sviluppo di questa lotta può condur*ci* al potere. Ma di questo nell'agitazione si deve *parlare* il meno possibile (pur tenendo ben presente che gli avvenimenti possono, fin da domani, portarci al potere e che non lo abbandoneremo piú quando lo avremo conquistato). Bisognerebbe dirlo, secondo me, in una lettera agli agitatori (non sulla stampa), alle commissioni di agitazione e di propaganda e in generale ai membri del partito. Quanto alle frasi sulla difesa del paese, sul fronte unico della democrazia rivoluzionaria, sull'appoggio al governo provvisorio, ecc. ecc., bisogna combatterle implacabilmente, proprio perché non si tratta che di *frasi*. È il momento di *agire*: tutte queste frasi, signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi, le avete ormai logorate da molto tempo. È il momento di *agire*; la guerra contro Kornilov dev'essere fatta in modo rivoluzionario, trascinando le masse, sollevandole, infiammandole (Kerenski invece *ha paura* delle masse, *ha paura* del popolo). Proprio in questo momento, nella guerra contro i tedeschi, sono necessari *fatti*, bisogna *assolutamente proporre subito la pace*, a condizioni *precise*. Cosí facendo *si può* ottenere o una pace sollecita o la trasformazione della guerra in guerra rivoluzionaria. Altrimenti tutti i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari resteranno i lacché dell'imperialismo.

P.S. *Dopo* aver scritto queste righe, avendo letto sei numeri del *Raboci*, devo dire che siamo perfettamente d'accordo. Mi congratulo vivamente con gli autori degli eccellenti articoli di fondo [59], dei commenti ai giornali e degli articoli firmati V.M.-n e Vol-i. A proposito del discorso di Volodarski, ho letto la sua lettera alla redazione che « liquida » i miei rimproveri. Ancora una volta, i miei migliori saluti e auguri!

Lenin

Scritto il 30 agosto (12 settembre) 1917.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 250, 7 novembre 1920.

DAL DIARIO DI UN PUBBLICISTA

1. *La radice del male*

Prendiamo lo scrittore N. Sukhanov della *Novaia Gizn*, e probabilmente tutti converranno che non è il peggiore, ma uno dei migliori rappresentanti della democrazia piccolo-borghese. Ha una sincera inclinazione per l'internazionalismo, dimostrata nei momenti piú difficili, nel colmo della reazione zarista e dello sciovinismo. Ha delle conoscenze e il desiderio di orientarsi autonomamente nelle questioni serie, e lo ha dimostrato con la sua lunga evoluzione dal socialismo-rivoluzionario al marxismo rivoluzionario.

È tanto piú caratteristico che persino uomini simili, nei momenti decisivi della rivoluzione, possano presentare ai lettori, su questioni essenziali, ragionamenti superficiali come il seguente:

> « ... Per quanto numerose siano le conquiste rivoluzionarie che abbiamo perduto nelle ultime settimane, ne resta pur sempre una, e forse la piú importante: il governo e la sua politica possono reggersi solo per volontà della maggioranza dei soviet. Tutta l'influenza che la democrazia rivoluzionaria ha ceduto, l'ha ceduta per sua volontà; i suoi organi democratici potrebbero riacquistarla assai facilmente; se comprendessero in modo giusto le esigenze del momento, potrebbero senza difficoltà mettere sulla buona strada la politica del governo provvisorio. » (*Novaia Gizn* n. 106, 20 agosto.)

Queste parole contengono la piú superficiale e mostruosa falsità sulla questione piú importante della rivoluzione, e per giunta proprio quella falsità che è stata piú spesso diffusa in diversi paesi nell'ambiente della democrazia piccolo-borghese e che ha contribuito in particolare a far fallire varie rivoluzioni.

Se si riflette sulla somma d'illusioni piccolo-borghesi contenute nel ragionamento ora riportato, viene in mente senza volerlo che non

per caso i cittadini della *Novaia Gizn* seggono al congresso « d'unificazione » [60], insieme coi ministri, coi socialisti ministrabili, con gli Tsereteli e gli Skobelev, con i membri del governo, compagni di Kerenski, di Kornilov e soci. Non per caso. Essi hanno effettivamente una comune base ideale: l'insensata fiducia piccolo-borghese nelle buone intenzioni, presa acriticamente dall'ambiente dei borghesucci. Perché è proprio questa fiducia che compenetra tutti i ragionamenti di Sukhanov e tutta l'attività di quei menscevichi difensisti che agiscono in buona fede. In questa fiducia piccolo-borghese sta la radice del male della nostra rivoluzione.

Certamente Sukhanov firmerebbe a due mani la rivendicazione che il marxismo pone a ogni politica seria, e cioè che essa sia basata su *fatti* suscettibili di essere verificati oggettivamente e con precisione. Proviamo ad affrontare dal punto di vista di questa esigenza l'affermazione di Sukhanov contenuta nella citazione sopra riportata.

Quali fatti stanno alla base di questa affermazione? Come potrebbe Sukhanov dimostrare che il governo « si può reggere solo per volontà » dei soviet, che essi potrebbero « assai facilmente » « riacquistare tutta la loro influenza », che potrebbero senza « fatica » mutare la politica del governo provvisorio?

Sukhanov potrebbe basarsi, in primo luogo, su una sua impressione generale, sull'« evidenza » della forza dei soviet, sul fatto che Kerenski si è presentato al soviet, sulle parole gentili di questo o quel ministro, ecc. Sarebbe, naturalmente, una pessima prova, o meglio sarebbe il riconoscimento di una completa mancanza di prove, di una completa assenza di fatti oggettivi.

Sukhanov potrebbe richiamarsi, in secondo luogo, al fatto oggettivo che l'immensa maggioranza delle risoluzioni degli operai, dei soldati e dei contadini si pronuncia nettamente per i soviet e per l'appoggio ai soviet. Queste risoluzioni starebbero a dimostrare la volontà della maggioranza del popolo.

Questo ragionamento è usuale nell'ambiente piccolo-borghese, come il primo. Ma è assolutamente inconsistente.

In tutte le rivoluzioni la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini, cioè, indubbiamente, la volontà della maggioranza della popolazione è sempre stata favorevole alla democrazia. E tuttavia l'immensa maggioranza delle rivoluzioni è finita con la sconfitta della democrazia.

Tenendo conto di quest'esperienza della maggioranza delle rivoluzioni, e in particolare della rivoluzione del 1848 (la piú simile alla nostra attuale), Marx derideva senza pietà i democratici piccolo-borghesi che volevano vincere a colpi di risoluzioni e richiamandosi alla volontà della maggioranza del popolo.

La nostra esperienza lo conferma in modo ancora piú evidente. Nella primavera del 1906, indubbiamente, la maggioranza delle mozioni degli operai e dei contadini era a favore della prima Duma. La maggioranza del popolo era, senza dubbio, per la Duma. Eppure lo zar riuscí a scioglierla, perché lo slancio delle classi rivoluzionarie (scioperi degli operai e moti contadini della primavera del 1906) risultò troppo debole per una nuova rivoluzione.

Riflettete all'esperienza dell'attuale rivoluzione. Sia nel marzo-aprile, sia nel luglio-agosto del 1917 la maggioranza delle risoluzioni era per i soviet, la maggioranza del popolo era per i soviet. Eppure ognuno vede, sente, sa che in marzo e aprile la rivoluzione andava avanti, mentre in luglio e agosto va indietro. Dunque, il richiamo alla maggioranza del popolo non decide ancora niente nelle questioni concrete della rivoluzione.

L'usarlo come prova è proprio un modello d'illusione piccolo-borghese, è il rifiuto di riconoscere che nella rivoluzione bisogna *vincere* le classi nemiche, bisogna *abbattere* il potere statale che le difende, e che per far questo non basta « la volontà della maggioranza del popolo », ma occorre la *forza* delle classi rivoluzionarie che vogliono e possono battersi, una forza capace di *schiacciare*, nel momento e nel luogo decisivo, la forza nemica.

Quante volte è accaduto nelle rivoluzioni che la forza piccola, ma ben organizzata, armata e centralizzata delle classi dirigenti, dei grandi proprietari fondiari e della borghesia, abbia schiacciato la forza della « maggioranza del popolo », male organizzata, male armata, divisa!

Sostituire ai problemi concreti della lotta di classe, nel momento in cui essa è particolarmente acutizzata dalla rivoluzione, considerazioni « generali » sulla « volontà del popolo », sarebbe degno solo del piú ottuso piccolo borghese.

In terzo luogo Sukhanov, nel ragionamento citato, presenta ancora un « argomento », anch'esso abituale nell'ambiente piccolo-borghese. Egli sostiene che « tutta l'influenza che la democrazia rivoluzionaria ha ceduto, l'ha ceduta per sua volontà ». Si dovrebbe quindi

dedurre che è facile riacquistare ciò che si è ceduto di « propria volontà »...

Ragionamento che non vale nulla. Prima di tutto per riacquistare ciò che si è volontariamente ceduto si presuppone « il consenso volontario » di chi ha ricevuto questa concessione. Ne consegue che questo consenso volontario esiste. Chi dunque ha ricevuto la « *concessione* »? Chi si è servito dell'« influenza » ceduta dalla « democrazia rivoluzionaria »?

È assai caratteristico che questo problema, fondamentale per ogni politico che non abbia perso la testa, sia stato completamente eluso da Sukhanov... Eppure è questo il nocciolo, è questo l'essenziale: nelle mani di chi *in realtà* sta ciò che la « democrazia rivoluzionaria » (scusate l'espressione) ha « volontariamente ceduto ».

È proprio questo fatto essenziale che Sukhanov elude, come lo eludono tutti i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, tutti i democratici piccolo-borghesi in generale.

Proseguiamo. Forse fra bambini una « concessione volontaria » può esser facilmente ritirata: se Katia ha ceduto volontariamente a Mascia la sua palla, forse è « assai facile » « riprenderla ». Ma ben pochi, tranne un intellettuale russo, oserebbero trasferire queste nozioni alla politica, alla lotta di classe.

In politica l'abbandono volontario « dell'influenza » dimostra tanta impotenza da parte di chi cede, tanta debolezza, tanta mancanza di carattere, tanta fiacchezza che, in generale, se ne può « dedurre » una cosa sola: chi cede volontariamente la sua influenza « merita » che gli sia tolta non solo l'influenza, ma anche il diritto all'esistenza. O, in altre parole, il volontario abbandono della propria influenza, di per sé, « dimostra » soltanto un fatto ineluttabile: chi ha ottenuto l'influenza volontariamente ceduta, toglierà a chi l'ha ceduta anche i suoi diritti.

Se la « democrazia rivoluzionaria » ha ceduto volontariamente la sua influenza, vuol dire che non era una democrazia rivoluzionaria ma una democrazia piccolo-borghese vile, paurosa, che non si era ancora sbarazzata del servilismo e che i suoi nemici potranno ridurre a zero (proprio dopo questa concessione) o semplicemente annientare, permettendole di morire « di sua propria volontà », come « di sua propria volontà » essa ha ceduto la sua influenza.

Considerare le azioni dei partiti politici come *capricci* vuol dire

rinunziare ad ogni *studio* della politica. E un'azione come « l'abbandono volontario dell'influenza » da parte di due grandi partiti che hanno, secondo tutti i dati, le informazioni e i risultati oggettivi delle elezioni, la maggioranza nel popolo, un'azione simile si deve *spiegare*. Non può essere casuale. Deve essere dovuta a una determinata situazione economica di qualche grande classe del popolo. Non può non essere connessa alla storia dello sviluppo di questi partiti.

Il ragionamento di Sukhanov è veramente tipico delle migliaia e migliaia di analoghi ragionamenti di piccoli borghesi, perché si basa in sostanza sul concetto di buona volontà (« per sua volontà »), ignorando la *storia* dei partiti considerati. Sukhanov ha semplicemente cancellato nelle sue considerazioni questa storia, ha dimenticato che le concessioni volontarie della propria influenza sono incominciate il 28 febbraio, quando il soviet ha espresso la sua fiducia a Kerenski e ha approvato l'« accordo » col governo provvisorio. Il 6 maggio è stata una concessione d'influenza di proporzioni addirittura gigantesche. In complesso ci troviamo di fronte a un fenomeno evidente: i partiti socialista-rivoluzionario e menscevico si sono messi ad un tratto su un piano inclinato e sono rotolati in basso sempre piú rapidamente. Dopo il 3-5 luglio sono precipitati completamente nell'abisso.

E dire ora che la concessione è stata fatta volontariamente, che si può « assai facilmente » far fare dietrofront ai grandi partiti politici, che si può « senza difficoltà » indurli a imboccare una direzione opposta a quella che seguono da molti anni (e da molti mesi di rivoluzione), che si può « assai facilmente » uscire dall'abisso e risalire la china, non è forse toccare il limite della superficialità?

Infine, e in quarto luogo, Sukhanov potrebbe richiamarsi, in difesa della sua tesi, al fatto che gli operai e i soldati che hanno espresso la loro fiducia al soviet sono armati e perciò possono « assai facilmente » riacquistare tutta la loro influenza. Ma è proprio su questo punto, che è forse il piú importante, che le cose vanno particolarmente male nei ragionamenti del borghesuccio, ripresi dallo scrittore della *Novaia Gizn*.

Per essere quanto piú concreti è possibile, confrontiamo le giornate del 20-21 aprile con quelle del 3-5 luglio.

Il 20 aprile esplode lo sdegno delle masse contro il governo. Un reggimento armato scende per le strade di Pietrogrado e va ad arrestare il governo. Non l'arresta. Ma il governo vede chiaramente che non ha piú alcun appoggio. Non ha truppe *dietro di sé*. Rovesciare

un *tale* governo è veramente « assai facile », e il governo lancia un ultimatum al soviet: o me ne vado, o voi mi appoggiate.

Il 4 luglio si ha la stessa esplosione di sdegno delle masse, che tutti i partiti cercano di contenere, ma che scoppia nonostante *tutti* i tentativi di contenerlo. La stessa manifestazione antigovernativa armata. Ma l'enorme differenza sta in questo: i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi, staccatisi dal popolo *fin dal 3 luglio*, s'intendono con la borghesia per chiamare le truppe di *Kaledin* a Pietrogrado. Ecco il nocciolo della questione!

Kaledin l'ha detto con franchezza militare alla conferenza di Mosca: siete stati voi stessi, ministri socialisti, a chiamare « noi » in aiuto il 3 luglio!... Nessuno ha osato smentire Kaledin alla conferenza di Mosca perché egli ha detto la verità. Kaledin ha deriso i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, che hanno dovuto tacere. Il generale cosacco ha sputato loro in faccia, ed essi si sono asciugati e hanno detto: « Rugiada divina »!

I giornali borghesi hanno riportato queste parole di Kaledin, mentre la *Rabociaia Gazieta* dei menscevichi e il *Dielo Naroda* dei socialisti-rivoluzionari *hanno nascosto* ai lettori questa dichiarazione politica, la piú importante che sia stata fatta alla conferenza di Mosca.

È accaduto che il governo ha avuto per la prima volta truppe da Kaledin, mentre le truppe decise, veramente rivoluzionarie, e gli operai sono stati disarmati. Ecco il fatto fondamentale, che Sukhanov ha eluso e dimenticato « assai facilmente », ma che resta un fatto. Ed è il fatto decisivo per questa fase della rivoluzione, per la *prima* rivoluzione.

Nel luogo decisivo, al fronte, e poi nell'esercito, il potere è passato nelle mani dei *Kaledin*. È un fatto. Gli elementi piú attivi delle truppe a loro ostili sono stati disarmati. Se i Kaledin non approfittano subito del potere per instaurare una dittatura completa, questo non dimostra affatto che il potere non sia nelle loro mani. Forse che lo zar, dopo il dicembre del 1905, non aveva il potere? E le circostanze non lo hanno forse costretto a servirsi del potere in modo cosí cauto da convocare due Dume prima di prendere *tutto il potere*, cioè prima di compiere un colpo di Stato [61]?

Si deve giudicare il potere dagli atti, e non dalle parole. Gli atti del governo, dal 5 luglio, dimostrano che il potere è in mano ai Kaledin i quali avanzano lentamente, ma costantemente, ottenendo ogni

giorno « concessioni » e « concessioncelle »: oggi l'impunità per gli allievi ufficiali che hanno saccheggiato la *Pravda*, che uccidono i pravdisti, che effettuano arresti arbitrari; domani la legge sulla soppressione dei giornali, la legge sullo scioglimento delle assemblee e dei congressi, sulla condanna all'esilio senza processo, sulla condanna al carcere per oltraggio agli « ambasciatori delle potenze amiche », sui lavori forzati per attentato all'autorità del governo, sull'instaurazione della pena di morte al fronte, e *cosí via*.

I Kaledin non sono degli sciocchi. Perché precipitarsi a rotta di collo, rischiando di subire uno scacco, quando ottengono *ogni giorno*, pezzo a pezzo, proprio ciò di cui hanno bisogno? E quei sempliciotti di Skobelev e Tsereteli, Cernov e Avxentiev, Dan e Liber gridano: « Vittoria della democrazia! Vittoria! » ad ogni passo in avanti dei Kaledin. Vedono una « vittoria » nel fatto che i Kaledin, i Kornilov e i Kerenski non li inghiottono in una sola volta!!

La radice del male sta proprio in questo: la massa piccolo-borghese, per la sua stessa situazione economica, è portata a una stupefacente credulità e incoscienza, continua a essere mezzo addormentata e borbotta nel sonno: « È assai facile » riacquistare ciò che si è ceduto volontariamente! Provate un po' a riacquistarlo, prendetelo volontariamente dai Kaledin e dai Kornilov!

La radice del male sta nel fatto che i pubblicisti « democratici » appoggiano questa illusione semicosciente, piccolo-borghese, sciocca, servile invece di combatterla.

Se si considerano le cose come le deve considerare uno storico politico in generale, e un marxista in particolare, cioè esaminando gli avvenimenti nel loro nesso, diventa assolutamente chiaro che una svolta decisiva attualmente non solo non è « facile », ma al contrario è assolutamente impossibile *senza una nuova rivoluzione*.

Non affronto la questione di stabilire se tale rivoluzione sia desiderabile o no, non esamino se essa possa avvenire in modo legale e pacifico (in linea generale nella storia vi sono esempi di rivoluzioni legali e pacifiche). Constato soltanto l'impossibilità storica di una svolta decisiva senza una nuova rivoluzione. Poiché il potere è *già* in altre mani, non l'ha piú la « democrazia rivoluzionaria »; il potere è *già* stato preso e consolidato da altri. E l'atteggiamento dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico non è casuale, è il prodotto della situazione economica della piccola borghesia e il risultato di una lunga

catena di avvenimenti politici, dal 28 febbraio al 6 maggio, dal 6 maggio al 9 giugno, dal 9 giugno al 18 e al 19 giugno (offensiva), ecc. Ci vuole una svolta in tutta la situazione del potere, in tutta la sua composizione, in tutte le condizioni di attività dei maggiori partiti e nell'« orientamento » della classe che li alimenta. Tali svolte sono storicamente inconcepibili *senza una nuova rivoluzione*.

Invece di spiegare al popolo le principali condizioni storiche di una nuova rivoluzione, le sue premesse economiche e politiche, i suoi obiettivi politici, i rapporti di classe relativi, ecc., invece di far questo Sukhanov e la grande maggioranza dei democratici piccolo-borghesi *addormentano* il popolo baloccandolo, tranquillizzandolo mediante l'argomento che « riacquisteremo tutto senza fatica », « assai facilmente », che « le piú importanti » conquiste rivoluzionarie « restano in vigore » ed altre simili assurdità superficiali, da ignoranti, addirittura criminali.

Esistono i sintomi di una profonda svolta sociale. Essi indicano chiaramente la direzione del lavoro. Fra il proletariato si nota un calo evidente dell'influenza dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, un evidente aumento dell'influenza dei bolscevichi. Fra l'altro persino le elezioni del 20 agosto hanno dato un *aumento* di voti ai bolscevichi in confronto alle elezioni di luglio delle Dume di quartiere [62] nella stessa Pietrogrado, e nonostante l'afflusso delle « truppe di Kaledin a Pietrogrado »!

Fra la democrazia piccolo-borghese, che non può non tentennare fra borghesia e proletariato, l'indice oggettivo della svolta è dato dal rafforzamento, dall'accentuazione, dallo sviluppo delle correnti rivoluzionarie internazionaliste: Martov ed altri fra i menscevichi, la Spiridonova, Kamkov ed altri fra i socialisti-rivoluzionari. Non c'è bisogno di dire che la fame che incombe, il marasma, le sconfitte militari possono accelerare straordinariamente questa svolta verso il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini piú poveri.

2. « *Barstcina* » *e socialismo*

Talvolta gli avversari piú accaniti del socialismo rendono a questo un servizio per lo zelo sconsiderato delle loro « rivelazioni ». Essi attaccano proprio ciò che merita simpatia e che è degno di imitazione.

Per il carattere stesso dei loro attacchi aprono gli occhi al popolo sull'infamia della borghesia.

È precisamente ciò che è accaduto a uno dei piú infami giornali borghesi, la *Russkaia Volia*, che il 20 agosto ha pubblicato una corrispondenza da Iekaterinburg, intitolata *La barstcina*. Ecco che cosa vi è scritto:

« ... Il soviet dei deputati degli operai e dei soldati ha introdotto nella nostra città, per i cittadini che posseggono cavalli, le prestazioni obbligatorie; essi debbono a turno mettere a disposizione i loro cavalli per gli spostamenti quotidiani dei membri del soviet per ragioni di servizio.

È stato compilato un particolare orario dei turni e ogni "cittadino possessore di cavalli" viene regolarmente informato per iscritto del giorno, del luogo e dell'ora precisa in cui deve presentarsi in servizio col suo cavallo.

Per dare maggior peso all' "ordine", si aggiunge: "In caso di inadempienza, il soviet noleggerà a vostre spese delle vetture di piazza, fino all'ammontare di 25 rubli"... ».

Il difensore dei capitalisti, naturalmente, si sdegna. I capitalisti osservano tranquillamente come l'immensa maggioranza del popolo trascini tutta la vita nel bisogno, obbligata non solo « alla *barstcina* », ma addirittura ai lavori forzati nelle miniere, nelle fabbriche o in altro lavoro salariato, ed è spesso condannata alla fame per mancanza di lavoro. I capitalisti guardano con tranquillità questo spettacolo.

Ma quando gli operai e i soldati introducono per i capitalisti una prestazione sociale, sia pure modesta, allora i signori sfruttatori si mettono a gridare: È la « *barstcina* »!!

Chiedete a qualunque operaio, a qualunque contadino se sarebbe male che i soviet dei deputati degli operai e dei soldati fossero l'unica autorità dello Stato e incominciassero a istituire dappertutto, per i ricchi, prestazioni obbligatorie d'interesse sociale, per esempio il servizio obbligatorio coi cavalli, con le automobili, le biciclette, ore di lavoro obbligatorio quotidiano negli uffici per la registrazione dei prodotti, il censimento dei bisognosi, ecc. ecc.

Qualsiasi operaio e qualsiasi contadino, tranne forse il kulak, dirà che sarebbe molto bene.

Ed è vero. Non è ancora il socialismo, ma solo un primo passo verso il socialismo, ma è proprio ciò che occorre subito, urgentemente, per la gente povera. Senza provvedimenti di questo genere non si può salvare il popolo dalla fame e dalla rovina.

Perché dunque il soviet di Iekaterinburg rimane una rara eccezione? Perché non si adottano provvedimenti simili in tutta la Russia già da tempo, perché non si sviluppa un intero sistema di provvedimenti di questo genere?

Perché, dopo aver imposto ai ricchi di mettere a disposizione i loro cavalli, non s'impone loro di presentare resoconti completi delle loro operazioni finanziarie, soprattutto sulle forniture allo Stato, sotto un analogo controllo dei soviet, con « informazioni regolari per iscritto » sul giorno e il luogo in cui si debbono presentare i conti, sul giorno, il luogo in cui si devono pagare le imposte e in che misura?

Perché alla testa dell'immensa maggioranza dei soviet vi sono dei capi « socialisti-rivoluzionari » e menscevichi, che in realtà sono passati dalla parte della borghesia, sono entrati nel governo borghese, si sono impegnati a sostenerlo, tradendo non solo il socialismo, ma anche la democrazia. Questi capi si « accordano » con la borghesia, la quale non solo non permetterà che s'introduca, per esempio, a Pietrogrado l'imposizione di una prestazione obbligatoria ai ricchi, ma ostacola da mesi riforme assai piú modeste.

Questi capi ingannano la loro coscienza e ingannano il popolo affermando che « la Russia non è ancora matura per il socialismo ».

Perché tali argomenti debbono essere considerati un inganno?

Perché con argomenti di questo genere la questione viene presentata in modo falso, come se si trattasse di una trasformazione d'inaudita complessità e difficoltà, che demolisse la vita consueta di decine di milioni di uomini. La questione è presentata in modo falso, come se si volesse « introdurre » il socialismo in Russia per decreto, senza tener conto né del livello tecnico, né dell'abbondanza di piccole imprese, né delle abitudini e della volontà della maggioranza della popolazione.

Tutto ciò non è da capo a fondo che una menzogna. Nessuno ha mai proposto niente di simile. Nessun partito, nessun uomo si accinge a « introdurre il socialismo » con un decreto. Si trattava e si tratta solo di provvedimenti che, come l'imposizione di un servizio sociale per i ricchi a Iekaterinburg, sono pienamente approvati dalla massa dei poveri, cioè dalla maggioranza della popolazione, di provvedimenti pienamente maturi dal punto di vista tecnico e culturale, che alleviano subito la vita dei poveri, permettono di alleggerire il peso della guerra e di dividerlo piú equamente.

Sono trascorsi quasi sei mesi di rivoluzione, e i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi continuano a ostacolare tutti i provvedimenti di questo genere e a tradire gl'interessi del popolo a vantaggio degli interessi della « conciliazione » con la borghesia.

Finché gli operai e i contadini non capiranno che questi capi sono dei traditori, che bisogna cacciarli, rimuoverli da tutte le cariche, i lavoratori resteranno inevitabilmente asserviti alla borghesia.

Raboci, n. 10,
14 (1) settembre 1917.
Firmato: *N. Lenin*

SUL PROGRAMMA DEL PARTITO

La comunicazione fatta dal compagno Bukharin nello *Spartak* sulla convocazione di un congresso « ristretto » per l'approvazione del programma, indica che questo problema sta maturando.

Il problema è effettivamente urgente.

Il nostro partito sta alla testa degli altri partiti internazionalisti; oggi questo è un fatto.

Esso deve prendere l'iniziativa, presentare un programma *che risponda* ai problemi posti dall'imperialismo.

Sarebbe uno scandalo e una vergogna se non lo facessimo.

Propongo al Comitato centrale di deliberare che:

Ogni organizzazione del partito designi subito una o piú commissioni per la preparazione del programma, impegnandole, insieme a tutti i teorici, pubblicisti ecc., ad accingersi a questo lavoro *con assoluta precedenza* e a presentare o un loro progetto, o proposte di modifiche ed emendamenti agli altri progetti, entro un termine di non oltre *3-7* giorni.

Ciò è pienamente attuabile se si lavora con tenacia.

Riunire e stampare questi progetti oppure inviarli dattiloscritti alle principali organizzazioni; questo richiederà un paio di settimane.

Poi annunziare *subito* la convocazione, *fra un mese,* di un congresso *ristretto* (un delegato su 4000 o 5000 iscritti)

per l'approvazione del programma.

Il nostro partito è tenuto a presentare un programma: solo *cosí* faremo *progredire*, non a parole ma nei fatti, l'idea della III Internazionale.

All'infuori di questo non vi sono che frasi, promesse, rinvii alle calende greche. Una volta presa l'iniziativa, accelereremo il lavoro da ogni parte e solo allora prepareremo il programma della III Internazionale.

Scritto nella prima metà di settembre del 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

LA QUESTIONE DI ZIMMERWALD

Oggi appare particolarmente chiaro l'errore commesso nel *non* essere usciti da Zimmerwald.

Tutti vengono illusi con la speranza di Stoccolma. Intanto la conferenza di Stoccolma è « rinviata » da un mese all'altro.

E Zimmerwald « *aspetta* » Stoccolma! I kautskiani, piú gli italiani — cioè la maggioranza di Zimmerwald — « aspettano » Stoccolma.

E noi prendiamo parte a questa commedia e ne *rispondiamo* di fronte agli operai.

È una vergogna.

Bisogna *immediatamente* uscire da Zimmerwald.

Rimanendovi solo a scopo d'informazione, noi non perdiamo nulla, ma *non rispondiamo* della commedia dell'« attesa » di Stoccolma.

Uscendo da Zimmerwald, che è in *putrefazione*, dobbiamo decidere immediatamente, nella seduta plenaria del Comitato centrale del 3 settembre 1917, di *convocare una conferenza delle sinistre*, dandone incarico ai rappresentanti di Stoccolma.

Altrimenti avverrà che, dopo aver fatto la sciocchezza di rimanere a Zimmerwald, il nostro partito, unico partito di internazionalisti nel mondo, con 17 giornali e altri mezzi, *giocherà alla conciliazione* coi Martov e con gli Tsereteli tedeschi e italiani, cosí come Martov si accorda con Tsereteli, e Tsereteli con i socialisti-rivoluzionari, e i socialisti-rivoluzionari con la borghesia...

E questo si chiama « essere per » la III Internazionale!!!

Scritto nella prima metà del settembre 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

VIOLAZIONI DELLA DEMOCRAZIA NELLE ORGANIZZAZIONI DI MASSA

Bisogna approvare una risoluzione che bolli come *frode* *, degna di Nicola II, i metodi come quello del soviet dei deputati dei *soldati* (i soldati hanno un deputato su 500, gli operai uno su 1000) [63] o dell'Ufficio dei sindacati (nei piccoli sindacati, un deputato per un numero *a* di membri, nei grandi sindacati un deputato per *a—b* membri).

Che *democratici* saremmo se tollerassimo questa *frode* in silenzio?

Che avrebbe fatto di male, allora, Nicola II che « dava » anche lui una rappresentanza *non eguale* ai contadini e ai grandi proprietari fondiari??

Tollerando cose simili prostituiremmo la democrazia.

Bisogna approvare una risoluzione, esigere il suffragio *eguale* (sia nei soviet, sia nei congressi dei sindacati), bollare la *minima* deviazione dal principio di eguaglianza come una *frode*, è proprio questa la parola, come un *metodo da Nicola II*; e poi diffondere fra le masse operaie questa risoluzione di una seduta plenaria del Comitato centrale, scritta in forma popolare e nella veste di un volantino.

Non si può tollerare una *frode* in fatto di democrazia quando ci si dice « democratici ». Non saremo dei democratici, ma degli uomini senza princípi, se la tollereremo!!

Scritto nella prima metà del settembre 1917.
Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, VII, 1928.

* « Un rappresentante sempre e dovunque per un numero *eguale* di elettori », questo è l'abbiccí della democrazia. Altrimenti si ha una *frode*.

SUI COMPROMESSI

In politica si chiama compromesso l'abbandono di alcune rivendicazioni, la rinunzia a una parte delle proprie rivendicazioni in forza di un accordo con un altro partito.

L'idea abituale che l'uomo della strada si fa dei bolscevichi, idea sostenuta dalla stampa che ci calunnia, consiste nel credere che i bolscevichi non addivengano mai, con nessuno, a nessun compromesso.

Quest'idea è lusinghiera per noi, come partito del proletariato rivoluzionario, giacché dimostra che persino i nemici sono costretti a riconoscere la nostra fedeltà ai princípi fondamentali del socialismo e della rivoluzione. Ma bisogna pur dire la verità: quest'idea non corrisponde al vero. Engels aveva ragione quando, nella sua critica al manifesto dei comunisti blanquisti (1873), derideva la loro dichiarazione: « Nessun compromesso! » [64]. Questa non è che una frase — egli diceva — perché a un partito militante i compromessi sono spesso e ineluttabilmente imposti dalle circostanze, ed è assurdo rifiutare una volta per sempre di « accettare il pagamento rateale del debito » [65]. Il compito di un partito veramente rivoluzionario non consiste nel proclamare un'impossibile rinunzia a qualsiasi compromesso, ma nel saper conservare, *attraverso tutti i compromessi* inevitabili, la fedeltà ai princípi, alla propria classe, al proprio compito rivoluzionario, alla preparazione della rivoluzione e all'educazione delle masse popolari per la vittoria della rivoluzione.

Un esempio. La partecipazione alla III e alla IV Duma fu un compromesso, una rinunzia temporanea alle rivendicazioni rivoluzionarie. Ma fu un compromesso assolutamente inevitabile, perché i rapporti di forza escludevano per noi, durante un certo periodo di tempo, la lotta rivoluzionaria di massa, ma, per preparare questa lotta, e la

preparazione era lunga, *bisognava* saper lavorare anche *all'interno* di un tale « porcile ». La storia dimostrò che i bolscevichi, come partito, avevano impostato la questione in modo completamente giusto.

Viene ora la questione del compromesso non forzato, ma volontario.

Il nostro partito, come ogni altro partito politico, aspira a conquistare il dominio politico *per sé*. Il nostro scopo è la dittatura del proletariato rivoluzionario. Sei mesi di rivoluzione hanno confermato con straordinaria chiarezza, forza ed efficacia, che tale rivendicazione è giusta e necessaria nell'interesse, appunto, di *questa* rivoluzione, perché diversamente il popolo non potrebbe ottenere né la pace democratica, né la terra per i contadini, né la libertà completa (repubblica veramente democratica). Il corso degli avvenimenti nei sei mesi della nostra rivoluzione, la lotta delle classi e dei partiti, lo sviluppo delle crisi del 20-21 aprile, del 9-10 giugno, del 3-5 luglio, del 27-31 agosto lo hanno mostrato e dimostrato.

Oggi è sopraggiunta una svolta cosí repentina e originale della rivoluzione russa che noi, come partito, possiamo proporre un compromesso volontario, certo non alla borghesia, al nostro nemico diretto e principale, ma ai nostri avversari piú prossimi, ai partiti piccolo-borghesi democratici « dominanti », ai socialisti-rivoluzionari ed ai menscevichi.

Soltanto eccezionalmente, soltanto in considerazione di una situazione particolare, che sarà indubbiamente di brevissima durata, possiamo proporre un compromesso a questi partiti e, mi pare, dobbiamo proporlo.

Un compromesso, da parte nostra, sta nel tornare alla rivendicazione del periodo precedente le giornate di luglio: tutto il potere ai soviet, formazione di un governo di socialisti-rivoluzionari e di menscevichi responsabile di fronte ai soviet.

Oggi e soltanto oggi — e forse *solo per qualche giorno* o per una o due settimane — un governo simile potrebbe formarsi e insediarsi pacificamente. Esso potrebbe garantire con immense probabilità di successo il *progresso* pacifico di tutta la rivoluzione russa e possibilità straordinariamente grandi di notevoli progressi del movimento mondiale verso la pace e verso la vittoria del socialismo.

Soltanto per questo sviluppo pacifico della rivoluzione, — possibilità *estremamente* ed eccezionalmente rara nella storia ed *estrema-*

mente preziosa, — soltanto per questa possibilità i bolscevichi, fautori della rivoluzione mondiale, fautori dei metodi rivoluzionari, possono e devono addivenire, secondo la mia opinione, a tale compromesso.

Il compromesso consisterebbe in questo: i bolscevichi, pur non pretendendo di partecipare al governo (cosa impossibile per un internazionalista senza che siano effettivamente assicurate le condizioni della dittatura del proletariato e dei contadini poveri), rinunzierebbero alla rivendicazione immediata del passaggio del potere al proletariato e ai contadini poveri e ai metodi rivoluzionari nella lotta per questa rivendicazione. La condizione del compromesso — di per sé evidente e non nuova per i socialisti-rivoluzionari e per i menscevichi — consisterebbe nella piena libertà di agitazione e nella convocazione dell'Assemblea costituente senza nuovi ritardi e nel piú breve termine.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, come blocco governativo, consentirebbero (supponendo che il compromesso si faccia) a formare un governo in tutto e per tutto responsabile esclusivamente davanti ai soviet, e a trasmettere, anche alla periferia, tutto il potere ai soviet. Questa sarebbe la « nuova » condizione. Penso che i bolscevichi non ne porrebbero altre, presumendo che una libertà di agitazione effettivamente completa, e l'immediata instaurazione di una nuova democraticità nella composizione dei soviet (nuove elezioni) e nel loro funzionamento, basterebbero ad assicurare il progresso pacifico della rivoluzione, il *superamento pacifico* della lotta dei partiti in seno ai soviet.

Questo, forse, è *già* impossibile? Forse. Ma anche se vi fosse una sola probabilità su cento, varrebbe la pena di compiere il tentativo di tradurla in atto.

Che cosa guadagnerebbero da questo « compromesso », le due parti « contraenti », e cioè i bolscevichi da un lato e il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi dall'altro? Se non vi è un guadagno per *entrambe* le parti, bisogna riconoscere che il compromesso è impossibile, ed è inutile parlarne. Per quanto oggi (dopo il luglio e l'agosto, due mesi che valgono due decenni di un periodo pacifico, sonnolento) questo compromesso possa essere difficile, mi pare che vi sia una piccola probabilità di realizzarlo, e questa probabilità è creata dalla deliberazione dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi di non entrare in un governo insieme coi cadetti.

I bolscevichi vi guadagnerebbero la possibilità di svolgere liberamente l'agitazione per le loro opinioni e di lottare, in condizioni di

democrazia veramente completa, per conquistare i soviet alla loro influenza. A parole « tutti » riconoscono oggi questa libertà ai bolscevichi. In realtà essa *è impossibile* con un governo borghese o al quale partecipi la borghesia, con un governo diverso da quello sovietico. Con un governo sovietico, tale libertà sarebbe *possibile* (non diciamo: infallibilmente assicurata, ma possibile). E per avere questa possibilità, in un periodo cosí difficile, bisognerebbe giungere al compromesso con l'attuale maggioranza dei soviet. *Noi* non abbiamo nulla da temere in un regime di effettiva democrazia, perché il corso degli eventi e persino lo sviluppo delle correnti nei partiti che ci sono ostili, nei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico, confermano che abbiamo ragione.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari guadagnerebbero subito la possibilità completa di attuare il programma del *proprio* blocco appoggiandosi all'enorme e sicura maggioranza del popolo, e assicurandosi l'utilizzazione « pacifica » della propria maggioranza nei soviet.

Certo, da questo blocco — che è eterogeneo perché è un blocco ed anche perché la democrazia piccolo-borghese è *sempre* meno omogenea della borghesia e del proletariato — si leverebbero probabilmente due voci.

Una voce direbbe: « La nostra via non è quella dei bolscevichi, del proletariato rivoluzionario. Quest'ultimo esigerà certamente troppo e trascinerà con la sua demagogia i contadini poveri. Esigerà la pace e la rottura con gli alleati. Questo è impossibile. Siamo piú vicini alla borghesia e piú sicuri con essa, non c'è stata una rottura fra noi, abbiamo soltanto *bisticciato*, non per molto tempo, e solo a causa dell'incidente di Kornilov. Abbiamo bisticciato, faremo la pace. E poi i bolscevichi non ci fanno nessuna "concessione" poiché i loro tentativi d'insurrezione sarebbero comunque destinati alla sconfitta, come la Comune del 1871 ».

Un'altra voce direbbe: « Richiamarsi alla Comune è cosa molto superficiale e persino stupida. Perché prima di tutto i bolscevichi hanno pure imparato qualcosa dopo il 1871; essi non avrebbero esitato a impadronirsi delle banche, non avrebbero esitato a marciare su Versailles; e in queste condizioni persino la Comune avrebbe potuto vincere. Inoltre la Comune non poteva offrire subito al popolo tutto ciò che i bolscevichi potranno offrirgli quando avranno il potere, e precisamente: la terra ai contadini, l'immediata proposta di pace, il

controllo effettivo sulla produzione, una pace onorevole con gli ucraini, i finlandesi, ecc. I bolscevichi, per dirla alla buona, hanno dieci volte piú "briscole" della Comune. In secondo luogo, la Comune, comunque vadano le cose, comporta sempre una guerra civile penosa e, dopo di essa, un rallentamento del pacifico sviluppo civile, un'occasione propizia per le operazioni e le manovre di ogni specie di Mac Mahon e di Kornilov, e queste operazioni minacciano tutta la nostra società borghese. È ragionevole correre il rischio della Comune?

« E la Comune è inevitabile in Russia se noi non prendiamo il potere, se le cose restano in una situazione difficile, come quella che è esistita dal 6 maggio al 31 agosto. Ogni operaio e soldato rivoluzionario penserà inevitabilmente alla Comune, crederà in essa, farà inevitabilmente un tentativo per attuarla ragionando cosí: "Il popolo perisce, la guerra, la carestia, la rovina s'aggravano sempre piú. Soltanto nella Comune è la salvezza. Periamo tutti, moriamo tutti, ma facciamo la Comune". Tali idee sono inevitabili per gli operai, e sconfiggere la Comune oggi non sarà facile come nel 1871. La Comune russa avrà oggi in tutto il mondo alleati cento volte piú forti che quella del 1871. È ragionevole correre il rischio della Comune? Non posso neanche convenire che in sostanza i bolscevichi non ci diano niente col loro compromesso. Perché, in tutti i paesi civili, i ministri intelligenti apprezzano molto, durante la guerra, ogni accordo, anche il piú piccolo, col proletariato. L'apprezzano molto, moltissimo. Ed essi sono persone pratiche, sono veri ministri. I bolscevichi si rafforzano abbastanza rapidamente nonostante le repressioni, nonostante la debolezza della loro stampa... È ragionevole correre il rischio della Comune?

« Abbiamo la maggioranza assicurata, il risveglio dei contadini poveri non è ancora cosí imminente, e questo ci basterà. Non credo che in un paese contadino la maggioranza vada con gli estremisti. E, in un paese veramente democratico, l'insurrezione contro una salda maggioranza è impossibile ». Cosí direbbe la seconda voce.

Forse, dai circoli di taluni seguaci di Martov o della Spiridonova, si leverebbe anche una terza voce che direbbe: « Sono indignato, "compagni", che parlando della Comune e della sua possibilità vi mettiate entrambi dalla parte dei suoi avversari. L'uno in una forma, l'altro in un'altra, siete entrambi dalla parte di coloro che hanno schiacciato la Comune. Non andrò a fare dell'agitazione per la Comune, non posso promettere anticipatamente di combattere nelle sue file come farà ogni

bolscevico, ma, ad ogni modo, devo dire che *se*, *malgrado* i mie sforzi, vi sarà la Comune, aiuterò piuttosto i suoi difensori che i suoi avversari... ».

Nel « blocco » esistono grandi e inevitabili divergenze, perché la democrazia piccolo-borghese rappresenta infinite sfumature, dal borghese vero e proprio, completamente ministeriale, al semipovero, non ancora completamente in grado di porsi dal punto di vista del proletario. E nessuno sa quale risultato avranno queste divergenze in ogni determinato momento.

•

Queste righe sono state scritte venerdí, 1° settembre, e per circostanze accidentali (la storia dirà che durante il governo di Kerenski non tutti i bolscevichi avevano la libertà di scegliere il proprio domicilio) non sono giunte alla redazione in quello stesso giorno. Frattanto, dopo la lettura dei giornali di sabato e di oggi, domenica, mi dico che la proposta di compromesso arriva forse troppo tardi. Forse *anche* quei pochi giorni, nel corso dei quali lo sviluppo pacifico era *ancora* possibile, sono passati [66]. Sí, tutto dice che sono già passati. Kerenski, in tutti i casi, uscirà *dal* partito socialista-rivoluzionario, si allontanerà *dai* socialisti-rivoluzionari e si rafforzerà con l'aiuto dei borghesi *senza* i socialisti-rivoluzionari, e questo grazie alla loro inattività. Sí, tutto dice che i giorni in cui, per un caso, la via dello sviluppo pacifico era divenuta possibile sono *già* passati. Non resta che inviare queste note alla redazione con la preghiera di intitolarle: « Pensieri in ritardo... ». Forse, qualche volta, non è privo d'interesse conoscere anche dei pensieri in ritardo.

Scritto il 1°-3 (14-16) settembre 1917.
Pubblicato nel *Raboci Put*, n. 3,
19 (6) settembre 1917.
Firmato: *N. Lenin*

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULLA SITUAZIONE POLITICA ATTUALE [67]

In base alla risoluzione sulla situazione politica approvata dal VI Congresso del POSDR (bolscevico), e applicando questa risoluzione al momento attuale, il Comitato centrale del POSDR, nella sua seduta plenaria, constata che:

1. In due mesi, dal 3 luglio al 3 settembre, la lotta di classe e lo sviluppo degli avvenimenti politici, in conseguenza dell'inaudita rapidità della rivoluzione, hanno portato avanti tutto il paese quanto lunghi anni non avrebbero potuto fare in tempo di pace, senza rivoluzione e senza guerra.

2. Diventa sempre piú evidente che gli avvenimenti del 3-5 luglio sono stati un punto di svolta di tutta la rivoluzione. Senza una giusta valutazione di questi avvenimenti è impossibile valutare correttamente i compiti del proletariato, e la rapidità, indipendente dalla nostra volontà, dello sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari.

3. Le calunnie diffuse con incredibile zelo dalla borghesia contro i bolscevichi, e assai largamente divulgate fra le masse popolari grazie ai milioni investiti nei giornali e nelle case editrici capitalistiche, vengono sempre piú rapidamente e largamente smascherate. Diventa sempre piú evidente, dapprima per le masse operaie della capitale e delle grandi città, e poi anche per i contadini, che le calunnie contro i bolscevichi sono una delle armi principali dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti nella loro lotta contro i difensori degli interessi degli operai e dei contadini poveri, cioè contro i bolscevichi.

4. La ribellione di Kornilov, cioè dei generali e degli ufficiali dietro ai quali vi sono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, col

partito cadetto (partito della « libertà del popolo ») alla testa, ha cercato direttamente di nascondere i suoi fini ripetendo le vecchie calunnie contro i bolscevichi e in tal modo ha contribuito ad aprire definitivamente gli occhi alle larghe masse popolari sul vero significato delle calunnie diffuse dalla borghesia contro il partito operaio bolscevico, partito dei veri difensori dei poveri.

5. Il rifiuto del nostro partito di appoggiare il movimento delle masse del 3-4 luglio, movimento scoppiato spontaneamente, malgrado i nostri tentativi di trattenerlo, sarebbe stato un aperto e completo tradimento del proletariato, poiché il movimento delle masse nasceva dallo sdegno giusto e legittimo per il proseguimento della guerra imperialistica, cioè di una guerra di conquista e di rapina, fatta negli interessi dei capitalisti, e per l'inerzia del governo e dei soviet contro la borghesia, che accentua e aggrava la rovina economica e la fame.

6. Nonostante tutti gli sforzi della borghesia e del governo, nonostante gli arresti di centinaia di bolscevichi, il sequestro delle loro carte e documenti, le perquisizioni nelle redazioni, ecc., nonostante tutto questo non si è riusciti e non si riuscirà mai a giustificare la calunnia secondo la quale il nostro partito poneva al movimento del 3-4 luglio un qualsiasi obiettivo oltre a quello di una dimostrazione « pacifica e organizzata », con la parola d'ordine del passaggio di tutto il potere dello Stato ai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini.

7. I bolscevichi avrebbero commesso un errore se il 3-4 luglio si fossero posti l'obiettivo della presa del potere, perché la maggioranza, non solo del popolo ma anche degli operai, non aveva ancora avuto una prova concreta della politica controrivoluzionaria dei generali nell'esercito, dei grandi proprietari fondiari nelle campagne, dei capitalisti nelle città, politica che si è rivelata alle masse dopo il 5 luglio e che è stata generata dall'accordo dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi con la borghesia. Ma il 3-4 luglio non solo nessuna organizzazione, né centrale né locale del nostro partito, ha lanciato, oralmente o per iscritto, la parola d'ordine della presa del potere, ma questo problema non è stato neppure messo in discussione.

8. Il vero errore del nostro partito nei giorni del 3 e 4 luglio, ri-

velato ora dagli avvenimenti, è stato quello di considerare la situazione generale *meno* rivoluzionaria di quanto essa fosse, di aver ritenuto *ancora* possibile lo sviluppo pacifico delle trasformazioni politiche per mezzo di un cambiamento della politica dei soviet, mentre di fatto i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari erano già talmente impastoiati e legati dai loro accordi con la borghesia, e la borghesia era diventata talmente controrivoluzionaria, che non c'era piú neppure da parlare di uno sviluppo pacifico. Ma il partito non poteva superare questa concezione errata, sostenuta solo dalla speranza che gli avvenimenti non si sarebbero sviluppati troppo rapidamente, se non partecipando al movimento popolare del 3-4 luglio, con la parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet » e con l'obiettivo di dare al movimento un carattere pacifico e organizzato.

9. La ribellione di Kornilov è storicamente importante proprio perché ha aperto con particolare forza gli occhi alle masse popolari su una verità che era stata nascosta, e che viene tuttora nascosta dalle chiacchiere conciliatrici dei socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi. Tale verità è che i grandi proprietari fondiari e la borghesia, col partito cadetto alla testa, e con l'appoggio dei generali e degli ufficiali, si sono organizzati e sono pronti a commettere e commettono i delitti piú inauditi, a cedere Riga (e poi Pietrogrado) ai tedeschi, ad aprire il fronte ai tedeschi, a far fucilare i reggimenti bolscevichi, a iniziare la rivolta, a far marciare sulla capitale le truppe con la « divisione selvaggia » alla testa, ecc., tutto per concentrare il potere nelle mani della borghesia, per rafforzare il potere dei grandi proprietari fondiari nelle campagne, per inondare il paese del sangue degli operai e dei contadini.

La ribellione di Kornilov ha dimostrato per la Russia ciò che la storia ha dimostrato per tutti i paesi: la borghesia tradirà la patria e compirà qualsiasi delitto pur di difendere il suo potere sul popolo e le sue rendite.

10. Dinanzi agli operai e ai contadini della Russia non vi è assolutamente nessun'altra via d'uscita fuorché la lotta piú decisa e la vittoria sui grandi proprietari fondiari e sulla borghesia, sul partito cadetto, sui generali e sugli ufficiali che simpatizzano con tale partito. Solo la classe operaia della città potrà portare il popolo, cioè tutti i

lavoratori, a questa lotta e a questa vittoria, se tutto il potere dello Stato sarà nelle sue mani e se i contadini poveri l'appoggeranno.

11. Gli avvenimenti della rivoluzione russa, soprattutto dopo il 6 maggio, e ancor piú dopo il 3 luglio, si sviluppano con una velocità turbinosa, tempestosa, talmente inverosimile che il compito del partito non può certo essere quello di accelerarli; anzi, tutti gli sforzi debbono tendere a non restare in ritardo sugli avvenimenti, a riuscire a chiarire il meglio possibile agli operai e ai lavoratori i mutamenti della situazione e del corso della lotta di classe. Oggi è proprio questo il compito principale del partito: chiarire alle masse che la situazione è assai critica, che ogni azione può finire con un'esplosione e che perciò un'insurrezione prematura potrebbe arrecare un grandissimo danno. E nello stesso tempo la situazione critica porta inevitabilmente la classe operaia — forse a velocità catastrofica — verso un punto in cui, a causa di una svolta negli avvenimenti da essa indipendente, si troverà costretta ad affrontare in una lotta decisiva la borghesia controrivoluzionaria e a conquistare il potere.

12. La ribellione di Kornilov ha pienamente chiarito che l'esercito, tutto l'esercito *odia il Quartier generale*. Hanno dovuto riconoscerlo perfino quei menscevichi e socialisti-rivoluzionari che per mesi hanno dimostrato il loro odio per i bolscevichi e la loro difesa della politica di conciliazione degli operai e dei contadini con i grandi proprietari fondiari e con la borghesia. L'odio dell'esercito per il Quartier generale non si attenuerà, ma si inasprirà ora che il governo di Kerenski si è limitato a sostituire Alexeiev a Kornilov, lasciando al loro posto Klembovski ed altri generali fedeli a Kornilov, senza fare assolutamente niente di serio per democratizzare l'esercito ed eliminare il comando controrivoluzionario. I soviet che tollerano e sostengono questa politica di Kerenski, debole, esitante, priva di princípi, i soviet che ancora una volta si sono lasciati sfuggire l'occasione di prendere pacificamente tutto il potere al momento della liquidazione della rivolta di Kornilov, questi soviet sono colpevoli non solo di conciliatorismo, ma di un conciliatorismo delittuoso.

Un esercito che detesta il Quartier generale e non vuole fare una guerra della quale gli è divenuto evidente il carattere di conquista, è inevitabilmente condannato a nuove catastrofi.

13. Solo la classe operaia, quando avrà conquistato il potere, po-

trà fare una politica di pace non a parole, come fanno i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che in realtà appoggiano la borghesia e i suoi trattati segreti, ma di fatto. E precisamente: la classe operaia, subito e quale che sia la situazione militare — anche se i generali di Kornilov cederanno Pietrogrado dopo aver ceduto Riga — proporrà a *tutti* i popoli condizioni di pace esplicite, precise, chiare, *giuste*. La classe operaia potrà farlo a nome di tutto il popolo perché la schiacciante maggioranza degli operai e dei contadini della Russia si è pronunciata contro l'attuale guerra di conquista e per una pace a condizioni eque, senza annessioni e senza indennità.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi ingannano se stessi e il popolo parlando da mesi di questa pace. La classe operaia, conquistato il potere, la proporrà a tutti senza perdere neppure un giorno.

I capitalisti di tutti i paesi stentano talmente a contenere la dilagante rivoluzione operaia contro la guerra, che se la rivoluzione russa passerà dai voti pietosi e impotenti di pace a una diretta proposta di pace, rendendo pubblici e stracciando i trattati segreti, ecc. ci sono novantanove probabilità su cento che la pace si faccia rapidamente, che i capitalisti non possano opporvisi.

E se si realizzasse l'ipotesi meno probabile, e i capitalisti respingessero le condizioni di pace del governo operaio russo, malgrado la volontà dei loro popoli, la rivoluzione in Europa si avvicinerebbe cento volte piú rapidamente e l'esercito dei nostri operai e contadini si sceglierebbe dei capi e dei comandanti non detestati, ma rispettati, si convincerebbe che dopo aver proposto la pace, stracciato i trattati segreti, rotto l'alleanza coi grandi proprietari fondiari e la borghesia, dato tutta la terra ai contadini, è giusto continuare la guerra. Solo allora la guerra diventerebbe, da parte della Russia, una guerra giusta; solo in tal caso i contadini e gli operai combatterebbero non sotto il bastone, ma volontariamente, e questa guerra avvicinerebbe ancor piú l'inevitabile rivoluzione operaia nei paesi avanzati.

14. Solo la classe operaia, dopo aver conquistato il potere, potrà garantire il passaggio di tutte le terre dei grandi proprietari fondiari ai contadini, immediatamente e senza indennizzo. Questo provvedimento non si può rimandare. L'Assemblea costituente lo legalizzerà, ma i contadini non sono colpevoli dei ritardi nella convocazione dell'Assemblea costituente. I contadini si convincono ogni giorno di piú

che non si può ottenere la terra mediante l'accordo con i grandi proprietari fondiari e con i capitalisti. La terra si può ottenere solo con un'alleanza fraterna, senza riserve, dei contadini poveri e degli operai.

L'uscita di Cernov dal governo nel quale egli aveva cercato per mesi di difendere gli interessi dei contadini facendo concessioni grandi e piccole ai grandi proprietari fondiari cadetti, e nel quale tutti i suoi sforzi erano finiti con uno scacco, ha svelato con particolare evidenza l'inutilità della politica di conciliazione. E i contadini nelle campagne vedono e sanno, sentono e comprendono che dopo il 5 luglio nei villaggi i grandi proprietari fondiari sono diventati piú arroganti e che è necessario tenerli a freno e impedir loro di nuocere.

15. Solo la classe operaia, quando conquisterà il potere, potrà metter fine alla rovina economica e alla carestia incombente. Il governo promette dal 6 maggio controllo e controllo, ma non ha fatto e non poteva fare niente, perché i capitalisti e i grandi proprietari fondiari hanno mandato a vuoto tutto il suo lavoro. La disoccupazione aumenta, la fame si avvicina, il danaro viene svalutato, le dimissioni di Pescekhonov dopo che i prezzi fissi sono stati raddoppiati, inasprirà ancor piú la crisi e dimostrerà ancora una volta la debolezza e l'impotenza del governo. Solo il controllo operaio sulla produzione e la ripartizione può portare la salvezza. Solo un governo operaio ridurrà i capitalisti alla ragione, susciterà l'appoggio eroico di tutti i lavoratori agli sforzi del *potere*, stabilirà l'ordine e organizzerà lo scambio regolare del grano contro i prodotti manufatti.

16. La fiducia dei contadini poveri verso la classe operaia della città, temporaneamente scossa dalle calunnie della borghesia e dalle speranze riposte nella politica di concilazione, si va ristabilendo soprattutto da quando, dopo il 5 luglio, gli arresti nelle campagne e le persecuzioni d'ogni genere contro i lavoratori, e poi la ribellione di Kornilov, hanno aperto gli occhi al popolo. Ecco uno dei sintomi che il popolo perde la fiducia nella conciliazione con i capitalisti: nei due partiti principali che hanno introdotto e seguito fino in fondo questa politica di conciliazione con i capitalisti — i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi — aumentano in continuazione, soprattutto dopo il 5 luglio, il malcontento, la lotta contro la conciliazione; l'opposizione contro questa politica ha raggiunto circa i due quinti (40%) all'ultimo

« Consiglio » del partito socialista-rivoluzionario e al congresso del partito menscevico.

17. Tutto il corso degli avvenimenti, tutte le condizioni economiche e politiche, tutto ciò che accade nell'esercito prepara sempre piú rapidamente la conquista del potere da parte della classe operaia, che darà pace, pane, libertà e affretterà la vittoria della rivoluzione del proletariato anche negli altri paesi.

Scritto non piú tardi del 3 (16) settembre 1917.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, IV, 1925.

LA CATASTROFE IMMINENTE E COME LOTTARE CONTRO DI ESSA

Pubblicato in opuscolo
alla fine di ottobre del 1917,
nelle edizioni *Priboi.*

LA CARESTIA SI AVVICINA

La Russia è minacciata da una catastrofe inevitabile. I trasporti ferroviari sono incredibilmente disorganizzati, e la disorganizzazione aumenta. Le ferrovie si arresteranno. La fornitura delle materie prime e del carbone per le fabbriche cesserà e cesserà il rifornimento di cereali. I capitalisti sabotano (danneggiano, bloccano, minano, frenano) scientemente e incessantemente la produzione, con la speranza che una catastrofe inaudita porti al crollo della repubblica e della democrazia, dei soviet e, in generale, delle associazioni proletarie e contadine, faciliti il ritorno alla monarchia e la restaurazione dell'onnipotenza della borghesia e dei grandi proprietari fondiari.

Una catastrofe di ampiezza senza precedenti e la carestia ci minacciano inesorabilmente. Tutti i giornali ne hanno parlato infinite volte. I diversi partiti e i soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, hanno approvato un numero inverosimile di risoluzioni nelle quali si riconosce che la catastrofe è inevitabile, imminente, che bisogna combatterla strenuamente, che il popolo deve fare « sforzi eroici » per scongiurare il disastro, ecc.

Tutti lo dicono. Tutti lo riconoscono. Tutti lo constatano.

E non si fa nulla.

Sono passati sei mesi di rivoluzione. La catastrofe si avvicina sempre piú. Si è giunti alla disoccupazione di massa. Si pensi: nel paese vi è penuria di merci; il paese è in preda alla rovina perché mancano i prodotti, manca la manodopera mentre si hanno in quantità sufficiente grano e materie prime; e in questo paese, in un momento cosí critico, la disoccupazione ha assunto un carattere di massa! Quale prova occorre ancora per dimostrare che in sei mesi di rivoluzione (che alcuni chiamano grande, ma che, per il momento, sarebbe piú giusto chiamare putrida), con una repubblica democratica ove abbon-

dano le associazioni, gli organismi, le istituzioni che si dicono orgogliosamente « democratiche rivoluzionarie », *non* si è fatto proprio nulla di serio contro la catastrofe, contro la carestia? Ci avviciniamo al crollo con rapidità crescente, poiché la guerra non attende, e la disorganizzazione che essa porta in tutti i campi della vita nazionale si aggrava sempre piú.

E tuttavia basterebbe un po' d'attenzione e di riflessione per convincersi che esistono i mezzi per combattere la catastrofe e la carestia, che i provvedimenti da adottare sono assolutamente chiari, semplici, realizzabili, adeguati alle forze del popolo e che questi provvedimenti *non* si prendono *unicamente, esclusivamente* perché la loro attuazione recherebbe pregiudizio ai profitti inauditi di un pugno di grandi proprietari fondiari e di capitalisti!

È un fatto. Posso affermare con certezza che non troverete un solo discorso, un solo articolo di giornale di qualsiasi tendenza, una sola risoluzione di qualsiasi assemblea o istituzione che non riconosca in termini chiari e precisi quali dovrebbero essere i provvedimenti fondamentali, principali, per combattere, per scongiurare la catastrofe e la carestia. Questi provvedimenti sono: controllo, sorveglianza, censimento, regolamentazione da parte dello Stato, ripartizione razionale della mano d'opera nella produzione e nella distribuzione, risparmio delle forze del popolo, soppressione di ogni loro sperpero, economia di queste forze. Controllo, sorveglianza, censimento: ecco da che cosa si deve incominciare per lottare contro la catastrofe e la carestia. Ecco ciò che è incontestabile e che tutti riconoscono. Ma è precisamente ciò che *non si fa* per tema di attentare all'onnipotenza dei proprietari fondiari e dei capitalisti, ai loro profitti smisurati, inauditi, scandalosi, profitti che essi intascano grazie all'alto costo della vita, alle forniture militari (per la guerra ora « lavorano », direttamente o indirettamente, quasi tutti), profitti che tutti conoscono, che tutti osservano, e a proposito dei quali tutti dànno in esclamazioni.

Ma non si fa assolutamente nulla per istituire con qualche serietà un controllo, una sorveglianza e un censimento da parte dello Stato.

INERZIA TOTALE DEL GOVERNO

Ovunque si sabotano in modo sistematico, incessante, ogni

controllo, ogni sorveglianza e censimento, ogni tentativo compiuto in questo senso dallo Stato. E bisogna essere incredibilmente ingenui per non comprendere — o estremamente ipocriti per fingere di non comprendere — da dove proviene questo sabotaggio e con quali mezzi viene attuato, poiché questo sabotaggio, esercitato dai banchieri e dai capitalisti, questo *siluramento* di ogni controllo, di ogni sorveglianza e di ogni censimento, si adatta alle forme politiche di una repubblica democratica, all'esistenza di istituzioni « democratiche rivoluzionarie ». I singoli capitalisti hanno magnificamente assimilato questa verità, che a parole tutti i fautori del socialismo scientifico riconoscono, ma che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari si sono sforzati di dimenticare appena i loro amici hanno avuto dei posticini di ministri, di sottosegretari, ecc. La verità è precisamente questa: l'essenza economica dello sfruttamento capitalistico non viene affatto intaccata se alle forme monarchiche di governo si sostituiscono forme democratiche repubblicane; e, viceversa, per salvaguardare con lo stesso successo il profitto capitalistico in regime di repubblica democratica come sotto la monarchia autocratica, basta cambiare la *forma* della lotta per l'intangibilità e la santità del profitto.

Il sabotaggio moderno, il piú recente, il sabotaggio democratico repubblicano di ogni controllo, di ogni censimento e sorveglianza si fa cosí: i capitalisti (come, s'intende, tutti i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari) a parole riconoscono « con calore » il « principio » del controllo e la sua necessità, ma insistono semplicemente sulla sua applicazione « graduale », metodica e « regolata dallo Stato ». In realtà sotto queste belle parole si nasconde il *siluramento* del controllo, che è ridotto a zero, a una finzione, a una commedia; tutti i provvedimenti seri e pratici vengono differiti, e si creano istituzioni di controllo straordinariamente complicate, ingombranti, burocratiche, senza vita, che dipendono interamente dai capitalisti e che non fanno e non possono fare assolutamente nulla.

Perché queste non sembrino asserzioni gratuite, ci appelleremo a testimoni menscevichi e socialisti-rivoluzionari, cioè appunto a coloro che hanno avuto la maggioranza nei soviet durante i primi sei mesi di rivoluzione, che hanno partecipato al « governo di coalizione » e che, quindi, sono politicamente responsabili di fronte agli operai e ai contadini russi per la loro compiacenza verso i capitalisti, per il siluramento di ogni controllo da parte di questi ultimi.

L'organo ufficiale del piú elevato tra i cosiddetti organismi « investiti dei pieni poteri » (non si scherza!) della democrazia « rivoluzionaria », le *Izvestia del CEC* (Comitato esecutivo centrale del congresso dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini di tutta la Russia), nel n. 164 del 7 settembre 1917, ha pubblicato una *risoluzione* approvata da un'istituzione apposita che si occupa dei problemi del controllo, creata da questi stessi menscevichi e socialisti-rivoluzionari, e che si trova interamente nelle loro mani. Questa istituzione apposita è la « Sezione economica » del Comitato esecutivo centrale. La risoluzione riconosce ufficialmente, come un fatto, « *l'inerzia totale degli organismi centrali costituiti presso il governo e incaricati di regolare la vita economica* ».

Davvero, si potrebbe forse immaginare una testimonianza piú eloquente del fallimento della politica menscevica e socialista-rivoluzionaria, firmata di propria mano dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari?

Già sotto lo zarismo si era riconosciuta la necessità di regolare la vita economica e varie istituzioni erano state create a tale scopo. Ma sotto lo zarismo lo sfacelo non aveva cessato di aumentare, raggiungendo proporzioni spaventose. Fu riconosciuto immediatamente che compito del governo repubblicano, rivoluzionario era di prendere provvedimenti seri e decisivi per mettere fine allo sfacelo. Quando si formò, con la partecipazione dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, il « governo di coalizione », in una sua dichiarazione solenne rivolta al popolo, in data 6 maggio, esso promise e prese l'impegno d'istituire il controllo e la regolamentazione della vita economica da parte dello Stato. Gli Tsereteli e i Cernov, come tutti i capi menscevichi e socialisti-rivoluzionari, giuravano e spergiuravano che non solo essi erano responsabili del governo, ma che gli « organi della democrazia rivoluzionaria investiti dei pieni poteri » che si trovavano nelle loro mani, sorvegliavano effettivamente l'attività del governo e la controllavano.

Dal 6 maggio sono passati quattro mesi, quattro lunghi mesi durante i quali la Russia ha sacrificato centinaia di migliaia di soldati in un'assurda « offensiva » imperialistica, nel corso dei quali la rovina e la catastrofe si sono avvicinate a passi da gigante, mentre la stagione estiva offriva tutte le possibilità di fare molte cose sia nel campo dei trasporti fluviali che nel campo dell'agricoltura e delle ricerche mine-

rarie, ecc.; e dopo quattro mesi i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari sono costretti a riconoscere ufficialmente « l'inerzia totale » delle istituzioni di controllo costituite presso il governo!!

E questi menscevichi e socialisti-rivoluzionari, con un'aria seria da uomini di Stato, ciarlano oggi (scriviamo queste righe precisamente alla vigilia della Conferenza democratica del 12 settembre [68]) della possibilità di porre rimedio al male, sostituendo alla coalizione con i cadetti una coalizione con i Kit Kityc [69] del commercio e dell'industria, con i Riabuscinski, i Bublikov, i Terestcenko e soci!

Vien fatto di chiedersi: come spiegare questa sorprendente cecità dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari? Li si deve considerare come dei politici alle prime armi, che per stoltezza o ingenuità estreme non sanno quel che si fanno e sbagliano in buona fede? Oppure l'abbondanza di posticini di ministro, di sottosegretario, di governatore generale, di commissario, ecc. ha la proprietà di generare una cecità particolare, una cecità « politica »?

I PROVVEDIMENTI PER IL CONTROLLO SONO UNIVERSALMENTE NOTI E DI FACILE APPLICAZIONE

Ma, ci si potrebbe domandare, i mezzi e i provvedimenti per effettuare il controllo sono forse qualcosa di eccezionalmente complicato, difficile, non ancora sperimentato, e persino sconosciuto? Si possono forse spiegare le dilazioni col fatto che gli uomini di Stato del partito cadetto, della classe industriale e commerciale, dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico da sei mesi sudano sangue per trovare, studiare, scoprire i provvedimenti e i mezzi per effettuare il controllo, ma il problema è incredibilmente difficile e continua a rimanere insoluto?

Niente affatto! Si cerca appunto di presentare le cose in questo modo e di « gettar polvere negli occhi » al *mugik* arretrato, ignorante, intimidito e ai filistei che tutto credono e nulla approfondiscono. In realtà persino lo zarismo, persino il « vecchio regime », costituendo i comitati di mobilitazione industriale, *sapeva* quale era il provvedimento essenziale, il mezzo e il metodo principale per esercitare il controllo: associare la popolazione secondo le varie professioni, i tipi di attività

e i rami di lavoro, ecc. Ma lo zarismo *temeva* l'associazione della popolazione e perciò limitava in tutti i modi, ostacolava artificiosamente questo mezzo e metodo di controllo universalmente noto, particolarmente facile e perfettamente applicabile.

Tutti gli Stati belligeranti, schiacciati dal peso enorme e dalle calamità della guerra, soffrendo in maggiore o minore misura dello sfacelo e della carestia, hanno già da lungo tempo stabilito, definito, applicato e messo alla prova *una serie* di provvedimenti per effettuare il controllo, che, quasi sempre, si riducono a raggruppare la popolazione, a creare e incoraggiare associazioni di ogni genere, alle quali partecipano rappresentanti dello Stato, e poste sotto il suo controllo, ecc. Tutti questi provvedimenti sono universalmente noti. Se ne è parlato e scritto molto; le leggi sul controllo, promulgate dalle potenze belligeranti progredite, sono state tradotte in lingua russa o esposte in tutti i loro particolari sulla nostra stampa.

Se il nostro governo *volesse* realmente applicare il controllo in modo serio e fattivo, se le sue istituzioni non si fossero condannate, con il loro servilismo verso i capitalisti, a una « inerzia totale », lo Stato non avrebbe che da attingere a piene mani nell'abbondante riserva dei provvedimenti di controllo già noti, già applicati. Il solo ostacolo che vi si frappone — ostacolo che i cadetti, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi celano agli occhi del popolo — è, e continua ad essere, il fatto che il controllo rivelerebbe i favolosi profitti dei capitalisti e colpirebbe questi profitti.

Per meglio chiarire questa importantissima questione (che in sostanza è la questione del programma di *ogni* governo veramente rivoluzionario che voglia salvare la Russia dalla guerra e dalla carestia), enumereremo le principali misure di controllo, e le esamineremo una ad una.

Vedremo che per un governo che si chiamasse democratico rivoluzionario non solo per scherzo sarebbe stato sufficiente, fin dalla prima settimana della sua formazione, decretare (decidere, ordinare) l'applicazione dei principali provvedimenti di controllo, stabilire sanzioni serie — e non risibili — contro i capitalisti che avessero cercato di sottrarvisi in modo fraudolento e invitare la popolazione stessa a sorvegliare i capitalisti, a vigilare affinché essi rispettassero scrupolosamente le decisioni sul controllo, e il controllo sarebbe stato da lungo tempo applicato in Russia.

Ecco i principali di questi provvedimenti:

1) Fusione di tutte le banche in una sola banca e controllo delle sue operazioni da parte dello Stato, oppure nazionalizzazione delle banche.

2) Nazionalizzazione dei sindacati capitalistici, cioè dei monopoli capitalistici piú importanti (sindacato dello zucchero, del petrolio, del carbone, della metallurgia, ecc.).

3) Abolizione del segreto commerciale.

4) Cartellizzazione forzata (cioè obbligo per tutti gl'industriali, commercianti e padroni in generale di raggrupparsi in associazioni e unioni).

5) Raggruppamento obbligatorio della popolazione in società di consumo, o incoraggiamento a tale associazione, e controllo di queste società.

Esaminiamo quale importanza avrebbe ciascuno di questi provvedimenti a condizione di essere applicato con spirito democratico e rivoluzionario.

NAZIONALIZZAZIONE DELLE BANCHE

Le banche, come è noto, sono i centri della vita economica moderna, i principali gangli nervosi di tutto il sistema capitalistico dell'economia nazionale. Parlare della « regolamentazione della vita economica » ed eludere il problema della nazionalizzazione delle banche significa o dar prova della piú crassa ignoranza, o ingannare « il popolino » con parole pompose e promesse magniloquenti che si è deciso in anticipo di non mantenere.

Controllare e regolare il rifornimento del grano e in generale la produzione e la distribuzione dei prodotti senza controllare, regolare, le operazioni di banca è un nonsenso. Sarebbe dare la caccia a eventuali « copechi » e chiuder gli occhi su milioni di rubli. Le banche moderne si sono cosí strettamente e indissolubilmente fuse col commercio (del grano e di qualunque altro prodotto) e con l'industria, che senza « mettere le mani » sulle banche è assolutamente impossibile fare qualcosa di serio, di « democratico rivoluzionario ».

Ma forse « mettere le mani » sulle banche è un'operazione molto difficile e complicata per lo Stato? Di solito si cerca di spaventare i

filistei proprio in questo modo. E sono naturalmente i capitalisti e i loro difensori che lo fanno, perché ci trovano la loro convenienza.

In realtà la nazionalizzazione delle banche, che non toglie nemmeno un copeco a nessun « proprietario », non presenta assolutamente nessuna difficoltà di carattere tecnico e culturale, essa è ostacolata *esclusivamente* dalla sordida cupidigia di un misero pugno di ricconi. Se la nazionalizzazione delle banche viene cosí spesso confusa con la confisca dei beni privati, la colpa di tale confusione è della stampa borghese che ha tutto l'interesse a ingannare la gente.

La proprietà dei capitali concentrati nelle banche e che sono l'oggetto delle loro operazioni, viene autenticata da documenti stampati o manoscritti, chiamati azioni, obbligazioni, cambiali, ricevute, ecc. Nessuno di questi documenti viene annullato o modificato con la nazionalizzazione delle banche, con la fusione, cioè, di tutte le banche in una sola banca di Stato. Chi aveva 15 rubli sul libretto di una Cassa di risparmio, rimane possessore dei suoi 15 rubli anche dopo la nazionalizzazione delle banche, e chi aveva 15 milioni, anche dopo la nazionalizzazione delle banche rimane in possesso dei suoi 15 milioni, sotto forma di azioni, obbligazioni, cambiali, titoli di credito, ecc.

In che consiste dunque l'importanza della nazionalizzazione delle banche?

Nel fatto che un controllo effettivo sulle singole banche e sulle loro operazioni è impossibile (anche se il segreto commerciale è abolito, ecc.), perché è impossibile seguire quei complicatissimi, imbrogliati e astuti procedimenti di cui si fa uso nello stendere i bilanci, nel formare imprese fittizie e filiali, nel far intervenire uomini di paglia e cosí via. Solo la fusione di tutte le banche in una sola, fusione che di per sé non porta nessun cambiamento nelle relazioni di proprietà, che non toglie, lo ripetiamo, a nessun proprietario nemmeno un copeco, rende *possibile* un effettivo controllo, a condizione, naturalmente, che vengano attuati tutti i provvedimenti sopra indicati. Solo la nazionalizzazione delle banche *permette di ottenere* che lo Stato sappia dove e come, da che parte e in che momento, scorrono i milioni e i miliardi. E solo il controllo esercitato sulle banche — questo centro, questo fulcro e meccanismo essenziale della circolazione capitalistica — permetterebbe di organizzare sul serio, e non a parole, il controllo su tutta la vita economica, sulla produzione e distribu-

zione dei principali prodotti, di organizzare quella « regolamentazione della vita economica » che altrimenti sarebbe inevitabilmente condannata a rimanere una frase ministeriale, destinata ad ingannare il popolino. Solo il controllo sulle operazioni di banca, a condizione che esse vengano effettuate in un'unica banca di Stato, permetterebbe di organizzare, con nuovi provvedimenti facilmente attuabili, la riscossione effettiva dell'imposta sul reddito, senza che sia possibile occultare i beni e gli introiti, poiché attualmente quest'imposta si riduce in gran parte a una finzione.

Basterebbe appunto decretare la nazionalizzazione delle banche; la realizzerebbero i direttori e gli impiegati stessi. Qui non occorre nessun apparato speciale, nessuno speciale provvedimento preparatorio da parte dello Stato: questo provvedimento può essere attuato con un solo decreto, « di colpo », poiché la possibilità economica di un tale provvedimento è stata fornita appunto dal capitalismo che nel suo sviluppo è giunto sino alle cambiali, alle azioni, alle obbligazioni, ecc. Non resta dunque che da *unificare la contabilità*; e se lo Stato democratico rivoluzionario decidesse di convocare immediatamente, per telegrafo, in ogni città delle assemblee e in ogni regione e in tutto il paese dei congressi di direttori e di impiegati per la fusione immediata di tutte le banche in una sola banca di Stato, questa riforma verrebbe effettuata in qualche settimana. Proprio i direttori e gli alti funzionari, s'intende, opporrebbero resistenza, cercherebbero di ingannare lo Stato, di menare le cose per le lunghe, ecc., dato che quei signori perderebbero i loro posticini particolarmente redditizi, perderebbero la possibilità di lanciarsi in operazioni fraudolente particolarmente lucrative. *Qui è il nocciolo della questione.* Ma la fusione delle banche non presenta nessuna difficoltà tecnica; e se il potere statale fosse rivoluzionario non solo a parole (non temesse cioè di rompere con le vecchie concezioni e lo spirito abitudinario) e fosse democratico non solo a parole (agisse cioè nell'interesse della maggioranza del popolo e non di un pugno di ricchi), sarebbe sufficiente decretare, come misura di punizione, la confisca dei beni e l'arresto di quei direttori, membri di amministrazioni e grandi azionisti che tentassero la minima manovra dilatoria o cercassero di nascondere i documenti e i rendiconti. Basterebbe, per esempio, raggruppare *a parte* gl'impiegati poveri e concedere dei premi a chi fra di loro scoprisse

le frodi e le manovre dilatorie dei ricchi, e la nazionalizzazione delle banche avverrebbe senza urti e scosse, in un battibaleno.

I vantaggi della nazionalizzazione delle banche sarebbero immensi per tutto il popolo, *e non* tanto per gli operai (poiché gli operai hanno poco a che fare con le banche) quanto, particolarmente, per le masse dei contadini e dei piccoli imprenditori. L'economia di lavoro sarebbe enorme; e, supponendo che lo Stato mantenga lo stesso numero di impiegati bancari, ciò verrebbe tuttavia a costituire un passo notevole verso l'universalizzazione dell'uso delle banche, verso la moltiplicazione delle loro succursali; le operazioni diverrebbero piú accessibili, ecc. Sarebbero precisamente i *piccoli* proprietari, i contadini, che potrebbero ottenere crediti a condizioni molto piú facili e accessibili. E lo Stato potrebbe per la prima volta anzitutto *esaminare* tutte le principali operazioni finanziarie, senza possibilità di occultamento, quindi *controllarle*, poi *regolare* la vita economica e, infine, *ottenere* milioni e miliardi per le grandi operazioni di Stato, senza dover pagare « per i servizi resi » « provvigioni » esorbitanti ai signori capitalisti. Ecco perché — e solamente per questo — tutti i capitalisti, tutti i professori borghesi, tutta la borghesia e tutti i suoi servitori, i Plekhanov, i Potresov e soci, sono pronti a lottare con la bava alla bocca contro la nazionalizzazione delle banche e ad addurre migliaia di pretesti contro questo provvedimento di estrema facilità e urgenza, benché, *anche* dal punto di vista della *difesa* del paese, cioè dal punto di vista militare, questo provvedimento presenti immensi vantaggi, elevi in grandissima misura la « potenza militare » del paese.

Ma qui ci si potrebbe obiettare: perché dunque Stati cosí progressivi quali la Germania e gli Stati Uniti di America attuano una ammirevole « regolamentazione della vita economica » senza neppure pensare a nazionalizzare le banche?

Perché — risponderemo noi — questi Stati, anche se uno è una monarchia e l'altro è una repubblica, sono *tutti e due* Stati non solo capitalistici, ma anche imperialistici. Come tali, essi attuano le trasformazioni che sono loro necessarie seguendo la via burocratica reazionaria, mentre noi qui parliamo della via democratica rivoluzionaria.

Questa « piccola differenza » è di capitale importanza. Di solito « non si usa » pensarvi. Le parole « democrazia rivoluzionaria » sono diventate da noi (soprattutto per i socialisti-rivoluzionari e per i menscevichi) una frase quasi convenzionale come l'espressione « grazie

a Dio », usata anche da persone che non sono tanto ignoranti da credere in Dio, o come l'espressione « onorevole cittadino », con la quale ci si rivolge persino ai collaboratori del *Dien* o dell'*Edinstvo*, benché quasi tutti comprendano che questi giornali sono stati fondati e sono finanziati dai capitalisti nell'interesse dei capitalisti e che, quindi, la collaborazione di sedicenti socialisti a tali giornali è molto poco « onorevole ».

Se le parole «democrazia rivoluzionaria» non si adoperassero come un'abituale frase pomposa, non come un appellativo convenzionale, ma *pensando* al loro significato, essere democratico vorrebbe dire tener conto, di fatto, degli interessi della maggioranza del popolo e non della sua minoranza, essere rivoluzionario vorrebbe dire demolire nel modo piú risoluto e implacabile tutto ciò che è dannoso e antiquato.

Sia in America, sia in Germania i governi e le classi dirigenti non pretendono nemmeno, per quanto si sappia, al titolo di « democrazia rivoluzionaria », che invece pretendono (e che prostituiscono) i nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi. In Germania vi sono in tutto *quattro* grandi banche private di importanza nazionale; in America *due*: per i re della finanza che sono a capo di queste banche è piú facile, piú comodo, piú conveniente associarsi privatamente, occultamente, in modo reazionario e non rivoluzionario, burocratico e non democratico, corrompendo i funzionari dello Stato (e questa è una regola generale in America e in *Germania*), mantenendo il carattere privato delle banche proprio per poter conservare il segreto delle operazioni, proprio per poter percepire dallo Stato milioni e milioni di « soprapprofitti », proprio per assicurarsi la possibilità di combinazioni finanziarie fraudolente.

Sia l'America sia la Germania « regolano la vita economica » in modo da creare un *ergastolo militare* per gli operai (e in parte per i contadini) e un *paradiso* per i banchieri e per i capitalisti. La loro regolamentazione consiste nello « spremere » gli operai fino a ridurli alla fame, mentre ai capitalisti si assicurano (in segreto, in modo burocratico-reazionario) profitti superiori a quelli dell'anteguerra.

Anche per la Russia imperialistica repubblicana è ben possibile seguire tale strada; ed essa viene appunto seguita non solo dai Miliukov e dagli Scingarev, ma anche da Kerenski, Terestcenko, Nekrasov, Bernatski, Prokopovic e soci, che *difendono anch'essi*, in modo burocratico-reazionario, l'« inviolabilità » delle banche e il loro sacro di-

ritto a profitti favolosi. Ma diciamo piuttosto la *verità*: nella Russia repubblicana si vuole regolare la vita economica in modo burocratico-reazionario, ma « spesso » non si sa come attuare tale obiettivo data l'esistenza dei « soviet », che il Kornilov numero uno non è riuscito a sciogliere, ma che tenterà di sciogliere un Kornilov numero due...

Questa è la verità. E questa verità semplice, per quanto amara, è piú atta ad illuminare il popolo che non le menzogne inzuccherate sulla « nostra » « grande » democrazia « rivoluzionaria »...

La nazionalizzazione delle banche renderebbe estremamente facile la nazionalizzazione simultanea delle assicurazioni, cioè la fusione di tutte le compagnie di assicutazione in una sola, la centralizzazione della loro attività, il controllo da parte dello Stato. Congressi degli impiegati delle società di assicurazioni attuerebbero anche in questo caso la fusione, immediatamente e senza nessuno sforzo, se lo Stato democratico rivoluzionario la decretasse e ordinasse ai direttori delle amministrazioni di queste società, ai grandi azionisti, di attuarla senza il minimo ritardo, sotto la stretta responsabilità di ciascuno di essi. I capitalisti hanno investito centinaia di milioni nelle assicurazioni e tutto il lavoro vi è effettuato da impiegati. La fusione delle compagnie di assicurazione porterebbe a un ribasso dei premi di assicurazione e darebbe un gran numero di agevolazioni e di facilitazioni a tutti gli assicurati, permetterebbe di aumentarne il numero con lo stesso impiego di energie e di mezzi. Nessuna, assolutamente nessun'altra ragione, fuorché le vecchie concezioni, lo spirito consuetudinario e la cupidigia di un pugno di titolari di posticini lucrativi, si oppone a questa riforma la quale, d'altronde, aumenterebbe anche la « capacità di difesa » del paese, economizzando il lavoro del popolo e aprendo serie possibilità, di fatto e non a parole, per la « regolamentazione della vita economica ».

LA NAZIONALIZZAZIONE DEI SINDACATI CAPITALISTICI

Ciò che distingue il capitalismo dai vecchi sistemi precapitalistici di economia nazionale è che esso ha stabilito una connessione e un'in-

terdipendenza molto strette fra i suoi vari rami. Senza di che, sia detto tra parentesi, nessun passo verso il socialismo sarebbe tecnicamente realizzabile. Ma il capitalismo moderno, col dominio delle banche sulla produzione, ha portato al piú alto grado questa interdipendenza dei vari rami dell'economia nazionale. Le banche e i rami piú importanti dell'industria e del commercio si sono indissolubilmente fusi. Ciò significa, da una parte, che non si possono nazionalizzare le sole banche senza attuare provvedimenti diretti a istituire il monopolio dello Stato sui sindacati del commercio e dell'industria (monopolio dello zucchero, del carbone, del ferro, del petrolio), senza nazionalizzare questi sindacati. Ciò significa, d'altra parte, che la regolamentazione della vita economica, se la si vuol realizzare in modo serio, esige che si nazionalizzino simultaneamente le banche e i sindacati.

Prendiamo come esempio il sindacato dello zucchero. Esso si era già costituito sotto lo zarismo e aveva allora portato a un ampio raggruppamento capitalistico di fabbriche e di officine perfettamente attrezzate. E, naturalmente, questo raggruppamento era imbevuto da cima a fondo di spirito reazionario e burocratico; esso assicurava profitti scandalosi ai capitalisti e riduceva i suoi impiegati e i suoi operai in condizioni di completa schiavitú, li umiliava, li degradava, li privava di tutti i diritti. Già allora lo Stato controllava e regolava la produzione, a profitto dei magnati della finanza, dei ricchi.

Resta quindi *solo* da trasformare la regolamentazione burocratico-reazionaria in una regolamentazione democratico-rivoluzionaria mediante semplici decreti sulla convocazione di congressi degli impiegati, ingegneri, direttori ed azionisti, sull'istituzione di una contabilità unificata, sul controllo da parte dei sindacati operai, ecc. È la cosa piú semplice del mondo; eppure non viene attuata!! In regime di repubblica democratica l'industria dello zucchero rimane *di fatto* sottoposta a una regolamentazione burocratico-reazionaria; tutto rimane come prima: sperpero del lavoro del popolo, inerzia e stagnazione, arricchimento dei Bobrinski e dei Terestcenko. Invitare a dar prova d'iniziativa indipendente la democrazia e non la burocrazia, gli operai e gli impiegati e non i « re dello zucchero »: ecco ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare in pochi giorni, di colpo, se i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi non annebbiassero la coscienza del popolo con piani di « coalizione » precisamente con questi re dello zucchero, di una coalizione con i ricchi, appunto, che rende assolutamente inevitabili l'«iner-

zia totale» del governo nella regolamentazione della vita economica *.

Prendete l'industria del petrolio. Essa era già stata « socializzata » in grandissime proporzioni da tutto il precedente sviluppo del capitalismo. Un paio di re del petrolio: ecco chi manipola i milioni e le centinaia di milioni; la loro occupazione: tagliare le cedole, intascare i profitti favolosi che fruttano le loro « imprese » *già* organizzate praticamente, tecnicamente, socialmente su scala nazionale e *già* dirette da centinaia e migliaia di impiegati, ingegneri, ecc. La nazionalizzazione dell'industria petrolifera è possibile *subito*, ed è obbligatoria per uno Stato democratico rivoluzionario, soprattutto quando esso è in preda a una gravissima crisi, quando bisogna ad ogni costo risparmiare il lavoro del popolo ed aumentare la produzione dei combustibili. È evidente che il controllo burocratico qui non servirà a nulla, non cambierà niente, giacché i « re del petrolio » avranno ragione dei Terestcenko, dei Kerenski, degli Avxentiev e degli Skobelev con la stessa facilità con cui ebbero ragione dei ministri zaristi, mediante dilazioni, pretesti, promesse e con la corruzione diretta o indiretta della stampa borghese (ciò si chiama « opinione pubblica », che Kerenski e Avxentiev « tengono in gran conto »), con la corruzione dei funzionari (che i Kerenski e gli Avxentiev lasciano ai loro posti nel vecchio apparato dello Stato rimasto intatto).

Per fare qualcosa di serio bisogna passare — e passare in modo veramente rivoluzionario — dalla burocrazia alla democrazia; dichiarare cioè la guerra ai re del petrolio e agli azionisti, decretare la confisca dei loro beni e la pena della prigione per il differimento della nazionalizzazione dell'industria del petrolio, per l'occultamento dei redditi e dei conti, per il sabotaggio della produzione, per il rifiuto a prendere provvedimenti atti ad aumentare la produzione. Bisogna fare appello all'iniziativa degli operai e degli impiegati, convocarli immediatamente in conferenze e congressi e concedere *loro* una certa parte dei benefici, a condizione che essi istituiscano un ampio controllo ed aumentino la produzione. Se questi provvedimenti democratici rivoluzionari fossero stati presi subito, sin dall'aprile 1917, la Russia, uno dei paesi piú ricchi del mondo per le sue riserve di combustibile liquido,

* Queste righe erano già scritte quando lessi sui giornali che il governo di Kerenski istituiva il monopolio dello zucchero, e lo istituiva, naturalmente, con procedimenti burocratico-reazionari, senza congressi di impiegati e operai, senza pubblicità, senza imbrigliare i capitalisti!!

avrebbe potuto durante l'estate, utilizzando i trasporti fluviali e marittimi, fare molto, moltissimo per rifornire il popolo di combustibile in quantità sufficiente.

Né il governo borghese, né quello della coalizione dei socialisti-rivoluzionari, dei menscevichi e dei cadetti, hanno fatto assolutamente nulla; si sono limitati a giuocare burocraticamente alle riforme. Non hanno osato prendere un solo provvedimento veramente democratico rivoluzionario. Gli stessi re del petrolio, la stessa stagnazione, lo stesso odio degl'impiegati e degli operai contro gli sfruttatori, e, di conseguenza, la stessa disorganizzazione, lo stesso sperpero del lavoro del popolo: tutto come sotto lo zarismo; di mutato vi sono solo le *intestazioni* sulle carte che entrano ed escono dalle cancellerie « repubblicane ».

Nell'industria del carbone — non meno « matura » dal punto di vista tecnico e culturale per la nazionalizzazione e non meno vergognosamente amministrata dai rapinatori del popolo, dai re del carbone — assistiamo a una serie di *fatti* lampanti di sabotaggio diretto, di *deterioramento* diretto e di arresto della produzione da parte degl'industriali. Persino la *Rabociaia Gazieta*, giornale menscevico, ministeriale, ha riconosciuto questi fatti. Ebbene? Non si è fatto assolutamente nulla all'infuori delle vecchie conferenze « paritetiche » burocratico-reazionarie dove gli operai e i banditi del sindacato del carbone hanno un egual numero di rappresentanti!! Nessun provvedimento democratico-rivoluzionario; neppure l'ombra di un tentativo per istituire il solo controllo reale, il controllo *dal basso*, esercitato dai sindacati degl'impiegati, degli operai, mediante il terrore verso gl'industriali del carbone che portano il paese alla rovina e paralizzano la produzione! Ma come! non siamo noi « tutti » per la « coalizione », se non con i cadetti almeno con i circoli industriali e commerciali? Ma questa coalizione significa appunto lasciare il potere ai capitalisti, lasciarli impuniti, permettere loro di frenare la produzione, di far ricadere tutto sulle spalle degli operai, di accrescere lo sfacelo economico e preparare *in tal modo* una nuova rivolta alla Kornilov!

ABOLIZIONE DEL SEGRETO COMMERCIALE

Senza l'abolizione del segreto commerciale il controllo sulla produzione e sulla distribuzione o non rimane che una vana promessa,

necessaria unicamente ai cadetti per ingannare i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, e ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi per ingannare le classi lavoratrici, oppure può essere attuato solo con mezzi e provvedimenti burocratico-reazionari. Per quanto ciò sia evidente per ogni persona che giudichi spassionatamente la cosa, per quanto la *Pravda* [70] (che è stata soppressa in primo luogo proprio per questo dal governo di Kerenski, servitore del capitale) abbia reclamato con insistenza l'abolizione del segreto commerciale, né il nostro governo repubblicano, né « gli organismi autorizzati della democrazia rivoluzionaria » hanno neppure pensato a questa *prima condizione* del controllo effettivo.

Qui appunto è la chiave di volta di ogni controllo. È precisamente questo il punto piú vulnerabile del capitale che spoglia il popolo e sabota la produzione. E precisamente per questo i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi temono di toccare questo tasto.

L'argomento abituale dei capitalisti, che la piccola borghesia ripete senza riflettere, è che in generale l'economia capitalistica non ammette assolutamente l'abolizione del segreto commerciale, dato che la proprietà privata dei mezzi di produzione, la dipendenza delle piccole aziende dal mercato rendono necessaria la « sacra inviolabilità » dei libri commerciali e delle operazioni commerciali, comprese, naturalmente, quelle bancarie.

Coloro che in una forma o nell'altra ripetono questo argomento o altri analoghi si lasciano ingannare ed essi stessi ingannano il popolo chiudendo gli occhi su due fatti essenziali, fondamentali e notori della vita economica moderna. Primo fatto: il grande capitalismo, cioè le particolarità dell'organismo economico delle banche, dei sindacati capitalistici, delle grandi officine, ecc. Secondo fatto: la guerra.

Precisamente il grande capitalismo moderno, che si trasforma ovunque in capitalismo monopolistico, toglie ogni parvenza di fondatezza al segreto commerciale, ne fa un'ipocrisia e uno strumento che serve unicamente a dissimulare le frodi finanziarie e i profitti esorbitanti del grande capitale. La grande economia capitalistica, per la sua stessa natura tecnica, è un'economia socializzata; essa lavora cioè per milioni di persone, e associa con le sue operazioni, direttamente o indirettamente, centinaia, migliaia e decine di migliaia di famiglie. È una cosa ben diversa dall'economia del piccolo artigiano o del contadino medio, i quali in generale non tengono nessun libro commerciale e perciò non

hanno nulla a che vedere con l'abolizione del segreto commerciale!

Del resto, in una grande azienda, le operazioni sono conosciute da centinaia di persone, e anche piú. La legge che protegge il segreto commerciale non serve ai bisogni della produzione o dello scambio, ma alla speculazione e al lucro nella loro forma piú brutale: la frode vera e propria che, com'è noto, è particolarmente diffusa nelle società anonime, mascherata abilmente con conti e bilanci manipolati in modo da ingannare il pubblico.

Se nella piccola economia mercantile, cioè fra i piccoli contadini e gli artigiani, la cui produzione non è socializzata ma sparsa e frazionata, il segreto commerciale è inevitabile, nella grande economia capitalistica proteggere questo segreto significa proteggere i privilegi e i profitti letteralmente di un pugno di persone *contro* tutto il popolo. Ciò è già stato riconosciuto dalla legge, in quanto essa fa obbligo alle società anonime di render pubblici i loro bilanci, ma *questo* controllo — attuato in tutti i paesi progrediti e anche in Russia — è appunto un controllo burocratico-reazionario, che non apre gli occhi *al popolo*, che *non permette* di conoscere *tutta la verità* sulle operazioni delle società anonime.

Per agire in modo democratico-rivoluzionario si dovrebbe emanare immediatamente una nuova legge che abolisca il segreto commerciale, che esiga dalle grandi aziende e dai ricchi i resoconti finanziari piú completi, e che conferisca a ogni gruppo di cittadini, che raggiunga un numero sufficiente per esprimere un parere democraticamente valido (per esempio mille o diecimila elettori), il diritto di verificare *tutti* i documenti di qualsiasi grande azienda. Questo provvedimento è interamente e facilmente attuabile: basterebbe un semplice decreto; esso, e *solo* esso, darebbe libero corso all'iniziativa popolare del controllo esercitato dai sindacati degli impiegati, dai sindacati degli operai, e da tutti i partiti politici; esso, e solo esso, renderebbe il controllo efficace e democratico.

Aggiungete a questo la guerra. L'immensa maggioranza delle aziende commerciali e industriali non lavora oggi per il « mercato libero », ma per lo *Stato*, per la guerra. Per questo ho già detto sulla *Pravda* che coloro che ci oppongono l'argomento dell'impossibilità d'instaurare il socialismo mentono, e mentono tre volte, perché non si tratta affatto d'instaurare il socialismo ora, subito, dall'oggi al domani, ma di *svelare il saccheggio dell'erario.*

L'azienda capitalistica che lavora « per la guerra » (cioè l'azienda legata direttamente o indirettamente alle forniture militari) ne trae profitti enormi; e i signori cadetti, insieme ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari che si oppongono all'abolizione del segreto commerciale non sono null'altro che *degli ausiliari, dei complici nel saccheggio dell'erario.*

La guerra costa attualmente alla Russia cinquanta milioni di rubli *al giorno.* Questi cinquanta milioni vanno nella maggior parte a finire nelle mani dei fornitori dell'esercito. Di questi cinquanta milioni almeno cinque milioni *al giorno*, e piú probabilmente dieci milioni e piú, rappresentano i « profitti legittimi » dei capitalisti e dei funzionari che sono in qualche modo legati ad essi. Sono soprattutto le grandi ditte e le banche che, anticipando fondi per le operazioni delle forniture di guerra, ne traggono profitti favolosi, precisamente saccheggiando l'erario, poiché non si potrebbero chiamare altrimenti queste manovre volte a ingannare e a scorticare il popolo « in occasione » delle calamità della guerra, « in occasione » della morte di centinaia di migliaia, di milioni di uomini.

I profitti scandalosi sulle forniture di guerra, i « titoli di credito » occultati dalle banche, i nomi di coloro che si arricchiscono grazie al crescente costo della vita sono « a tutti » noti; nella « società » se ne parla con un sorriso ironico; *persino* la stampa borghese che, come regola generale, tace i fatti « spiacevoli » ed elude le questioni « delicate », fornisce a questo proposito non poche indicazioni concrete. Tutti sanno e tutti tacciono, tollerano e si conciliano con un governo che parla con eloquenza del « controllo » e della « regolamentazione »!!

I democratici rivoluzionari, se fossero veramente rivoluzionari e democratici, promulgherebbero immediatamente una legge per sopprimere il segreto commerciale, per obbligare i fornitori e i commercianti a rendere dei conti, per proibire loro di abbandonare il loro genere di occupazione senza il permesso delle autorità, pena la confisca dei beni e la fucilazione * per l'occultamento dei profitti e l'inganno

* Ho già avuto occasione di indicare nella stampa bolscevica che l'unico argomento contro la pena di morte che si può considerare giusto è quello che si riferisce alla sua applicazione nei riguardi delle *masse* dei lavoratori da parte degli sfruttatori per mantenere lo sfruttamento. È poco probabile che un governo rivoluzionario, quale che sia, possa fare a meno della pena di morte contro gli *sfruttatori* (cioè contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti).

del popolo, legge che organizzerebbe la verifica e il controllo *dal basso*, democraticamente, da parte del popolo stesso, dei sindacati degl'impiegati, degli operai e dei consumatori, ecc.

I nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi meritano a giusto titolo il nome di democratici spauriti, poiché su questo problema ripetono quel che dicono tutti i piccoli borghesi spauriti, e cioè che i capitalisti « scapperebbero » se si prendessero provvedimenti « troppo severi », che senza i capitalisti « noi » non potremmo cavarcela, che anche i milionari anglo-francesi che ci « sostengono » forse « si offenderebbero », ecc. Si potrebbe pensare che i bolscevichi propongano qualcosa che non ha precedenti nella storia dell'umanità, che non è mai stato sperimentato, un qualcosa di « utopistico », mentre in realtà già 125 anni or sono, in Francia, uomini che erano dei veri « democratici rivoluzionari », realmente convinti del carattere giusto, difensivo, della guerra da essi condotta, uomini che realmente si appoggiavano sulle masse del popolo, anch'esse sinceramente convinte della stessa cosa, seppero esercitare un controllo *rivoluzionario* sui ricchi e ottenere risultati dinanzi ai quali s'inchinò il mondo intero. E durante i cinque quarti di secolo trascorsi, lo sviluppo del capitalismo, avendo creato le banche, i sindacati, le ferrovie, ecc. ecc. ha reso cento volte piú semplici e facili i provvedimenti per un controllo veramente democratico da parte degli operai e dei contadini sugli sfruttatori, sui grandi proprietari fondiari e sui capitalisti.

In fondo, tutta la questione del controllo si riduce a stabilire chi è che controlla e chi è controllato, cioè quale classe esercita il controllo e quale lo subisce. Da noi, in una Russia repubblicana, con la partecipazione degli « organismi autorizzati » di una democrazia cosiddetta rivoluzionaria, sino ad oggi si riconosce e si lascia ai proprietari fondiari e ai capitalisti la funzione del controllo. Si ha come risultato inevitabile un banditismo capitalistico che suscita l'indignazione di tutto il popolo, e lo sfacelo economico che viene artificiosamente alimentato dai capitalisti. Bisogna passare decisamente, irrevocabilmente, senza tema di rompere con ciò che è vecchio, senza tema di edificare arditamente il nuovo, al controllo esercitato *dagli* operai e *dai* contadini *sui* grandi proprietari fondiari e *sui* capitalisti. Ma è ciò che i nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi temono come il fuoco.

L'ASSOCIAZIONE FORZATA IN SINDACATI

La cartellizzazione forzata, cioè l'associazione forzata, per esempio di industriali, in sindacati capitalistici, è già stata praticamente applicata dalla Germania. Anche qui non vi è nulla di nuovo. Anche qui, per colpa dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, noi assistiamo alla piú completa stagnazione della Russia repubblicana, che codesti poco onorevoli partiti « intrattengono » con lo spettacolo della quadriglia da essi danzata ora con i cadetti, ora con i Bublikov, ora con Terestcenko e Kerenski.

La cartellizzazione forzata è da una parte un mezzo che serve allo Stato per stimolare lo sviluppo del capitalismo, che conduce, ovunque, dappertutto, all'organizzazione della lotta di classe, all'aumento del numero, della varietà e dell'importanza dei sindacati capitalistici. Ma dall'altra parte questa « cartellizzazione » forzata è la necessaria condizione preliminare di ogni controllo serio e di ogni risparmio del lavoro del popolo.

La legge tedesca obbliga per esempio i padroni delle concerie di una determinata località o di tutto il paese ad organizzarsi in sindacato; un rappresentante del governo inoltre fa parte del consiglio di amministrazione di questo sindacato per esercitarvi un controllo. Tale legge, direttamente, di per sé, non intacca in alcun modo i rapporti di proprietà, non toglie nemmeno un copeco a nessun proprietario e non decide ancora se il controllo dovrà essere esercitato nelle forme, nel senso, nello spirito burocratico-reazionario o democratico-rivoluzionario.

Tali leggi potrebbero e dovrebbero essere promulgate da noi immediatamente, senza perdere nemmeno una settimana di tempo prezioso, e lasciando che la *situazione sociale stessa* determini le forme piú concrete per la loro applicazione, la rapidità della loro applicazione e i mezzi per controllarla, ecc. Per promulgare una tale legge lo Stato non ha bisogno né di un apparato speciale, né di ricerche speciali, né di qualsiasi studio preliminare. Occorre semplicemente che sia deciso a rompere con certi interessi privati dei capitalisti che «non sono abituati» a una simile ingerenza nei loro affari, che non intendono perdere i soprapprofitti che una gestione all'antica, oltre alla mancanza di controllo, assicura loro.

Non occorre nessun apparato, nessuna « statistica » (che Cernov vorrebbe sostituire all'iniziativa rivoluzionaria dei contadini) *per* pro-

mulgare una tale legge, perché la sua applicazione dovrà essere affidata ai fabbricanti e agli industriali stessi, alle forze sociali *esistenti*, dovrà avvenire sotto il controllo delle forze sociali (cioè non governative, non burocratiche), anch'esse esistenti, ma che devono assolutamente appartenere ai cosiddetti « strati inferiori », cioè alle classi oppresse, sfruttate, che nella storia sono sempre state infinitamente *superiori* agli sfruttatori per la loro attitudine all'eroismo, all'abnegazione, alla disciplina fraterna.

Supponiamo che da noi esista un governo veramente democratico e rivoluzionario e che esso decreti: è fatto obbligo a tutti i fabbricanti e a tutti gl'industriali di ogni ramo della produzione che occupano, poniamo, almeno due operai, di raggrupparsi immediatamente in associazioni di distretto e di governatorato. La responsabilità di una rigorosa applicazione della legge ricade innanzitutto sui fabbricanti, sui direttori, sui membri dei consigli di amministrazione, sui grandi azionisti (poiché sono loro i veri capi dell'industria moderna, i suoi veri padroni). Nel caso in cui essi si rifiutassero di cooperare all'applicazione immediata della legge, verrebbero considerati come disertori del servizio militare e come tali puniti, rispondendo con i loro beni in base al principio della responsabilità collettiva, uno per tutti, tutti per uno. La responsabilità ricade inoltre su tutti gl'impiegati, obbligati anch'essi a formare un *unico* sindacato, e su tutti gli operai raggruppati nel loro sindacato. La « cartellizzazione » ha per scopo di istituire una contabilità il piú possibile completa, rigorosa e particolareggiata, e soprattutto di *coordinare le operazioni* per l'acquisto delle materie prime, per lo smercio dei prodotti, per il risparmio delle risorse e delle forze del popolo. Grazie al raggruppamento in un solo sindacato delle aziende sparse, quest'economia raggiungerebbe immense proporzioni, come c'insegnano le scienze economiche, come ci mostra l'esempio di tutti i sindacati, cartelli e trust. Inoltre, lo ripetiamo ancora una volta, questa cartellizzazione di per sé non cambia di un iota i rapporti di proprietà e non toglie neppure un copeco a nessun proprietario. Questo è un fatto che va particolarmente sottolineato, dato che la stampa borghese «spaventa» di continuo i piccoli e i medi padroni, dicendo loro che i socialisti in generale, e i bolscevichi in particolare, vorrebbero « espropriarli ». Quest'affermazione è una menzogna patente, perché i socialisti, anche nel caso di una rivoluzione *socialista completa*, non vogliono, non possono espropriare e non esproprieranno i piccoli contadini. Noi parliamo

invece sempre e *unicamente* dei provvedimenti piú indispensabili e urgenti che sono già stati presi nell'Europa occidentale e che una democrazia piú o meno conseguente dovrebbe prendere immediatamente da noi per lottare contro la catastrofe imminente che ci minaccia.

L'associazione dei piccoli e piccolissimi padroni in sindacati incontrerebbe serie difficoltà di carattere tecnico e culturale, dato l'estremo frazionamento delle loro aziende, la tecnica primitiva di queste ultime, l'analfabetismo o la poca istruzione dei loro proprietari. Ma proprio queste aziende potrebbero non essere contemplate da questa legge (come si è già detto nell'esempio ipotetico da noi riportato piú sopra); e la loro mancata associazione, e a maggior ragione il loro ritardo nell'associarsi, non potrebbero rappresentare un ostacolo serio, poiché l'immenso numero di piccole aziende ha una funzione *minima* nel volume globale della produzione, nell'economia nazionale in generale; e per di piú esse dipendono spesso in un modo o nell'altro dalle grandi aziende.

Solo le grandi aziende hanno un'importanza decisiva; e qui *esistono* i mezzi tecnici e culturali e le forze necessarie per la « cartellizzazione »; quel che manca perché questi mezzi e queste forze vengano messi in moto è l'iniziativa di un potere rivoluzionario, iniziativa ferma, risoluta, di una severità implacabile verso gli sfruttatori.

Piú il paese è povero di forze tecnicamente istruite, e in generale di forze intellettuali, piú *è urgente* la necessità di decretare nel modo piú rapido e risoluto la cartellizzazione forzata, di cominciare ad attuarla dalle grandissime e grandi aziende, perché appunto la cartellizzazione *economizzerà* le forze intellettuali e darà la possibilità di utilizzarle *pienamente* e di ripartirle razionalmente. Se persino i contadini russi, nei villaggi piú remoti, sotto il governo zarista, nonostante le migliaia di ostacoli che venivano loro opposti, dopo il 1905 seppero fare un grande passo avanti nella creazione di associazioni di ogni genere, è ovvio che il raggruppamento delle grandi e medie aziende industriali e commerciali potrebbe essere attuato in pochi mesi, e anche piú rapidamente, a condizione che esse vi fossero costrette da un governo veramente democratico-rivoluzionario, che poggi sul sostegno, sulla partecipazione, sugli interessi, sul vantaggio delle « classi inferiori », della democrazia, degli impiegati, degli operai, e che chiami *queste* forze a esercitare il controllo.

REGOLAMENTAZIONE DEL CONSUMO

La guerra ha costretto tutti i paesi belligeranti e molti Stati neutrali a ricorrere alla regolamentazione del consumo. È comparsa la tessera del pane, che è diventata una cosa abituale e ha portato con sé altre carte annonarie. La Russia non è rimasta fuori, e anch'essa ha istituito le tessere del pane.

Ma questo esempio ci permette appunto di mettere a confronto nel modo migliore, mi sembra, i metodi burocratici reazionari di lotta contro la catastrofe — metodi che tendono a ridurre al minimo le riforme — e i metodi democratici rivoluzionari che, per meritare questo nome, devono proporsi come compito immediato di rompere in modo violento con ciò che è vecchio e sorpassato e di accelerare quanto piú è possibile la marcia in avanti.

La tessera del pane, questo modello tipico di regolamentazione del consumo negli Stati capitalistici moderni, si prefigge un solo compito e serve (nel migliore dei casi) a un solo scopo: distribuire la quantità di grano disponibile in modo che basti a tutti. Si stabilisce il massimo del consumo, non certamente per tutti i prodotti, ma soltanto per i prodotti principali, « popolari »: e questo è tutto. Non ci si preoccupa di nient'altro. Si calcola burocraticamente la disponibilità di grano, la si divide per il numero di abitanti, si stabilisce una norma di consumo, la s'introduce e ci si limita a questo. Gli articoli di lusso non si toccano, dato che « comunque » sono pochi e « in ogni caso », per il loro prezzo elevato, non sono alla portata della borsa del « popolo ». Perciò in *tutti* i paesi belligeranti, senza alcuna eccezione, e *persino* in Germania, paese che credo possa essere considerato senza tema di contestazione un modello della regolamentazione piú accurata, pedante e rigorosa del consumo, *persino* in Germania vediamo che i ricchi *eludono* continuamente qualsiasi « norma » di consumo. Anche questo è a « tutti » noto; « tutti » ne parlano con un sorrisetto ironico; sulla stampa socialista tedesca — e talvolta anche su quella borghese — nonostante la ferocia della censura tedesca con i suoi rigori da caserma, si possono vedere di continuo trafiletti e notizie sul « menu » dei ricchi, sui ricchi che ricevono pane bianco a volontà in un certo luogo di cura (facendosi passare per malati lo frequentano tutti... coloro che hanno molto denaro), sui ricchi che invece dei semplici cibi popolari consumano cibi scelti, rari, ricercati.

Lo Stato capitalistico reazionario, che *teme* di minare le basi del capitalismo, le basi della schiavitú salariata, le basi del dominio economico dei ricchi, *teme* di sviluppare l'iniziativa degli operai, e in generale dei lavoratori, *teme* di « suscitare » le loro pretese. A uno Stato *siffatto* non occorre altro che la tessera del pane. Uno Stato simile non perde di vista nemmeno per un istante, qualsiasi cosa faccia, il suo scopo *reazionario*: rafforzare il capitalismo, impedire che esso venga scosso, limitare la « regolamentazione della vita economica » in generale, e la regolamentazione del consumo in particolare, esclusivamente ai provvedimenti che sono assolutamente necessari per assicurare al popolo l'alimentazione, *senza azzardarsi* a regolare veramente il consumo con un *controllo sui ricchi*, imponendo, a loro che stanno meglio, sono piú privilegiati, sazi e ben pasciuti in tempo di pace, gli oneri *maggiori* in tempo di guerra.

La soluzione burocratico-reazionaria del problema che la guerra ha posto ai popoli si limita alla tessera del pane e all'eguale ripartizione dei prodotti « popolari » assolutamente indispensabili all'alimentazione, senza rinunciare minimamente alla linea burocratica e reazionaria, senza rinunciare cioè al seguente obiettivo: *non* suscitare l'iniziativa dei poveri, del proletariato, delle masse del popolo (del « *demos* »), *non* ammettere il *loro* controllo sui ricchi e lasciare a questi ultimi il *massimo* di scappatoie affinché possano rifarsi con generi di lusso. E in *tutti* i paesi, lo ripetiamo, persino in Germania — della Russia è inutile parlare — si lascia una quantità di scappatoie; il « basso popolo » soffre la fame mentre i ricchi se ne vanno nei luoghi di cura e completano la magra razione ufficiale con « supplementi » di ogni genere e *non si* lasciano controllare.

Nella Russia, che ha fatto or ora la rivoluzione contro lo zarismo in nome della libertà e dell'eguaglianza, nella Russia, diventata di colpo una repubblica democratica per le sue istituzioni politiche effettive, ciò che colpisce particolarmente il popolo, ciò che suscita particolarmente il malcontento, l'irritazione, la collera e lo sdegno delle masse è la facilità — che *tutti* vedono — con cui i ricchi si sottraggono « al tesseramento del pane ». Questa facilità è estrema. « Di sottomano » e a prezzi molto elevati, soprattutto quando « si hanno *delle aderenze* » (che soltanto i ricchi hanno) ci si procura tutto e in gran quantità. È il popolo che ha fame. La regolamentazione del consumo è contenuta nei limiti piú ristretti, reazionari, burocratici. Il governo non ha la

minima intenzione, non cerca minimamente di stabilire questa regolamentazione sulla base di princípi veramente democratici rivoluzionari.

« Tutti » soffrono a stare in coda, ma... i ricchi mandano le persone di servizio a far la fila e prendono persino una domestica apposita per farlo! Eccovi lo « spirito democratico »!

Una politica democratica rivoluzionaria non si limiterebbe, durante le calamità inaudite che il paese attraversa, a stabilire la tessera del pane per lottare contro la catastrofe imminente. Aggiungerebbe al tesseramento, in primo luogo, il raggruppamento obbligatorio di tutta la popolazione in società di consumo, poiché senza tale raggruppamento il controllo sul consumo non potrebbe essere esercitato in pieno e, in secondo luogo, il lavoro obbligatorio per i ricchi, affinché essi compiano gratuitamente il lavoro di segretari e altre funzioni analoghe in queste società di consumo; in terzo luogo, la ripartizione eguale tra la popolazione di tutti, effettivamente tutti, i generi di consumo, affinché gli oneri della guerra siano ripartiti in modo veramente equo; in quarto luogo un'organizzazione del controllo che permetta alle classi povere della popolazione di controllare il consumo delle classi ricche.

L'applicazione in questo campo di una vera democrazia, la manifestazione, da parte delle classi piú bisognose, di un vero spirito rivoluzionario nell'organizzazione del controllo, stimolerebbero potentemente la tensione di tutte le forze intellettuali esistenti, lo sviluppo delle energie veramente rivoluzionarie di tutto il popolo. Oggi invece i ministri della Russia repubblicana e democratica rivoluzionaria, esattamente come i loro compari di tutti gli altri Stati imperialistici, pronunciano parole pompose sul « lavoro comune a vantaggio del popolo », sulla « tensione di tutte le forze », ma il popolo vede, intuisce, sente, quanto siano ipocrite queste parole.

Risultato: si segna il passo e la disorganizzazione aumenta in modo irresistibile, la catastrofe si avvicina, perché il nostro governo non può istituire un ergastolo militare per gli operai alla maniera di Kornilov o di Hindenburg, o sul modello di tutti gli Stati imperialistici: sono ancora troppo vive nel popolo le tradizioni, i ricordi, le tracce, le abitudini e le istituzioni della *rivoluzione*; ma il nostro governo non vuole fare nessun passo serio sulla via democratico-rivoluzionaria, poiché è impigliato interamente, da capo a piedi, nei rapporti di dipendenza verso la borghesia, nella « coalizione » con essa, nel timore di nuocere ai suoi reali privilegi.

IL GOVERNO SABOTA IL LAVORO DELLE ORGANIZZAZIONI DEMOCRATICHE

Abbiamo esaminato diversi mezzi e metodi per lottare contro la catastrofe e la carestia. Abbiamo visto ovunque quanto sia irriducibile l'antagonismo esistente tra la democrazia, da una parte, e il governo e il blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi che lo sostengono, dall'altra parte. Per provare che questi antagonismi esistono nella realtà e non soltanto nella nostra esposizione e che la loro irriducibilità è dimostrata *in pratica* da conflitti che hanno una portata nazionale, sarebbe sufficiente ricordare due « bilanci » e insegnamenti particolarmente tipici di questo semestre della storia della nostra rivoluzione.

Il primo insegnamento è la storia del « dominio » di Palcinski. L altra è la storia del « dominio » e della caduta di Pescekhonov.

In sostanza i provvedimenti sopra descritti per lottare contro la catastrofe e la carestia si riducono a promuovere in tutti i modi (compresa la costrizione) l'« associazione » della popolazione e innanzitutto della democrazia, vale a dire della maggioranza della popolazione; quindi, anzitutto, delle classi oppresse, degli operai e dei contadini, e soprattutto dei piú poveri. E la popolazione stessa, per lottare contro le inaudite difficoltà, gli oneri e le calamità della guerra, ha incominciato a mettersi spontaneamente su questo cammino.

Lo zarismo intralciava con tutti i mezzi le associazioni libere e autonome della popolazione. Ma dopo la caduta della monarchia zarista, le organizzazioni democratiche incominciarono a sorgere e a svilupparsi rapidamente in tutta la Russia. La catastrofe fu combattuta dalle organizzazioni democratiche sorte spontaneamente, da ogni genere di comitati di rifornimento e di approvvigionamento, da riunioni convocate per discutere il problema dei combustibili, ecc. ecc.

Ma ciò che è appunto degno di maggior rilievo nella storia dei sei mesi della nostra rivoluzione, per la questione in esame, è che il *governo* che si pretende repubblicano rivoluzionario, governo *appoggiato* dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari in nome « degli organismi della democrazia rivoluzionaria investiti dei pieni poteri », questo governo *ha combattuto* contro le organizzazioni democratiche e *le ha vinte*!!

Palcinski si è conquistato con questa lotta la piú triste e la piú grande notorietà in tutta la Russia. Egli agiva dietro le spalle del

governo, senza intervenire apertamente di fronte al popolo (esattamente come preferivano, in generale, agire i cadetti, i quali mettevano volentieri avanti, « per il popolo », Tsereteli, mentre regolavano essi stessi alla chetichella tutti gli affari piú importanti). Palcinski intralciava e sabotava tutti i provvedimenti seri presi dalle organizzazioni democratiche formate dalla popolazione, poiché nessun serio provvedimento poteva essere preso senza « incidere » sui profitti esorbitanti e sull'arbitrio dei pescecani. E Palcinski era appunto il fedele servitore e difensore dei pescecani. Egli giunse — e questo fatto venne riportato dai giornali — ad *annullare* senz'altro le disposizioni di queste organizzazioni democratiche!!

Tutta la storia del « dominio » di Palcinski — ed egli « dominò » per lunghi mesi, e precisamente quando Tsereteli, Skobelev, Cernov erano « ministri » — non è che un unico, inaudito scandalo, un sabotaggio della volontà del popolo, delle decisioni della democrazia, per *compiacere* i capitalisti e saziare la loro sordida avidità. I giornali naturalmente non potevano pubblicare che un'infima parte delle « gesta » di Palcinski; un'inchiesta esauriente sui metodi da lui usati per *intralciare* la lotta contro la carestia, potrà farla soltanto un governo proletario veramente democratico quando avrà conquistato il potere e sottoposto al *tribunale* del popolo, senza nulla celare, gli affari di Palcinski e dei suoi simili.

Forse ci si obietterà che Palcinski era un'eccezione e che, d'altronde, è stato rimosso dal suo posto... Ma il male è che Palcinski non è affatto un'eccezione, ma una *regola*; che con l'allontanamento di Palcinski le cose non sono affatto andate meglio; che il suo posto è stato preso da altri Palcinski, con altri nomi; e che tutta l'« *influenza* » dei capitalisti, tutta la politica di *sabotaggio della lotta contro la carestia, fatta per compiacerli*, sono rimaste quali erano. Poiché Kerenski e soci non sono che un paravento per mascherare e difendere gl'interessi dei capitalisti.

Le dimissioni di Pescekhonov, ministro degli approvvigionamenti, ne sono la prova piú evidente. Com'è noto, Pescekhonov è un populista moderato, moderatissimo. Ma egli voleva lavorare onestamente per organizzare gli approvvigionamenti, mantenendosi in contatto con le organizzazioni democratiche e appoggiandosi ad esse. Quel che è piú interessante nell'*esperienza* dell'attività di Pescekhonov e nelle sue *dimissioni* è che questo moderatissimo populista, membro del partito

« socialista-popolare », pronto a qualsiasi compromesso con la borghesia, si è visto tuttavia costretto a dare le dimissioni! Poiché il governo di Kerenski, per compiacere i capitalisti, i grandi proprietari fondiari e i *kulak*, ha *aumentato* i prezzi di calmiere del grano!!!

Ecco come M. Smit, nel giornale *Svobodnaia Gizn*, n. 1 del 2 settembre; descrive questo « provvedimento » e la sua importanza:

> « Qualche giorno prima che il governo decidesse di aumentare i prezzi di calmiere, in seno al Comitato nazionale degli approvvigionamenti si svolse questa scena: il rappresentante della destra, Rolovic, difensore accanito degli interessi del commercio privato e nemico implacabile del monopolio del grano e dell'ingerenza dello Stato nella vita economica, dichiarò apertamente, con un sorriso di compiacimento, che, secondo informazioni a lui pervenute, il prezzo di calmiere del grano sarebbe stato ben presto aumentato.
>
> In risposta, il rappresentante del soviet dei deputati degli operai e dei soldati dichiarò che lui non ne sapeva nulla, che finché la rivoluzione fosse durata in Russia non poteva avvenire una cosa simile, e che, in ogni caso, il governo non poteva farla senza consultare gli organi legittimi della democrazia: il Consiglio economico e il Comitato nazionale degli approvvigionamenti. Il rappresentante del soviet dei deputati contadini fece sua questa dichiarazione.
>
> Ma, ahimé! i fatti dovevano apportare in questa controversia una crudele rettifica: non i rappresentanti della democrazia, ma il rappresentante degli elementi abbienti, aveva ragione. Risultò che egli era assai ben informato sull'attentato che si preparava contro i diritti della democrazia, benché i rappresentanti di quest'ultima avessero respinto con sdegno l'eventualità stessa di un simile attentato ».

Cosí, sia il rappresentante degli operai che il rappresentante dei contadini dichiararono nettamente, a nome della stragrande maggioranza del popolo, qual era la loro opinione, ma il governo di Kerenski fece il contrario, nell'interesse dei capitalisti!

Il rappresentante dei capitalisti, Rolovic, era dunque perfettamente informato, all'insaputa della democrazia; esattamente nello stesso modo che, come abbiamo sempre osservato e osserviamo tuttora, i giornali borghesi *Riec* e *Birgiovka* sono benissimo informati di ciò che avviene nel governo di Kerenski.

Che cosa dimostra questa impeccabile informazione? È chiaro: dimostra che i capitalisti hanno i loro « espedienti » e *di fatto* detengono il potere. Kerenski è l'uomo di paglia che essi fanno agire come e quando è loro necessario. Gl'interessi di decine di milioni di operai e di contadini sono sacrificati per salvaguardare i profitti di un pugno di ricchi.

Come reagiscono a questa rivoltante mistificazione del popolo i nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi? Hanno forse rivolto un appello agli operai e ai contadini dichiarando che dopo questo fatto il posto di Kerenski e dei suoi colleghi non può essere che la prigione?

Dio ce ne scampi! I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, nella veste della « Sezione economica » che è nelle loro mani, si sono limitati a votare la minacciosa risoluzione da noi già menzionata. In questa risoluzione essi dichiarano che l'aumento dei prezzi del grano, decretato dal governo di Kerenski, è un « provvedimento *funesto* che assesta un *gravissimo colpo* al sistema dell'approvvigionamento e a tutta la vita economica del paese » e che questi funesti provvedimenti sono stati applicati in aperta « *violazione* » della legge!!

Tali sono i risultati della politica di intesa, della politica del flirt con Kerenski e del desiderio di « risparmiarlo »!

Il governo viola la legge adottando, per fare piacere ai ricchi, ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, un provvedimento che *rovina* tutta l'opera di controllo, di approvvigionamento e di risanamento delle finanze, scosse sino all'impossibile, e i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi continuano a parlare d'intesa con i circoli industriali e commerciali, continuano a conferire con Terestcenko, a risparmiare Kerenski e si limitano a votare, in segno di protesta, una risoluzione di carta, che il governo passa tranquillamente agli archivi!!

Ecco dove appare con particolare evidenza questa verità: i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno tradito il popolo e la rivoluzione, e i bolscevichi diventano ora i veri capi delle masse, *anche* di quelle socialiste-rivoluzionarie e mensceviche.

La conquista del potere da parte del proletariato, con il partito bolscevico alla testa, è infatti la sola cosa che potrebbe por fine alle infamie commesse da Kerenski e soci e *rinnovare* l'attività delle organizzazioni democratiche di rifornimento, di approvvigionamento, ecc., che Kerenski e il suo governo *sabotano*.

I bolscevichi agiscono — l'esempio citato lo dimostra con perfetta evidenza — come rappresentanti degli interessi di *tutto* il popolo, per assicurare il rifornimento e l'approvvigionamento, per soddisfare i bisogni piú immediati degli operai *e dei contadini*, contro la politica esitante, indecisa dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, che è un vero tradimento e che ha condotto il paese a una vergogna come l'aumento del prezzo del grano!

LA BANCAROTTA FINANZIARIA E I PROVVEDIMENTI PER COMBATTERLA

L'aumento del prezzo di calmiere sul grano ha anche un altro aspetto. Quest'aumento significa un nuovo aumento caotico dell'emissione di carta-moneta, un nuovo passo in avanti dell'alto costo della vita, l'aggravamento del dissesto finanziario e l'avvicinamento della bancarotta finanziaria. Tutti riconoscono che l'emissione di carta-moneta è la peggior forma di prestito forzoso, che essa peggiora soprattutto la situazione degli operai, della parte povera della popolazione ed è la fonte principale del dissesto finanziario.

E il governo Kerenski, sostenuto dai socialisti-rivoluzionari e dai menscevichi, ricorre appunto a questo provvedimento!

Per combattere seriamente il dissesto finanziario e l'inevitabile bancarotta, non v'è altro mezzo che quello di rompere in modo rivoluzionario con gl'interessi del capitale e di organizzare un controllo veramente democratico, cioè « dal basso », il controllo degli operai e dei contadini poveri *sui* capitalisti, cioè il mezzo di cui abbiamo parlato in tutta la nostra precedente esposizione.

L'emissione illimitata di carta moneta incoraggia la speculazione, permette ai capitalisti di accumulare milioni e crea immense difficoltà all'allargamento, tanto necessario, della produzione, poiché i prezzi già elevati dei materiali, del macchinario, ecc. continuano a salire e aumentano a sbalzi. Come si può porre rimedio al male, quando i ricchi nascondono le ricchezze accumulate con la speculazione?

Si può istituire un'imposta progressiva sul reddito, con un'aliquota molto elevata per i redditi grandi e grandissimi. Il nostro governo, seguendo le orme degli altri governi imperialistici, l'ha istituita. Ma essa rimane in gran parte una finzione, lettera morta, perché, in primo luogo, il danaro si svaluta con rapidità crescente e, in secondo luogo, i redditi vengono tanto piú dissimulati quanto piú la loro fonte è la speculazione e quanto meglio è salvaguardato il segreto commerciale.

Per rendere quest'imposta reale e non fittizia, occorre un controllo effettivo, che non rimanga sulla carta. Ma il controllo sui capitalisti è impossibile se esso rimane burocratico, la burocrazia essendo legata e intrecciata alla borghesia con mille fili. Per questo negli Stati imperialisti dell'Europa occidentale, siano essi monarchie o repubbliche, il risanamento finanziario si ottiene unicamente a prezzo dell'istituzione

dell'« obbligo del lavoro », che crea per gli operai *un ergastolo militare*, oppure la *schiavitú militare*.

Il controllo burocratico-reazionario è l'unico mezzo che gli Stati imperialistici conoscano — e non fanno eccezione nemmeno le repubbliche democratiche, la Francia e l'America — per far ricadere gli oneri della guerra sul proletariato e sulle masse lavoratrici.

La contraddizione fondamentale della politica del nostro governo consiste proprio nel fatto che il governo è costretto, per non inimicarsi la borghesia, per non rompere la « coalizione » con essa, ad effettuare un controllo burocratico-reazionario, che esso chiama « democratico-rivoluzionario », ingannando cosí ad ogni passo il popolo, irritando ed esasperando le masse che solo ieri hanno rovesciato lo zarismo.

Ma sono precisamente i provvedimenti democratici-rivoluzionari che, raggruppando in associazione le classi oppresse, gli operai e i contadini, cioè le masse, darebbero la possibilità d'istituire il piú efficace controllo *sui ricchi* e di lottare con il miglior esito contro l'occultamento dei redditi.

Si cerca d'incoraggiare la circolazione degli assegni bancari per lottare contro l'inflazione. Questo provvedimento non ha alcuna importanza per i poveri perché essi, in ogni caso, vivono alla giornata, compiono in una settimana il loro « ciclo economico », restituendo ai capitalisti i magri soldi che sono riusciti a guadagnarsi. Per ciò che concerne i ricchi, la circolazione degli assegni bancari potrebbe avere un'immensa importanza; essa permetterebbe allo Stato, soprattutto se combinata con provvedimenti quali la nazionalizzazione delle banche e l'abolizione del segreto commerciale, di *controllare veramente* i redditi dei capitalisti, di imporre loro in modo effettivo il pagamento delle imposte, di « democratizzare » (e al tempo stesso risanare) veramente il sistema finanziario!

Ma l'ostacolo che vi si frappone è appunto il timore di attentare ai privilegi della borghesia e di rompere la « coalizione » con essa. Infatti, senza provvedimenti veramente rivoluzionari, senza la piú rigorosa coercizione, i capitalisti non si sottometteranno a nessun controllo, non sveleranno i loro bilanci, non metteranno le loro riserve di carta-moneta « sotto il controllo » dello Stato democratico.

Nazionalizzando le banche, emanando una legge che renda obbligatorio per tutti i ricchi l'uso degli assegni bancari, sopprimendo il segreto commerciale, punendo con la confisca dei beni l'occultamento

dei profitti, ecc. ecc., gli operai e i contadini, riuniti in associazioni, potrebbero con estrema facilità rendere effettivo e universale il controllo sui ricchi, controllo che *restituirebbe all'erario* la carta-moneta da esso emessa, togliendola *a coloro* che la detengono, *a coloro* che la occultano.

Ma per far questo occorre una dittatura rivoluzionaria della democrazia, diretta dal proletariato rivoluzionario; la democrazia deve cioè diventare *di fatto* rivoluzionaria. Qui sta il nocciolo della questione. Ma è appunto ciò che non vogliono i nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi che ingannano il popolo coprendosi con la *bandiera* della « democrazia rivoluzionaria » e appoggiano di fatto la politica burocratica e reazionaria della borghesia, il cui motto è, come sempre: « *après nous le déluge* », dopo di noi il diluvio!

Di solito non avvertiamo nemmeno fino a che punto si sono radicati in noi le abitudini e i pregiudizi antidemocratici a proposito della sacra proprietà borghese. Quando un ingegnere o un banchiere pubblicano le entrate e le spese di un operaio, dati sul salario e sulla produttività del suo lavoro, si considera la cosa arcilegale e giusta. Nessuno pensa di vederci un'intromissione nella vita privata dell'operaio, né un « atto di spionaggio o una delazione » da parte dell'ingegnere. La società borghese considera il lavoro e il guadagno degli operai salariati come un libro aperto *che le appartiene*, che ogni borghese ha il diritto di consultare in ogni momento per denunciare un « lusso » che l'operaio si permette, la sua pretesa « pigrizia », ecc.

E il controllo inverso? E se i sindacati degli impiegati, dei contabili e dei *domestici* fossero invitati dallo Stato *democratico* a controllare le entrate e le spese dei capitalisti, a pubblicarne i dati e ad aiutare il governo nella lotta contro l'occultamento dei profitti?

Quali grida selvagge leverebbe la borghesia contro lo « spionaggio », contro le « delazioni »! Quando i « signori » controllano i loro servitori, quando i capitalisti controllano gli operai, si considera che ciò sia nell'ordine delle cose. La vita privata del lavoratore e dello sfruttato *non* è considerata inviolabile; la borghesia ha il diritto di esigere da ogni « schiavo salariato » che egli le renda dei conti e di rivelare in qualunque momento al pubblico le sue entrate e le sue spese. Ma se gli oppressi tentassero di controllare l'oppressore, di svelare le *sue* entrate e uscite, di denunciare il *suo* lusso, non fosse che in tempo di guerra, quando questo lusso è la causa diretta della carestia e della

morte di interi eserciti al fronte, oh! no, la borghesia non tollererebbe lo « spionaggio » e la « delazione »!

La questione si riduce sempre a questo: il dominio della borghesia è *incompatibile* con una democrazia vera, veramente rivoluzionaria. Nel secolo XX, in un paese capitalistico non si può essere democratici rivoluzionari *se si ha paura* di marciare verso il socialismo.

È POSSIBILE ANDARE AVANTI SE SI TEME DI MARCIARE VERSO IL SOCIALISMO?

A un lettore nutrito delle idee opportunistiche correnti fra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, quanto precede può facilmente suggerire la seguente obiezione: in sostanza, la maggior parte dei provvedimenti qui descritti non sono democratici, sono *già* provvedimenti socialisti!

Questa obiezione comune, che ricorre spesso in questa o quella forma sulla stampa borghese, socialista-rivoluzionaria e menscevica è una difesa reazionaria di un capitalismo arretrato, una difesa alla Struve. Noi, si dice, non siamo ancora maturi per il socialismo, è ancora troppo presto per « instaurarlo », la nostra rivoluzione è borghese; bisogna perciò essere i servitori della borghesia (benché 125 anni or sono i grandi rivoluzionari borghesi della Francia abbiano reso grande la propria rivoluzione mediante il *terrore* contro tutti gli oppressori, i grandi proprietari fondiari, i capitalisti!).

Questi marxisti mancati, servitori della borghesia, ai quali si sono uniti anche i socialisti-rivoluzionari che ragionano in questo modo, non comprendono (se si esaminano le basi teoriche delle loro concezioni) che cosa è l'imperialismo, che cosa sono i monopoli capitalistici, che cosa è lo Stato, che cosa è la democrazia rivoluzionaria. Poiché, una volta compreso ciò, si deve riconoscere che non si può andare avanti senza marciare verso il socialismo.

Tutti parlano dell'imperialismo. Ma l'imperialismo non è altro che il capitalismo monopolistico.

Che anche in Russia il capitalismo sia diventato monopolistico lo testimoniano con sufficiente evidenza il « Produgol », il « Prodamet », il sindacato dello zucchero, ecc. Lo stesso sindacato dello zuc-

chero è una prova lampante della trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato.

Ma che cos'è lo Stato? È l'organizzazione della classe dominante; in Germania, per esempio, quella degli junker e dei capitalisti. Per questo, ciò che i Plekhanov tedeschi (Scheidemann, Lensch, ecc.) chiamano « socialismo di guerra », in realtà non è altro che il capitalismo di guerra, il capitalismo monopolistico di Stato, oppure, per parlare in modo piú semplice e schietto, un ergastolo militare per gli operai, la protezione militare dei profitti dei capitalisti.

Ma provatevi un po' a *sostituire* allo Stato degli junker e dei capitalisti, allo Stato dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, uno Stato *democratico rivoluzionario*, uno Stato, cioè, che distrugga in modo rivoluzionario *tutti* i privilegi e non tema di attuare in modo rivoluzionario la democrazia piú completa! Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche piú d'un passo, verso il socialismo!

Infatti se una grandissima azienda capitalistica diventa un monopolio, vuol dire che essa lavora per tutto il popolo. Se è diventata un monopolio di Stato, vuol dire che lo Stato (cioè l'organizzazione armata della popolazione e in primo luogo — in regime democratico *rivoluzionario* — degli operai e dei contadini) dirige tutta questa impresa. Nell'interesse di chi?

O nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, e allora non avremo uno Stato democratico rivoluzionario, ma burocratico reazionario, una repubblica imperialistica;

o nell'interesse della democrazia rivoluzionaria, e questo *sarà allora un passo verso il socialismo.*

Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo *al servizio di tutto il popolo* e che, in quanto tale, *ha cessato* di essere monopolio capitalistico. Non vi è via di mezzo. Il corso obiettivo dello sviluppo è tale che partendo dai *monopoli* (di cui la guerra ha decuplicato il numero, la funzione e l'importanza) *non* si può andare avanti senza marciare verso il socialismo.

O si è democratici rivoluzionari nei fatti, e allora non si deve temere di marciare verso il socialismo.

O si teme di marciare verso il socialismo, si condanna questa marcia, adducendo, come fanno Plekhanov, Dan e Cernov, che la nostra rivoluzione è borghese, che non si può « instaurare » il socialismo, ecc., e allora si scivolerà irresistibilmente verso Kerenski, Miliukov e Kornilov; si soffocheranno cioè in modo *burocratico reazionario* le aspirazioni democratiche rivoluzionarie delle masse operaie e contadine.

Non c'è via di mezzo.

E in ciò sta la contraddizione fondamentale della nostra rivoluzione.

Nella storia in generale, e durante la guerra in particolare, non si può segnare il passo. Bisogna avanzare o indietreggiare. Nella Russia del secolo XX, che ha conquistato la repubblica e la democrazia per via rivoluzionaria, è *impossibile* avanzare senza *marciare* verso il socialismo, senza muovere dei *passi* verso il socialismo (passi condizionati o determinati dal livello della tecnica e della cultura: non si può « introdurre » la grande azienda meccanizzata nell'agricoltura a piccola economia contadina, non la si può sopprimere nella produzione dello zucchero).

Ma aver paura di andare avanti *vuol dire* andare indietro; ed è appunto ciò che fanno i signori Kerenski, con gran giubilo dei Miliukov e dei Plekhanov, con la stolta complicità degli Tsereteli e dei Cernov.

La dialettica della storia vuole appunto che la guerra, che ha straordinariamente accelerato la trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato, abbia *con ciò* avvicinato in modo sorprendente l'umanità al socialismo.

La guerra imperialistica è la vigilia della rivoluzione socialista. E non solo perché la guerra con i suoi orrori genera l'insurrezione proletaria — nessuna insurrezione creerà il socialismo se esso non è maturo economicamente — ma perché il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione *materiale* piú completa del socialismo, è la sua *anticamera*, è quel gradino della scala storica che *nessun gradino intermedio* separa dal gradino chiamato socialismo.

I nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi affrontano il problema del socialismo in modo dottrinario. Lo affrontano dal punto di vista della dottrina che hanno imparato a memoria e mal compreso. Presentano il socialismo come un avvenire lontano ignoto, oscuro.

Ma il socialismo oggi ci guarda da tutte le finestre del capitalismo moderno, e il socialismo si delinea direttamente e *praticamente* in ogni provvedimento importante che costituisce un passo avanti sulla base di questo stesso capitalismo moderno.

Che cos'è il servizio del lavoro obbligatorio per tutti?

È un passo avanti, sulla base del moderno capitalismo monopolistico, è un passo verso la regolamentazione di tutta la vita economica secondo un determinato piano d'insieme, un passo verso il risparmio del lavoro del popolo, per prevenire lo sperpero insensato che ne fa il capitalismo.

In Germania gli junker (grandi proprietari fondiari) e i capitalisti istituiscono il servizio del lavoro obbligatorio per tutti, che diventa allora fatalmente un ergastolo militare per gli operai.

Ma prendete questa stessa istituzione e riflettete all'importanza che avrebbe in uno Stato democratico rivoluzionario. Il servizio del lavoro obbligatorio per tutti, istituito, regolato e diretto dai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, *non è ancora* il socialismo, ma *non è più* il capitalismo. È un *passo* gigantesco *verso* il socialismo, un passo dopo il quale, se viene mantenuta una completa democrazia, non si può tornare indietro, verso il capitalismo, senza ricorrere a inaudite violenze contro le masse.

LA GUERRA E LA LOTTA CONTRO LA ROVINA ECONOMICA

La questione dei provvedimenti da prendere per lottare contro la catastrofe imminente ci porta a lumeggiare un'altra questione importantissima: il legame tra politica interna e politica estera, o, in altre parole, il rapporto tra la guerra di conquista, imperialistica, e la guerra rivoluzionaria, proletaria; tra la guerra criminale di rapina e la guerra democratica, giusta.

Tutti i provvedimenti per lottare contro la catastrofe da noi descritti rafforzerebbero straordinariamente, come abbiamo già rilevato, la capacità di difesa o, in altre parole, la potenza militare del paese. Questo da un lato. Dall'altro lato, questi provvedimenti non potranno essere attuati senza trasformare la guerra di conquista in guerra giusta, senza trasformare la guerra condotta dai capitalisti nell'interesse dei capitalisti

in una guerra condotta dal proletariato nell'interesse di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati.

Infatti, la nazionalizzazione delle banche e dei sindacati capitalistici, con l'abolizione del segreto commerciale e l'istituzione del controllo operaio sui capitalisti, significherebbe non solo un'immensa economia del lavoro del popolo, la possibilità di risparmiare forze e mezzi, ma significherebbe anche un miglioramento nella situazione delle *masse* lavoratrici, della maggioranza della popolazione. Nella guerra moderna, com'è a tutti noto, l'organizzazione economica ha un'importanza decisiva. In Russia vi è una sufficiente quantità di grano, di carbone, di petrolio, di ferro: sotto questo rapporto la nostra situazione è migliore di quella di qualsiasi altro paese belligerante europeo. E se lottasse contro la rovina economica con i mezzi sopra indicati, mobilitando per questa lotta l'iniziativa delle masse, migliorandone le condizioni, nazionalizzando le banche e i sindacati capitalistici, la Russia utilizzerebbe la sua rivoluzione e il suo carattere democratico per portare tutto il paese a un livello di organizzazione economica infinitamente superiore.

Se, invece di formare una « coalizione » con la borghesia che intralcia tutti i provvedimenti di controllo e sabota la produzione, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avessero, nell'aprile, attuato il passaggio del potere ai soviet e avessero speso le loro forze non giocando all'« altalena ministeriale », non per cercarsi burocraticamente dei posti accanto ai cadetti, nelle poltrone di ministro o di sottosegretario, ma per dirigere gli operai e i contadini nell'esercizio del *loro* controllo *sui* capitalisti, nella loro *guerra contro* i capitalisti, la Russia sarebbe ora un paese in piena trasformazione economica, dove la terra apparterrebbe ai contadini, dove le banche sarebbero nazionalizzate, sarebbe cioè *sotto questi aspetti* (e queste sono basi economiche estremamente importanti della vita attuale) *superiore* a tutti gli altri paesi capitalistici.

La capacità di difesa, la potenza militare di un paese in cui le banche sono nazionalizzate è *superiore* a quella di un paese in cui le banche rimangono nelle mani di privati. La potenza militare di un paese contadino, in cui la terra è nelle mani di comitati contadini, è *superiore* a quella di un paese con grandi proprietà fondiarie.

Si citano continuamente l'eroico patriottismo e i prodigi di valore militare dei francesi nel 1792-1793. Ma si dimenticano le condizioni materiali, storiche ed economiche che, sole, resero possibili questi prodigi. La distruzione veramente rivoluzionaria del feudalesimo in deca-

denza, il passaggio di tutto il paese — con una rapidità, risolutezza, energia ed abnegazione veramente democratiche e rivoluzionarie — a un modo di produzione piú elevato, alla libera proprietà della terra da parte del contadino: queste sono le condizioni materiali ed economiche che, con una prodigiosa « rapidità », salvarono la Francia, *rigenerandone, rinnovandone* la base economica.

L'esempio della Francia prova una cosa, e una sola: per rendere la Russia atta a difendersi, per suscitare anche in essa « prodigi » di eroismo di massa, bisogna spazzare con inesorabilità « giacobina » tutto ciò che è vecchio, e rinnovare, rigenerare la Russia *economicamente*. Ma non lo si può fare, nel XX secolo semplicemente spazzando via lo zarismo (non si limitò a questo la Francia. 125 anni or sono). Né lo si può fare con la sola soppressione rivoluzionaria della grande proprietà fondiaria (che noi non abbiamo attuato — nemmeno questo! — poiché i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno tradito i contadini), con il solo passaggio della terra ai contadini. Poiché viviamo nel XX secolo e il dominio sulla terra *senza il dominio sulle banche non* può portare nella vita del popolo la rigenerazione e il rinnovamento.

Il rinnovamento delle condizioni materiali, della produzione era, nella Francia della fine del XVIII secolo, legato al suo rinnovamento politico e spirituale, alla dittatura della democrazia rivoluzionaria e del proletariato rivoluzionario (dal quale la democrazia non si era separata e còl quale era quasi fusa), alla guerra implacabile contro tutto ciò che era reazionario. Tutto il popolo, e particolarmente le masse, cioè le classi *oppresse*, erano pervase da un entusiasmo rivoluzionario illimitato; *tutti* consideravano la guerra una guerra giusta, difensiva, ed essa *era realmente* tale. La Francia rivoluzionaria si difendeva contro l'Europa monarchica reazionaria. Non nel 1792-1793, ma molti anni piú tardi, *dopo* la vittoria della reazione nell'intero paese, la dittatura controrivoluzionaria di Napoleone trasformò le guerre difensive della Francia in guerre di conquista.

E in Russia? Noi continuiamo la guerra imperialistica nell'interesse dei capitalisti, in alleanza con gl'imperialisti, in virtú dei trattati segreti conclusi dallo *zar* con i capitalisti d'Inghilterra, ecc., promettendo in questi trattati ai capitalisti russi il saccheggio di terre altrui, Costantinopoli, Leopoli, l'Armenia, ecc.

Finché la Russia non avrà proposto una pace giusta e non avrà rotto con l'imperialismo, la guerra da essa condotta rimarrà una guerra

ingiusta, reazionaria, di conquista. Il carattere sociale della guerra, il suo vero significato non sono determinati dalla posizione che occupano le truppe nemiche (come credono i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, abbassandosi fino alla volgarità di un *mugik* ignorante). *Quale politica* fa continuare la guerra (« la guerra è la continuazione della politica »)? *qual è la classe* che conduce la guerra e per quali fini la conduce? Sono questi i problemi che determinano il carattere della guerra.

Non si può, in forza di trattati segreti, condurre le masse a una guerra di rapina e contare sul loro entusiasmo. La classe d'avanguardia della Russia rivoluzionaria, il proletariato, comprende sempre piú chiaramente quanto sia delittuosa questa guerra, e la borghesia non solo non è riuscita a convincere le masse del contrario, ma anzi, la coscienza del carattere delittuoso della guerra aumenta. Il proletariato delle *due capitali* è diventato in Russia definitivamente internazionalista!

Come parlare ancora di entusiasmo delle masse per la guerra!

Una cosa è indissolubilmente legata all'altra, la politica interna a quella estera. Non si può rendere il paese capace di difendersi senza il sublime eroismo del popolo che effettua audacemente e risolutamente grandi trasformazioni economiche. E non si può suscitare l'eroismo delle masse senza rompere con l'imperialismo, senza propôrre a tutti i popoli una pace democratica, senza trasformare in tal modo la guerra criminale, di conquista e di rapina in una guerra giusta, difensiva e rivoluzionaria.

Solo una rottura conseguente, senza riserve, con i capitalisti, nella politica interna e in quella estera, può salvare la nostra rivoluzione e il nostro paese, stretto nella morsa di ferro dell'imperialismo.

DEMOCRAZIA RIVOLUZIONARIA E PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO

Per essere veramente rivoluzionaria la democrazia della Russia attuale deve unirsi strettamente al proletariato, appoggiandolo nella sua lotta, poiché il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo.

Tale è la conclusione a cui porta l'esame dei mezzi atti a lottare contro la catastrofe imminente, che minaccia di assumere dimensioni inaudite.

La guerra ha generato una crisi cosí estesa, ha costretto le forze materiali e morali del popolo a una tale tensione, ha assestato colpi cosí rudi a tutta l'attuale organizzazione sociale, che l'umanità si trova di fronte a questa alternativa: o perire, o affidare la propria sorte alla classe piú rivoluzionaria per passare quanto piú rapidamente e radicalmente è possibile a un modo di produzione superiore.

In virtú di molteplici cause storiche, — maggiore arretratezza della Russia, particolari difficoltà da essa incontrate nel condurre la guerra, decomposizione estrema dello zarismo, ricordo vivissimo delle tradizioni del 1905, — in Russia la rivoluzione è scoppiata prima che negli altri paesi. La rivoluzione ha fatto sí che la Russia, per ciò che si riferisce alla sua struttura *politica*, ha raggiunto in pochi mesi i paesi avanzati.

Ma ciò non basta. La guerra è inesorabile, essa pone la questione con un'acutezza spietata: o perire, o raggiungere i paesi piú progrediti e superarli *anche economicamente*.

Ciò è possibile perché abbiamo davanti agli occhi l'esperienza già pronta di un gran numero di paesi progrediti, i risultati già pronti della loro tecnica e della loro cultura. Siamo appoggiati moralmente dal movimento di protesta contro la guerra che si estende in Europa, dall'atmosfera creata dalla rivoluzione operaia mondiale che avanza. Ciò che ci stimola, che ci sprona è una libertà democratica rivoluzionaria eccezionalmente rara in tempi di guerra imperialistica.

Perire o lanciarsi avanti a tutto vapore, cosí la storia pone il problema.

E l'atteggiamento del proletariato verso i contadini in tale momento ribadisce — modificandola adeguatamente — la vecchia tesi bolscevica: strappare i contadini all'influenza della borghesia. Questo è il solo pegno della salvezza della rivoluzione.

I contadini sono l'elemento piú numeroso di tutta la massa piccolo-borghese.

I nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi si sono assunti una funzione reazionaria: mantenere i contadini sotto l'influenza della borghesia, condurre i contadini alla coalizione con la borghesia, e non con il proletariato.

L'esperienza della rivoluzione istruisce rapidamente le masse. E la politica reazionaria dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi falli-

sce: essi sono stati battuti nei soviet delle due capitali [71]. In questi due partiti democratici piccolo-borghesi l'opposizione « di sinistra » si rafforza. Il 10 settembre 1917, la conferenza dei socialisti-rivoluzionari di Pietrogrado ha dato una maggioranza di due terzi ai socialisti-rivoluzionari *di sinistra*, che sono inclini all'unione con il proletariato e respingono l'alleanza (coalizione) con la borghesia.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi ripetono la contrapposizione tanto cara alla borghesia: borghesia e democrazia. Ma in fondo tale contrapposizione è altrettanto insensata quanto il confronto fra chilogrammi e metri.

Esiste una borghesia democratica, esiste una democrazia borghese; soltanto un'ignoranza completa sia in fatto di storia che in fatto di economia politica potrebbe portare a negarlo.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avevano bisogno di questa falsa contrapposizione per *nascondere* il fatto incontestabile che fra la borghesia e il proletariato sta la *piccola borghesia*. Questa, inevitabilmente, data la sua posizione economica di classe, oscilla tra la borghesia e il proletariato.

I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi spingono la piccola borghesia a un'alleanza con la borghesia.

Qui è l'essenza di tutta la loro « coalizione », di tutta la coalizione ministeriale, di tutta la politica di Kerenski, tipico semicadetto. In sei mesi di rivoluzione questa politica ha subíto un fallimento completo.

I cadetti manifestano una gioia maligna: la rivoluzione ha fatto fallimento, la rivoluzione *non* è riuscita ad avere ragione né della guerra, né dello sfacelo economico.

Non è vero. Sono i *cadetti* e i *socialisti-rivoluzionari con i menscevichi* che hanno fatto fallimento, perché questo blocco ha governato la Russia per sei mesi, e in questi sei mesi ha aggravato lo sfacelo economico, ha reso piú intricata e difficile la situazione militare.

Quanto piú il fallimento dell'*alleanza* della borghesia con i *socialisti-rivoluzionari e i menscevichi* sarà completo, tanto piú rapidamente il popolo *si istruirà*, tanto piú facilmente troverà la *giusta* soluzione: alleanza dei contadini poveri, cioè della maggioranza dei contadini, con il proletariato.

10-14 settembre 1917.

UNO DEI PROBLEMI FONDAMENTALI DELLA RIVOLUZIONE

Indubbiamente la questione principale di ogni rivoluzione è la questione del potere. Quale classe detiene il potere? Questo decide tutto. E quando il giornale del principale partito governativo della Russia, il *Dielo Naroda*, deplorava recentemente (n. 147) che a causa delle discussioni sul potere si dimenticasse il problema dell'Assemblea costituente e il problema del grano, bisognava rispondere ai socialisti-rivoluzionari: prendetevela con voi stessi. Proprio le esitazioni, l'incertezza del *vostro* partito hanno soprattutto provocato il prolungarsi dell'« altalena ministeriale », gli infiniti rinvii della convocazione dell'Assemblea costituente, e il sabotaggio, da parte dei capitalisti, dei provvedimenti presi o progettati sul monopolio del grano e sull'approvvigionamento di grano per il paese.

Il problema del potere non può essere né eluso né rinviato perché è proprio questo il problema fondamentale, quello che determina *tutto* lo sviluppo della rivoluzione, la sua politica estera ed interna. Che la nostra rivoluzione abbia « perso inutilmente » sei mesi in esitazioni a proposito dell'organizzazione del potere, è un fatto incontestabile, dovuto alla politica tentennante dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Ma la politica di questi partiti è stata determinata, in ultima analisi, dalla situazione di classe della piccola borghesia, dalla sua instabilità economica nella lotta fra capitale e lavoro.

Si tratta adesso di vedere se la democrazia piccolo-borghese ha imparato qualcosa in questi importantissimi sei mesi, straordinariamente ricchi di contenuto, oppure no. In caso negativo, la rivoluzione è perduta, e solo un'insurrezione vittoriosa del proletariato potrà salvarla. In caso affermativo, bisogna incominciare immediatamente a creare un potere saldo, fermo. Durante una rivoluzione popolare, cioè

durante una rivoluzione che ha chiamato alla vita le masse, la maggioranza degli operai e dei contadini, può essere saldo soltanto un potere che si appoggi apertamente e senza riserve *sulla maggioranza* della popolazione. Finora il potere dello Stato, in Russia, resta *di fatto* nelle mani *della borghesia* che è costretta soltanto a fare concessioni parziali (per incominciare a ritirarle fin dal giorno seguente), a distribuire promesse (per non mantenerle), a cercare ogni mezzo per mascherare il suo dominio (per ingannare il popolo con l'apparenza di una « onesta coalizione »), ecc. ecc. A parole abbiamo un governo popolare, democratico, rivoluzionario; di fatto si tratta di un governo antipopolare, antidemocratico, controrivoluzionario, borghese: ecco la contraddizione che è esistita finora ed è stata la fonte dell'assoluta instabilità e delle esitazioni del potere, di tutta quell'« altalena ministeriale » alla quale i signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi si sono dati con uno zelo cosí triste (per il popolo).

« O lo scioglimento dei soviet e la loro morte ingloriosa, o tutto il potere ai soviet », avevo detto al congresso dei soviet della Russia all'inizio del giugno 1917, e la storia dei mesi di luglio e di agosto ha confermato in modo assolutamente convincente la giustezza di queste parole. Soltanto il potere dei soviet può essere stabile, appoggiarsi manifestamente sulla maggioranza del popolo, malgrado tutte le menzogne dei lacché della borghesia: Potresov, Plekhanov, ecc. che definiscono « allargamento della base » del potere il passaggio di fatto di questo potere a un'infima minoranza del popolo, alla borghesia, agli sfruttatori.

Solo il potere dei soviet potrebbe essere stabile, soltanto esso non potrebbe essere rovesciato nemmeno nei momenti piú burrascosi della piú burrascosa rivoluzione, soltanto questo potere potrebbe assicurare uno sviluppo costante e ampio della rivoluzione, la lotta pacifica dei partiti in seno ai soviet. Finché tale potere non sarà stato creato, saranno inevitabili l'indecisione, l'instabilità, le esitazioni, le infinite « crisi di potere », la commedia senza via d'uscita dell'altalena ministeriale, le esplosioni a destra e a sinistra.

Ma la parola d'ordine: « Il potere ai soviet » è assai spesso, se non nella maggior parte dei casi, intesa in senso completamente falso come « governo formato dai partiti che hanno la maggioranza nei soviet », ed è su questa opinione profondamente errata che vorremmo soffermarci piú particolareggiatamente.

« Governo formato dai partiti che hanno la maggioranza nei soviet », significa soltanto un cambiamento di persone nella composizione del governo, restando intatto tutto il vecchio apparato del potere governativo, apparato totalmente burocratico, totalmente antidemocratico, incapace di attuare riforme serie, perfino quelle che sono nel programma dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

« Il potere ai soviet » vuol dire una trasformazione radicale di tutto il vecchio apparato statale, di questo apparato burocratico che ostacola ogni iniziativa democratica, soppressione di questo apparato e sua sostituzione con l'apparato nuovo, popolare, cioè veramente democratico dei soviet, vale a dire della maggioranza organizzata e armata del popolo, degli operai, dei soldati, dei contadini; vuol dire dare alla maggioranza del popolo la facoltà d'iniziativa e di autonomia non solo nell'elezione dei deputati, ma anche nell'amministrazione dello Stato, nell'attuazione di riforme e di trasformazioni.

Per rendere ancor piú evidente e chiara questa differenza, ricorderemo la preziosa confessione fatta qualche tempo fa dal *Dielo Naroda*, giornale di un partito governativo, il partito socialista-rivoluzionario. Anche nei ministeri che sono stati affidati a ministri socialisti — scriveva questo giornale all'epoca della famigerata coalizione con i cadetti, quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari erano ministri — *anche* in questi ministeri è rimasto tutto il vecchio apparato di direzione, ed esso ostacola tutto il lavoro.

E si capisce. Tutta la storia dei paesi borghesi parlamentari ed anche, in notevole misura, dei paesi borghesi costituzionali, mostra che la sostituzione dei ministri significa ben poco, poiché il reale lavoro d'amministrazione è nelle mani dell'immenso esercito dei funzionari. E questo esercito è totalmente imbevuto di spirito antidemocratico, è legato da migliaia e milioni di fili ai grandi proprietari fondiari e alla borghesia, dipende in tutti i modi da loro. Questo esercito è circondato da un'atmosfera di rapporti borghesi, respira soltanto in essa, è mummificato, incrostato, ossificato, non ha la forza di strapparsi a questa atmosfera, è incapace di pensare, di sentire, di agire in modo diverso dal vecchio. Quest'esercito è legato da rapporti di gerarchia, da certi privilegi del servizio « statale », e i suoi strati superiori sono completamente asserviti, per mezzo delle azioni e delle banche, al capitale finanziario, ne sono, in una certa misura, gli agenti, sono i propagatori dell'influenza e i difensori degli interessi di questo capitale.

Cercare di effettuare per mezzo di un *simile* apparato statale riforme come l'abolizione della grande proprietà fondiaria senza indennizzo o il monopolio del grano, ecc., è una grandissima illusione, è un grande inganno di se stessi e del popolo. Questo apparato *può* servire la borghesia repubblicana se si crea una repubblica che sia una « monarchia senza monarca », come la terza repubblica in Francia, ma è assolutamente incapace di attuare riforme che, non diciamo aboliscano, ma almeno riducano seriamente o limitino i diritti del capitale, i diritti della « sacra proprietà privata ». Perciò accade sempre che in tutti i ministeri « di coalizione » ai quali partecipano i « socialisti », questi socialisti, anche quando alcuni di loro sono pienamente in buona fede, di fatto non siano altro che un vano ornamento o un paravento del governo borghese, un parafulmine che deve stornare lo sdegno del popolo da questo governo, uno strumento d'inganno delle masse. Cosí è accaduto con Louis Blanc nel 1848, cosí è accaduto, da allora, decine di volte in Inghilterra e in Francia con la partecipazione dei socialisti al governo, cosí è accaduto con Cernov e con Tsereteli nel 1917, cosí accadrà finché durerà il regime borghese e finché resterà intatto il vecchio apparato statale borghese, burocratico.

I soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini hanno il merito particolare di rappresentare un nuovo *tipo* di apparato statale, incommensurabilmente superiore, incomparabilmente piú democratico. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno fatto il possibile e l'impossibile per trasformare i soviet (soprattutto quello di Pietrogrado e quello di tutta la Russia, cioè il Comitato esecutivo centrale) in vani parlatoi, che si occupassero di votare, sotto l'apparenza del « controllo », risoluzioni e auspici impotenti, che il governo, col sorriso piú gentile e amabile, rimandava alle calende greche. Ma è bastato il « venticello fresco » del kornilovismo, che prometteva una bella tempesta, perché l'aria stagnante dei soviet si purificasse temporaneamente e l'iniziativa delle masse rivoluzionarie incominciasse a manifestarsi come qualcosa di grandioso, di possente, d'invincibile.

Imparino da questo esempio storico tutti gli uomini di poca fede. Si vergognino coloro che dicono: « Non abbiamo un apparato che possa sostituire quello vecchio, che tende inevitabilmente a difendere la borghesia ». Perché questo apparato *esiste*: sono i soviet. Non abbiate paura dell'iniziativa e dell'autonomia delle masse, fidatevi delle orga-

nizzazioni rivoluzionarie delle masse e vedrete *in tutti* i campi della vita pubblica la stessa forza, grandezza e invincibilità degli operai e dei contadini di cui questi hanno dato prova quando si sono uniti e si sono levati contro la rivolta di Kornilov. Non aver fiducia nelle masse, aver paura della loro iniziativa, della loro autonomia, temere la loro energia rivoluzionaria invece di appoggiarla completamente e incondizionatamente: è questo il piú grande difetto di tutti i capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi. Qui sta una delle piú profonde radici della loro indecisione, dei loro tentennamenti, dei loro infiniti e infinitamente sterili tentativi di versare vino nuovo nelle vecchie botti del vecchio apparato statale burocratico.

Prendete la storia della democratizzazione dell'esercito nella rivoluzione russa del 1917, la storia del ministero di Cernov, la storia del « dominio » di Palcinski, la storia delle dimissioni di Pescekhonov, e vedrete ad ogni passo l'evidentissima conferma di quanto abbiamo detto. Senza una completa fiducia nelle organizzazioni elettive dei soldati, senza l'attuazione completa del principio dell'elezione dei capi da parte dei soldati, è accaduto che i Kornilov, i Kaledin, e gli ufficiali controrivoluzionari si siano trovati alla testa dell'esercito. È un fatto. E chi non vuol chiudere di proposito gli occhi non può non vedere che *dopo* la rivolta di Kornilov il governo di Kerenski *lascia tutto come prima*, che *di fatto restaura il kornilovismo*. La nomina di Alexeiev, la « pace » con i Klembovski, i Gagarin, i Bagration e gli altri kornilovisti, la mitezza con la quale sono trattati gli stessi Kornilov e Kaledin, tutto mostra con la massima chiarezza che Kerenski sta restaurando di fatto il kornilovismo.

Non ci sono vie di mezzo. L'esperienza lo ha dimostrato. O tutto il potere ai soviet e la democratizzazione completa dell'esercito, o il kornilovismo.

E la storia del ministero di Cernov? Non ha forse dimostrato che ogni passo un po' serio per l'effettivo soddisfacimento delle esigenze dei contadini, ogni passo che attestasse la fiducia in loro, nelle loro organizzazioni di massa e nella loro attività è stato accolto con grandissimo entusiasmo da tutti i contadini? Ma Cernov ha dovuto « mercanteggiare » per quasi quattro mesi coi cadetti e coi burocrati che, con i loro infiniti rinvii e con le loro manovre lo hanno costretto, alla fine dei conti, ad andarsene senza aver fatto niente. I grandi proprietari fondiari e i

capitalisti, in questi quattro mesi e durante questi quattro mesi « hanno vinto la partita », hanno difeso la grande proprietà fondiaria, hanno rinviato la convocazione dell'Assemblea costituente, hanno perfino incominciato a prendere misure repressive contro i comitati della terra.

Non ci sono vie di mezzo. L'esperienza lo ha dimostrato. O tutto il potere ai soviet, al centro e alla periferia, tutta la terra ai contadini *subito*, prima della decisione dell'Assemblea costituente, o i grandi proprietari fondiari e i capitalisti saboteranno tutto, restaureranno il potere dei grandi proprietari fondiari, ridurranno i contadini all'esasperazione, fino a portarli alla piú furiosa rivolta.

Esattamente lo stesso è accaduto col sabotaggio da parte dei capitalisti (con l'aiuto di Palcinski) di ogni serio controllo sulla produzione, col sabotaggio del monopolio del grano da parte dei mercanti e col loro sabotaggio della regolamentazione democratica della distribuzione del pane e di altri prodotti alimentari, *iniziata* da Pescekhonov.

In Russia adesso non si tratta affatto d'inventare « nuove riforme », d'impostare « piani », di trasformazioni « generali ». Niente di simile. Cosí presentano la questione, mentendo deliberatamente, i capitalisti, i Potresov, i Plekhanov, che gridano contro « l'instaurazione del socialismo », contro la « dittatura del proletariato ». In realtà in Russia la situazione è tale che il peso inaudito e le calamità della guerra, il pericolo senza precedenti, assai minaccioso, della rovina economica e della fame hanno suggerito da sé la via d'uscita, l'hanno tracciata, e non solo l'hanno tracciata, ma hanno già proposto, come riforme e trasformazioni assolutamente improrogabili, il monopolio dei cereali, il controllo sulla produzione e sulla distribuzione, la limitazione dell'emissione di cartamoneta, lo scambio regolare di grano contro prodotti industriali, ecc.

Misure di questo genere e in questa direzione sono considerate da tutti inevitabili; in molti luoghi e dalle piú diverse parti si è cominciato ad attuarle. *Si è cominciato ad attuarle*, ma dovunque le ha ostacolate e le ostacola la resistenza dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, resistenza che viene opposta sia per mezzo del governo Kerenski (che è *di fatto* un governo completamente borghese e bonapartista), sia per mezzo dell'apparato burocratico del vecchio Stato, sia per mezzo della pressione diretta e indiretta del capitale finanziario russo e « alleato ».

Recentemente I. Prilegiaiev, deplorando le dimissioni di Pesce-

khonov e il fallimento dei prezzi fissi, il fallimento del monopolio dei cereali, scriveva nel *Dielo Naroda* (n. 147):

« Audacia e decisione: ecco che cosa è mancato ai nostri governi, qualunque sia stata la loro composizione... La democrazia rivoluzionaria non deve aspettare, deve dar prova d'iniziativa e intervenire sistematicamente nel caos economico... Se mai vi è stata necessità di una linea ferma e di un potere energico, è proprio adesso ».

Ciò che è vero è vero. Parole d'oro. L'autore però non ha pensato che la questione della linea ferma, dell'audacia e della decisione non è una questione personale: si tratta di stabilire quale *classe* è capace di dar prova di audacia e di decisione. Tale classe è una sola: il proletariato. L'audacia e la decisione del potere, la ferma linea politica non sono altro che la dittatura del proletariato e dei contadini poveri. I. Prilegiaiev, senza saperlo, sospira *questa dittatura*.

Che cosa significherebbe in realtà tale dittatura? Nient'altro che questo: la rottura della resistenza dei kornilovisti e il ripristino e il compimento della piena democratizzazione dell'esercito. Il novantanove per cento dell'esercito appoggerebbe con entusiasmo questa dittatura due giorni dopo la sua instaurazione. Questa dittatura darebbe la terra ai contadini e tutto il potere ai comitati contadini locali; come è possibile mettere in dubbio, se non si è persa la testa, che i contadini appoggerebbero tale dittatura? Ciò che Pescekhonov ha soltanto *promesso* (« la resistenza dei capitalisti è spezzata », ha detto testualmente Pescekhonov nel suo famoso discorso al congresso dei soviet), questa dittatura lo attuerebbe, lo tradurrebbe in realtà senza mettere in disparte le organizzazioni democratiche, che hanno già incominciato a formarsi, per il vettovagliamento, per il controllo e cosí via, ma anzi, appoggiandole, sviluppandole, eliminando tutti gli ostacoli al loro lavoro.

Solo la dittatura dei proletari e dei contadini poveri è capace di spezzare la resistenza dei capitalisti, di manifestare ardimento e decisione veramente grandiosi nella gestione del potere, di assicurarsi l'appoggio entusiastico, incondizionato, veramente eroico, delle masse nell'esercito e nelle masse contadine.

Il potere ai soviet è l'unico mezzo che può assicurare un ulteriore sviluppo graduale, pacifico, tranquillo, che tenga il passo col grado di coscienza e di decisione della maggioranza delle masse popolari, con la

loro personale esperienza. Potere ai soviet vuol dire passaggio completo della direzione del paese e del controllo della sua economia agli operai e ai contadini ai quali *nessuno* oserebbe opporsi e che *apprenderebbero rapidamente*, in base all'esperienza e alla pratica, a distribuire giustamente la terra, i prodotti e il grano.

Raboci Put, n. 10,
27 (14) settembre 1917.
Firmato: *N. Lenin*

COME ASSICURARE IL SUCCESSO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

(Sulla libertà di stampa)

All'inizio d'aprile, esponendo il punto di vista dei bolscevichi sulla questione se si dovesse o no convocare l'Assemblea costituente, ho scritto: « Sí, e al piú presto. Ma la sola garanzia della sua convocazione e del suo successo sono l'accrescimento numerico e il consolidamento della *forza* dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini, ecc. L'organizzazione e l'*armamento* delle masse operaie sono l'unica garanzia » (*I partiti politici in Russia e i compiti del proletariato*. Biblioteca economica *Gizn i Znanie*, libro III, pp. 9 e 29) [72].

Da allora sono trascorsi cinque mesi e la giustezza di queste parole è stata confermata dai rinvii e dai differimenti, per colpa dei cadetti, della convocazione dell'Assemblea costituente e, infine, in modo clamoroso dalla rivolta di Kornilov.

Ora, in occasione della convocazione di una conferenza democratica per il 12 settembre, vorrei soffermarmi su un altro aspetto della questione.

Sia la *Rabociaia Gazieta* dei menscevichi, sia il *Dielo Naroda* hanno espresso la loro deplorazione perché si fa tanto poco per l'agitazione fra i contadini, per illuminare questa che è la vera *massa* del popolo russo, la sua vera maggioranza. Tutti riconoscono e ammettono che il successo dell'Assemblea costituente dipende dal grado di coscienza dei contadini, ma in questo campo si fa ridicolmente poco. I contadini vengono ingannati, mistificati, spaventati dalla stampa controrivoluzionaria borghese, menzognera da capo a fondo, e dalla stampa « gialla », in confronto alla quale la stampa dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari (per non parlare di quella bolscevica) è assai debole.

Perché è cosí?

Proprio perché i partiti governativi dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi sono deboli, indecisi, inattivi, perché essi, non consentendo alla presa di tutto il potere da parte dei soviet, lasciano i contadini nell'ignoranza e nell'abbandono, li danno « in pasto » ai capitalisti e alla *loro* stampa, alla *loro* agitazione.

Pur chiamando pomposamente « grande » la nostra rivoluzione e gridando a destra e a manca frasi reboanti sulla « democrazia rivoluzionaria », i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari lasciano *di fatto* la Russia nello stato della piú dozzinale, della piú piccolo-borghese delle rivoluzioni, che, dopo aver rovesciato lo zar, lascia immutato tutto il resto, non fa assolutamente nulla di serio per l'istruzione politica dei contadini, per metter fine all'ignoranza contadina, a quest'*ultimo* baluardo (il piú forte) degli sfruttatori e degli oppressori del popolo.

Proprio ora è opportuno ricordarlo. Proprio ora, di fronte alla conferenza democratica, due mesi prima della convocazione « fissata » (fino al prossimo rinvio) dell'Assemblea costituente è opportuno mostrare quanto sarebbe facile correggere la situazione, quanto si potrebbe fare per l'istruzione politica dei contadini, se... se la nostra « democrazia rivoluzionaria » tra virgolette fosse veramente rivoluzionaria, cioè capace di agire in modo rivoluzionario, e veramente democratica, se cioè tenesse conto della volontà e degli interessi della maggioranza del popolo, e non della minoranza dei capitalisti che continuano a tenere in pugno il potere (governo Kerenski) e con i quali — direttamente o indirettamente, nella vecchia forma o in una nuova — vogliono « accordarsi » i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi.

I capitalisti (e dietro a loro, per stupidità o per inerzia, molti socialisti-rivoluzionari e menscevichi) chiamano « libertà di stampa » l'abolizione della censura e la libertà per tutti i partiti di pubblicare qualunque giornale.

In realtà questa non è libertà di stampa, ma libertà per i ricchi, per la borghesia, d'ingannare le masse popolari oppresse e sfruttate.

Infatti. Prendete magari solo i giornali di Pietrogrado e di Mosca. Vedrete subito che, per la loro tiratura, i giornali borghesi, la *Riec*, la *Birgiovka*, il *Novoie Vremia*, il *Russkoie Slovo*, ecc. ecc. (poiché questi giornali sono assai numerosi) prevalgono immensamente. Su che cosa si basa tale prevalenza? Non certo sulla volontà della maggioranza, perché le elezioni dimostrano che nelle due capitali la maggio-

ranza (e l'immensa maggioranza) è dalla parte della democrazia, cioè dei socialisti-rivoluzionari, dei menscevichi e dei bolscevichi. Questi tre partiti hanno dai tre quarti ai quattro quinti dei voti, mentre il numero dei giornali che essi pubblicano è sicuramente inferiore a un quarto o perfino a un quinto della tiratura di tutta la stampa borghese (la quale, come ora sappiamo e vediamo, ha difeso direttamente e indirettamente la rivolta di Kornilov).

Perché è cosí?

Tutti lo sanno benissimo. Perché la pubblicazione di un giornale è una grande e redditizia impresa capitalistica, nella quale i ricchi investono milioni e milioni di rubli. La « libertà di stampa » della società borghese è la libertà *dei ricchi* di ingannare, corrompere, mistificare sistematicamente, incessantemente, ogni giorno, con milioni di copie, le masse popolari sfruttate e oppresse, i poveri.

Ecco la verità semplice, evidente, a tutti nota, che tutti osservano, tutti riconoscono, ma che « quasi tutti » passano « pudicamente » sotto silenzio, eludono con timore.

È possibile, ci si chiede, lottare contro questo male evidente, e come lottare?

Prima di tutto vi è un mezzo assai semplice, efficace, legale, che ho da tempo indicato sulla *Pravda* e che è particolarmente opportuno ricordare ora, per il 12 settembre, e che gli operai debbono sempre tener presente perché non potranno fare a meno di servirsene quando avranno conquistato il potere politico.

Questo mezzo è il monopolio statale degli annunci privati sui giornali.

Date un'occhiata al *Russkoie Slovo*, al *Novoie Vremia*, alla *Birgiovka*, alla *Riec*, ecc. e vedrete una quantità di annunzi pubblicitari privati che dànno un reddito immenso, il principale, ai capitalisti che pubblicano questi giornali. Cosí fanno gli affari, cosí si arricchiscono, *cosí vendono veleno per il popolo* tutti i giornali borghesi del mondo intero.

In Europa vi sono giornali con una tiratura che raggiunge un terzo degli abitanti della città in cui escono (per esempio, 12.000 copie di tiratura per una popolazione di 40.000 abitanti) e che vengono distribuiti *gratis in ogni* appartamento, eppure dànno egualmente un bel reddito ai loro editori. Tali giornali vivono delle inserzioni pagate da

privati e la distribuzione gratuita del giornale in ogni casa assicura la migliore diffusione degli annunzi pubblicitari.

Ci si domanda, perché una democrazia che si chiama rivoluzionaria non potrebbe attuare un provvedimento che dichiari monopolio di Stato la pubblicazione di annunzi privati nei giornali? Perché non potrebbe porre il divieto di pubblicare annunzi *se non* sui giornali editi dai soviet in provincia e nelle città, e dal *soviet centrale* a Pietrogrado per tutta la Russia? Perché una democrazia « rivoluzionaria » dovrebbe tollerare che gli annunzi privati arricchiscano i ricchi, i sostenitori di Kornilov, i diffusori di menzogne e di calunnie contro i soviet?

Tale provvedimento sarebbe indubbiamente giusto. Offrirebbe immensi vantaggi sia a coloro che pubblicano annunzi privati, sia a tutto il popolo, e particolarmente ai contadini piú oppressi e ignoranti che avrebbero la possibilità di ricevere per un prezzo insignificante o addirittura gratis i giornali *dei soviet* con supplementi per i contadini.

Perché non farlo? Solo perché la proprietà privata e il diritto ereditario (sui redditi provenienti dalla pubblicità) sono sacri per i signori capitalisti. Ma si può considerare « sacro » tale diritto, chiamandosi democratici rivoluzionari, nel XX secolo, durante la seconda rivoluzione russa?!

Si dirà: ma sarebbe una violazione della libertà di stampa.

È falso. Sarebbe l'estensione e il ripristino della libertà di stampa. Poiché libertà di stampa vuol dire che tutte le opinioni di *tutti* i cittadini si possono esprimere liberamente.

Ma adesso? Adesso *soltanto* i ricchi detengono questo monopolio, e i grandi partiti. Se invece si pubblicassero grandi giornali *sovietici*, con tutta la pubblicità, sarebbe pienamente possibile assicurare a un numero assai piú largo di cittadini l'espressione delle loro opinioni, per esempio ad ogni gruppo che raccogliesse un determinato numero di firme. Con tale riforma la libertà di stampa diventerebbe *effettivamente* assai piú democratica, diventerebbe incomparabilmente piú completa.

Ma si dirà: dove prendere le tipografie e la carta?

Ecco di che si tratta!!! Non si tratta della « libertà di stampa », ma della sacra proprietà degli sfruttatori sulle tipografie e sulle riserve di carta di cui si sono impadroniti!!!

In nome di che cosa noi, operai e contadini, dobbiamo riconoscere questo sacro diritto? In che cosa questo « diritto » di pubblicare

notizie menzognere è migliore del « diritto » di possedere servi della gleba?

Perché in tempo di guerra sono ammesse e si effettuano dovunque requisizioni d'ogni genere, di case, di appartamenti, di carrozze, di cavalli, di grano, di metalli, e la requisizione delle tipografie e della carta sarebbe inammissibile?

No, si possono ingannare per un certo tempo gli operai e i contadini presentando loro tali provvedimenti come ingiusti o difficilmente attuabili, ma la verità finirà col trionfare.

Il potere statale, rappresentato dai soviet, prenderà *tutte* le tipografie e *tutta* la carta e la distribuirà *equamente*: in primo luogo allo Stato, nell'interesse della maggioranza del popolo, della maggioranza dei poveri, in particolare della maggioranza dei contadini che per secoli i grandi proprietari fondiari e i capitalisti hanno tormentato, degradato, e abbrutito.

In secondo luogo ai grandi partiti che raccolgono, per esempio, cento o duecentomila voti nelle due capitali.

In terzo luogo a tutti i piccoli partiti e poi a qualsiasi gruppo di cittadini che raggiunga un determinato numero di membri o raccolga un determinato numero di firme.

Questa ripartizione della carta e delle tipografie sarebbe equa e, essendo il potere nelle mani dei soviet, sarebbe facilmente attuabile.

Allora, due mesi prima della convocazione dell'Assemblea costituente, potremmo effettivamente aiutare i contadini, assicurare l'invio in *ogni* villaggio di una dozzina di opuscoli (o di giornali, o di supplementi speciali) *in milioni* di copie, pubblicate da *ogni* grande partito.

Sarebbe appunto una preparazione « *democratica e rivoluzionaria* » delle elezioni dell'Assemblea costituente, sarebbe un aiuto alla campagna da parte degli operai d'avanguardia e dei soldati, sarebbe, per lo Stato, un modo di favorire l'istruzione, e non l'abbrutimento e l'inganno del popolo, sarebbe vera libertà di stampa *per tutti*, e non per i ricchi, sarebbe la rottura con quel maledetto passato di asservimento che ci costringe a tollerare che i ricchi facciano propria una grande opera, quella dell'informazione e dell'istruzione dei contadini.

Raboci Put, n. 11,
28 (15) settembre 1917.
Firmato: *N. Lenin*

STATO E RIVOLUZIONE

La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione [73]

Scritto nell'agosto-settembre 1917.

Publicato in opuscolo nel 1918
nelle edizioni *Gizn i Znanie.*

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Il problema dello Stato assume ai nostri giorni una particolare importanza, sia dal punto di vista teorico che dal punto di vista politico pratico. La guerra imperialistica ha accelerato e acutizzato a un grado estremo il processo di trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato. L'oppressione mostruosa delle masse lavoratrici da parte dello Stato, il quale si fonde sempre piú strettamente con le onnipotenti associazioni dei capitalisti, acquista proporzioni sempre piú mostruose. I paesi piú avanzati si trasformano — ci riferiamo alle loro « retrovie » — in case di pena militari per gli operai.

Gli inauditi orrori e flagelli di una guerra di cui non si vede la fine, rendono insostenibile la situazione delle masse, aumentano la loro indignazione. La rivoluzione proletaria internazionale matura in modo visibile, e il problema del suo atteggiamento verso lo Stato assume un significato pratico.

Gli elementi di opportunismo che si sono venuti accumulando nel corso di decenni di sviluppo relativamente pacifico, hanno fatto sorgere la corrente socialsciovinista che domina nei partiti socialisti ufficiali di tutto il mondo. Questa corrente (Plekhanov, Potresov, Bresckovskaia, Rubanovic, e, in forma appena velata, i signori Tsereteli, Cernov e soci in Russia; Scheidemann, Legien, David e altri in Germania; Renaudel, Guesde, Vandervelde in Francia e nel Belgio; Hyndman e i fabiani [74] in Inghilterra, ecc.) — che è socialismo a parole e sciovinismo nei fatti — si distingue per l'adattamento piatto, servile dei « capi » del « socialismo » agli interessi non solo della « propria » borghesia nazionale, ma precisamente del « proprio » Stato, giacché da lungo tempo la maggior parte delle cosiddette grandi potenze sfruttano e asserviscono numerosi popoli piccoli e deboli. Orbene, la guerra im-

perialistica è appunto una guerra per la spartizione e la ridistribuzione di un simile bottino. La lotta per sottrarre le masse lavoratrici all'influenza della borghesia in generale, e in particolare della borghesia imperialistica, è impossibile senza una lotta contro i pregiudizi opportunistici sullo « Stato ».

Esamineremo innanzitutto la dottrina di Marx ed Engels sullo Stato, soffermandoci piú a lungo sugli aspetti di questa dottrina che sono stati dimenticati o travisati dall'opportunismo. Studieremo poi in special modo il piú autorevole rappresentante di queste deformazioni, Karl Kautsky, il capo piú noto di quella II Internazionale (1889-1914) cosí miseramente fallita nel corso della guerra attuale. Trarremo infine i principali insegnamenti dall'esperienza delle rivoluzioni russe, del 1905 e soprattutto del 1917. Quest'ultima, a quanto pare, volge in questo momento (principio d'agosto 1917) al termine della sua prima fase di sviluppo; ma tutta questa rivoluzione non può essere concepita se non come un anello della catena delle rivoluzioni proletarie socialiste provocate dalla guerra imperialistica. La questione dell'atteggiamento della rivoluzione socialista del proletariato nei confronti dello Stato acquista quindi un significato non solamente politico pratico, ma assume anche un carattere di scottante attualità, perché si tratta di far comprendere alle masse che cosa dovranno fare per liberarsi, in un avvenire prossimo, dal giogo del capitale.

Agosto 1917

L'Autore

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda edizione è quasi perfettamente conforme alla prima. È stata fatta una sola aggiunta: il 3° paragrafo del II capitolo.

Mosca, 17 dicembre 1918

L'Autore

CAPITOLO I

LA SOCIETÀ CLASSISTA E LO STATO

1. *Lo Stato, prodotto dell'antagonismo inconciliabile tra le classi*

Accade oggi alla dottrina di Marx quel che è spesso accaduto nella storia alle dottrine dei pensatori rivoluzionari e dei capi delle classi oppresse in lotta per la loro liberazione. Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il piú selvaggio furore, con l'odio piú accanito e con le piú impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per cosí dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro *nome,* a « consolazione » e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del *contenuto* la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si svilisce. La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale « trattamento ». Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia. Tutti i socialsciovinisti — non ridete! — sono oggi « marxisti ». E gli scienziati borghesi tedeschi sino a ieri specializzati nello sterminio del marxismo, parlano sempre piú spesso di un Marx « nazionaltedesco » che avrebbe educato i sindacati operai, cosí magnificamente organizzati per condurre una guerra di rapina!

Cosí stando le cose, e dato che le deformazioni del marxismo si sono diffuse in modo inaudito, compito nostro è, innanzitutto, *ristabilire* la vera dottrina di Marx sullo Stato. Dovremo a tal fine fare

lunghe citazioni dalle opere stesse di Marx e di Engels. Naturalmente queste lunghe citazioni renderanno piú pesante l'esposizione e non contribuiranno affatto a renderla popolare. Ma è assolutamente impossibile farne a meno. Tutti i passi, o almeno tutti i passi fondamentali di Marx e di Engels sullo Stato, debbono essere riportati in maniera quanto piú è possibile completa, perché il lettore possa farsi un'idea personale dell'insieme delle concezioni dei fondatori del socialismo scientifico, dello sviluppo di queste concezioni e anche per dimostrare, con le prove alla mano, in modo evidente, che il « kautskismo » attualmente dominante le ha snaturate.

Cominciamo con l'opera piú diffusa di F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, pubblicata già nella sesta edizione a Stoccarda nel 1894. Dobbiamo tradurre dall'originale tedesco perché le traduzioni russe, per quanto numerose, sono nella maggior parte incomplete o molto difettose.

« Lo Stato dunque — dice Engels, arrivando alle conclusioni della sua analisi storica — non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno "la realtà dell'idea etica", "l'immagine e la realtà della ragione", come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano se stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell'"ordine"; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre piú da essa, è lo Stato »[75] (pp. 177-178, sesta edizione tedesca).

Qui è espressa, in modo perfettamente chiaro, l'idea fondamentale del marxismo sulla funzione storica e sul significato dello Stato. Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili.

È precisamente su questo punto di capitale e fondamentale importanza che comincia la deformazione del marxismo, deformazione che segue due linee principali.

Da un lato gli ideologi borghesi, e soprattutto piccolo-borghesi,

costretti a riconoscere, sotto la pressione di fatti storici incontestabili, che lo Stato esiste soltanto dove esistono antagonismi di classe e la lotta di classe, « correggono » Marx in modo tale che lo Stato appare come l'organo della *conciliazione* delle classi. Per Marx, se la conciliazione delle classi fosse possibile, lo Stato non avrebbe potuto né sorgere né continuare ad esistere. Secondo i professori e pubblicisti piccolo-borghesi e filistei — che molto spesso si riferiscono con compiacimento a Marx — è proprio lo Stato a conciliare le classi. Per Marx lo Stato è l'organo del *dominio* di classe, un organo di *oppressione* di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un « ordine » che legalizza e consolida questa oppressione, moderando il conflitto fra le classi. Per gli uomini politici piccolo-borghesi l'ordine è precisamente la conciliazione delle classi e non l'oppressione di una classe da parte di un'altra; attenuare il conflitto vuol dire per essi conciliare e non già privare le classi oppresse di determinati strumenti e mezzi di lotta per rovesciare gli oppressori.

Cosí nella rivoluzione del 1917, quando la questione del significato e della funzione dello Stato si pose in tutta la sua ampiezza, si pose praticamente come un problema di azione immediata, e, per di piú, di azione di massa, tutti i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi caddero subito e pienamente nella teoria piccolo-borghese della « conciliazione » delle classi « per opera dello Stato ». Innumerevoli risoluzioni e articoli di uomini politici di quei due partiti sono profondamente impregnati di questa teoria piccolo-borghese e filistea della « conciliazione ». Che lo Stato sia l'organo di dominio di una classe determinata che *non può* essere conciliata col suo antipode (la classe che è al polo opposto), la democrazia piccolo-borghese non sarà mai in grado di capirlo. L'atteggiamento dei nostri socialisti-rivoluzionari e dei nostri menscevichi verso lo Stato è una delle prove piú evidenti che essi non sono affatto dei socialisti (ciò che noi, bolscevichi, abbiamo sempre dimostrato), ma dei democratici piccolo-borghesi che usano una fraseologia quasi socialista.

D'altra parte, la deformazione « kautskiana » del marxismo è molto piú sottile. « Teoricamente » non si contesta che lo Stato sia l'organo del dominio di classe, né che gli antagonismi di classe siano inconciliabili. Ma si trascura o attenua quanto segue: se lo Stato è un prodotto dell'inconciliabilità degli antagonismi di classe, se esso è una forza che sta *al di sopra* della società e che « *si estranea sempre piú* dalla

società », è evidente che la liberazione della classe oppressa è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, *ma anche senza la distruzione* dell'apparato del potere statale che è stato creato dalla classe dominante e nel quale questa « estraneazione » si è materializzata. Questa conclusione, teoricamente di per sé chiara, è stata tratta da Marx con perfetta precisione, come vedremo piú tardi, dall'analisi storica concreta dei compiti della rivoluzione. Kautsky ha... « dimenticato » e travisato appunto questa conclusione, come dimostreremo particolareggiatamente nel seguito della nostra esposizione.

2. *Distaccamenti speciali di uomini armati, prigioni, ecc.*

« ... In confronto all'antica organizzazione gentilizia [della tribú o del clan] — continua Engels — il primo segno distintivo dello Stato è la divisione dei cittadini *secondo il territorio...* ».

Questa divisione a noi sembra « naturale », ma essa richiese una lunga lotta con l'antica organizzazione per clan o per stirpi.

« ... Il secondo punto è l'istituzione di una *forza pubblica* che non coincide piú direttamente con la popolazione che organizza se stessa come potere armato. Questa forza pubblica particolare è necessaria perché una organizzazione armata autonoma della popolazione è divenuta impossibile dopo la divisione in classi... Questa forza pubblica esiste in ogni Stato e non consta semplicemente di uomini armati, ma anche di appendici reali, prigioni e istituti di pena di ogni genere, di cui nulla sapeva la società gentilizia... » [76]

Engels sviluppa il concetto di questa « forza », chiamata Stato, forza che è sorta dalla società ma che si pone al di sopra di essa e se ne estranea sempre piú. In che consiste principalmente questa forza? Essa consiste anzitutto in distaccamenti speciali di uomini armati che dispongono di prigioni, ecc.

Abbiamo il diritto di parlare di distaccamenti speciali di uomini armati, perché il potere pubblico proprio di ogni Stato « non coincide piú direttamente » con la popolazione armata, con la sua « organizzazione armata autonoma ».

Come tutti i grandi pensatori rivoluzionari, Engels si sforza di richiamare l'attenzione dei lavoratori coscienti su ciò che il filisteismo

dominante considera come meno degno d'attenzione, come piú usuale, come cosa consacrata da pregiudizi non solo tenaci, ma, si potrebbe dire, fossilizzati. L'esercito permanente e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere statale. Ma potrebbe forse essere altrimenti?

Per la gran maggioranza degli europei della fine del secolo decimonono, a cui Engels si rivolgeva, e che non avevano vissuto né osservato da vicino nessuna grande rivoluzione, non poteva essere altrimenti. Essi non comprendevano assolutamente che cosa fosse questa « organizzazione armata autonoma della popolazione ». Perché è apparsa la necessità di distaccamenti speciali di uomini armati (polizia, esercito permanente), posti al di sopra della società e che si estraneano da essa? A tale domanda i filistei dell'Europa occidentale o della Russia sono inclini a rispondere con una copia di frasi prese in prestito da Spencer o da Mikhailovski e tirano in ballo la crescente complessità della vita sociale, la differenziazione delle funzioni, ecc.

Questi argomenti sembrano « scientifici » ed assopiscono meravigliosamente il buon pubblico, velando la cosa principale, essenziale: la scissione della società in classi inconciliabilmente nemiche.

Se non ci fosse questa scissione, « l'organizzazione armata autonoma della popolazione » differirebbe per la sua complessità, per la sua tecnica progredita, ecc. dall'organizzazione primitiva d'un branco di scimmie armate di bastoni, o da quella di uomini primitivi o associati in clan, ma tuttavia sarebbe possibile.

Essa è impossibile perché la società civile è divisa in classi ostili, e per di piú inconciliabilmente ostili, il cui armamento « autonomo » determinerebbe una lotta armata fra di esse. Lo Stato si forma; si crea una forza distinta, si creano distaccamenti speciali di uomini armati; e ogni rivoluzione, distruggendo l'apparato statale, ci dimostra con tutta evidenza come la classe dominante si sforza di ricostruire distaccamenti speciali di uomini armati che *la* servano, e come la classe oppressa si sforza di creare una nuova organizzazione dello stesso genere, capace di servire non piú gli sfruttatori, ma gli sfruttati.

Nel passo citato, Engels pone teoricamente lo stesso problema che ogni grande rivoluzione pone praticamente davanti a noi con evidenza, e, inoltre, nell'ampiezza di un'azione di massa, e precisamente: il problema del rapporto tra i distaccamenti « speciali » di uomini armati e l'« organizzazione armata autonoma della popolazione ». Vedremo come

questo problema è concretamente illustrato dalla esperienza delle rivoluzioni europee e russe.

Ma torniamo all'esposizione di Engels.

Egli mostra che talvolta, per esempio in certe regioni dell'America del Nord, il potere pubblico è debole (si tratta di un'eccezione assai rara nella società capitalistica e di quelle regioni dell'America del Nord in cui, nel periodo preimperialistico, predominava il colono libero), ma che, in generale, esso va rafforzandosi:

> [La forza pubblica] « ... si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno dello Stato si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano piú grandi e popolosi. Basta guardare la nostra Europa di oggi, in cui la lotta di classe e la concorrenza nelle conquiste ha portato il potere pubblico a un'altezza da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato » [77].

Queste righe furono scritte poco dopo il 1890, non piú tardi. L'ultima prefazione di Engels ha la data del 16 giugno 1891. L'evoluzione verso l'imperialismo — sia nel senso del dominio assoluto dei trust che dell'onnipotenza delle grandi banche e della politica coloniale in grande, ecc. — era in quel tempo appena ai primi albori in Francia; ed ancora piú debole era in America e in Germania. Da allora la « concorrenza nelle conquiste » ha fatto passi da gigante, tanto piú che il globo terrestre si era trovato all'inizio del decennio 1910-1920 definitivamente spartito fra questi « concorrenti nelle conquiste », cioè fra le grandi potenze predatrici. Da allora gli armamenti di terra e di mare si sono accresciuti in proporzioni incredibili, e la guerra di rapina del 1914-1917, per il dominio sul mondo dell'Inghilterra o della Germania e per una ripartizione del bottino, ha avvicinato a una catastrofe completa il processo grazie al quale un potere statale vorace « minaccia di inghiottire » tutte le forze della società.

Sin dal 1891 Engels aveva saputo denunciare la « concorrenza nelle conquiste » come una delle piú importanti caratteristiche della politica estera delle grandi potenze, mentre i mascalzoni del socialsciovinismo, nel 1914-1917, quando appunto questa rivalità, diventata ancora piú acuta, ha generato la guerra imperialista, coprono la loro difesa degli interessi predatori della « loro » borghesia con frasi sulla « difesa della patria », sulla « difesa della repubblica e della rivoluzione », ecc.!

3. *Lo Stato, strumento di sfruttamento della classe oppressa*

Per mantenere un potere pubblico speciale, posto al di sopra della società, sono necessarie delle imposte e un debito pubblico.

« ... In possesso della forza pubblica e del diritto di riscuotere imposte, — scrive Engels, — i funzionari appaiono ora come organi della società *al di sopra* della società. La libera, volontaria stima che veniva tributata agli organi della costituzione gentilizia non basta loro, anche se potessero riscuoterla. » Si fanno leggi speciali sulla santità e sull'inviolabilità dei funzionari. Il « piú misero poliziotto » ha piú « autorità » degli organi della società gentilizia, ma persino... il capo dell'esercito di un paese civile potrebbe invidiare al capo gentilizio « la stima spontanea e incontestata che gli viene tributata » [78].

Si pone qui la questione dei privilegi dei funzionari quali organi del potere statale. Il punto essenziale è questo: che cosa li pone *al di sopra* della società? Vedremo come questa questione teorica sia stata risolta in pratica dalla Comune di Parigi nel 1871 e come sia stata messa in ombra in modo reazionario da Kautsky nel 1912.

« ... Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe piú potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e cosí acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa... » Non solo lo Stato antico e lo Stato feudale erano organi dello sfruttamento degli schiavi e dei servi, ma anche « lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Eccezionalmente, tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe » [79]. Cosí la monarchia assoluta dei secoli decimosettimo e decimottavo, il bonapartismo del primo e del secondo Impero in Francia, Bismarck in Germania.

Cosí, aggiungiamo noi, il governo di Kerenski nella Russia repubblicana, dopo ch'esso è passato alle persecuzioni contro il proletariato rivoluzionario nel momento in cui i Soviet sono *già* impotenti per causa dei loro dirigenti piccolo-borghesi, e la borghesia non è *ancora* abbastanza forte per scioglierli senz'altro.

Nella repubblica democratica — continua Engels — « la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto piú sicura », in primo

luogo con la « corruzione diretta dei funzionari » (America), in secondo luogo con « l'alleanza tra governo e Borsa » (Francia e America) [80].

Nel momento attuale, l'imperialismo e il dominio delle banche « hanno sviluppato » sino a farne un'arte raffinata, in qualsiasi repubblica democratica, questi due metodi di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza. Se, per esempio, fin dai primi mesi della repubblica democratica in Russia, durante, per cosí dire, la luna di miele del connubio dei « socialisti » — socialisti-rivoluzionari e menscevichi — con la borghesia nel governo di coalizione, il signor Palcinski ha sabotato tutti i provvedimenti tendenti a frenare i capitalisti e la loro speculazione, il saccheggio da parte loro dell'erario mediante le forniture militari; se in seguito il signor Palcinski, uscito dal ministero (e naturalmente sostituito da un altro Palcinski del suo stesso stampo), è stato « gratificato » dai capitalisti di una piccola sinecura con uno stipendio di centoventimila rubli all'anno, che cosa è questo? corruzione diretta o indiretta? alleanza del governo con le organizzazioni dei capitalisti o « semplicemente » relazioni di buona amicizia? Quale funzione hanno i Cernov e gli Tsereteli, gli Avxentiev e gli Skobelev? Sono alleati «diretti », o soltanto indiretti, dei milionari concussionari?

L'onnipotenza della « ricchezza » è, in una repubblica democratica, tanto piú *sicura* in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il migliore involucro politico possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito (grazie ai Palcinski, ai Cernov, agli Tsereteli e soci) di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che *nessun* cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo.

Bisogna ancora rilevare che Engels definisce in modo categorico il suffragio universale come uno strumento di dominio della borghesia. Il suffragio universale, egli dice, tenendo evidentemente conto della lunga esperienza della socialdemocrazia tedesca, è

> « la misura della maturità della classe operaia. Piú non può né potrà mai essere nello Stato odierno » [81].

I democratici piccolo-borghesi, sul tipo dei nostri socialisti-rivoluzionari e dei nostri menscevichi, come i loro fratelli, tutti i socialscio-

vinisti e opportunisti dell'Europa occidentale, aspettano dal suffragio universale proprio qualche cosa « di piú ». Essi condividono e inculcano nel popolo la falsa concezione che il suffragio universale possa « nello Stato *odierno* » esprimere realmente la volontà della maggioranza dei lavoratori e assicurarne la realizzazione.

Noi possiamo qui soltanto rilevare che questa concezione è falsa e far notare che l'affermazione chiara, precisa e concreta di Engels è ad ogni passo travisata nella propaganda e nell'agitazione dei partiti socialisti « ufficiali » (cioè opportunisti). Dimostreremo in modo particolareggiato quanto sia falsa la concezione che Engels qui respinge, esponendo piú avanti le teorie di Marx e di Engels sullo Stato *odierno*.

Nella sua opera piú popolare, Engels dà un riassunto conclusivo delle sue concezioni con le parole seguenti:

> « Lo Stato non esiste dunque dall'eternità. Vi sono state società che ne hanno fatto a meno e che non avevano alcuna idea di Stato e di potere statale. In un determinato grado dello sviluppo economico, necessariamente legato alla divisione della società in classi, proprio a causa di questa divisione lo Stato è diventato una necessità. Ci avviciniamo ora, a rapidi passi, ad uno stadio di sviluppo della produzione nel quale la esistenza di queste classi non solo ha cessato di essere una necessità ma diventa un ostacolo effettivo alla produzione. Perciò esse cadranno cosí ineluttabilmente come sono sorte. Con esse cadrà ineluttabilmente lo Stato. La società, che riorganizza la produzione in base a una libera ed eguale associazione di produttori, relega l'intera macchina statale nel posto che da quel momento le spetta, cioè nel museo delle antichità accanto alla rocca per filare e all'ascia di bronzo » [82].

Questa citazione non accade di incontrarla spesso nella letteratura di propaganda e di agitazione della socialdemocrazia contemporanea. E quando la si ricorda, lo si fa per lo piú come se ci si volesse genuflettere davanti a un'icona, per rendere cioè ufficialmente omaggio a Engels, senza il minimo tentativo di riflettere sull'ampiezza e la profondità della rivoluzione che è presupposta in questo « relegare l'intera macchina statale nel museo delle antichità ». Il piú delle volte non si arriva neppure a comprendere ciò che Engels intende per macchina dello Stato.

4. *L'« estinzione » dello Stato e la rivoluzione violenta*

Le parole di Engels sull'« estinzione » dello Stato godono di una

cosí larga notorietà, sono cosí spesso citate, mettono cosí bene in rilievo l'essenza stessa della falsificazione abituale del marxismo acconciato alla maniera opportunista, che è necessario soffermarsi su di esse in modo particolare. Citiamo tutto il passo da cui sono tratte:

« *Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato.* Ma cosí sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato. La società esistita sinora, muoventesi sul piano degli antagonismi di classe, aveva necessità dello Stato, cioè di una organizzazione della classe sfruttatrice in ogni periodo, per conservare le condizioni esterne della sua produzione e quindi specialmente per tenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione date dal modo vigente di produzione (schiavitú, servitú della gleba, semiservitú feudale, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sua sintesi in un corpo visibile, ma lo era in quanto era lo Stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società: nell'antichità era lo Stato dei cittadini padroni di schiavi, nel medioevo lo Stato della nobiltà feudale, nel nostro tempo lo Stato della borghesia. Ma, diventando alla fine effettivamente il rappresentante di tutta la società, si rende, esso stesso, superfluo. Non appena non ci saranno piú classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena, con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere piú niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da se stesso. Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso *si estingue.* Questo è l'apprezzamento che deve farsi della frase "Stato popolare libero", tanto quindi per la sua giustificazione temporanea in sede di agitazione, quanto per la sua definitiva insufficienza in sede scientifica; e questo è del pari l'apprezzamento che deve farsi dell'esigenza dei cosiddetti anarchici che lo Stato debba essere abolito dall'oggi al domani » [83] (*Antidühring.* [*Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring*], pp. 302-303, 3ª ed. tedesca, 1894).

Si può dire senza timore di sbagliare che di tutto questo ragionamento di Engels, straordinariamente ricco di idee, i partiti socialisti di oggi non hanno veramente acquisito nel loro pensiero che la formula secondo cui, per Marx, lo Stato « si estingue », in contrapposi-

zione alla dottrina anarchica dell'« abolizione » dello Stato. Amputare in tal modo il marxismo vuol dire ridurlo all'opportunismo, poiché, dopo una tale « interpretazione » non rimane che il concetto vago di un cambiamento lento, uguale, graduale, senza sussulti né tempeste, senza rivoluzione. La « estinzione » dello Stato nel concetto corrente, generalmente diffuso, di massa, se cosí si può dire, è senza dubbio la scomparsa, se non la negazione, della rivoluzione.

Ebbene, questa « interpretazione » è la piú grossolana deformazione del marxismo, utile solo alla borghesia, ed è teoricamente possibile solo se si trascurano i principali elementi e, per esempio, gli argomenti indicati nello stesso ragionamento « conclusivo » di Engels che abbiamo citato per esteso.

Primo. Proprio al principio del suo ragionamento Engels dice che il proletariato, impadronendosi del potere, sopprime con ciò « lo Stato in quanto Stato ». Riflettere sul significato di questa frase è cosa che « non entra nelle abitudini ». Per lo piú o si trascura completamente questo pensiero o vi si vede una specie di « debolezza hegeliana » di Engels. In realtà, in queste parole è espressa in forma incisiva l'esperienza di una delle piú grandi rivoluzioni proletarie, l'esperienza della Comune di Parigi del 1871, di cui parleremo a lungo piú avanti. In realtà, Engels parla qui di « soppressione » dello Stato *della borghesia* per opera della rivoluzione proletaria, mentre ciò ch'egli dice sulla estinzione dello Stato riguarda i resti dello Stato *proletario* che sussisteranno *dopo* la rivoluzione socialista. Lo Stato borghese, secondo Engels, non « si estingue »; esso viene « *soppresso* » dal proletariato nel corso della rivoluzione. Ciò che si estingue dopo questa rivoluzione, è lo Stato proletario o semi-Stato.

Secondo. Lo Stato è una « forza repressiva particolare ». Questa definizione di Engels, meravigliosa e in sommo grado profonda, è qui enunciata con perfetta chiarezza. E ne deriva che questa « forza repressiva particolare » del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una « forza repressiva particolare » della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato). In ciò appunto consiste « la soppressione dello Stato in quanto Stato ». In ciò consiste l'« atto » della presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società. È ovvio che *questa* sostituzione di una « forza particolare » (quella

della borghesia) con un'altra « forza particolare » (quella del proletariato); non può avvenire nella forma di « estinzione ».

Terzo. Questa « estinzione », o, per parlare con piú risalto e piú colore, questo « assopimento », Engels lo riferisce in modo chiaro ed evidente al periodo *che segue* « la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società », cioè al periodo *che segue* la rivoluzione socialista. È noto a tutti noi che la forma politica dello « Stato » in tale momento è la democrazia piú completa. Ma a nessuno degli opportunisti che snaturano sfrontatamente il marxismo viene in mente che qui si tratta quindi, in Engels, dell'« assopimento » e dell'« estinzione » *della democrazia*. A prima vista ciò pare molto strano; ma è « incomprensibile » soltanto per chi non ricordi che *anche* la democrazia è uno Stato e che anch'essa, quindi, scompare quando scompare lo Stato. Solo la rivoluzione può « sopprimere » lo Stato borghese. Lo Stato in generale, cioè la democrazia piú completa, non può che « estinguersi ».

Quarto. Enunciando la sua celebre tesi: « Lo Stato si estingue », Engels si affretta a precisare che essa è diretta e contro gli opportunisti e contro gli anarchici. Inoltre da Engels è posta in primo piano quella conclusione dedotta dalla tesi sull'« estinzione dello Stato » che è diretta contro gli opportunisti.

Si può scommettere che su diecimila persone che hanno letto o hanno sentito parlare dell'« estinzione » dello Stato, novemilanovecentonovanta ignorano assolutamente o hanno dimenticato che Engels dirigeva le conclusioni di questa tesi *non soltanto* contro gli anarchici. E sulle dieci che restano, ce ne sono certamente nove che non sanno che cosa sia « lo Stato popolare libero », e perché mai nell'attacco contro questa parola d'ordine è contenuto un attacco contro gli opportunisti. Cosí si scrive la storia! Cosí si altera in sordina la grande dottrina rivoluzionaria accomodandola alla maniera del filisteismo dominante. La conclusione contro gli anarchici è stata mille volte ripetuta, banalizzata, conficcata nel modo piú semplicista nei cervelli e ha acquistato la tenacia di un pregiudizio. E la conclusione contro gli opportunisti è stata messa in ombra e « dimenticata »!

Lo « Stato popolare libero » era una rivendicazione programmatica, una parola d'ordine corrente dei socialdemocratici tedeschi degli anni settanta. In questa parola d'ordine non v'è alcun contenuto politico

salvo una pomposa enunciazione piccolo-borghese della nozione di democrazia. In quanto essa faceva legalmente allusione alla repubblica democratica, Engels era disposto a « giustificarla » « temporaneamente » dal punto di vista dell'agitazione. Ma questa parola d'ordine era opportunista, non soltanto perché imbelliva la democrazia borghese, ma anche perché esprimeva l'incomprensione della critica socialista di ogni Stato in generale. Noi siamo per la repubblica democratica, in quanto essa è, in regime capitalista, la forma migliore di Stato per il proletariato, ma non abbiamo il diritto di dimenticare che la sorte riservata ai popolo, anche nella piú democratica delle repubbliche borghesi, è la schiavitú salariata. Proseguiamo. Ogni Stato è una « forza repressiva particolare » contro la classe oppressa. Quindi uno Stato, *qualunque esso sia, non* è libero e *non* è popolare. Marx ed Engels l'hanno spiegato cento volte ai loro compagni di partito negli anni settanta.

Quinto. La stessa opera di Engels, in cui si trova il ragionamento sull'estinzione dello Stato che tutti ricordano, contiene anche una considerazione sul significato della rivoluzione violenta. La valutazione storica della sua funzione si trasforma in Engels in un vero panegirico della rivoluzione violenta. Nessuno « se ne ricorda »; nei partiti socialisti contemporanei non usa parlare dell'importanza di questa idea e nemmeno pensarvi; nella propoganda e nell'agitazione quotidiana fra le masse queste idee non trovano nessun posto. Eppure esse sono indissolubilmente legate all'idea dell'« estinzione » dello Stato, con la quale formano un tutto.

Ecco questa considerazione di Engels:

« ... che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione [oltre al male che essa produce], una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo nel sig. Dühring non si trova neanche una parola. Solo con sospiri e con gemiti egli ammette la possibilità che per abbattere l'economia dello sfruttamento sarà forse necessaria la violenza... purtroppo! Infatti [secondo Dühring] ogni uso di violenza demoralizza colui che la usa. E questo di fronte all'elevato slancio morale e intellettuale che è stato il risultato di ogni rivoluzione vittoriosa! E questo in Germania, dove una violenta collisione, che potrebbe anche essere imposta al popolo, avrebbe almeno il vantaggio di estirpare lo spirito servile che, a causa dell'avvilimento conseguente alla guerra dei trenta anni, ha permeato la coscienza nazionale. E questa mentalità da predicatore, fiacca, insipida e impotente, ha la pretesa

di imporsi al partito piú rivoluzionario che la storia conosca? »[84] (p. 193, 3ª ed. tedesca, fine del 4° capitolo, II parte).

Come unire nella stessa dottrina questo panegirico della rivoluzione violenta, tenacemente presentato da Engels ai socialdemocrtici tedeschi dal 1878 al 1894, cioè fino alla sua morte, e la teoria dell'« estinzione » dello Stato?

Di solito li si unisce con un procedimento eclettico, ricorrendo senza criterio e in modo sofistico, arbitrariamente (o per compiacere i detentori del potere), ora all'uno, ora all'altro di questi ragionamenti, e novantanove volte su cento, se non di piú, è precisamente l'« estinzione » che è messa in primo piano. L'eclettismo è sostituito alla dialettica; nei confronti del marxismo questa è la cosa piú consueta, piú frequente nella letteratura socialdemocratica ufficiale dei nostri giorni. Questa sostituzione non è certo una novità; si poté osservarla persino nella storia della filosofia greca classica. Nella falsificazione opportunista del marxismo, la falsificazione eclettica della dialettica inganna con piú facilità le masse, dà loro una apparente soddisfazione, finge di tener conto di tutti gli aspetti del processo, di tutte le tendenze dello sviluppo e di tutte le influenze contraddittorie ecc., ma in realtà non dà alcuna nozione completa e rivoluzionaria del processo di sviluppo della società.

Abbiamo già detto prima, e lo dimostreremo in modo piú particolareggiato nel seguito della nostra argomentazione, che la dottrina di Marx e di Engels sulla necessità della rivoluzione violenta si riferisce allo Stato borghese. Questo *non può* essere sostituito dallo Stato proletario (dittatura del proletariato) per via di « estinzione »; può esserlo unicamente, come regola generale, per mezzo della rivoluzione violenta. Il panegirico con cui Engels esalta la rivoluzione violenta concorda pienamente con le numerose dichiarazioni di Marx (ricordiamo la conclusione della *Miseria della filosofia* e del *Manifesto del Partito comunista* che proclama fieramente e categoricamente l'ineluttabilità della rivoluzione violenta; ricordiamo la critica del programma di Gotha nel 1875, circa trent'anni piú tardi, dove Marx flagella implacabilmente l'opportunismo di questo programma). Questo panegirico non è per nulla effetto di una « infatuazione », né una declamazione, né una trovata polemica. La necessità di educare sistematicamente le masse in *questa* — e precisamente in questa — idea della rivoluzione violenta, è alla base di *tutta* la dottrina di Marx e di Engels. Il tradimento della loro dottrina perpetrato dalle tendenze socialsciovinista e kautskiana oggi dominanti si

esprime con particolare rilievo nell'oblio di *questa* propaganda, di questa agitazione da parte dell'una e dell'altra.

La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. Lo soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di « estinzione ».

Marx ed Engels svilupparono queste concezioni in modo particolareggiato e concreto, studiando ogni situazione rivoluzionaria particolare, analizzando gli insegnamenti forniti dall'esperienza di ogni rivoluzione. Passiamo a questa parte, — indubbiamente la piú importante, — della loro dottrina.

CAPITOLO II

LO STATO E LA RIVOLUZIONE. L'ESPERIENZA DEL 1848-1851

1. *La vigilia della rivoluzione*

Le prime opere del marxismo giunto a maturità, la *Miseria della filosofia* e il *Manifesto del Partito comunista*, appartengono appunto al periodo che precede immediatamente la rivoluzione del 1848. Grazie a questa circostanza, noi troviamo in esse, in una certa misura, accanto all'esposizione dei princípi generali del marxismo, un riflesso della situazione rivoluzionaria concreta di quel tempo; conviene quindi, io credo, studiare ciò che gli autori di queste opere dicono dello Stato, immediatamente prima di esporre le loro conclusioni sull'esperienza degli anni 1848-1851.

« ... La classe lavoratrice — scrive Marx nella *Miseria della filosofia* — sostituirà, nel corso del suo sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà piú potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il riassunto ufficiale dell'antagonismo [delle classi] nella società » [85] (p. 182, ed. tedesca, 1885).

È istruttivo mettere a confronto questa esposizione generale dell'idea della scomparsa dello Stato dopo l'abolizione delle classi con l'esposizione fattane nel *Manifesto del Partito comunista*, scritto da Marx e da Engels alcuni mesi piú tardi, cioè nel novembre del 1847.

« ... Tratteggiando le fasi piú generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguíto la guerra civile piú o meno occulta entro la società attuale fino al momento in cui essa esplode in una rivoluzione aperta, e col rovesciamento violento della borghesia il proletariato stabilisce il suo dominio...

« ... Abbiamo già visto sopra come il primo passo nella rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia.

« Il proletariato si servirà della sua supremazia politica per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive »[86] (pp. 31 e 37, 7ª ed. tedesca, 1906).

Vediamo qui formulata una delle piú notevoli e importanti idee del marxismo a proposito dello Stato, l'idea della « dittatura del proletariato » (espressione che Marx ed Engels cominciano ad usare dopo la Comune di Parigi); vi troviamo in seguito una definizione dello Stato del piú alto interesse e che fa anch'essa parte delle « parole dimenticate » del marxismo: « *lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante* ».

Questa definizione dello Stato non solo non è mai stata commentata nella letteratura di propaganda e di agitazione che predomina nei partiti socialdemocratici ufficiali. Peggio ancora, essa è stata dimenticata appunto perché è assolutamente inconciliabile col riformismo e perché contrasta in modo irriducibile con i pregiudizi opportunistici abituali e con le illusioni piccolo-borghesi sullo « sviluppo pacifico della democrazia ».

Il proletariato ha bisogno di uno Stato, ripetono tutti gli opportunisti, i socialsciovinisti e i kautskiani, assicurando che questa è la dottrina di Marx, ma « *dimenticando* » di aggiungere che innanzi tutto il proletariato, secondo Marx, ha bisogno unicamente di uno Stato in via di estinzione, organizzato cioè in modo tale che cominci subito ad estinguersi e non possa non estinguersi. E, in secondo luogo, che i lavoratori hanno bisogno dello « Stato », « cioè del proletariato organizzato come classe dominante ».

Lo Stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è, dunque, la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, vale a dire la borghesia. I lavoratori hanno bi-

sogno dello Stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, e solo il proletariato è in grado di dirigere e di attuare questa repressione, perché il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola classe capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per soppiantarla completamente.

Le classi sfruttatrici hanno bisogno del dominio politico per il mantenimento dello sfruttamento, vale a dire nell'interesse egoistico di una infima minoranza contro l'immensa maggioranza del popolo. Le classi sfruttate hanno bisogno del dominio politico per sopprimere completamente ogni sfruttamento, vale a dire nell'interesse dell'immensa maggioranza del popolo, contro l'infima minoranza dei moderni schiavisti: i grandi proprietari fondiari e i capitalisti.

I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasticherie sull'intesa fra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come una fantasticheria; non come l'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma come la sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza, consapevole dei propri compiti. Questa utopia piccolo-borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno Stato al di sopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi delle classi lavoratrici, come è stato provato, per esempio, dalla storia delle rivoluzioni francesi del 1848 e del 1871, come è stato provato dall'esperienza della partecipazione « socialista » ai ministeri borghesi in Inghilterra, in Francia, in Italia e altrove alla fine del secolo decimonono e all'inizio del secolo ventesimo.

Marx lottò tutta la vita contro un tale socialismo piccolo-borghese, risuscitato oggi in Russia dai partiti socialista-rivoluzionario e menscevico. Marx sviluppò la dottrina della lotta di classe in modo coerente, ricavando da essa la dottrina del potere politico, dello Stato.

L'abbattimento del dominio borghese è possibile soltanto ad opera del proletariato, come classe particolare, preparata a questo rovesciamento dalle proprie condizioni economiche di esistenza che gli dànno la possibilità e la forza di compierlo. Mentre la borghesia fraziona, disperde la classe contadina e tutti gli strati piccolo-borghesi, essa concentra, raggruppa e organizza il proletariato. Grazie alla sua funzione economica nella grande produzione, solo il proletariato è capace di essere la guida di *tutti* i lavoratori e di *tutte* le masse sfruttate, che la borghesia spesso sfrutta, opprime, schiaccia non meno e anche piú dei proletari, ma che

sono incapaci di lottare *indipendentemente* per la loro emancipazione.

La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il *dominio politico* del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in *classe dominante*, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico *tutte* le masse lavoratrici e sfruttate.

Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per *dirigere* l'immensa massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semiproletariato — nell'opera di « avviamento » dell'economia socialista.

Educando il partito operaio, il marxismo educa una avanguardia del proletariato, capace di prendere il potere e di *condurre tutto il popolo* al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, d'essere il maestro, il dirigente, il capo di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia. L'opportunismo oggi dominante educa invece il partito operaio in modo da farne il rappresentante dei lavoratori meglio retribuiti, che si staccano dalle masse, « si sistemano » abbastanza comodamente nel regime capitalistico e vendono per un piatto di lenticchie il loro diritto di primogenitura, rinunciando cioè alla loro funzione di guida rivoluzionaria del popolo nella lotta contro la borghesia.

« Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante »: questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

Ma se il proletariato ha bisogno dello Stato in quanto organizzazione particolare della violenza *contro* la borghesia, ne scaturisce spontaneamente la conclusione: la creazione di una tale organizzazione è concepibile senza che sia prima annientata, distrutta la macchina dello Stato che la borghesia ha creato *per sé?* Il *Manifesto del Partito comunista* conduce direttamente a questa conclusione, ed è di questa conclusione che Marx parla quando fa il bilancio dell'esperienza della rivoluzione del 1848-1851.

2. *Il bilancio di una rivoluzione*

Sul problema dello Stato che ci interessa, Marx, nella sua opera *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, fa con questo ragionamento il bilancio dei risultati della rivoluzione del 1848-1851.

« ... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre [1851] » (data del colpo di Stato di Luigi Bonaparte) « non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione; ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il *potere esecutivo*, lo riduce alla sua espressione piú pura, lo isola, si leva di fronte ad esso come l'unico ostacolo, *per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione* » (il corsivo è nostro). « E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scavato, vecchia talpa!

« Questo potere esecutivo, con la sua enorme organizzazione burocratica e militare, col suo meccanismo statale complicato e artificiale, con un esercito di impiegati di mezzo milione accanto a un altro esercito di mezzo milione di soldati, questo spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società francese e ne ostruisce tutti i pori, si costituí nel periodo della monarchia assoluta, al cadere del sistema feudale, la cui caduta aiutò a rendere piú rapida ». La prima rivoluzione francese sviluppò la centralizzazione, « e in pari tempo dovette sviluppare l'ampiezza, gli attribuiti e gli strumenti del potere governativo. Napoleone portò alla perfezione questo meccanismo dello Stato. La monarchia legittima e la monarchia di luglio non vi aggiunsero nulla, eccetto una piú grande divisione del lavoro...

« ... La repubblica parlamentare, infine, si vide costretta a rafforzare, nella sua lotta contro la rivoluzione, assieme alle misure di repressione, gli strumenti e la centralizzazione del potere dello Stato. *Tutti i rivolgimenti politici non fecero che perfezionare questa macchina, invece di spezzarla* » (il corsivo è nostro). « I partiti che successivamente lottarono per il potere considerarono il possesso di questo enorme edificio dello Stato come il bottino principale del vincitore » [87] (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, pp. 98-99, 4ª ed. tedesca, Amburgo, 1907).

In questo ammirevole ragionamento il marxismo fa un grandissimo passo in avanti in confronto al *Manifesto del Partito comunista*. Il problema dello Stato nel *Manifesto* era posto in modo ancora troppo astratto, in nozioni e termini dei piú generici. Qui il problema è posto concretamente e la conclusione è estremamente precisa, ben definita, prati-

camente tangibile: tutte le rivoluzioni precedenti non fecero che perfezionare la macchina dello Stato, mentre bisogna spezzarla, demolirla.

Questa conclusione è la cosa principale, essenziale della dottrina marxista sullo Stato. E appunto questa cosa essenziale non solo è stata completamente *dimenticata* dai partiti socialdemocratici ufficiali dominanti, ma è stata perfino *snaturata* (come vedremo) dal piú eminente teorico della II Internazionale, K. Kautsky.

Nel *Manifesto del Partito comunista* si ricavano gli insegnamenti generali della storia; questi insegnamenti ci mostrano lo Stato come l'organo del dominio di una classe e ci portano a questa necessaria conclusione: il proletariato non potrebbe rovesciare la borghesia senza aver prima conquistato il potere politico, senza essersi assicurato il dominio politico, senza trasformare lo Stato in « proletariato organizzato come classe dominante »; e questo Stato proletario comincerà ad estinguersi subito dopo la sua vittoria, poiché lo Stato è inutile ed impossibile in una società senza antagonismi di classe. Il problema di determinare in che cosa consista — dal punto di vista dello sviluppo storico — questa sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese qui non è posto.

Proprio questo è il problema che Marx pone e risolve nel 1852. Fedele alla sua filosofia, il materialismo dialettico, Marx prende come base l'esperienza storica dei grandi anni rivoluzionari 1848-1851. Qui, come sempre, la dottrina di Marx *è il bilancio di un'esperienza*, bilancio illuminato da una profonda concezione filosofica del mondo e da una vasta conoscenza della storia.

Il problema dello Stato si pone in modo concreto: come è sorto storicamente lo Stato borghese, la macchina statale necessaria al dominio della borghesia? Quali trasformazioni, quali evoluzioni ha subíto nel corso delle rivoluzioni borghesi e di fronte ai movimenti autonomi delle classi oppresse? Quali sono i compiti del proletariato rispetto a questa macchina statale?

Il potere statale centralizzato, proprio della società borghese, apparve nel periodo della caduta dell'assolutismo. Le due istituzioni piú caratteristiche di questa macchina statale sono: la burocrazia e l'esercito permanente. Marx ed Engels parlano molte volte, nelle loro opere, dei mille legami che collegano queste istituzioni appunto con la borghesia. L'esperienza acquisita da ogni lavoratore gli spiega in modo estremamente evidente e convincente questi legami. La classe operaia

impara a conoscerli a proprie spese. Per questo essa afferra con tanta facilità ed assimila cosí bene la scienza che afferma l'ineluttabilità di questi legami, scienza che i democratici piccolo-borghesi negano per ignoranza o per leggerezza, quando non abbiano la leggerezza ancora maggiore di ammetterla « in generale », trascurando però di trarne le corrispondenti conclusioni pratiche.

La burocrazia e l'esercito permanente sono dei « parassiti » sul corpo della società borghese, parassiti generati dalle contraddizioni interne che dilaniano questa società, ma parassiti appunto che ne « ostruiscono » i pori vitali. L'opportunismo kautskiano, oggi prevalente nella socialdemocrazia ufficiale, ritiene che questa concezione dello Stato, considerato come *organismo parassitario*, sia propria degli anarchici, ed esclusivamente degli anarchici. Questa deformazione del marxismo è, certo, estremamente vantaggiosa ai piccoli borghesi che hanno portato il socialismo all'inaudita vergogna di giustificare e di imbellire la guerra imperialistica applicandole il concetto di « difesa della patria », ma rimane tuttavia una deformazione incontestabile.

Questo apparato burocratico e militare si sviluppa, si perfeziona e si rafforza attraverso le numerose rivoluzioni borghesi di cui l'Europa è stata teatro dalla caduta del feudalesimo in poi. Tra l'altro, la piccola borghesia si lascia attrarre dalla parte della grande borghesia, ed è sottomessa a quest'ultima, in misura notevole proprio per mezzo di questo apparato che dà agli strati superiori dei contadini, dei piccoli artigiani, dei commercianti, ecc. impieghi relativamente comodi, tranquilli ed onorifici e che pongono i loro titolari *al di sopra* del popolo. Si pensi a quello che è avvenuto in sei mesi, dopo il 27 febbraio 1917, in Russia: i posti di funzionari, una volta riservati di preferenza agli ultrareazionari, sono divenuti il bottino dei cadetti, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari. Non si è pensato, in fondo, a nessuna riforma seria; si è cercato di rinviare le riforme « fino all'Assemblea costituente », e di rinviare a poco a poco l'Assemblea costituente fino alla fine della guerra! Ma per la divisione del bottino, per l'attribuzione di sinecure ministeriali, di sottosegretariati, di posti di governatori generali, ecc. ecc. non si è perso tempo e non si è aspettata nessuna Assemblea costituente! Il giuoco delle combinazioni ministeriali non è stato, in fondo, che l'espressione di questa divisione e nuova spartizione del « bottino » alla quale si procede, dall'alto al basso, in tutto il paese, in tutte le amministrazioni centrali e locali. È chiaro

il risultato, il risultato obiettivo, dopo sei mesi — dal 27 febbraio al 27 agosto 1917 — di tutto ciò: le riforme sono rinviate, la spartizione degli impieghi è compiuta e gli « errori » commessi in questa spartizione sono stati corretti con qualche nuova spartizione.

Ma più si procede a « nuove spartizioni » dell'apparato amministrativo fra i diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi (cadetti, socialisti-rivoluzionari e menscevichi, se si prende l'esempio della Russia), con maggiore evidenza appare alle classi oppresse, e al proletariato che ne è il capo, la loro ostilità irreducibile alla società borghese *nel suo insieme*. Di qui la necessità per tutti i partiti borghesi, anche i più democratici e « democratici rivoluzionari », di accentuare la repressione contro il proletariato rivoluzionario, di rafforzare l'apparato di coercizione, cioè questa stessa macchina statale. Questo corso degli avvenimenti obbliga perciò la rivoluzione a « *concentrare tutte le sue forze di distruzione* » contro il potere dello Stato; le impone il compito non di migliorare la macchina statale, ma di *demolirla*, di *distruggerla*.

Non le deduzioni logiche, ma il corso reale degli avvenimenti, l'esperienza vissuta del 1848-1851, hanno condotto a porre il problema in questi termini. Fino a che punto Marx si attenga strettamente alla base reale della esperienza storica, è dimostrato dal fatto che nel 1852 egli non si domanda ancora in concreto *che cosa* si debba sostituire a questa macchina dello Stato che deve essere distrutta. L'esperienza non aveva allora fornito esempi che potessero far sorgere questa questione, che solo più tardi, nel 1871, la storia mise all'ordine del giorno. Nel 1852 si poteva unicamente constatare, con la precisione propria delle scienze naturali, che la rivoluzione proletaria *affrontava* il compito di « concentrare tutte le sue forze di distruzione » contro il potere dello Stato, il compito di « spezzare » la macchina statale.

Si potrebbe a questo punto porre la domanda se sia giusto generalizzare l'esperienza, le osservazioni e le conclusioni di Marx e applicarle a un campo più vasto della storia di tre anni della Francia: dal 1848 al 1851. Ricordiamo innanzi tutto, per analizzare la questione, un'osservazione di Engels. Passeremo poi all'esame dei fatti.

« ... La Francia — scriveva Engels nella prefazione alla terza edizione del *18 Brumaio* — è il paese in cui le lotte di classe della storia vennero combattute sino alla soluzione decisiva più che in qualsiasi altro luogo;

e in cui quindi anche le mutevoli forme politiche, dentro alle quali quelle lotte si svolgono e in cui si riassumono i loro risultati, prendono i contorni piú netti. Centro del feudalesimo nel medioevo, paese classico, a partire dal Rinascimento, della monarchia unitaria a poteri limitati, la Francia ha, con la Grande Rivoluzione, distrutto il feudalesimo e fondato il puro dominio della borghesia, in forma classica come in nessun altro paese europeo. Anche la lotta del proletariato in ascesa contro la borghesia dominante assume qui una forma acuta, che altrove è sconosciuta »[88] (p. 4, edizione del 1907).

Quest'ultima oservazione è invecchiata, poiché dopo il 1871 la lotta rivoluzionaria del proletariato francese ha subíto una interruzione; interruzione però che, per quanto lunga, non esclude affatto che la Francia possa, nel corso della futura rivoluzione proletaria, rivelarsi ancora una volta come il paese classico della lotta delle classi condotta risolutamente fino in fondo.

Ma gettiamo uno sguardo d'insieme sulla storia dei paesi avanzati alla fine del secolo decimonono e al principio del secolo ventesimo. Vedremo come, piú lentamente, in forme piú varie, su un'area molto piú estesa, si sia svolto lo stesso processo: da un lato, l'elaborazione di un « potere parlamentare », tanto nei paesi repubblicani (Francia, America, Svizzera), quanto in quelli monarchici (Inghilterra, Germania fino a un certo punto, Italia, paesi scandinavi, ecc.); dall'altro, la lotta per il potere dei diversi partiti borghesi e piccolo-borghesi che si dividono e si ridistribuiscono il « bottino » degli incarichi statali, mentre immutate restano le basi del regime borghese; finalmente un processo di perfezionamento e di rafforzamento del « potere esecutivo », del suo apparato burocratico e militare.

Non v'è alcun dubbio che questi sono i caratteri comuni a tutta l'evoluzione moderna degli Stati capitalistici in generale. In tre anni, dal 1848 al 1851, la Francia mostrò, in una forma rapida, netta e concentrata, i processi di sviluppo propri dell'insieme del mondo capitalistico.

L'imperialismo — epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato — mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della « macchina statale », lo inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei piú liberi paesi repubblicani.

La storia universale pone oggi, senza alcun dubbio, e su scala incomparabilmente piú ampia che nel 1852, il compito della « concentrazione di tutte le forze » della rivoluzione proletaria per la « distruzione » della macchina statale.

Con che cosa il proletariato la sostituirà? La Comune di Parigi ci ha fornito a questo proposito gli esempi piú istruttivi.

3. *Come Marx poneva la questione nel 1852* [89]

Mehring pubblicava nel 1907 nella *Neue Zeit* (XXV, 2, 164) alcuni estratti di una lettera di Marx a Weydemeyer, del 5 marzo 1852. Questa lettera contiene fra l'altro il seguente importantissimo passo:

« Per quello che mi riguarda, a me non appartiene né il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né quello di aver scoperto la lotta tra di esse. Già molto tempo prima di me degli storici borghesi avevano esposto la evoluzione storica di questa lotta delle classi, e degli economisti borghesi avevano esposto l'anatomia economica delle classi. Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare: 1. che *l'esistenza delle classi* è soltanto legata a *determinate fasi di sviluppo storico della produzione* [*historische Entwicklungsphasen der Produktion*]; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce *alla dittatura del proletario*; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla *soppressione di tutte* le classi e a una *società senza classi...* » [90]

In queste righe Marx è riuscito in primo luogo a esprimere con una impressionante nitidezza l'elemento essenziale e fondamentale che distingue la sua dottrina dalle dottrine dei piú profondi e avanzati pensatori della borghesia. In secondo luogo, egli ha qui indicato la sostanza della sua dottrina dello Stato.

L'elemento essenziale della dottrina di Marx è la lotta di classe. Cosí si dice e si scrive molto spesso. Ma questo non è vero e da questa affermazione errata deriva, di solito, una deformazione opportunistica del marxismo, un travestimento del marxismo nel senso di renderlo accettabile alla borghesia. Perché la dottrina della lotta di classe *non* è stata creata da Marx, ma dalla borghesia *prima* di Marx, e può. in generale, *essere accettata* dalla borghesia. Colui che *si accontenta* di riconoscere la lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che egli non esca dai limiti del pensiero borghese e della politica borghese. Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta del-

le classi, vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato.* In questo consiste la differenza piú profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (e anche il grande). È questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo. E non vi è da meravigliarsi che, nel momento in cui la storia dell'Europa ha condotto la classe operaia a porsi *praticamente* questa questione, non solo tutti gli opportunisti e riformisti, ma anche tutti « kautskiani » (gente che oscilla tra il riformismo e il marxismo) abbiamo rivelato di essere dei miserabili filistei e dei democratici piccolo-borghesi che *negano* la dittatura del proletariato. L'opuscolo di Kautsky *La dittatura del proletariato*, uscito nell'agosto 1918, cioè molto tempo dopo la pubblicazione della prima edizione del presente libro, è un modello di deformazione piccolo-borghese del marxismo e di vile rinuncia ad esso *nei fatti*, unite a un riconoscimento ipocrita di esso a *parole* (si veda il mio opuscolo: *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Pietrogrado e Mosca 1918) [91].

L'opportunismo contemporaneo, personificato dal suo maggiore rappresentante, l'ex marxista K. Kautsky, rientra completamente nella caratteristica attribuita da Marx alla posizione *borghese*, perché esso riconosce la lotta di classe soltanto nei limiti dei rapporti borghesi. (Ma entro questi limiti, nel quadro di questi rapporti, nessun liberale colto si rifiuta di riconoscere « in linea di principio » la lotta di classe!) L'opportunismo *non porta* il riconoscimento della lotta di classe sino al punto precisamente essenziale, sino al periodo del *passaggio* dal capitalismo al comunismo, sino al periodo dell'*abbattimento* della borghesia e del suo annientamento completo. In realtà, questo periodo è inevitabilmente un periodo di lotta di classe di un'asprezza inaudita, un periodo in cui le forme di questa lotta diventano quanto mai acute, e quindi anche lo Stato di questo periodo deve essere uno Stato democratico in *modo nuovo* (per i proletari e i non abbienti in generale), e dittatoriale in *modo nuovo* (contro la borghesia).

Ancora. L'essenza della dottrina dello Stato di Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di *una sola* classe, è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il *proletariato* dopo aver abbattuto la

borghesia, ma per un intero *periodo storico*, che separa il capitalismo dalla « società senza classi », dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma, in ultima analisi, necessariamente, una *dittatura della borghesia*. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: *la dittatura del proletariato*.

CAPITOLO III

LO STATO E LA RIVOLUZIONE. L'ESPERIENZA DELLA COMUNE DI PARIGI (1871). L'ANALISI DI MARX

1. *In che cosa consiste l'eroismo del tentativo dei comunardi?*

È noto che alcuni mesi prima della Comune, nell'autunno del 1870, Marx metteva in guardia gli operai parigini, mostrando loro che ogni tentativo di rovesciare il governo sarebbe stato una sciocchezza dettata dalla disperazione. Ma quando, nel marzo 1871, la battaglia decisiva *fu imposta* agli operai, ed essi l'accettarono, cosicché l'insurrezione divenne un fatto compiuto, Marx, nonostante i cattivi presagi, salutò con entusiasmo la rivoluzione proletaria. Egli non si ostinò a condannare per pedanteria un movimento « inopportuno », come fece Plekhanov, il tristamente celebre rinnegato russo del marxismo, che nei suoi scritti del novembre 1905 incoraggiava gli operai e i contadini alla lotta e, dopo il dicembre 1905, gridava alla maniera dei liberali: « Non bisognava prendere le armi ».

Marx non si limitò tuttavia ad entusiasmarsi per l'eroismo dei comunardi che, com'egli diceva, « davano l'assalto al cielo ». Nel movimento rivoluzionario delle masse, benché esso non avesse raggiunto il suo scopo, Marx vide una esperienza storica di enorme importanza, un sicuro passo in avanti della rivoluzione proletaria mondiale, un tentativo pratico piú importante di centinaia di programmi e di ragionamenti. Analizzare questa esperienza, ricavarne delle lezioni di tattica, rivedere, sulla base di questa esperienza, la sua teoria, questo fu il compito che Marx si pose.

L'unico « emendamento » che Marx giudicò necessario apportare al *Manifesto del Partito comunista*, lo fece sulla base dell'esperienza rivoluzionaria dei comunardi di Parigi.

L'ultima prefazione a una nuova edizione tedesca del *Manifesto del Partito comunista* firmata insieme dai due autori porta la data del 24 giugno 1872. In questa prefazione Karl Marx e Friedrich Engels dicono che il programma del *Manifesto del Partito comunista* « è oggi qua e là invecchiato ».

« ... *La Comune, specialmente,* — essi aggiungono, — *ha fornito la prova che "la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini"...* » [92]

Le ultime parole, fra virgolette, di questa citazione sono prese dagli autori dall'opera di Marx: *La guerra civile in Francia* [93]. Cosí a questo insegnamento principale e fondamentale della Comune di Parigi, venne attribuita da Marx ed Engels un'importanza talmente grande da trarne un emendamento sostanziale al *Manifesto del Partito comunista*.

È estremamente caratteristico che gli opportunisti abbiano snaturato proprio questo emendamento sostanziale; e i nove decimi, se non i novantanove centesimi, dei lettori del *Manifesto del Partito comunista* non ne afferrano certamente la portata. Su questa deformazione parleremo in particolare, in un capitolo successivo dedicato in modo speciale alle deformazioni. Qui basta rilevare che l'« interpretazione » corrente, volgare, della famosa formula di Marx, da noi citata, è che Marx vi avrebbe sottolineato l'idea dell'evoluzione lenta, in contrapposizione con la conquista del potere, ecc.

In realtà, *è proprio il contrario*. L'idea di Marx è che la classe operaia deve *spezzare, demòlire* la « macchina statale già pronta », e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene.

Il 12 aprile 1871, vale a dire precisamente durante la Comune, Marx scriveva a Kugelmann:

« ... Se tu rileggi l'ultimo capitolo del mio *18 Brumaio* troverai che io affermo che il prossimo tentativo della rivoluzione francese non consisterà nel trasferire da una mano ad un'altra la macchina militare e burocratica, come è avvenuto fino ad ora, ma nello *spezzarla* » (il corsivo è di Marx; *zerbrechen* nell'originale) « e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul Continente. In questo consiste pure il tenta-

tivo dei nostri eroici compagni parigini »[94] (*Neue Zeit*, XX, I, 1901-1902, p. 709). (Le lettere di Marx a Kugelmann sono state pubblicate in russo almeno in due edizioni, una delle quali da me curata e preceduta da una mia prefazione.)

« Spezzare la macchina burocratica e militare »: in queste parole è espresso in modo incisivo l'insegnamento principale del marxismo sui compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che riguarda lo Stato. E proprio questo è l'insegnamento che non solo è stato assolutamente dimenticato, ma addirittura deformato dall'« interpretazione » dominante, kautskiana, del marxismo!

Quanto al passo del *18 Brumaio* al quale Marx si riferisce, l'abbiamo citato piú sopra integralmente.

È interesante segnalare soprattutto due punti del passo citato da Marx. Anzitutto Marx limita la sua conclusione al Continente. Questo era comprensibile nel 1871, quando l'Inghilterra era ancora il modello di un paese capitalistico puro, ma senza militarismo e in misura notevole senza burocrazia. Perciò Marx escludeva l'Inghilterra, dove la rivoluzione, e anche una rivoluzione popolare, si presentava ed era allora possibile *senza* la condizione preliminare della distruzione della « macchina statale già pronta ».

Attualmente, nel 1917, nell'epoca della prima grande guerra imperialista, questa riserva di Marx cade: l'Inghilterra e l'America, che erano, in tutto il mondo, le maggiori e le ultime rappresentanti della « libertà » anglosassone per quanto riguarda l'assenza di militarismo e di burocrazia, sono precipitate interamente nel lurido, sanguinoso pantano, comune a tutta Europa, delle istituzioni militari e burocratiche che tutto sottomettono a sé e tutto comprimono. Oggi, in Inghilterra e in America, la « condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare » è la *rottura*, la *distruzione* della « macchina statale già pronta » (portata in questi paesi nel 1914-1917 a una perfezione « europea », imperialistica).

In secondo luogo, merita un'attenzione particolare la osservazione straordinariamente profonda di Marx che la distruzione della macchina burocratica e militare dello Stato è « la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione *popolare* ». Questo concetto di rivoluzione « popolare » sembra strano in bocca a Marx, e i plekhanoviani e i menscevichi russi, questi seguaci di Struve che vogliono farsi passare per marxisti, potrebbero dire che questa espressione di Marx è un «lapsus».

Essi hanno deformato il marxismo in modo cosí piattamente liberale che nulla esiste per loro all'infuori dell'antitesi: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, e anche quest'antitesi è da essi concepita nel modo piú scolastico che si possa immaginare.

Se si prendono come esempio le rivoluzioni del ventesimo secolo, bisogna ben riconoscere che sia la rivoluzione portoghese che la rivoluzione turca furono rivoluzioni borghesi. Ma né l'una né l'altra furono « popolari »; né nell'una né nell'altra, infatti, la massa del popolo, la sua stragrande maggioranza, agí in modo attivo, indipendente, con le sue particolari esigenze economiche e politiche. La rivoluzione borghese russa del 1905-1907, invece, pur non avendo ottenuto i « brillanti » successi riportati in certi momenti dalle rivoluzioni portoghese e turca, fu incontestabilmente una rivoluzione « veramente popolare », poiché la massa del popolo, la sua maggioranza, i suoi strati sociali « inferiori » piú profondi, oppressi dal giogo e dallo sfruttamento, si sollevarono in modo indipendente e lasciarono su tutta la rivoluzione l'impronta delle *loro* esigenze, dei *loro* tentativi di costruire a modo loro una nuova società al posto dell'antica ch'essi distruggevano.

Nell'Europa del 1871, il proletariato non formava la maggioranza del popolo in nessun paese del Continente. Una rivoluzione poteva essere « popolare », mettere in movimento la maggioranza effettiva soltanto a condizione di abbracciare il proletariato e i contadini. Queste due classi costituivano allora il « popolo ». Queste due classi sono unite dal fatto che la « macchina burocratica e militare dello Stato » le opprime, le schiaccia, le sfrutta. *Spezzare* questa macchina, *demolirla*, ecco il vero interesse del « popolo », della maggioranza del popolo, degli operai e della maggioranza dei contadini, ecco la « condizione preliminare » della libera alleanza dei contadini poveri con i proletari. Senza quest'alleanza non è possibile un democrazia salda, non è possibile una trasformazione socialista.

È noto che la Comune di Parigi si era aperta la strada verso questa alleanza, ma non raggiunse il suo scopo per ragioni di ordine interno ed esterno.

Parlando quindi di una « reale rivoluzione popolare », senza dimenticare affatto le particolarità della piccola borghesia (delle quali parlò molto e spesso), Marx teneva dunque rigorosamente conto dei reali rapporti di forza fra le classi nella maggior parte degli Stati continentali dell'Europa del 1871. D'altra parte egli constatava che gli

operai e i contadini sono egualmente interessati a *spezzare* la macchina statale, che ciò li unisce e pone di fronte a loro il compito comune di sopprimere il « parassita » e di sostituirlo con qualche cosa di nuovo.

Con che cosa precisamente?

2. *Con che cosa sostituire la macchina statale spezzata?*

A questa domanda Marx non dava ancora, nel 1847, nel *Manifesto del Partito comunista*, che una risposta puramente astratta; per meglio dire indicava i problemi e non i mezzi per risolverli. Sostituire la macchina dello Stato spezzata con l'« organizzazione del proletariato come classe dominante », con la « conquista della democrazia »: questa era la risposta del *Manifesto del Partito comunista*.

Senza cadere nell'utopia, Marx aspettava dall'*esperienza* di un movimento di massa la risposta alla questione: quali forme concrete avrebbe assunto questa organizzazione del proletariato come classe dominante e in che modo precisamente questa organizzazione avrebbe coinciso con la piú completa e conseguente « conquista della democrazia »?

Nella *Guerra civile in Francia* Marx sottopone l'esperienza della Comune, per quanto breve essa sia stata, a un'analisi attentissima. Citiamo i passi principali di questo scritto:

> Nel secolo decimonono, trasmesso dal medioevo, si sviluppava « il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura ». A misura che l'antagonismo di classe tra capitale e lavoro si accentuava, « il potere dello Stato assumeva sempre piú il carattere... di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe. Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello Stato risaltava in modo sempre piú evidente ». Dopo la rivoluzione del 1848-1849 il potere dello Stato diviene uno « strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro ». Il Secondo Impero non fa che consolidarlo.
>
> « La Comune fu l'antitesi diretta dell'Impero. » « Fu la forma positiva » di « una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe... » [95].

In che cosa consisteva questa forma « positiva » di repubblica

proletaria, socialista? Quale era lo Stato ch'essa aveva cominciato a creare?

« ... Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo armato... » [96]

Questa rivendicazione figura oggi nel programma di tutti i partiti che desiderano chiamarsi socialisti. Ma quel che valgono i loro programmi, lo dimostra nel modo migliore la condotta dei nostri socialisti-rivoluzionari e dei nostri menscevichi che, appunto dopo la rivoluzione del 27 febbraio, di fatto si rifiutarono di attuare questa rivendicazione!

« ... La Comune fu composta dei consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti della classe operaia... Invece di continuare ad essere agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giú, il servizio pubblico doveva essere compiuto per *salari da operai.* I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparvero insieme coi dignitari stessi... Sbarazzatisi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza fisica del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza di repressione spirituale, il "potere dei preti"... I magistrati furono spogliati di quella sedicente indipendenza... dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili... » [97]

La Comune avrebbe dunque « semplicemente » sostituito la macchina statale spezzata con una democrazia piú completa: soppressione dell'esercito permanente, assoluta eleggibilità e revocabilità di tutti i funzionari. In realtà ciò significa « semplicemente » sostituire — opera gigantesca — a istituzioni di un certo tipo altre istituzioni basate su princípi diversi. È questo precisamente un caso di « trasformazione della quantità in qualità »: da borghese che era, la democrazia, realizzata quanto piú pienamente e conseguentemente sia concepibile, è diventata proletaria; lo Stato (forza particolare destinata a opprimere una classe determinata) s'è trasformato in qualche cosa che non è piú propriamente uno Stato.

Ma la necessità di reprimere la borghesia e di spezzare la resistenza permane. Per la Comune era particolarmente necessario affrontare questo compito, e il non averlo fatto con sufficiente risolutezza è

una delle cause della sua sconfitta. Ma qui l'organo di repressione è la maggioranza della popolazione, e non piú la minoranza, come era sempre stato nel regime della schiavitú, del servaggio e della schiavitú salariata. E dal momento che è la maggioranza *stessa* del popolo che reprime i suoi oppressori, *non c'è piú bisogno* di una « forza particolare » di repressione! In questo senso lo Stato *comincia ad estinguersi.* Invece delle istituzioni speciali di una minoranza privilegiata (funzionari privilegiati, capi dell'esercito permanente), la maggioranza stessa può compiere direttamente le loro funzioni, e quanto piú il popolo stesso assume le funzioni del potere statale, tanto meno si farà sentire la necessità di questo potere.

A questo proposito è da notare in particolar modo un provvedimento preso dalla Comune e che Marx sottolinea: la soppressione di tutte le indennità di rappresentanza, la soppressione dei privilegi pecuniari dei funzionari, la riduzione degli stipendi assegnati a *tutti* i funzionari dello Stato al livello di « *salari da operai* ». Qui appunto si fa sentire con speciale rilievo la *svolta* dalla democrazia borghese alla democrazia proletaria, dalla democrazia degli oppressori alla democrazia delle classi oppresse, dallo Stato come « *forza particolare* » destinata a reprimere una classe determinata, alla repressione degli oppressori ad opera *della forza generale* della maggioranza del popolo, degli operai e dei contadini. Ed è precisamente su questo punto particolarmente evidente — il piú importante forse nella questione dello Stato — che gli insegnamenti di Marx sono stati piú dimenticati. Gli innumerevoli commenti dei volgarizzatori non ne fanno cenno! È « consuetudine » tacere su questo punto, come su di una « ingenuità » che ha fatto il suo tempo, esattamente come i cristiani « dimenticarono », quando il loro culto divenne religione di Stato, le « ingenuità » del cristianesimo primitivo e il suo spirito democratico rivoluzionario.

La riduzione delle retribuzioni degli alti funzionari pare « semplicemente » l'esigenza di un democratismo ingenuo, primitivo. Uno dei « fondatori » del moderno opportunismo, l'ex socialdemocratico Ed. Bernstein, s'è molte volte esercitato a ripetere banali motteggi borghesi a proposito del democratismo « primitivo ». Come tutti gli opportunisti, come i kautskiani dei nostri giorni, Bernstein non ha assolutamente compreso che, in primo luogo, il passaggio dal capitalismo al socialismo è *impossibile* senza un certo « ritorno » al democratismo « primitivo » (come si potrebbe altrimenti far compiere alla maggio-

ranza della popolazione, e poi alla intera popolazione, le funzioni dello Stato?); in secondo luogo, che il « democratismo primitivo » sulla base del capitalismo e della civiltà capitalistica non è il democratismo primitivo delle epoche patriarcali e precapitalistiche. La civiltà capitalistica *ha creato* la grande produzione, le officine, le ferrovie, la posta, il telefono, ecc.; e *su questa base* l'immensa maggioranza delle funzioni del vecchio « potere statale » si sono a tal punto semplificate e possono essere ridotte a cosí semplici operazioni di registrazione, d'iscrizione, di controllo, da poter essere benissimo compiute da tutti i cittadini con un minimo di istruzione e per un normale «salario da operai»; si può (e si deve) quindi togliere a queste funzioni ogni minima ombra che dia loro qualsiasi carattere di privilegio e di « gerarchia ».

Eleggibilità assoluta, revocabilità *in qualsiasi momento* di tutti i funzionari senza alcuna eccezione, riduzione dei loro stipendi al livello abituale del « salario da operaio »: questi semplici e « naturali » provvedimenti democratici, mentre stringono pienamente in una comunità di interessi gli operai e la maggioranza dei contadini, servono in pari tempo da passerella tra il capitalismo e il socialismo. Questi provvedimenti concernono la riorganizzazione statale, puramente politica, della società; ma essi, naturalmente, assumono tutto il loro significato e tutta la loro importanza solo in legame con la « espropriazione degli espropriatori » realizzata o preparata; in legame cioè con la trasformazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione in proprietà sociale.

« La Comune — scriveva Marx — fece una realtà della frase pubblicitaria delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente e il funzionarismo statale. » [98]

Fra i contadini, come fra le altre categorie della piccola borghesia, solo un'infima minoranza « si eleva », « arriva » nel senso borghese della parola; solo alcuni individui divengono cioè delle persone agiate, dei borghesi o dei funzionari con posizione sicura e privilegiata. L'immensa maggioranza dei contadini, in tutti i paesi capitalistici in cui esistono dei contadini (e questi paesi sono la maggioranza), è oppressa dal governo e aspira a rovesciarlo, aspira ad un governo « a buon mercato ». *Solo* il proletariato può assolvere questo compito, e assolvendolo

egli fa in pari tempo un passo verso la riorganizzazione socialista dello Stato.

3. *La soppressione del parlamentarismo*

« La Comune — scrisse Marx — non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo...

« ... Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare [*ver- und zertreten*] [99] il popolo nel parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni cosí come il suffragio individuale serve ad ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda » [100].

Questa mirabile critica del parlamentarismo, fatta nel 1871, appartiene oggi anch'essa, grazie al dominio del socialsciovinismo e dell'opportunismo, alle « parole dimenticate » del marxismo. Ministri e parlamentari di professione, traditori del proletariato e socialisti « d'affari » dei nostri tempi hanno abbandonato agli anarchici il monopolio della critica del parlamentarismo e per questa ragione, di eccezionale saggezza, hanno qualificato di « anarchismo » *qualsiasi* critica del parlamentarismo! Nulla di strano quindi che il proletariato dei paesi parlamentari « progrediti », disgustato alla vista dei « socialisti » come gli Scheidemann, i David, i Legien, i Sembat, i Renaudel, gli Henderson, i Vandervelde, gli Stauning, i Branting, i Bissolati e compagnia, abbia riversato sempre piú spesso le sue simpatie sull'anarco-sindacalismo, per quanto questo sia fratello dell'opportunismo.

Ma per Marx la dialettica rivoluzionaria non fu mai quella vuota fraseologia alla moda, quel gingillo in cui la trasformarono Plekhanov, Kautsky e altri. Marx seppe romperla implacabilmente con l'anarchismo per la sua incapacità di utilizzare anche la « stalla » del parlamentarismo borghese, soprattutto quando è evidente che la situazione non è rivoluzionaria; ma egli seppe in pari tempo dare una critica veramente proletaria e rivoluzionaria del parlamentarismo.

Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche piú democratiche.

Ma se si pone la questione dello Stato, se si considera il parlamentarismo come una delle istituzioni dello Stato, dal punto di vista dei compiti del proletariato in *questo* campo, dove è la via per uscire dal parlamentarismo? Come si può farne a meno?

Siamo costretti a ripeterlo ancora: gli insegnamenti di Marx, basati sullo studio della Comune, sono stati dimenticati cosí bene che il « socialdemocratico » contemporaneo (si legga: il rinnegato contemporaneo del socialismo) è veramente incapace di concepire altra critica del parlamentarismo che non sia quella degli anarchici o dei reazionari.

Senza dubbio la via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole in organismi che « lavorino » realmente. « La Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. »

Un organismo « non parlamentare, ma di lavoro »: questo colpisce direttamente voi, moderni parlamentari e « cagnolini » parlamentari della socialdemocrazia! Considerate qualsiasi paese parlamentare, dall'America alla Svizzera, dalla Francia all'Inghilterra, alla Norvegia, ecc.: il vero lavoro « di Stato » si compie fra le quinte, e sono i ministeri, le cancellerie, gli stati maggiori che lo compiono. Nei parlamenti non si fa che chiacchierare, con lo scopo determinato di turlupinare il « popolino ». Questo è talmente vero che anche nella repubblica russa, repubblica democratica borghese, tutte queste magagne del parlamentarismo si fanno già sentire ancor prima che essa sia riuscita a darsi un vero parlamento. Gli eroi del putrido filisteismo, gli Skobelev e gli Tsereteli, i Cernov e gli Avxentiev, sono riusciti a incancrenire persino i soviet, trasformandoli in mulini di parole sul tipo del parlamentarismo borghese piú rivoltante. Nei soviet i signori ministri « socialisti » ingannano con la loro fraseologia e le loro risoluzioni i fiduciosi *mugik*. Nel governo si balla una quadriglia permanente, da un lato, per sistemare a turno attorno alla « torta » dei posticini remunerativi e onorifici il piú gran numero possibile di socialisti-rivoluzionari e di menscevichi; dall'altro lato, per « occupare l'attenzione » del popolo. E nelle cancellerie, negli stati maggiori « si sbrigano » le faccende « dello Stato ».

In un articolo di fondo, il *Dielo Naroda*, organo dei « socialisti-rivoluzionari », partito al governo, confessava recentemente, con l'impa-

reggiabile franchezza propria della gente della « buona società », in cui « tutti » si abbandonano alla prostituzione politica, che anche nei ministeri appartenenti ai « socialisti » (mi si passi la parola!), persino in essi tutto l'apparato amministrativo rimane in fondo lo stesso, funziona come per il passato e sabota in piena « libertà » le riforme rivoluzionarie! Ma, anche senza questa confessione, la storia effettiva della partecipazione dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi al governo non è forse la migliore prova di ciò? L'unica cosa caratteristica è qui che, trovandosi al governo in compagnia dei cadetti, i signori Cernov, Rusanov, Zenzinov e altri redattori del *Dielo Naroda* abbiano perduto a tal punto il senso del pudore da raccontare pubblicamente e senza arrossire, come se si trattasse di un affare da nulla, che « da loro », nei loro ministeri, tutto procede come prima!! Fraseologia democratica rivoluzionaria per abbindolare i sempliciotti di campagna e trafila burocratica per « farsi ben volere » dai capitalisti: ecco il *fondo* di questa « onesta » coalizione.

La Comune sostituisce questo parlamentarismo venale e corrotto della società borghese con istituzioni in cui la libertà di opinione e di discussione non degenera in inganno; poiché i parlamentari debbono essi stessi lavorare, applicare essi stessi le loro leggi, verificarne essi stessi i risultati, risponderne essi stessi direttamente davanti ai loro elettori. Le istituzioni rappresentative rimangono, ma il parlamentarismo, come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo ed esecutivo, come situazione privilegiata per i deputati, *non esiste più*. Noi non possiamo concepire una democrazia, sia pur una democrazia proletaria, senza istituzioni rappresentative, ma possiamo e *dobbiamo* concepirla senza parlamentarismo, se la critica della società borghese non è per noi una parola vuota di senso, se il nostro sforzo per abbattere il dominio della borghesia è uno sforzo serio e sincero e non una frase « elettorale » destinata a scroccare i voti degli operai, come lo è per i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, per gli Scheidemann e i Legien, i Sembat e i Vandervelde.

È molto significativo che Marx, parlando delle funzioni di *questo* personale amministrativo necessario alla Comune e alla democrazia proletaria, scelga come termine di paragone il personale di « ogni altro imprenditore », cioè un'ordinaria impresa capitalistica con « operai, sorveglianti e contabili ».

In Marx non v'è un briciolo di utopismo; egli non inventa, non

immagina una società « nuova ». No, egli studia, come un processo di storia naturale, la *genesi* della nuova società *che sorge* dall'antica, le forme di transizione tra l'una e l'altra. Egli si basa sui fatti, sull'esperienza del movimento proletario di massa e cerca di trarne insegnamenti pratici. Egli « si mette alla scuola » della Comune, come tutti i grandi pensatori rivoluzionari non esitavano a mettersi alla scuola dei grandi movimenti della classe oppressa, senza mai far loro pedantemente la « morale » (come faceva Plekhanov dicendo: « Non bisognava prendere le armi », o Tsereteli: « Una classe deve sapersi autolimitare »).

Non sarebbe possibile distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia. Sarebbe utopia. Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova, che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, *non è* utopia, è l'esperienza della Comune, è il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario.

Il capitalismo semplifica i metodi d'amministrazione « dello Stato », permette di eliminare la « gerarchia » e di ridurre tutto a un'organizzazione dei proletari (in quanto classe dominante) che assume, in nome di tutta la società, « operai, sorveglianti e contabili ».

Noi non siamo degli utopisti. Non « sogniamo » di fare a meno, *dall'oggi al domani*, di ogni amministrazione, di ogni subordinazione; questi sono sogni anarchici, fondati sull'incomprensione dei compiti della dittatura del proletariato, sogni che nulla hanno di comune con il marxismo e che di fatto servono unicamente a rinviare la rivoluzione socialista fino al giorno in cui gli uomini saranno cambiati. No, noi vogliamo la rivoluzione socialista con gli uomini quali sono oggi, e che non potranno fare a meno né di subordinazione, né di controllo, né di « sorveglianti, né di contabili ».

Ma bisogna subordinarsi all'avanguardia armata di tutti gli sfruttati e di tutti i lavoratori: al proletariato. Si può e si deve subito, dall'oggi al domani, cominciare a sostituire la specifica « gerarchia » dei funzionari statali con le semplici funzioni « di sorveglianti e di contabili », funzioni che sono sin da ora perfettamente accessibili al livello generale di sviluppo degli abitanti delle città e possono facilmente essere compiute per « salari da operai ».

Organizziamo la grande industria partendo da ciò che il capitalismo ha già creato; organizziamola noi *stessi*, noi operai, forti della

nostra esperienza operaia, imponendo una rigorosa disciplina, una disciplina di ferro, mantenuta per mezzo del potere statale dei lavoratori armati; riduciamo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi, alla funzione di « sorveglianti e di contabili », modestamente retribuiti, responsabili e revocabili (conservando naturalmente i tecnici di ogni specie e di ogni grado): è questo il *nostro* compito proletario; è da questo che si può e si deve *cominciare* facendo la rivoluzione proletaria. Questo inizio, fondato sulla grande produzione, porta da sé alla graduale « estinzione » di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine — ordine senza virgolette, ordine diverso dalla schiavità salariata — in cui le funzioni, sempre piú semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempiute a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni *speciali* di una speciale categoria di persone.

Verso il 1870 un arguto socialdemocratico tedesco considerava la *posta* come un modello di impresa socialista. Giustissimo. La posta è attualmente un'azienda organizzata sul modello del monopolio *capitalistico* di Stato. A poco a poco l'imperialismo trasforma tutti i trust in organizzazioni di questo tipo. I « semplici » lavoratori, carichi di lavoro e affamati, restano sempre sottomessi alla stessa burocrazia borghese. Ma il meccanismo della gestione sociale è già pronto. Una volta abbattuti i capitalisti, spezzata con la mano di ferro degli operai armati la resistenza di questi sfruttatori, demolita la macchina burocratica dello Stato attuale, avremo davanti a noi un meccanismo mirabilmente attrezzato dal punto di vista tecnico, sbarazzato dal « parassita », e che i lavoratori uniti possono essi stessi benissimo far funzionare assumendo tecnici, sorveglianti, contabili e pagando il lavoro di *tutti* costoro, come quelli di *tutti* i funzionari « dello Stato » in generale, con un salario da operaio. È questo il compito concreto, pratico, immediatamente realizzabile nei confronti di tutti i trust e che libererà dallo sfruttamento i lavoratori, tenendo conto dell'esperienza praticamente iniziata (soprattutto nel campo dell'organizzazione dello Stato) dalla Comune.

Tutta l'economia nazionale organizzata come la posta; i tecnici, i sorveglianti, i contabili, come *tutti* i funzionari dello Stato, retribuiti con uno stipendio non superiore al « salario da operaio », sotto il controllo e la direzione del proletariato armato: ecco il nostro fine imme-

diato. Ecco lo Stato, ecco la base economica dello Stato di cui abbiamo bisogno. Ecco ciò che ci darà la distruzione del parlamentarismo e il mantenimento delle istituzioni rappresentative, ecco ciò che sbarazzerà le classi lavoratrici dalla prostituzione di queste istituzioni da parte della borghesia.

4. *L'organizzazione dell'unità nazionale*

« ... In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del piú piccolo borgo... » Le comuni avrebbero eletto la « delegazione nazionale » di Parigi.

« ... Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in mala fede, ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili...

« ... L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante sulla società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. » [101]

Sino a qual punto gli opportunisti della socialdemocrazia contemporanea non abbiano capito, o per meglio dire, non abbiano voluto capire queste considerazioni di Marx, è provato nel modo migliore dal libro *Le premesse del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, col quale il rinnegato Bernstein si è acquistato una fama alla maniera di Erostrato [102]. Proprio a proposito di questo passo di Marx, Bernstein scrisse che questo programma « per il suo contenuto politico, rivela, in tutti i suoi tratti essenziali, una straordinaria affinità col federalismo di Proudhon... Nonostante tutte le altre divergenze tra Marx e il "piccolo borghese" Proudhon [Bernstein scrive « piccolo borghese » tra virgolette, le quali, secondo lui, dovrebbero dare alle sue parole un senso ironico], il loro modo di vedere, è, sotto questo aspetto, il piú possibile simile ». Certo, continua Bernstein, l'importanza delle muni-

cipalità aumenta, ma « mi pare cosa dubbia che il primo compito della democrazia sia l'abolizione [*Auflösung*, letteralmente: scioglimento, dissoluzione] degli Stati moderni e un cambiamento [*Umwandlung*, metamorfosi] cosí completo della loro organizzazione come lo raffigurano Marx e Proudhon: formazione di un'assemblea nazionale di delegati delle assemblee provinciali o dipartimentali, che a loro volta sarebbero composte di delegati delle comuni, in modo che le rappresentanze nazionali nella loro forma attuale scomparirebbero completamente » (Bernstein, *Le premesse*, pp. 134 e 136, edizione tedesca del 1899).

È semplicemente mostruoso! Confondere le concezioni di Marx sulla « soppressione del potere dello Stato parassita » col federalismo di Proudhon! Ma non è per caso, giacché all'opportunista non viene nemmeno in mente che Marx qui non parla affatto del federalismo in opposizione al centralismo, ma della demolizione della vecchia macchina dello Stato borghese esistente in tutti i paesi borghesi.

All'opportunista viene in mente soltanto ciò che egli vede attorno a sé, nel suo ambiente di filisteismo piccolo-borghese e di stagnazione « riformista », vale a dire le sole « municipalità »! Quanto alla rivoluzione del proletariato, l'opportunista ha disimparato persino a pensarci.

È ridicolo. Ma è degno di nota che, su questo punto, nessuno abbia contraddetto Bernstein. Molti hanno confutato Bernstein, in particolare Plekhanov nella letteratura russa e Kautsky in quella europea, ma nessuno dei due ha mai detto niente di *questa* deformazione di Marx ad opera di Bernstein.

L'opportunista ha disimparato cosí bene a pensare da rivoluzionario e a riflettere sulla rivoluzione, ch'egli attribuisce del « federalismo » a Marx, confondendolo cosí con Proudhon, fondatore dell'anarchismo. E Kautsky e Plekhanov, che pretendono di essere marxisti ortodossi e di difendere la dottrina del marxismo rivoluzionario, tacciono su questo punto! Ecco una delle ragioni essenziali del modo estremamente banale, proprio tanti dei kautskiani quanto degli opportunisti, su cui dovremo ritornare, di considerare la differenza esistente tra il marxismo e l'anarchismo.

Nelle considerazioni di Marx già citate sull'esperienza della Comune non c'è la minima traccia di federalismo. Marx è d'accordo con Proudhon proprio su un punto che l'opportunista Bernstein non

vede; Marx dissente da Proudhon proprio là dove Bernstein vede la concordanza.

Marx è d'accordo con Proudhon in quanto entrambi sono per la « demolizione » dell'attuale macchina statale. Questa concordanza del marxismo con l'anarchismo (sia con Proudhon che con Bakunin) non vogliono vederla né gli opportunisti né i kautskiani, perché su questo punto essi si sono allontanati dal marxismo.

Marx dissente sia da Proudhon che da Bakunin appunto a proposito del federalismo (per non parlare poi della dittatura del proletariato). In linea di principio, il federalismo deriva dalle vedute piccolo-borghesi dell'anarchismo. Marx è centralista. E in tutti i passi citati non si troverà la minima rinuncia al centralismo. Soltanto gente imbevuta di una volgare « fede superstiziosa » nello Stato può scambiare la distruzione della macchina borghese con la distruzione del centralismo!

Ma se il proletariato e i contadini poveri si impadroniscono del potere statale, si organizzano in piena libertà nelle comuni e *coordinano* l'azione di tutte le comuni per colpire il capitale, spezzare la resistenza dei capitalisti, trasmettere a *tutta* la nazione, a tutta la società la proprietà privata delle ferrovie, delle officine, della terra, ecc., non è questo forse centralismo? Non è forse il centralismo democratico piú conseguente, e, con ciò, un centralismo proletario?

Bernstein è semplicemente incapace di concepire la possibilità di un centralismo volontario, di un'unione volontaria delle comuni in nazione, di una volontaria fusione delle comuni proletarie nell'opera di distruzione del dominio borghese e della macchina statale borghese. Bernstein, come ogni filisteo, si rappresenta il centralismo come un qualcosa che, venendo unicamente dall'alto, non può essere imposto e mantenuto se non dalla burocrazia e dal militarismo.

Marx, quasi avesse previsto che le sue idee potevano essere travisate, sottolinea intenzionalmente che accusare la Comune di aver voluto distruggere l'unità nazionale e sopprimere il potere centrale equivale a commettere scientemente un falso. Marx adopera intenzionalmente l'espressione « organizzare l'unità della nazione » per contrapporre il centralismo proletario cosciente, democratico, al centralismo borghese, militare, burocratico.

Ma... non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Gli opportunisti della socialdemocrazia contemporanea non vogliono appunto sentir parlare di distruggere il potere dello Stato, di amputare il parassita.

5. *La distruzione dello Stato parassita*

Abbiamo già citato, su questo punto, i passi corrispondenti di Marx; dobbiamo ora completarli.

« ... È comunemente destino di tutte le creazioni storiche completamente nuove di essere prese a torto per riproduzione di vecchie e anche di defunte forme di vita sociale, con le quali possono avere una certa rassomiglianza. Cosí questa nuova Comune, che spezza [*bricht*] il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei comuni medioevali... una federazione di piccoli Stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai Girondini... una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione.

« ... La costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo Stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. Con questo solo atto avrebbe iniziato la rigenerazione della Francia...

« ... In realtà, la costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. L'esistenza stessa della Comune portava con sé, come conseguenza naturale, la libertà municipale locale, ma non piú come un contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo... » [103]

« Distruzione del potere statale », questa « escrescenza parassitaria », « amputazione », « demolizione » di questo potere, « il potere dello Stato ormai diventato superfluo »: è in questi termini che Marx parla dello Stato, giudicando e analizzando l'esperienza della Comune.

Tutto ciò è stato scritto circa mezzo secolo fa; ed oggi bisogna ricorrere quasi a degli scavi archeologici per far penetrare nella coscienza delle grandi masse questo marxismo non deformato. Le conclusioni che Marx trasse dall'ultima grande rivoluzione ch'egli visse, sono state dimenticate proprio quando è giunta l'ora di nuove grandi rivoluzioni del proletariato.

« ... La molteplicità delle interpretazioni che si dànno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere la emancipazione economica del lavoro...

« ... Senza quest'ultima condizione, la costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno... »[104]

Gli utopisti si sono sempre sforzati di « scoprire » le forme politiche nelle quali doveva prodursi la trasformazione socialista della società. Gli anarchici si sono disinteressati della questione delle forme politiche in generale. Gli opportunisti dell'odierna socialdemocrazia hanno accettato le forme politiche borghesi dello Stato democratico parlamentare come un limite al di là del quale è impossibile andare; si sono rotta la testa a furia di prosternarsi davanti a questo « modello » e hanno tacciato di anarchico ogni tentativo di *demolire* queste forme.

Da tutta la storia del socialismo e dalla lotta politica Marx trasse la conclusione che lo Stato è condannato a scomparire e che la forma transitoria dello Stato in via di sparizione (transizione dallo Stato al non-Stato) sarà « il proletariato organizzato come classe dominante ». In quanto alle *forme* politiche di questo avvenire, Marx non si preoccupò di *scoprirle*. Si limitò all'osservazione esatta della storia francese, alla sua analisi e alla conclusione che scaturiva dall'anno 1851: le cose marciano verso la *distruzione* della macchina dello Stato borghese.

E quando il movimento rivoluzionario di massa del proletariato scoppiò, Marx, nonostante l'insuccesso del movimento, nonostante la sua breve durata e la sua impressionante debolezza, si mise a studiare le forme ch'esso aveva *rivelato.*

La Comune è la forma « finalmente scoperta » dalla rivoluzione proletaria sotto la quale poteva prodursi la emancipazione economica del lavoro.

La Comune è il primo tentativo della rivoluzione proletaria di *spezzare* la macchina dello Stato borghese; è la forma politica « finalmente scoperta » che può e deve *sostituire* quel che è stato spezzato.

Vedremo piú avanti che le rivoluzioni russe del 1905 e del 1917 continuano, in una situazione differente, in altre condizioni, l'opera della Comune e confermano la geniale analisi storica di Marx.

CAPITOLO IV

SEGUITO. SPIEGAZIONI COMPLEMENTARI DI ENGELS

Marx ha detto ciò che è essenziale sull'importanza dell'esperienza

della Comune. Engels è ritornato piú volte su questo tema, interpretando l'analisi e le conclusioni di Marx e spiegando talvolta *altri* aspetti della questione con tale vigore e con tale rilievo che è necessario soffermarsi in modo particolare su queste spiegazioni.

1. « *La questione delle abitazioni* »

Nella sua opera sulla questione delle abitazioni (1872) Engels si basa già sull'esperienza della Comune quando, a piú riprese, si sofferma sui compiti della rivoluzione nei confronti dello Stato. È interessante vedere come in questo tema concreto appaiano con chiarezza, da un lato, i tratti di affinità tra lo Stato proletario e lo Stato attuale, — tratti che permettono in entrambi i casi di parlare di Stato — e, dall'altro lato, i tratti che li distinguono l'uno dall'altro, o il passaggio alla soppressione dello Stato.

« Come risolvere dunque la questione delle abitazioni? Nell'odierna società, esattamente come si risolve qualsiasi altra questione sociale: mediante la graduale perequazione economica di domanda ed offerta, soluzione che crea sempre nuovamente la stessa questione, e che quindi non è una soluzione. La soluzione che darebbe alla questione una rivoluzione sociale non dipende soltanto dalle condizioni del momento, ma anche è connessa ad una serie di questioni di molto maggior ampiezza, fra le quali una delle piú importanti è quella dell'eliminazione dell'antitesi fra città e campagna. Dato che noialtri non siamo di quelli che creano dei sistemi utopistici per l'instaurazione della società futura, dilungarci in proposito sarebbe superfluo. Però un fatto è sicuro fin da adesso, e cioè che nelle grandi città vi sono già sufficienti edifici di abitazione da permettere di porre immediato riparo, con una utilizzazione razionale delle abitazioni medesime, ad ogni reale "insufficienza di abitazioni". Ciò può naturalmente farsi solo a condizione che siano espropriati gli attuali proprietari o siano occupate le loro case da parte dei senza tetto o degli operai che in precedenza vivevano ammassati in numero eccessivo nelle loro abitazioni; e non appena il proletario avrà conquistato il potere politico, una tale misura — prescritta dal bene pubblico — sarà facile a compiere esattamente quanto sono facili oggi altre espropriazioni ed occupazioni da parte dell'attuale Stato » [105] (p. 22, ed. tedesca del 1887).

Non si prende qui in considerazione il cambiamento di forma del potere statale, ma soltanto il contenuto della sua attività. Anche per ordine dello Stato attuale si procede ad espropriazioni e a requisizioni

di alloggi. Dal punto di vista formale, lo Stato proletario « ordinerà » esso pure delle requisizioni di alloggi e delle espropriazioni di case. Ma è evidente che il vecchio apparato esecutivo, la burocrazia legata alla borghesia, sarebbe semplicemente incapace di applicare le decisioni dello Stato proletario.

« ... D'altronde si deve constatare che la "effettiva presa di possesso" di tutti gli strumenti di lavoro, la presa di possesso di tutta l'industria da parte del popolo lavoratore, sono esattamente il contrario del "riscatto" proudhoniano. Col riscatto il *singolo lavoratore* diviene proprietario dell'abitazione, della cascina, degli strumenti di lavoro; con l'espropriazione il "popolo lavoratore" rimane proprietario *in toto* delle case, delle fabbriche e degli attrezzi, e — almeno nel periodo di trapasso — sarà difficile che ne conceda l'usufrutto a singoli o a società senza corresponsione delle spese. Proprio come l'abolizione della proprietà fondiaria non è l'abolizione della rendita fondiaria, ma il suo trasferimento, sia pure in forma modificata, alla società. La presa di possesso effettiva di tutti gli strumenti di lavoro da parte del popolo lavoratore non esclude dunque affatto il permanere dei rapporti di affittanza » [106] (p. 69).

Esamineremo nel capitolo seguente la questione qui accennata, e cioè quella delle basi economiche dell'estinzione dello Stato. Engels si esprime con estrema prudenza dicendo che lo Stato proletario « probabilmente », « almeno nel periodo transitorio », non distribuirà gli alloggi gratuitamente. L'affitto degli alloggi, proprietà di tutto il popolo, a queste o quelle famiglie col corrispettivo di una certa pigione, suppone dunque la percezione di questa pigione, un certo controllo e l'istituzione di certe norme di ripartizione degli alloggi. Tutto ciò esige una certa forma di Stato, ma non rende affatto necessario uno speciale apparato militare e burocratico, con funzionari che godano d'una situazione privilegiata. Il passaggio a uno stato di cose tale in cui gli alloggi possano essere assegnati gratuitamente è connesso alla totale « estinzione » dello Stato.

Parlando dei blanquisti che, dopo la Comune e influenzati dalla sua esperienza, aderirono alle posizioni di principio del marxismo, Engels cosí definisce di sfuggita la loro posizione:

« ... necessità dell'azione politica del proletariato e della sua dittatura, come fase di transizione verso l'abolizione delle classi e, con esse, dello Stato... » [107] (p. 55).

Dilettanti di critica letterale o borghesi « distruttori del mar-

xismo » vedranno forse una contraddizione tra questo *riconoscimento* dell'« abolizione dello Stato » e la negazione di questa stessa formula, considerata come anarchica, nel passo da noi già citato dell'*Antidühring*. Non ci sarebbe di che meravigliarsi nel vedere gli opportunisti classificare anche Engels fra gli « anarchici »: accusare gli internazionalisti di anarchismo è un'abitudine oggi sempre piú diffusa fra i socialsciovinisti.

Il marxismo ha sempre insegnato che con l'abolizione delle classi si compie anche l'abolizione dello Stato. Il passo a tutti noto dell'*Antidühring* sull'« estinzione dello Stato » rimprovera gli anarchici non tanto di essere per l'abolizione dello Stato, quanto di pretendere che sia possibile abolire lo Stato « dall'oggi al domani ».

Poiché la dottrina « socialdemocratica » oggi dominante ha completamente deformato l'atteggiamento del marxismo verso l'anarchismo circa la questione della soppressione dello Stato, sarà particolarmente utile ricordare una polemica di Marx e di Engels con gli anarchici.

2. *Polemica con gli anarchici*

Questa polemica risale al 1873. Marx ed Engels avevano pubblicato, in una raccolta socialista italiana, degli articoli contro i proudhoniani, « autonomisti » o « anti-autoritari », articoli che solo nel 1913 comparvero in traduzione tedesca nella *Neue Zeit*.

« ... Se la lotta politica della classe operaia — scriveva Marx deridendo gli anarchici e la loro negazione della politica — assume forme violente, se gli operai sostituiscono la loro dittatura rivoluzionaria alla dittatura della classe borghese, essi commettono il terribile delitto di leso principio, perché per soddisfare il loro miserabili bisogni profani di tutti i giorni, per schiacciare la resistenza della classe borghese, invece di abbassare le armi e di abolire lo Stato, essi gli dànno una forma rivoluzionaria e transitoria... » [108] (*Neue Zeit*, 1913-1914, A. XXXII, vol. I, p. 40).

È contro questa « abolizione » dello Stato — e solo contro questa — che Marx si levava nella sua polemica contro gli anarchici! Non contro l'idea che lo Stato scompare con la scomparsa delle classi, o sarà abolito con la abolizione delle classi, ma contro la rinuncia degli operai a fare uso delle armi, della violenza organizzata, *vale a*

dire dello Stato, che deve servire a « schiacciare la resistenza della classe borghese ».

Perché non si travisi il vero significato della sua lotta contro l'anarchismo, Marx sottolinea intenzionalmente « la forma rivoluzionaria e *transitoria* » dello Stato necessario al proletariato. Il proletariato ha bisogno dello Stato solo per un certo periodo di tempo. Quanto alla abolizione dello Stato, come *fine*, noi non siamo affatto in disaccordo con gli anarchici. Affermiamo che per raggiungere questo fine è indispensabile utilizzare temporaneamente, *contro* gli sfruttatori, gli strumenti, i mezzi e i metodi del potere statale, cosí com'è indispensabile, per sopprimere le classi, stabilire la dittatura temporanea della classe oppressa. Nel porre la questione contro gli anarchici, Marx sceglie il modo piú incisivo e piú chiaro: abbattendo il giogo dei capitalisti, gli operai debbono « deporre le armi » o rivolgerle contro i capitalisti per spezzare la loro resistenza? E se una classe fa sistematicamente uso delle armi contro un'altra classe, che cosa è questo se non una « forma transitoria » di Stato?

Si domandi quindi ogni socialdemocratico: è *cosí* che egli ha posto il problema dello Stato nella polemica contro gli anarchici? è *cosí* che il problema è stato posto dall'immensa maggioranza dei partiti socialisti ufficiali della II Internazionale?

Engels sviluppa le stesse idee in modo ancor piú particolareggiato e popolare. Egli deride innanzi tutto la confusione di idee dei proudhoniani che si chiamavano « anti-autoritari », negavano cioè ogni autorità, ogni subordinazione, ogni potere. Prendete una fabbrica, una ferrovia, un piroscafo in alto mare, — dice Engels, — non è evidente che senza una certa subordinazione, e quindi senza un certa autorità o un certo potere, non è possibile far funzionare nemmeno uno di questi complicati apparati tecnici, fondati sull'impiego delle macchine e la metodica collaborazione di un gran numero di persone?

> « ... Allorché io sottoposi simili argomenti ai piú furiosi anti-autoritari, — scrive Engels, — essi non seppero rispondermi che questo: "Ah! Ciò è vero, ma qui non si tratta di un'autorità che noi diamo ai delegati, *ma di un incarico!*". Questi signori credono aver cambiato le cose quando ne hanno cambiato i nomi... » [109]

Dopo aver cosí dimostrato che autorità ed autonomia sono nozioni relative, che il campo della loro applicazione varia secondo le

differenti fasi dello sviluppo sociale, e che è assurdo considerarle come qualcosa di assoluto; dopo aver aggiunto che il campo di applicazione delle macchine e della grande industria va sempre piú estendendosi, Engels passa dalle considerazioni generali sull'autorità al problema dello Stato.

« ... Se gli autonomisti — egli scrive — si limitassero a dire che l'organizzazione sociale dell'avvenire restringerà l'autorità ai soli limiti nei quali le condizioni della produzione la rendono inevitabile, si potrebbe intendersi; invece, essi sono ciechi per tutti i fatti che rendono necessaria la cosa, e si avventano contro la parola.

« Perché gli anti-autoritari non si limitano a gridare contro l'autorità politica, lo Stato? Tutti i socialisti sono d'accordo in ciò, che lo Stato politico e con lui l'autorità politica scompariranno in conseguenza della prossima rivoluzione sociale, e cioè che le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico, e si cangieranno in semplici funzioni amministrative veglianti ai veri interessi sociali. Ma gli anti-autoritari domandano che lo Stato politico autoritario sia abolito d'un tratto, prima ancora che si abbiano distrutte le condizioni sociali, che l'hanno fatto nascere. Eglino domandano che il primo atto della rivoluzione sociale sia l'abolizione dell'autorità. Non hanno mai veduto una rivoluzione questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa piú autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?

« Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-autoritari non sanno ciò che si dicono, e in questo caso non seminano che la confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione »[110] (p. 39).

In questo passo si fa accenno a questioni che devono essere esaminate in connessione con il problema dei rapporti fra la politica e l'economia nel periodo dell'estinzione dello Stato. (Il capitolo seguente è dedicato a questo tema.) Tali sono i problemi relativi alla trasformazione delle funzioni pubbliche da funzioni politiche in semplici funzioni amministrative; tale è il problema dello « Stato politico ». Questa ultima espressione, particolarmente suscettibile di far sorgere malintesi, mostra il processo dell'estinzione dello Stato: lo Stato che si estingue, a un certo punto della sua estinzione, può essere chiamato uno Stato non politico.

La cosa piú notevole in questo passo di Engels è ancora una volta il modo con cui egli imposta la questione contro gli anarchici. I socialdemocratici, che pretendono di essere allievi di Engels, hanno polemizzato milioni di volte con gli anarchici dopo il 1873, ma *non* hanno discusso come i marxisti possono e debbono fare. L'idea che si fanno gli anarchici dell'abolizione dello Stato è confusa e *non rivoluzionaria*: ecco come Engels impostò la questione. È proprio la rivoluzione, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, nei suoi compiti specifici rispetto alla violenza, all'autorità, al potere, allo Stato, che gli anarchici si rifiutano di vedere.

Per i socialdemocratici contemporanei la critica dell'anarchismo si riduce abitualmente a questa pura banalità piccolo-borghese: « Noi ammettiamo lo Stato, gli anarchici no! ». Naturalmente una tale banalità non può non suscitare l'avversione degli operai con un minimo di raziocinio e rivoluzionari. Ben altro è ciò che dice Engels: egli sottolinea che tutti i socialisti riconoscono che la scomparsa dello Stato è una conseguenza della rivoluzione socialista. In seguito egli pone in modo concreto la questione della rivoluzione, la questione appunto che i socialdemocratici, per il loro opportunismo, generalmente eludono, abbandonando agli anarchici il monopolio della pseudo « elaborazione » di questo problema. E ponendo tale questione, Engels prende il toro per le corna: la Comune non avrebbe dovuto forse servirsi *maggiormente* del potere *rivoluzionario dello Stato*, vale a dire del proletariato armato, organizzato come classe dominante?

La socialdemocrazia ufficiale e dominante ha eluso di solito il problema dei compiti concreti del proletariato nella rivoluzione, o con un semplice sarcasmo da filisteo, o, nel migliore dei casi, con questa battuta sofistica ed evasiva: « Si vedrà poi! ». Gli anarchici erano in diritto di rimproverare, a una tale socialdemocrazia, di venir meno al suo dovere di educare in uno spirito rivoluzionario gli operai. Engels mette a profitto l'esperienza dell'ultima rivoluzione proletaria appunto per studiare nel modo piú concreto quello che il proletariato deve fare per ciò che riguarda sia le banche che lo Stato, e come deve farlo.

3. *Una lettera a Bebel*

Una delle considerazioni piú notevoli, se non la piú notevole, che troviamo negli scritti di Marx e di Engels sullo Stato, è nel seguente

passo di una lettera di Engels a Bebel del 18-28 marzo 1875. Notiamo tra parentesi che questa lettera è stata pubblicata per la prima volta, per quanto mi è noto, nel secondo volume delle memorie di Bebel (*Ricordi della mia vita*), apparse nel 1911, cioè trentasei anni dopo che era stata scritta e inviata.

Engels aveva scritto a Bebel criticando il progetto del programma di Gotha, che anche Marx aveva criticato nella sua nota lettera a W. Bracke. Parlando in particolare del problema dello Stato, Engels scrive:

« ... Lo Stato popolare libero si è trasformato in Stato libero. Secondo il senso grammaticale di queste parole, uno Stato libero è quello che è libero verso i suoi cittadini, cioè è uno Stato con un governo dispotico. Sarebbe ora di farla finita con tutte queste chiacchiere sullo Stato, specialmente dopo la Comune che non era piú uno Stato nel senso proprio della parola. Gli anarchici ci hanno abbastanza rinfacciato lo "*Stato popolare*", benché già il libro di Marx contro Proudhon e in seguito il *Manifesto comunista* dicano esplicitamente che con l'instaurazione del regime sociale socialista lo Stato si dissolve da sé [*sich auflöst*] e scompare. Non essendo lo Stato altro che un'istituzione temporanea di cui ci si deve servire nella lotta, nella rivoluzione, per tener soggiogati con la forza i propri nemici, parlare di uno "Stato popolare libero" è pura assurdità: finché il proletariato ha ancora *bisogno* dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà allora lo Stato come tale cessa di esistere. Noi proporremo quindi di mettere ovunque invece della parola *Stato* la parola *Gemeinwesen*, una vecchia eccellente parola tedesca, che corrisponde alla parola francese *Commune* » [111] (p. 322 dell'originale tedesco).

Bisogna ricordare che questa lettera si riferisce al programma del partito, criticato in una lettera di Marx scritta solo poche settimane dopo questa (la lettera di Marx è del 5 maggio 1875), e che Engels viveva allora con Marx a Londra. È dunque certo che Engels, dicendo nella sua ultima frase « noi », propone, a nome suo e di Marx, al capo del partito operaio tedesco di *sopprimere nel programma* la parola « Stato » e di sostituirla con la parola « *Comune* ».

Come griderebbero all'« anarchia » i capi del moderno « marxismo » adattato alle comodità degli opportunisti se si proponesse loro un simile emendamento del programma!

Gridino pure! La borghesia li loderà.

Noi, da parte nostra, continueremo la nostra opera. Nel rivedere il programma del nostro partito dovremmo assolutamente tener

conto del consiglio di Engels e di Marx, per accostarci alla verità, per ristabilire il marxismo, purificandolo da tutte le deformazioni, per meglio dirigere la classe operaia nella lotta per la sua liberazione. È certo che la raccomandazione di Engels e di Marx non troverà oppositori tra i bolscevichi. Non ci sarà, crediamo, che una difficoltà: la scelta del termine. In tedesco vi sono due parole che significano « *Comune* »; Engels scelse quella che indica *non* una singola Comune, ma un insieme, un sistema di Comuni. In russo non esiste una parola simile, e bisognerà forse ricorrere alla parola francese « Commune », quantunque presenti anch'essa certi inconvenienti.

« La Comune non era piú uno Stato nel senso proprio della parola »: ecco l'affermazione di Engels, fondamentale dal punto di vista teorico. Dopo l'esposizione che precede, questa affermazione è perfettamente comprensibile. La Comune *cessava* di essere uno Stato nella misura in cui essa non doveva piú opprimere la maggioranza della popolazione, ma una minoranza (gli sfruttatori); essa aveva spezzato la macchina dello Stato borghese; invece di una forza *particolare* di oppressione, era la popolazione stessa che entrava in campo. Tutto ciò non corrisponde piú allo Stato nel senso proprio della parola. Se la Comune si fosse consolidata, le tracce dello Stato si sarebbero « estinte » da sé: la Comune non avrebbe avuto bisogno di « abolire » le sue istituzioni: queste avrebbero cessato di funzionare a mano a mano che non avrebbero piú avuto nulla da fare.

« Gli anarchici ci rinfacciano lo "Stato popolare". » Cosí dicendo Engels allude soprattutto a Bakunin e ai suoi attacchi contro i socialdemocratici tedeschi. Engels riconosce che questi attacchi sono *in qualche modo* giusti in quanto lo « Stato popolare » è un nonsenso e una deviazione dal socialismo, come lo è lo « Stato popolare libero ». Engels si sforza di correggere la lotta dei socialdemocratici tedeschi contro gli anarchici, di farne una lotta giusta nei princípi, di sbarazzarla dai pregiudizi opportunisti sullo « Stato ». Ahimè! La lettera di Engels è rimasta per ben trentasei anni in un cassetto. Vedremo piú avanti che, anche dopo la pubblicazione di questa lettera, Kautsky si ostina a ripetere in sostanza i medesimi errori contro i quali Engels aveva messo in guardia.

Bebel rispose a Engels il 21 settembre 1875, con una lettera nella quale dichiarava tra l'altro di essere « completamente d'accordo » con il giudizio da lui esposto sul progetto del programma e di aver rim-

proverato a Liebknecht di essere stato troppo accomodante (p. 304 dell'ed. tedesca delle memorie di Bebel, vol. II). Ma se prendiamo l'opuscolo di Bebel intitolato *I nostri scopi* vi troveremo delle considerazioni sullo Stato completamente sbagliate:

« Lo Stato fondato sulla *dominazione di una classe* deve essere trasformato in uno *Stato popolare* » (*Unsere Ziele*, ed. tedesca, 1886, p. 14).

E questo è pubblicato nella *nona* (nona!) edizione dell'opuscolo di Bebel! Non c'è da meravigliarsi che la socialdemocrazia tedesca si sia imbevuta di concezioni opportunistiche sullo Stato cosí ostinatamente ripetute, tanto piú quando i commenti rivoluzionari di Engels giacevano in un cassetto e le circostanze della vita facevano « disimparare » per lungo tempo la rivoluzione.

4. *Critica del progetto del programma di Erfurt*

Non si può, in un'analisi della dottrina marxista sullo Stato, trascurare la critica del progetto del programma di Erfurt inviata da Engels a Kautsky il 29 giugno 1891 [112] e pubblicata solo dieci anni dopo nella *Neue Zeit*, perché essa è soprattutto dedicata alla critica delle concezioni *opportuniste* della socialdemocrazia sui problemi dell'organizzazione dello *Stato*.

Rileviamo di sfuggita che Engels dà anche, sulle questioni economiche, una indicazione estremamente preziosa, che mostra con quale attenzione e quale profondità di pensiero egli seguisse le trasformazioni del capitalismo moderno, e come sapesse quindi, in una certa misura, presentire i problemi della nostra epoca imperialista. Ecco questa indicazione: a proposito della parola *Planlosigkeit* (assenza di piano) adoperata nel progetto di programma per caratterizzare il capitalismo, Engels scrive:

« ... Se poi dalle *società per azioni* passiamo ai trust, che dominano e monopolizzano intere branche dell'industria, non soltanto non esiste piú *produzione privata*, ma non possiamo parlare piú neppure di *assenza di un piano* » [113] (*Neue Zeit*, A. XX, vol. I, 1901-1902, p. 8).

Nella valutazione teorica del capitalismo moderno, cioè dell'imperialismo, è colto qui l'essenziale, vale a dire che il capitalismo si tra-

sforma in *capitalismo* monopolistico. È da sottolineare capitalismo perché uno degli errori piú diffusi è l'affermazione riformista borghese, secondo la quale il capitalismo monopolistico o monopolistico di Stato *non è già piú* capitalismo e può essere chiamato « socialismo di Stato », ecc. Naturalmente i trust non hanno mai dato, non dànno sinora e non possono dare la regolamentazione di tutta l'economia secondo un piano. Ma per quanto essi stabiliscano un piano, per quanto i magnati del capitale calcolino in anticipo il volume della produzione su scala nazionale e persino internazionale, per quanto essi regolino questa produzione in base a un piano, rimaniamo tuttavia in *regime capitalistico*, benché in una sua nuova fase, ma, indubbiamente, in regime capitalistico. La « vicinanza » di *tale* capitalismo al socialismo deve essere per i veri rappresentanti del proletariato un argomento in favore della vicinanza, della facilità, della possibilità, dell'urgenza della rivoluzione socialista, e non già un argomento per mostrarsi tolleranti verso la negazione di questa rivoluzione e verso l'abbellimento del capitalismo, nella qual cosa sono impegnati tutti i riformisti.

Ma ritorniamo al problema dello Stato. Engels ci dà qui indicazioni particolarmente preziose su tre punti: primo, sul problema della repubblica; secondo, sul legame esistente tra la questione nazionale e l'organizzazione dello Stato; terzo, sull'amministrazione autonoma locale.

Engels fa della questione della repubblica il punto cruciale della sua critica nel programma di Erfurt. Se ricordiamo quale importanza il programma di Erfurt aveva assunto per tutta la socialdemocrazia internazionale, come era servito di modello a tutta la II Internazionale, si potrà dire, senza timore di esagerare, che Engels critica qui l'opportunismo di tutta la II Internazionale.

> « Le rivendicazioni politiche del progetto — egli scrive — hanno un grosso difetto. *In esse manca proprio ciò che invece doveva essere detto* » [114] (il corsivo è di Engels).

E piú avanti dimostra che la Costituzione tedesca è, in sostanza, una copia ricalcata della Costituzione ultiareazionaria del 1850; che il Reichstag non è altro, come diceva Wilhelm Liebknecht, che « la foglia di fico dell'assolutismo », e che voler realizzare — sulla base di una Costituzione che consacra l'esistenza di piccoli Stati tedeschi e della confederazione di questi piccoli Stati — la « trasformazione

dei mezzi di lavoro in proprietà comune » è « manifestamente privo di senso ».

« È pericoloso toccare questo tasto », — aggiunge Engels, il quale sa benissimo che non si può, in Germania, enunciare legalmente in un programma la rivendicazione della repubblica. Tuttavia Engels non si adatta puramente e semplicemente a questa considerazione evidente di cui « tutti » si accontentano. Egli continua: « Ma l'argomento, in un modo o nell'altro, va affrontato. Quanto sia necessario lo sta dimostrando proprio ora l'opportunismo che è penetrato [*einreissende*] in una grande parte della stampa socialdemocratica. Per timore di una ripresa delle leggi antisocialiste, a causa del ricordo di tutte le varie dichiarazioni prematuramente espresse quando quelle leggi erano in vigore, all'improvviso l'attuale situazione legale in Germania dovrebbe essere sufficiente al partito per attuare per via pacifica tutte le sue rivendicazioni... » [115].

I socialdemocratici tedeschi hanno agito per paura di un rinnovo delle leggi eccezionali: — è questo il fatto essenziale che Engels pone in primo piano e definisce, senza mezzi termini, opportunismo, dichiarando che, appunto perché in Germania non v'è repubblica e non v'è libertà, sognare una via « pacifica » è cosa insensata. Engels è abbastanza prudente per non legarsi le mani. Egli riconosce che nei paesi retti a repubblica o che godono di una grandissima libertà « si può concepire » (soltanto « concepire »!) un'evoluzione pacifica verso il socialismo, ma in Germania, egli ripete,

« ... in Germania, dove il governo è quasi onnipotente e il Reichstag e gli altri organismi rappresentativi sono privi di reale potere, e per di più proclamarlo senza necessità, significa togliere all'assolutismo la foglia di fico e servirsene per coprire le proprie nudità... » [116].

A fare da copertura all'assolutismo furono infatti, nella loro grande maggioranza, i capi ufficiali della socialdemocrazia tedesca, che aveva messo « nel dimenticatoio » gli avvertimenti di Engels.

« ... Una simile politica, alla lunga, non può non indurre in errore il partito. Si pongono in prima linea questioni politiche astratte, generali, e si celano cosí le questioni concrete e piú urgenti, quelle questioni che al primo grande avvenimento, alla prima crisi politica, si pongono da sé all'ordine del giorno. Che altro può derivarne, se non il fatto che al momento decisivo il partito si trovi improvvisamente perplesso, che sui punti decisivi regnino la confusione e la discordia perché questi punti non sono mai stati discussi?...

« Questo dimenticare i grandi princípi fondamentali di fronte agli

interessi passeggeri del momento, questo lottare e tendere al successo momentaneo senza preoccuparsi delle conseguenze che ne scaturiranno, questo sacrificare il futuro del movimento per il presente del movimento, può essere considerato onorevole, ma è e rimane opportunismo, è l'opportunismo "onorevole" è forse il peggiore di tutti...

« Se vi è qualcosa di certo, è proprio il fatto che il nostro partito e la classe operaia possono giungere al potere soltanto sotto la forma della repubblica democratica. Anzi, questa è la forma specifica per la dittatura del proletariato, come già ha dimostrato la Grande Rivoluzione francese... » [117]

Engels ripete qui, mettendola particolarmente in rilievo, l'idea fondamentale che attraversa, come un filo ininterrotto, tutte le opere di Marx: la repubblica democratica è la via piú breve che conduce alla dittatura del proletariato. Questa repubblica, infatti, benché non sopprima affatto il dominio del capitale, e quindi l'oppressione delle masse e la lotta di classe, porta inevitabilmente questa lotta a un'estensione, a uno sviluppo, a uno slancio e ad un'ampiezza tale che, una volta apparsa la possibilità di soddisfare gli interessi essenziali delle masse oppresse, questa possibilità si realizza necessariamente e unicamente con la dittatura del proletariato, con la direzione di queste masse da parte del proletariato. Per tutta la II Internazionale anche queste sono state « parole dimenticate » del marxismo, e questa dimenticanza si è manifestata con particolare evidenza nella storia del partito menscevico durante i primi sei mesi della rivoluzione russa del 1917.

Sul problema della repubblica federativa in relazione con la composizione nazionale della popolazione, Engels scriveva:

« Che cosa dovrebbe subentrare al loro posto? » (al posto della costituzione monarchica reazionaria dell'attuale Germania e della sua non meno reazionaria suddivisione in piccoli Stati, che perpetua le caratteristiche specifiche del « prussianesimo » anziché dissolverle in una Germania come un tutto unico). « A mio giudizio, il proletariato può utilizzare soltanto la forma della repubblica una e indivisibile. La repubblica federale ancora oggi, nel complesso, è una necessità, data la gigantesca estensione territoriale degli Stati Uniti, sebbene nella loro parte orientale costituisca già un impedimento. Sarebbe un progresso in Inghilterra, dove sulle due isole vivono quattro nazioni, e dove nonostante un parlamento unico sussistono già oggi, uno accanto all'altro, tre tipi di sistemi legislativi. Già da tempo essa è divenuta un ostacolo nella piccola Svizzera, sopportabile soltanto perché la Svizzera si accontenta di essere un membro puramente passivo del sistema degli Stati europei. Per la Germania una imitazione del federalismo svizzero sarebbe un enorme passo indietro. Due punti dividono lo Stato

federale dallo Stato unitario, cioè il fatto che ogni singolo Stato federato, ogni Cantone, ha la propria legislazione civile e penale e la propria organizzazione giudiziaria, e il fatto che accanto al parlamento del popolo (*Volkshaus*) esiste un parlamento degli Stati (*Staatenhaus*), nel quale ogni Cantone, grande o piccolo, vota come tale. »

In Germania lo Stato federale rappresenta una forma di transizione verso uno Stato completamente unitario; non si deve far retrocedere la « rivoluzione dall'alto », compiuta nel 1866 e nel 1870, ma si deve completarla con un « movimento dal basso » [118]

Ben lontano dal disinteressarsi delle forme dello Stato, Engels si sforza al contrario di analizzare con la massima attenzione proprio le forme transitorie, per determinare in ogni caso specifico, in base alle particolarità storiche concrete, quale passaggio, *da che cosa e verso che cosa*, rappresenti la forma transitoria esaminata.

Come Marx, Engels difende, dal punto di vista del proletariato e della rivoluzione proletaria, il centralismo democratico, la repubblica una e indivisibile. Egli considera la repubblica federale o come un'eccezione alla regola e un ostacolo allo sviluppo, o come una transizione tra la monarchia e la repubblica centralizzata, come un « passo avanti », in certe condizioni particolari. E fra queste condizioni particolari, mette in evidenza la questione nazionale.

Sia in Engels che in Marx, benché essi abbiano criticato implacabilmente il carattere reazionario degli staterelli in quanto tali e l'utilizzazione, in casi concreti, della questione nazionale per mascherare questo carattere reazionario, non si troverà, in nessuno dei loro scritti, neppur l'ombra della tendenza ad eludere la questione nazionale, tendenza di cui parlano spesso i marxisti olandesi e polacchi, pur partendo dalla lotta del tutto legittima contro il nazionalismo angustamente piccolo-borghese dei « loro » piccoli Stati.

Persino in Inghilterra, dove le condizioni geografiche, la comunanza della lingua e una storia multisecolare sembrerebbero « aver messo fine » alla questione nazionale per singole piccole suddivisioni del paese, persino qui Engels tiene conto del fatto evidente che la questione nazionale non è ancora superata e riconosce perciò che la repubblica federale costituirebbe un « passo in avanti ». Ma non vi è qui neppur l'ombra della rinuncia a criticare i difetti della repubblica federale e a condurre la propaganda e la lotta piú decisa in favore della repubblica unitaria, democratica, centralizzata.

Ma Engels non concepisce affatto il centralismo democratico nel senso burocratico dato a questa nozione dagli ideologi borghesi e piccolo-borghesi, compresi, fra questi ultimi, gli anarchici. Per Engels il centralismo non esclude affatto una larga autonomia amministrativa locale, la quale, mantenendo le « comuni » e le regioni volontariamente l'unità dello Stato, sopprime recisamente ogni burocrazia e ogni « comando » dall'alto.

« ... Dunque repubblica unitaria, — scrive Engels sviluppando le concezioni programmatiche del marxismo a proposito dello Stato. — Ma non nel senso di quella francese odierna, che non è altro se non l'impero senza imperatore, fondato nel 1798. Dal 1792 al 1798 ogni dipartimento francese, ogni comune (*Gemeinde*) godettero di una amministrazione completamente autonoma, secondo il modello americano, e anche noi dobbiamo averla. L'America e la prima repubblica francese mostrarono a noi tutti in che modo si debba istituire l'amministrazione autonoma e come si possa fare a meno della burocrazia, e ancor oggi ce lo dimostrano l'Australia, il Canadà e le altre colonie inglesi. Tale amministrazione autonoma provinciale e comunale è assai piú libera che, ad esempio, il federalismo svizzero, dove il Cantone è bensí assai indipendente rispetto alla Confederazione, ma lo è anche rispetto al distretto e al comune. I governi cantonali nominano governatori distrettuali e prefetti, mentre di tutto questo non si ha traccia nei paesi di lingua inglese, e anche noi in futuro vorremo garbatamente fare a meno di essi come dei presidenti distrettuali e dei consiglieri di prefettura prussiani. »

Engels propone quindi di formulare nel modo seguente l'articolo del programma relativo all'autonomia amministrativa: « Amministrazione completamente autonoma nelle province » (governatorati o regioni), « nei distretti e nei comuni, da parte di impiegati eletti con suffragio universale. Abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo Stato » [119].

Nella *Pravda* (n. 68, 28 maggio 1917), proibita dal governo di Kerenski e dagli altri ministri « socialisti », ho già avuto occasione di mostrare che, su questo punto, — il quale evidentemente è tutt'altro che il solo, — i nostri rappresentanti pseudosocialisti di una pseudodemocrazia pseudorivoluzionaria si allontanano in modo clamoroso *dai princípi democratici*. Si comprende come questa gente, legata dalla sua « coalizione » con la borghesia imperialista, sia rimasta sorda a queste considerazioni.

È molto importante rilevare che Engels, prove alla mano, smentisce con il piú preciso degli esempi il pregiudizio straordinariamente diffuso — specie nella democrazia piccolo-borghese, — secondo il

quale una repubblica federale significhi necessariamente maggiore libertà di quanto non si abbia in una repubblica centralizzata. È falso. I fatti citati da Engels relativi alla repubblica francese centralizzata del 1792-1798 e alla repubblica federale svizzera confutano questa affermazione. In realtà la repubblica centralizzata, effettivamente democratica, diede *maggiore* libertà che non la repubblica federale. In altri termini: la *maggiore* libertà locale, regionale, ecc., che la storia abbia conosciuta è stata data dalla repubblica *centralizzata* e non dalla repubblica federale.

La nostra propaganda e la nostra agitazione di partito hanno dedicato e dedicano tuttora una insufficiente attenzione a questo fatto, come, in generale, a tutto il problema della repubblica federale e centralizzata e della autonomia amministrativa locale.

5. *La prefazione del 1891 alla « Guerra civile » di Marx*

Nella sua prefazione alla terza edizione della *Guerra civile in Francia*, — prefazione in data 18 marzo 1891, pubblicata per la prima volta nella rivista *Neue Zeit*, — accanto ad alcune interessanti riflessioni incidentali sui problemi connessi all'atteggiamento nei confronti dello Stato, Engels dà un riassunto meravigliosamente incisivo degli insegnamenti della Comune. Questo riassunto — arricchito di tutta l'esperienza del periodo di vent'anni che separa il suo autore dalla Comune, e in particolar modo rivolto contro la « fede superstiziosa nello Stato » tanto diffusa in Germania — può a buon diritto essere considerato come *l'ultima parola* del marxismo sulla questione in esame.

> In Francia, dopo ogni rivoluzione, — osserva Engels, — gli operai erano armati; « per i borghesi che si trovavano ancora al governo dello Stato il disarmo degli operai era quindi il primo comandamento. Ecco quindi sorgere dopo ogni rivoluzione vinta dagli operai una nuova lotta, la quale finisce con la disfatta degli operai » [120].

Questo bilancio dell'esperienza delle rivoluzioni borghesi è tanto succinto quanto eloquente. Il fondo del problema — come, fra l'altro, nella questione dello Stato (*la classe oppressa dispone di armi?*) — è individuato in modo ammirevole. Ed è proprio questo fondo che tanto

i professori influenzati dall'ideologia borghese quanto i democratici della piccola borghesia eludono cosí spesso. Nella rivoluzione russa del 1917 fu al « menscevico » Tsereteli, « un bel marxista », che toccò l'onore (l'onore d'un Cavaignac) di svelare inavvertitamente questo segreto delle rivoluzioni borghesi. Nel suo « storico » discorso dell'11 giugno, Tsereteli ebbe l'imprudenza di annunziare che la borghesia era decisa a disarmare gli operai di Pietrogrado, decisione ch'egli naturalmente presentò anche come propria e, in generale, come una necessità « di Stato »!

Lo storico discorso di Tsereteli, pronunciato l'11 giugno, sarà certamente per tutti gli storici della rivoluzione del 1917 una delle migliori illustrazioni del passaggio del blocco dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, con a capo il signor Tsereteli, dalla parte della borghesia, *contro* il proletariato rivoluzionario.

Un'altra riflessione incidentale di Engels, anch'essa legata al problema dello Stato, riguarda la religione. È noto che la socialdemocrazia tedesca, a mano a mano che si incancreniva e diventava sempre piú opportunista, scivolava con sempre maggiore frequenza verso una interpretazione erronea e filistea della celebre formula: « La religione è un affare privato ». Questa formula infatti era interpretata come se, *anche per il partito* del proletariato rivoluzionario, la questione della religione fosse un affare privato!! Contro questo completo tradimento del programma rivoluzionario del proletariato si levò Engels, che, non potendo ancora, nel 1891, osservare nel suo partito se non dei *debolissimi* germi di opportunismo, si esprimeva quindi con grande prudenza:

> « Come nella Comune vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai, cosí anche le sue deliberazioni avevano una decisa impronta proletaria. O decretavano riforme che la borghesia repubblicana aveva trascurato soltanto per viltà, ma che rappresentavano una base necessaria per la libertà d'azione della classe operaia, come l'attuazione del principio che *di fronte allo Stato* la religione non è che un semplice affare privato; oppure emettevano deliberazioni nell'interesse diretto della classe operaia, che talvolta incidevano anche profondamente sull'antico ordinamento sociale... » [121].

È con intenzione che Engels ha sottolineato le parole « di fronte allo Stato »; in tal modo egli attaccava in pieno l'opportunismo tedesco che dichiarava la religione un affare privato *di fronte al partito*

e abbassava cosí il partito del proletariato rivoluzionario al livello del piú volgare piccolo-borghese « libero pensatore », che è disposto ad ammettere che si possa rimanere fuori della religione, ma rinnega il compito *del partito* di lottare contro la religione, quest'oppio che inebetisce il popolo.

Il futuro storico della socialdemocrazia tedesca, ricercando le prime fonti della sua vergognosa bancarotta nel 1914, troverà numerosi documenti interessanti su questa questione, a cominciare dalle dichiarazioni evasive fatte nei suoi articoli dal capo ideologico del partito, Kautsky, dichiarazioni che spalancavano le porte all'opportunismo, per finire con l'atteggiamento del partito verso il *Los-von-Kirche-Bewegung* (movimento per la separazione dalla Chiesa) nel 1913.

Ma vediamo come, vent'anni dopo la Comune, Engels riassumeva gli insegnamenti ch'essa aveva dato al proletariato in lotta.

Ecco gli insegnamenti che Engels poneva in primo piano:

« ... Proprio l'opprimente potere del precedente governo centralizzato, il potere dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, che Napoleone aveva creato nel 1798 e che da allora in poi ogni nuovo governo aveva accettato come uno strumento ben accetto e aveva sfruttato contro i suoi avversari, proprio quel potere doveva cadere dappertutto, come già era caduto a Parigi.

« La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento... » [122].

Engels sottolinea ancora una volta che non solo in una monarchia, ma *anche nella repubblica democratica*, lo Stato rimane lo Stato; conserva cioè la sua caratteristica fondamentale: trasformare i funzionari, da « servitori della società » e suoi organi, in *padroni* della società.

« ... Contro questa trasformazione, inevitabile finora in tutti gli Stati, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò elettivamente tutti gli impieghi amministrativi, giudiziari, educativi, per suffragio generale degli interessati e con diritto costante di revoca da parte di questi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagò solo lo stipendio che ricevevano gli altri lavoratori. Il piú alto assegno che

essa pagava era di 6.000 franchi *. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carrierismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai Corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiú... » [123]

Engels affronta qui l'interessante limite, passato il quale la democrazia conseguente da un lato *si trasforma* in socialismo, e dall'altro *richiede* il socialismo. Infatti, per sopprimere lo Stato è necessario trasformare le funzioni del servizio statale in operazioni di controllo e di registrazione, talmente semplici da essere alla portata dell'immensa maggioranza della popolazione e, in seguito, di tutta la popolazione. Ma per sopprimere completamente il carrierismo, bisogna che un impiego statale « onorifico », anche se non retribuito, *non* possa servire di passerella per raggiungere impieghi molto lucrativi nelle banche e nelle società anonime, come *sistematicamente* avviene in tutti i paesi capitalistici, anche i piú liberi.

Engels non cade però nell'errore che commettono, ad esempio, certi marxisti a proposito del diritto delle nazioni all'autodecisione: in regime capitalistico, essi dicono, questo diritto è irrealizzabile, e in regime socialista diventa superfluo. Questo ragionamento, che vorrebbe essere spiritoso, ma è soltanto sbagliato, potrebbe essere applicato a *qualsiasi* istituzione democratica, compreso il modesto stipendio assegnato ai funzionari, poiché un sistema democratico rigorosamente conseguente non è possibile in regime capitalistico, e in regime socialista ogni democrazia *finirà per estinguersi*.

È un sofisma del genere della vecchia barzelletta: in qual momento l'uomo che perde ad uno ad uno i suoi capelli può essere considerato calvo?

Sviluppare la democrazia *fino in fondo*, ricercare le *forme* di questo sviluppo, metterle alla prova *della pratica*, ecc.: tutto ciò costituisce uno dei problemi fondamentali della lotta per la rivoluzione sociale. Preso a sé, nessun sistema democratico, qualunque esso sia, darà il socialismo; ma nella vita il sistema democratico non sarà mai « preso a sé », sarà « preso nell'insieme » ed eserciterà la sua influenza anche sull'economia *di cui* stimolerà la trasformazione, mentre esso stesso

* Ciò che fa circa 2.400 rubli al corso nominale, e 6.000 al corso attuale. I bolscevichi che propongono, ad esempio nei municipi, stipendi di 9.000 rubli, invece di proporre *per tutto lo Stato* un massimo di 6.000 rubli, — somma sufficiente, — commettono un errore imperdonabile.

subirà l'influenza dello sviluppo economico, ecc. È questa la dialettica della storia viva.

Engels continua:

« ... Questa distruzione violenta [*Sprengung*] del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere veramente democratico, è descritta esaurientemente nel terzo capitolo della *Guerra civile*. Era però necessario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, perché proprio in Germania la fede superstiziosa nello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è "la realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterne si realizzano o si devono realizzare. Di qui una superstiziosa venerazione dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, che subentra tanto piú facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari comuni a tutta la società non possono venir curati altrimenti che come sono stati curati fino a quel momento, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi ben pagati funzionari. E si crede di aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. Però lo Stato non è in realtà che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi è un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il dominio di classe, i cui lati peggiori il proletariato non potrà fare a meno di amputare subito, nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale » [124].

Engels metteva in guardia i tedeschi perché non dimenticassero, nell'eventualità della sostituzione della monarchia con la repubblica, i princípi del socialismo sul problema dello Stato in generale. Questi suoi avvertimenti appaiono oggi come una lezione impartita direttamente ai signori Tsereteli e Cernov, che hanno manifestato, nella loro pratica di « coalizione », la loro fede superstiziosa nello Stato e la loro superstiziosa venerazione verso di esso!

Ancora due osservazioni: 1) Quando Engels dice che, nella repubblica democratica « non meno » che nella monarchia, lo Stato rimane « una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra », ciò non significa affatto che la *forma* d'oppressione sia indifferente per il proletariato, come « insegnano » certi anarchici. Una *forma* piú larga, piú libera, piú aperta, di lotta di classe e di oppressione di

classe facilita immensamente al proletariato la sua lotta per la soppressione delle classi in generale.

2) Perché soltanto una nuova generazione sarà in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale? Questo problema è connesso a quello del superamento della democrazia, del quale parleremo ora.

6. *Engels sul superamento della democrazia*

Engels ha avuto modo di pronunciarsi su questo punto trattando della inesattezza *scientifica* della denominazione « socialdemocratico ».

Nella prefazione alla raccolta dei suoi articoli degli anni 1870 su diversi temi, dedicati in prevalenza ad argomenti « internazionali » (*Internationales aus dem Volksstaat* [125]), — prefazione in data 3 gennaio 1894, cioè scritta un anno e mezzo prima della sua morte, — Engels scrive che in tutti i suoi articoli egli ha impiegato la parola « comunista » *e non* « socialdemocratico », perché a quell'epoca si chiamavano socialdemocratici i proudhoniani in Francia e i lassalliani in Germania.

« ... Per Marx come per me — continua Engels — era dunque assolutamente impossibile adoperare un'espressione cosí elastica per definire la nostra posizione. Oggi la cosa è diversa, e questa parola » (« socialdemocratico ») « può forse andare [*mag passieren*] per quanto rimanga imprecisa [*unpassend*, impropria] per un partito il cui programma economico non è semplicemente socialista in generale, ma veramente comunista; per un partito il cui scopo politico finale è la soppressione di ogni Stato e, quindi, di ogni democrazia. Del resto, i *veri* [il corsivo è di Engels] partiti politici non hanno mai una denominazione che loro convenga perfettamente; il partito si sviluppa, la denominazione rimane. »

Il dialettico Engels nel declino dei suoi giorni rimane fedele alla dialettica. Marx ed io, egli dice, avevamo per il partito un nome eccellente, scientificamente esatto, ma allora non c'era un vero partito, cioè un partito proletario di massa. Ora (fine del secolo decimonono) esiste un vero partito, ma la sua denominazione è scientificamente inesatta. Non importa, essa « può andare » purché il partito si *sviluppi*, purché l'inesattezza scientifica del suo nome non gli sfugga e non gli impedisca di svilupparsi in una giusta direzione!

Qualche burlone potrebbe forse venirci a consolare, noi bolsce-

vichi, alla maniera di Engels: noi abbiamo un vero partito; esso si sviluppa nel migliore dei modi: dunque il nome assurdo e barbaro di « bolscevico », che non esprime assolutamente nulla se non il fatto puramente accidentale che al congresso di Bruxelles-Londra del 1903 avemmo la maggioranza, può anch'esso « andare »... Forse, ora che le persecuzioni del nostro partito da parte dei repubblicani e della democrazia piccolo-borghese « rivoluzionaria » nel luglio-agosto 1917, hanno reso cosí popolare, cosí onorevole il titolo di bolscevico e hanno inoltre confermato l'immenso progresso storico del nostro partito nel corso del suo sviluppo *reale*, io stesso esiterei forse a proporre, come in aprile, di cambiare il nome del nostro partito. Proporrei forse ai compagni un « compromesso »: chiamarci Partito comunista, conservando, fra parentesi, la parola « bolscevico »...

Ma la questione del nome del partito è infinitamente meno importante di quella dell'atteggiamento del proletariato rivoluzionario verso lo Stato.

Discutendo sullo Stato si cade abitualmente nell'errore contro il quale Engels mette qui in guardia e che noi abbiamo già prima segnalato di sfuggita: si dimentica cioè che la soppressione dello Stato è anche la soppressione della democrazia, e che l'estinzione dello Stato è l'estinzione della democrazia.

A prima vista questa affermazione pare del tutto strana e incomprensibile: alcuni potrebbero forse persino temere che noi auspichiamo l'avvento di un ordinamento sociale in cui non verrebbe osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza; perché in definitiva che cos'è la democrazia se non il riconoscimento di questo principio?

No! La democrazia *non* si identifica con la sottomissione della minoranza alla maggioranza. La democrazia è *uno Stato* che riconosce la sottomissione della minoranza alla maggioranza, cioè l'organizzazione della *violenza* sistematicamente esercitata da una classe contro un'altra, da una parte della popolazione contro l'altra.

Noi ci assegniamo come scopo finale la soppressione dello Stato, cioè di ogni violenza organizzata e sistematica, di ogni violenza esercitata contro gli uomini in generale. Noi non auspichiamo l'avvento di un ordinamento sociale in cui non venga osservato il principio della sottomissione della minoranza alla maggioranza. Ma, aspirando al socia-

lismo, abbiamo la convinzione che esso si trasformerà in comunismo, e che scomparirà quindi ogni necessità di ricorrere in generale alla violenza contro gli uomini, alla *sottomissione* di un uomo a un altro, di una parte della popolazione a un'altra, perché gli uomini si *abitueranno* a osservare le condizioni elementari della convivenza sociale *senza violenza* e *senza sottomissione*.

Per mettere in risalto questo elemento di consuetudine, Engels parla della nuova *generazione*, « cresciuta in condizioni sociali nuove, libere » e che sarà « in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il ciarpame statale », ogni forma di Stato, compresa la repubblica democratica.

Per chiarire questo punto dobbiamo analizzare le basi economiche dell'estinzione dello Stato.

CAPITOLO V
LE BASI ECONOMICHE DELL'ESTINZIONE DELLO STATO

Lo studio piú approfondito di questo problema lo troviamo in Marx, nella sua *Critica del programma di Gotha* (lettera a Bracke del 5 maggio 1875, pubblicata soltanto nel 1891 nella *Neue Zeit*, IX, 1, e di cui apparve una edizione separata in russo). La parte polemica di questa importante opera, che contiene la critica del lassallismo, ha lasciato per cosí dire nell'ombra la parte positiva, cioè l'analisi della connessione tra lo sviluppo del comunismo e l'estinzione dello Stato.

1. *L'impostazione della questione in Marx*

Se si sottopongono a un superficiale confronto la lettera di Marx a Bracke del 5 maggio 1875 e la lettera del 28 marzo 1875 di Engels a Bebel, esaminata piú sopra, può sembrare che Marx sia molto piú « statalista » di Engels e che la differenza fra le concezioni dei due scrittori sullo Stato sia molto notevole.

Engels invita Bebel a smetterla con le chiacchiere sullo Stato, a bandire completamente dal programma la parola « Stato » e a sostituirla con la parola « Comune »; Engels dichiara persino che la Comune non era piú uno Stato nel senso proprio della parola. Marx invece parla del « futuro Stato della società comunista », cioè sembra ammet-

tere la necessità dello Stato anche in regime comunista.

Ma una tale interpretazione sarebbe profondamente errata. Un piú attento esame mostra che le idee di Marx e di Engels sullo Stato e sull'estinzione dello Stato coincidono perfettamente e che l'espressione di Marx citata si riferisce appunto all'organizzazione statale *in via di estinzione.*

Non è possibile evidentemente determinare il momento in cui avverrà questa *futura* « estinzione », soprattutto perché essa sarà inevitabilmente un processo di lunga durata. L'apparente differenza tra Marx ed Engels si spiega con la differenza degli argomenti trattati e degli scopi da essi perseguiti. Engels si propone di dimostrare a Bebel, in modo clamoroso, incisivo, a grandi linee, tutta l'assurdità dei pregiudizi correnti (condivisi in gran parte da Lassalle) sullo Stato. Marx sfiora soltanto *questo* problema; un altro argomento l'interessa: lo *sviluppo* della società comunista.

Tutta la teoria di Marx è l'applicazione al capitalismo contemporaneo della teoria dell'evoluzione, nella sua forma piú conseguente e completa, meditata e ricca di contenuto. Si comprende quindi che Marx abbia visto il problema dell'applicazione di questa teoria all'*imminente* fallimento del capitalismo e al *futuro* sviluppo del *futuro* comunismo.

Su quali *dati* ci si può dunque basare nel porre la questione del futuro sviluppo del futuro comunismo?

Sul fatto che il comunismo è *generato* dal capitalismo, si sviluppa storicamente dal capitalismo, è il risultato dell'azione di una forza sociale *prodotta* dal capitalismo. In Marx non vi è traccia del tentativo di inventare delle utopie, di fare vane congetture su quel che non si può sapere. Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, per esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la linea precisa della sua evoluzione.

Marx respinge innanzitutto la confusione in cui cade il programma di Gotha nella questione dei rapporti tra lo Stato e la società.

« ... La "società odierna", — egli scrive, — è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, piú o meno libera di aggiunte medioevali, piú o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, piú o meno evoluta. Lo "Stato odierno", invece, muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. Lo "Stato odierno" è dunque una finzione.

« Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto piú o meno evoluta dal punto di vista capitalistico. Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno "Stato odierno", in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

« Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni statali? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna... »[126]

Avendo cosí ridicolizzato tutte le chiacchiere sullo « Stato popolare », Marx mostra come si deve impostare la questione, e avverte che non le si può dare in qualche modo una risposta scientifica se non basandosi su dati scientifici solidamente stabiliti.

Il primo punto, stabilito con la massima precisione da tutta la teoria dell'evoluzione e, in generale, da tutta la scienza — punto che gli utopisti dimenticavano e che dimenticano gli opportunisti odierni, i quali temono la rivoluzione sociale — è il seguente: è storicamente certo che fra il capitalismo e il comunismo dovrà necessariamente esserci uno stadio particolare o una tappa particolare *di transizione.*

2. *La transizione dal capitalismo al comunismo*

« ... Tra la società capitalistica e la società comunista, — prosegue Marx, — vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato...* »[127]

Questa conclusione si basa, in Marx, sull'analisi della funzione che il proletariato ha nella società capitalistica odierna, sui dati dello sviluppo di questa società e sulla inconciliabilità degli opposti interessi del proletariato e della borghesia.

Prima la questione veniva posta in tal modo: per ottenere la sua emancipazione il proletariato deve rovesciare la borghesia, conquistare il potere politico, stabilire la sua dittatura rivoluzionaria.

Ora la questione si pone in modo un po' diverso: il passaggio

dalla società capitalistica, che si sviluppa in direzione del comunismo, alla società comunista è impossibile senza un « periodo politico di transizione », e lo Stato di questo periodo non può esser altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Ma qual è l'atteggiamento di questa dittatura verso la democrazia?

Abbiamo visto che il *Manifesto del Partito comunista* pone semplicemente uno accanto all'altro i due concetti: « trasformazione del proletariato in classe dominante » e « conquista della democrazia ». Tutto ciò che precede permette di determinare nel modo piú preciso le modificazioni che subirà la democrazia nella transizione dal capitalismo al comunismo.

La società capitalistica, considerata nelle sue condizioni di sviluppo piú favorevoli, ci offre nella repubblica democratica una democrazia piú o meno completa. Ma questa democrazia è sempre limitata nel ristretto quadro dello sfruttamento capitalistico, e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi possidenti, per i soli ricchi. La libertà, nella società capitalistica, rimane sempre piú o meno quella che fu nelle repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi. Gli odierni schiavi salariati, in conseguenza dello sfruttamento capitalistico, sono talmente soffocati dal bisogno e dalla miseria che « hanno altro pel capo che la democrazia ». « che la politica », sicché, nel corso ordinario e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova tagliata fuori dalla vita politica e sociale.

L'esattezza di questa affermazione è confermata, forse con la maggiore evidenza, dall'esempio della Germania, perché è proprio in questo paese che la legalità costituzionale si mantenne, per quasi mezzo secolo (1871-1914), con una costanza e una durata sorprendenti, e durante questo periodo la socialdemocrazia seppe, molto piú che negli altri paesi, « usufruire della legalità » e organizzare in un partito politico una parte di operai molto piú grande che in qualsiasi altro paese del mondo.

Quale è dunque questa parte — la piú elevata fra quelle che si osservano nella società capitalistica — degli schiavi salariati politicamente coscienti e attivi? Un milione di membri del partito socialdemocratico su 15 milioni di operai salariati! Tre milioni di operai organizzati nei sindacati su 15 milioni di operai!

Democrazia per un'infima minoranza, democrazia per i ricchi: que-

sto è il sistema democratico della società capitalistica. Se osserviamo piú da vicino il meccanismo della democrazia capitalistica, si vedranno sempre dovunque — sia nei « piccoli » (i pretesi piccoli) particolari della legislazione elettorale (durata della residenza, esclusione delle donne, ecc.), sia nel funzionamento delle istituzioni rappresentative, sia negli ostacoli di fatto al diritto di riunione (gli edifici pubblici non sono per i « poveri »!), sia nell'organizzazione puramente capitalistica della stampa quotidiana, ecc. — restrizioni su restrizioni al sistema democratico. Queste restrizioni, eliminazioni, esclusioni, intralci per i poveri sembrano piccoli soprattutto a coloro che non hanno mai conosciuto il bisogno e non hanno mai avvicinato le classi oppresse né la vita delle masse che le costituiscono (e sono i nove decimi, se non i novantanove centesimi dei pubblicisti e degli uomini politici borghesi), ma, sommate, queste restrizioni, escludono i poveri dalla politica e dalla partecipazione attiva alla democrazia.

Marx afferrò perfettamente questa *caratteristica essenziale* della democrazia capitalistica, quando, nella sua analisi dell'esperienza della Comune, disse: agli oppressi è permesso di decidere, una volta ogni qualche anno, quale fra i rappresentanti della classe dominante li rappresenterà e li opprimerà in parlamento!

Ma l'evoluzione da questa democrazia capitalistica — inevitabilmente ristretta, che respinge in modo dissimulato i poveri, e quindi profondamente ipocrita e bugiarda — « a una democrazia sempre piú perfetta », non avviene cosí semplicemente, direttamente e senza scosse come immaginano i professori liberali e gli opportunisti piccolo-borghesi. No. Lo sviluppo progressivo, cioè l'evoluzione verso il comunismo, avviene passando per la dittatura del proletariato e non può avvenire altrimenti, poiché non v'è nessun'altra classe e nessun altro mezzo che possa *spezzare la resistenza* dei capitalisti sfruttatori.

Ora, la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia. *Insieme* a un grandissimo allargamento della democrazia, divenuta *per la prima volta* una democrazia per i poveri, per il popolo, e non una democrazia per i ricchi, la dittatura del proletariato apporta una serie di restrizioni alla libertà degli oppressori, degli sfruttatori, dei capitalisti. Costoro noi li dobbiamo reprimere, per liberare l'umanità dalla schiavitú salariata; si deve spezzare con la forza la loro re-

sistenza; ed è chiaro che dove c'è repressione, dove c'è violenza, non c'è libertà, non c'è democrazia.

Engels lo ha espresso in modo mirabile nella sua lettera a Bebel scrivendo, come il lettore ricorda, che « finché il proletariato ha ancora bisogno dello Stato, ne ha bisogno non nell'interesse della libertà, ma nell'interesse dell'assoggettamento dei suoi avversari, e quando diventa possibile parlare di libertà, allora lo Stato come tale cessa di esistere »[128].

Democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo: tale è la trasformazione che subisce la democrazia nella *transizione* dal capitalismo al comunismo.

Soltanto nella società comunista, quando la resistenza dei capitalisti è definitivamente spezzata, quando i capitalisti sono scomparsi e non esistono piú classi (non v'è cioè piú distinzione fra i membri della società secondo i loro rapporti coi mezzi sociali di produzione), *soltanto* allora « lo Stato cessa di esistere e *diventa possibile parlare di libertà* ». Soltanto allora diventa possibile e si attua una democrazia realmente completa, realmente senza alcuna eccezione. Soltanto allora la democrazia comincia a *estinguersi*, per la semplice ragione che, liberati dalla schiavitú capitalistica, dagli innumerevoli orrori, barbarie, assurdità, ignominie dello sfruttamento capitalistico, gli uomini *si abituano* a poco a poco a osservare le regole elementari della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti, a osservarle senza violenza, senza costrizione, senza sottomissione, *senza* quello *speciale apparato* di costrizione che si chiama Stato.

L'espressione: « lo Stato si *estingue* » è molto felice in quanto esprime al tempo stesso la gradualità del processo e la sua spontaneità. Soltanto l'abitudine può produrre un tale effetto, e senza dubbio lo produrrà, poiché noi osserviamo attorno a noi milioni di volte con quale facilità gli uomini si abituano a osservare le regole per loro indispensabili della convivenza sociale, quando non vi è sfruttamento e quando nulla provoca l'indignazione, la protesta, la rivolta e rende necessaria la *repressione*.

La società capitalistica non ci offre dunque che una democrazia tronca, miserabile, falsificata, una democrazia per i soli ricchi, per la sola minoranza. La dittatura del proletariato, periodo di transizione

verso il comunismo, istituirà per la prima volta una democrazia per il popolo, per la maggioranza, accanto alla repressione necessaria della minoranza, degli sfruttatori. Solo il comunismo è in grado di dare una democrazia realmente completa; e quanto piú sarà completa, tanto piú rapidamente diventerà superflua e si estinguerà da sé.

In altri termini: noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di piú della maggioranza da parte della minoranza. Si comprende come per realizzare un simile compito — la sistematica repressione della maggioranza degli sfruttati da parte di una minoranza di sfruttatori — siano necessarie una crudeltà e una ferocia di repressione estreme: fiumi di sangue attraverso cui l'umanità prosegue il suo cammino, sotto il regime della schiavitú, della servitú della gleba e del lavoro salariato.

In seguito, nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è *ancora* necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. Lo speciale apparato, la macchina speciale di repressione, lo « Stato », è *ancora* necessario, ma è già uno Stato transitorio, non piú lo Stato propriamente detto, perché la repressione di una minoranza di sfruttatori da parte della maggioranza degli schiavi salariati *di ieri* è cosa relativamente cosí facile, semplice e naturale, che costerà molto meno sangue di quello che è costata la repressione delle rivolte di schiavi, di servi e di operai salariati, costerà molto meno caro all'umanità. Ed essa è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione cosí grande che comincia a scomparire il bisogno di una *macchina speciale* di repressione. Gli sfruttatori non sono naturalmente in grado di reprimere il popolo senza una macchina molto complicata destinata a questo compito; il *popolo*, invece, può reprimere gli sfruttatori anche con una « macchina » molto semplice, quasi senza « macchina », senza apparato speciale, mediante la semplice *organizzazione delle masse in armi* (come — diremo anticipando — i soviet dei deputati operai e soldati).

Infine, solo il comunismo rende lo Stato completamente superfluo, perché non c'è da reprimere *nessuno*, « nessuno » nel senso *di classe*, nel senso di lotta sistematica contro una parte determinata della popolazione. Noi non siamo utopisti e non escludiamo affatto che siano possibili e inevitabili eccessi *individuali*, come non escludiamo

la necessità di reprimere *tali* eccessi. Ma, anzitutto, per questo non c'è bisogno d'una macchina speciale, di uno speciale apparato di repressione; lo stesso popolo armato si incaricherà di questa faccenda con la stessa semplicità, con la stessa facilità con cui una qualsiasi folla di persone civili, anche nella società attuale, separa delle persone in rissa o non permette che venga usata la violenza contro una donna. Sappiamo inoltre che la principale causa sociale degli eccessi che costituiscono infrazioni alle regole della convivenza sociale è lo sfruttamento delle masse, la loro povertà, la loro miseria. Eliminata questa causa principale, gli eccessi cominceranno infallibilmente a « *estinguersi* ». Non sappiamo con quale ritmo e quale gradualità, ma sappiamo che si estingueranno. E con essi si *estinguerà* anche lo Stato.

Marx, senza abbandonarsi all'utopia, definí piú in particolare ciò che è *ora* possibile definire di questo avvenire, e precisamente ciò che distingue la fase (gradino, tappa) inferiore dalla fase superiore della società comunista.

3. *La prima fase della società comunista*

Nella *Critica del programma di Gotha* Marx confuta minuziosamente l'idea di Lassalle che l'operaio debba ricevere in regime socialista il reddito « non ridotto » o il « reddito integrale del suo lavoro ». Egli dimostra che dal prodotto sociale complessivo di tutta la società bisogna detrarre: un fondo di riserva, un fondo per l'allargamento della produzione, un fondo destinato a reintegrare il macchinario « consumato », ecc.; inoltre bisogna detrarre dagli oggetti di consumo un fondo per le spese di amministrazione, per le scuole, gli ospedali, gli ospizi per i vecchi, ecc.

Invece della formula nebulosa, oscura e generica di Lassalle (« all'operaio il frutto integrale del suo lavoro »), Marx stabilisce lucidamente come deve essere la gestione di una società socialista. Egli affronta l'analisi *concreta* delle condizioni di vita di una società in cui non esisterà il capitalismo, e aggiunge:

> « Quella con cui abbiamo da far qui » (analizzando il programma del partito operaio) « è una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla sua propria base, ma, viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le "macchie" della vecchia società dal cui seno essa è uscita » [129].

È questa società comunista appena uscita dal seno del capitalismo, e che porta ancora sotto ogni rapporto le impronte della vecchia società, che Marx chiama « la prima fase » o fase inferiore della società comunista.

I mezzi di produzione non sono già piú proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società tanto quanto le ha dato.

Si direbbe il regno dell'« uguaglianza ».

Ma quando, a proposito di quest'ordinamento sociale (abitualmente chiamato socialismo, e che Marx chiama prima fase del comunismo), Lassalle dice che c'è in esso « giusta ripartizione », « uguale diritto di ciascuno all'uguale prodotto del lavoro », egli si sbaglia e Marx spiega perché.

Un « uguale diritto », — dice Marx, — qui effettivamente l'abbiamo, ma *è ancora* il « diritto borghese », che, come ogni diritto, *presuppone la disuguaglianza*. Ogni diritto consiste nell'applicazione di un'*unica* norma a persone *diverse*, a persone che non sono, in realtà, né identiche, né uguali. L'« uguale diritto » equivale quindi a una violazione dell'uguaglianza e della giustizia. Infatti, per una parte uguale di lavoro sociale fornito, ognuno riceve un'uguale parte della produzione sociale (con le detrazioni indicate piú sopra).

Gli individui però non sono uguali: uno è piú forte, l'altro è piú debole, uno è ammogliato, l'altro no, uno ha piú figli, l'altro meno, ecc.

> « ... Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, — conclude Marx, — l'uno riceve dunque piú dell'altro, l'uno è piú ricco dell'altro e cosí via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale... » [130]

La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezze e differenze ingiuste; ma non sarà piú possibile lo *sfruttamento* dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà piú possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei *mezzi di produzione*, fabbriche, macchine,

terreni, ecc. Demolendo la formula confusa e piccolo-borghese di Lassalle sulla « uguaglianza » e la « giustizia » *in generale*, Marx indica il *corso dello sviluppo* della società comunista, *costretta* da principio a distruggere *solo* l'« ingiustizia » costituita dall'accaparramento dei mezzi di produzione da parte di singoli individui, ma *incapace* di distruggere di punto in bianco l'altra ingiustizia: la ripartizione dei beni di consumo « secondo il lavoro » (e non secondo i bisogni).

Gli economisti volgari, e fra essi i professori borghesi, compreso il « nostro » Tugan, rimproverano continuamente ai socialisti di dimenticare la disuguaglianza degli individui e di « sognare » la soppressione di questa disuguaglianza. Questi rimproveri, come si vede, dimostrano soltanto l'estrema ignoranza dei signori ideologi borghesi.

Non solo Marx tiene conto con molta precisione di questa inevitabile disuguaglianza delle persone, ma non trascura nemmeno il fatto che, da sola, la socializzazione dei mezzi di produzione (« socialismo » nel senso abituale della parola) *non elimina* gli inconvenienti della distribuzione e la disuguaglianza del « diritto borghese » che *continua* a dominare fino a quando i prodotti sono divisi « secondo il lavoro ».

> « ... Ma questi inconvenienti — continua Marx — sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai piú elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società... » [131]

Cosí, nella prima fase della società comunista (comunemente chiamata socialismo), il « diritto borghese » *non* è completamente abolito, ma solo in parte, soltanto nella misura in cui la rivoluzione economica è compiuta, cioè unicamente per quanto riguarda i mezzi di produzione. Il « diritto borghese » riconosce la proprietà privata su questi ultimi a individui singoli. Il socialismo ne fa una proprietà *comune*. *In questa misura* — e soltanto in questa misura — il « diritto borghese » è abolito.

Ma esso sussiste nell'altra sua parte, sussiste quale regolatore (fattore determinante) della distribuzione dei prodotti e del lavoro fra i membri della società. « Chi non lavora non mangia »: questo principio socialista *è già* realizzato; « a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti »: quest'altro principio socialista *è* anch'esso *già* realizzato. Tuttavia ciò non è ancora il comunismo, non abolisce ancora il

« diritto borghese » che attribuisce a persone disuguali e per una quantità di lavoro disuguale (di fatto disuguale) una quantità uguale di prodotti.

È un « inconveniente », dice Marx, ma esso è inevitabile nella prima fase del comunismo, in quanto non si può pensare, senza cadere nell'utopia, che appena rovesciato il capitalismo gli uomini imparino, dall'oggi al domani, a lavorare per la società *senza alcuna norma giuridica*; d'altra parte, l'abolizione del capitalismo *non dà subito* le premesse economiche per un *tale* cambiamento.

E non vi sono altre norme, all'infuori di quelle del « diritto borghese ». Rimane perciò la necessità di uno Stato che, mantenendo comune la proprietà dei mezzi di produzione, mantenga l'uguaglianza del lavoro e l'uguaglianza della distribuzione dei prodotti.

Lo Stato si estingue nella misura in cui non ci sono piú capitalisti, non ci sono piú e quindi non è piú possibile *reprimere* alcuna *classe*.

Ma lo Stato non si è ancora estinto completamente, poiché rimane la salvaguardia del « diritto borghese » che consacra la disuguaglianza di fatto. Perché lo Stato si estingua completamente occorre il comunismo integrale.

4. *La fase superiore della società comunista*

Marx continua:

« ... In una fase piú elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni! » [132].

Ora soltanto possiamo apprezzare tutta la giustezza delle osservazioni di Engels, che colpisce implacabilmente con i suoi sarcasmi l'assurdo accoppiamento delle parole « libertà » e « Stato ». Finché

esiste lo Stato non vi è libertà; quando si avrà la libertà non vi sarà piú Stato.

La condizione economica della completa estinzione dello Stato è che il comunismo giunga a un grado cosí elevato di sviluppo che ogni contrasto di lavoro intellettuale e fisico scompaia, e che scompaia quindi una delle principali fonti della disuguaglianza *sociale* contemporanea, fonte che la sola socializzazione dei mezzi di produzione, la sola espropriazione dei capitalisti non può inaridire di colpo.

Questa espropriazione renderà *possibile* uno sviluppo gigantesco delle forze produttive. E vedendo come, già ora, il capitalismo *intralci* in modo assurdo questo sviluppo, e quali progressi potrebbero essere realizzati grazie alla tecnica moderna già acquisita, abbiamo il diritto di affermare con assoluta certezza che l'espropriazione dei capitalisti darà necessariamente un gigantesco impulso alle forze produttive della società umana. Ma non sappiamo *e non possiamo* sapere quale sarà la rapidità di questo sviluppo, quando esso giungerà a una rottura con la divisione del lavoro, alla soppressione del contrasto fra il lavoro intellettuale e fisico, alla trasformazione del lavoro nel « primo bisogno della vita ».

Abbiamo perciò diritto di parlare unicamente dell'inevitabile estinzione dello Stato, sottolineando la durata di questo processo, la sua dipendenza dalla rapidità di sviluppo della *fase piú elevata* del comunismo, lasciando assolutamente in sospeso la questione del momento in cui avverrà e delle forme concrete che questa estinzione assumerà, poiché *non abbiamo* dati che ci permettano di risolvere simili questioni.

Lo Stato potrà estinguersi completamente quando la società avrà realizzato il principio: « Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni », cioè quando gli uomini si saranno talmente abituati a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo ch'essi lavoreranno volontariamente *secondo le loro capacità*. « L'angusto orizzonte giuridico borghese », che costringe a calcolare con la durezza di uno Shylock: — non avrò per caso lavorato mezz'ora piú di un altro, non avrò guadagnato un salario inferiore a un altro? — questo ristretto orizzonte sarà allora sorpassato. La distribuzione dei prodotti non renderà piú necessario che la società razioni i prodotti a ciascuno: ciascuno sarà libero di attingere « secondo i suoi bisogni ».

Dal punto di vista borghese è facile dichiarare che un tale regime sociale è « pura utopia » e coprire di sarcasmi i socialisti che promettono a ogni cittadino di ricevere dalla società, senza alcun controllo del suo lavoro, tutti i tartufi, tutte le automobili, tutti i pianoforti che desidera. Ancor oggi la maggior parte degli « scienziati » borghesi se la cavano con sarcasmi del genere rivelando in tal modo sia la loro ignoranza che la loro interessata difesa del capitalismo.

Ignoranza, perché non a un solo socialista è mai venuto in mente di « promettere » l'avvento della fase superiore del comunismo: in quanto alla *previsione* dei grandi socialisti sul suo avvento, essa presuppone una produttività del lavoro diversa da quella attuale e *non l'attuale* borghese, capace, come i seminaristi di Pomialovski [133], di sperperare « a destra e a sinistra » le ricchezze pubbliche e di pretendere l'impossibile.

Fino all'avvento della fase « piú elevata » del comunismo, i socialisti reclamano dalla società *e dallo Stato che sia esercitato il piú rigoroso controllo* della misura del lavoro, e della misura del consumo; ma questo controllo deve *cominciare* con l'espropriazione dei capitalisti, con il controllo degli operai sui capitalisti, e deve essere esercitato non dallo Stato dei funzionari, ma dallo Stato degli *operai armati*.

La difesa interessata del capitalismo da parte degli ideologi borghesi (e dei loro reggicoda del tipo di Tsereteli, Cernov e soci) consiste precisamente nell'*eludere*, con discussioni e frasi su un lontano avvenire, la questione urgente e di scottante attualità della politica *d'oggi*: l'espropriazione dei capitalisti, la trasformazione *di tutti* i cittadini in lavoratori e impiegati di un *unico* e grande « cartello », vale a dire lo Stato intero, e la completa subordinazione di tutto il lavoro di tutto questo cartello a uno Stato veramente democratico, *allo Stato dei soviet dei deputati operai e soldati*.

In fondo, quando un dotto professore, e dopo di lui il filisteo, e dopo di lui i signori Tsereteli e i signori Cernov parlano delle utopie insensate, delle promesse demagogiche dei bolscevichi, della impossibilità di « introdurre » il socialismo, essi alludono appunto a questo stadio o a questa fase superiore del comunismo, che non solo nessuno ha mai promesso, ma non ha neppure mai pensato di « introdurre », per la sola ragione che è impossibile « introdurla ».

Ci troviamo qui di fronte al problema della distinzione scientifica tra socialismo e comunismo, problema toccato da Engels nel brano

precedentemente citato sulla denominazione non esatta di « socialdemocratico ». Dal punto di vista politico, la differenza fra la prima fase o fase inferiore e la fase superiore del comunismo probabilmente diventerà col tempo molto notevole, ma oggi, in regime capitalistico, sarebbe ridicolo farne caso, e forse solo certi anarchici potrebbero metterla in primo piano (se ci sono ancora fra gli anarchici uomini a cui la metamorfosi « plekhanoviana » dei Kropotkin, dei Grave, dei Cornelissen e di altre « stelle » dell'anarchismo in socialsciovinisti o anarchici delle trincee — per usare l'espressione di Gay, uno dei pochi anarchici che abbiano conservato l'onore e la coscienza — non ha insegnato nulla [134]).

Ma la differenza scientifica fra socialismo e comunismo è chiara. Marx chiama « prima » fase o fase inferiore della società comunista ciò che comunemente viene chiamato socialismo. La parola « comunismo » può essere anche qui usata nella misura in cui i mezzi di produzione divengono proprietà *comune*, purché non si dimentichi che *non è* un comunismo completo. Ciò che conferisce un grande pregio all'esposizione di Marx è ch'egli applica conseguentemente anche qui la dialettica materialistica, la teoria dell'evoluzione, e considera il comunismo come un qualcosa che si sviluppa *dal* capitalismo. Anziché attenersi a definizioni « escogitate », scolastiche e artificiali, a sterili dispute su parole (che cos'è il socialismo? che cos'è il comunismo?), Marx analizza quelli che si potrebbero chiamare i gradi della maturità economica del comunismo.

Nella sua prima fase, nel suo primo grado, il comunismo *non* può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo, completamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come il mantenimento dell'« angusto orizzonte giuridico *borghese* » nella prima fase del regime comunista. Certo, il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di *consumo*, suppone pure necessariamente uno *Stato borghese*, poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di *costringere* all'osservanza delle sue norme.

Ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo Stato borghese, senza borghesia!

Ciò può sembrare un paradosso o un giuoco dialettico del pensiero e questo rimprovero è stato spesso mosso al marxismo da gente

che non si è mai data la minima pena di studiarne la sostanza estremamente profonda.

Ma in realtà la vita ci mostra a ogni passo, nella natura e nella società, che vestigia del passato sopravvivono nel presente. Marx non introdusse arbitrariamente nel comunismo una particella del diritto « borghese »; egli si rese conto soltanto di ciò che, economicamente e politicamente, è inevitabile nella società uscita *dal seno* del capitalismo.

La democrazia ha una grandissima importanza nella lotta della classe operaia contro i capitalisti per la sua emancipazione. Ma la democrazia non è affatto un limite, un limite insuperabile; è semplicemente una tappa sulla strada che va dal feudalesimo al capitalismo e dal capitalismo al comunismo.

Democrazia vuol dire uguaglianza. Si arriva a concepire quale grande importanza hanno la lotta del proletariato per l'uguaglianza e la parola d'ordine dell'uguaglianza se si comprende quest'ultima in modo giusto, nel senso della soppressione delle *classi*. Ma democrazia significa soltanto uguaglianza *formale*. E appena realizzata l'uguaglianza di tutti i membri della società per *ciò che concerne* il possesso dei mezzi di produzione, vale a dire l'uguaglianza del lavoro, l'uguaglianza del salario, sorgerà inevitabilmente davanti all'umanità la questione di compiere un successivo passo in avanti, di passare dall'uguaglianza formale all'uguaglianza reale, cioè alla realizzazione del principio: « Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni ». Noi non sappiamo né possiamo sapere per quali tappe, attraverso quali provvedimenti pratici l'umanità andrà verso questo fine supremo. Ma quel che importa è vedere quanto sia falsa l'idea borghese corrente che il socialismo sia qualche cosa di morto, di fisso, di dato una volta per sempre, mentre in realtà *soltanto* col socialismo incomincerà, in tutti i campi della vita sociale e privata, un rapido, vero, movimento progressivo, effettivamente di massa, a cui parteciperà la *maggioranza* della popolazione prima, e tutta la popolazione poi.

La democrazia è una forma dello Stato, una delle sue varietà. Essa è quindi, come ogni Stato, l'applicazione organizzata, sistematica, della costrizione agli uomini. Questo, da un lato. Ma, dall'altro lato, la democrazia è il riconoscimento formale dell'uguaglianza fra i cittadini, del diritto uguale per tutti di determinare la forma dello Stato e di amministrarlo. Ne deriva che, a un certo grado del suo sviluppo, la

democrazia in primo luogo unisce contro il capitalismo la classe rivoluzionaria, il proletariato, e gli dà la possibilità di spezzare, di ridurre in frantumi, di far sparire dalla faccia della terra la macchina dello Stato borghese, anche se borghese repubblicano, l'esercito permanente, la polizia, la burocrazia, e di sostituirli con una macchina *piú* democratica, ma che rimane tuttavia una macchina statale, costituita dalle masse operaie armate, e poi da tutto il popolo che partecipa alla milizia.

Qui la « quantità si trasforma in qualità »; arrivato a *questo grado*, il sistema democratico esce dal quadro della società borghese e comincia a svilupparsi verso il socialismo. Se *tutti* gli uomini partecipano realmente alla gestione dello Stato, il capitalismo non può piú mantenersi. E lo sviluppo del capitalismo crea a sua volta le *premesse* necessarie a che « tutti » effettivamente *possano* partecipare alla gestione dello Stato. Queste premesse sono, tra l'altro, l'istruzione generale, già realizzata in molti paesi capitalistici piú avanzati, poi l'« educazione e l'abitudine alla disciplina » di milioni di operai per opera dell'enorme e complesso apparato socializzato delle poste, delle ferrovie, delle grandi officine, del grande commercio, delle banche, ecc.

Con tali premesse *economiche*, è perfettamente possibile, dopo aver rovesciato i capitalisti e i funzionari, sostituirli immediatamente dall'oggi al domani — per il *controllo* della produzione e della distribuzione, per la *registrazione* del lavoro e dei prodotti — con gli operai armati, con tutto il popolo in armi. (Non bisogna confondere la questione del controllo e della registrazione con quella del personale tecnico scientificamente preparato, ingegneri, agronomi, ecc.; questi signori lavorano oggi agli ordini dei capitalisti, lavoreranno ancor meglio domani agli ordini degli operai armati.)

Registrazione e controllo: ecco *l'essenziale*, ciò che è necessario per l'« avviamento » e il funzionamento regolare della società comunista *nella sua prima fase*. *Tutti* i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello Stato, costituito dagli operai armati. *Tutti* i cittadini diventano gli impiegati e gli operai *d'un solo* « cartello » di tutto il popolo, dello Stato. Tutto sta nell'ottenere che essi lavorino nella stessa misura, osservino la stessa misura di lavoro e ricevano nella stessa misura. La registrazione e il controllo in tutti questi campi sono stati *semplificati* all'estremo dal capitalismo che li ha ridotti a operazioni straordinariamente semplici di sorveglianza e di conteggio,

e al rilascio di ricevute, cose tutte accessibili a chiunque sappia leggere e scrivere e fare le quattro operazioni *.

Quando la *maggioranza* del popolo procederà ovunque essa stessa a questa registrazione e a questo controllo dei capitalisti (trasformati allora in impiegati) e dei signori intellettuali che avranno conservato ancora delle abitudini capitaliste, questo controllo diventerà veramente universale, generale, nazionale, e nessuno potrà in alcun modo sottrarvisi, « non saprà dove cacciarsi » per sfuggirvi.

L'intera società sarà un grande ufficio e una grande fabbrica con uguaglianza di lavoro e uguaglianza di salario.

Ma questa disciplina « di fabbrica » che il proletariato, vinti i capitalisti e rovesciati gli sfruttatori, estenderà a tutta la società, non è affatto il nostro ideale né la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa necessaria* per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare *l'ulteriore* marcia in avanti.

Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire *essi stessi* lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno « organizzato » il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitaliste e sugli operai profondamente corrotti dal capitalismo, da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto piú la democrazia è completa, tanto piú vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto piú democratico è lo « Stato » composto dagli operai armati, che « non è piú uno Stato nel senso proprio della parola », tanto piú rapidamente incomincia ad estinguersi *ogni* Stato.

Infatti quando *tutti* avranno imparato ad amministrare ed amministreranno realmente essi stessi la produzione sociale, quando tutti procederanno essi stessi alla registrazione e al controllo dei parassiti, dei figli di papà, dei furfanti e simili « guardiani delle tradizioni del capitalismo », ogni tentativo di sfuggire a questa registrazione e a questo controllo esercitato da tutto il popolo diventerà una cosa tal-

* Quando lo Stato riduce le sue funzioni essenziali alla registrazione e al controllo da parte degli stessi operai, cessa di essere uno « Stato politico »; « le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico e si cangeranno in semplici funzioni amministrative » (si veda sopra, cap. IV, paragrafo 2, la polemica di Engels con gli anarchici).

mente difficile, un'eccezione cosí rara, provocherà verosimilmente un castigo cosí pronto e cosí esemplare (poiché gli operai armati sono gente che hanno il senso pratico della vita e non dei piccoli intellettuali sentimentali; non permetteranno che si scherzi con loro) che la *necessità* di osservare le regole semplici e fondamentali di ogni società umana diventerà ben presto un *costume*.

Si spalancheranno allora le porte che permetteranno di passare dalla prima fase alla fase superiore della società comunista e, quindi, alla completa estinzione dello Stato.

CAPITOLO VI
LA DEGRADAZIONE DEL MARXISMO NEGLI OPPORTUNISTI

Il problema dell'atteggiamento dello Stato nei confronti della rivoluzione sociale e della rivoluzione sociale nei confronti dello Stato, come del resto il problema della rivoluzione generale, ha preoccupato assai poco i teorici e i pubblicisti piú in vista della II Internazionale (1889-1914). Ma ciò che è piú caratteristico nel processo dello sviluppo graduale dell'opportunismo, processo che è sboccato nel fallimento della II Internazionale nel 1914, è che, persino nei momenti in cui il problema si imponeva con maggior acutezza, ci si *sforzava di evitarlo* o di non vederlo.

Si può dire in generale che la *tendenza a eludere* il problema dell'atteggiamento della rivoluzione proletaria verso lo Stato, tendenza vantaggiosa per l'opportunismo ch'essa alimentava, ha portato al travisamento del marxismo e alla sua completa degradazione.

Per caratterizzare, sia pure brevemente, questo deplorevole processo, consideriamo i teorici piú in vista del marxismo: Plekhanov e Kautsky.

1. *La polemica di Plekhanov con gli anarchici*

Plekhanov dedicò al problema dell'atteggiamento dell'anarchismo verso il socialismo un opuscolo speciale: *Anarchismo e socialismo*, uscito in tedesco nel 1894.

Plekhanov si ingegnò a trattar questo tema eludendo completamente la questione piú attuale, piú scottante e, politicamente, piú essenziale nella lotta contro l'anarchismo, e precisamente l'atteggiamento della rivoluzione nei confronti dello Stato e la questione dello Stato in generale! Il suo opuscolo comprende due parti: una storico-letteraria, ricca di preziosi documenti sulla storia delle idee di Stirner, di Proudhon, ecc.; l'altra filistea, con grossolane considerazioni su temi come quello che un anarchico non si distingue da un bandito.

Questa combinazione di temi è molto spassosa e caratterizza perfettamente tutta l'attività di Plekhanov alla vigilia della rivoluzione e nel corso di tutto il periodo rivoluzionario in Russia: semidottrinario, semifilisteo, a rimorchio della borghesia in politica, tale si mostrò Plekhanov nel periodo 1905-1917.

Abbiamo visto come, nelle loro polemiche con gli anarchici, Marx ed Engels avessero chiarito con la massima cura i loro punti di vista sull'atteggiamento della rivoluzione nei confronti dello Stato. Pubblicando nel 1891 la *Critica del programma di Gotha* di Marx, Engels scriveva: « Noi [cioè Engels e Marx] eravamo impegnati allora, appena due anni dopo il Congresso dell'Aja [135] della [Prima] Internazionale, in una violentissima lotta contro Bakunin e i suoi anarchici » [136].

Gli anarchici tentarono appunto di presentare la Comune di Parigi come una cosa per cosí dire « loro », che confermava la loro dottrina, ma non capirono niente degli insegnamenti della Comune e dell'analisi che Marx ne fece. Sulle questioni politiche concrete: bisogna *spezzare* la vecchia macchina dello Stato? e *con che cosa* sostituirla? l'anarchismo non ha dato nulla che si avvicini, sia pur approssimativamente, alla verità.

Ma parlare di « anarchismo e socialismo » eludendo totalmente la questione dello Stato, *senza vedere* tutto lo sviluppo del marxismo prima e dopo la Comune, voleva dire cadere inevitabilmente nell'opportunismo. Ciò che infatti occorre all'opportunismo è che le due questioni che noi abbiamo qui indicate *non* siano affatto poste. Ciò costituisce *di per sé* una vittoria dell'opportunismo.

2. *La polemica di Kautsky con gli opportunisti*

La letteratura russa possiede certamente assai piú traduzioni di

Kautsky che non qualsiasi altra. Non è senza ragione che alcuni socialdemocratici tedeschi dicono scherzando che Kautsky è molto piú letto in Russia che in Germania. (C'è in questa battuta, sia detto tra parentesi, un fondamento storico molto piú profondo di quanto non sospettino quelli che l'hanno lanciata; cioè gli operai russi, avendo presentato nel 1905 una richiesta straordinariamente elevata, mai vista, delle migliori opere della migliore letteratura socialdemocratica del mondo e avendo ricevuto traduzioni e edizioni di queste opere in quantità non conosciuta negli altri paesi, hanno, per cosí dire, trapiantato a un ritmo accelerato, nella giovane terra del nostro movimento proletario, la notevole esperienza di un paese vicino piú avanzato.)

Oltre che per la sua esposizione popolare del marxismo, Kautsky è conosciuto da noi soprattutto per la sua polemica con gli opportunisti, capeggiati da Bernstein. Ma c'è un fatto quasi ignorato e che non si può passare sotto silenzio se si vuole studiare come Kautsky abbia potuto perdere cosí vergognosamente la testa e cadere, durante la grande crisi del 1914-1915, nella difesa del socialsciovinismo. Questo fatto è che prima della sua campagna contro i rappresentanti piú in vista dell'opportunismo in Francia (Millerand e Jaurès) e in Germania (Bernstein), Kautsky aveva manifestato grandi esitazioni. La rivista marxista *Zarià*, che usciva a Stoccarda nel 1901-1902 e difendeva le idee proletarie rivoluzionarie, aveva dovuto *polemizzare* con Kautsky e qualificare come risoluzione « di caucciú » la risoluzione mitigata, evasiva, conciliante verso gli opportunisti, da lui proposta al Congresso socialista internazionale di Parigi del 1900 [137]. Nella stampa tedesca furono pubblicate lettere di Kautsky che rivelano esitazioni non meno rilevanti prima della sua campagna contro Bernstein.

Una importanza molto maggiore ha tuttavia il fatto che nella stessa polemica di Kautsky con gli opportunisti, nel suo modo di porre e di trattare la questione, noi constatiamo ora, studiando la *storia* del suo recente tradimento verso il marxismo, una deviazione sistematica verso l'opportunismo proprio sul problema dello Stato.

Prendiamo la prima opera importante di Kautsky contro l'opportunismo, il suo libro *Bernstein e il programma socialdemocratico*. Qui egli confuta minutamente Bernstein, ma ecco ciò che vi è di caratteristico.

Nelle sue *Premesse del socialismo*, che gli hanno fruttato una fama alla maniera di Erostrato, Bernstein accusa il marxismo di « *blan-*

quismo » (accusa in seguito mille volte ripetuta dagli opportunisti e dai borghesi liberali in Russia contro i bolscevichi, rappresentanti del marxismo rivoluzionario). Bernstein si sofferma qui specialmente sulla *Guerra civile in Francia* di Marx e tenta molto infelicemente, come abbiamo visto, di identificare il modo di vedere di Marx sugli insegnamenti della Comune con quello di Proudhon. Ciò che attrae soprattutto l'attenzione di Bernstein è la conclusione che Marx sottolineò nella prefazione del 1872 al *Manifesto del Partito comunista*, dove è detto: « La classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini ».

Questa espressione è talmente « piaciuta » a Bernstein ch'egli la ripete non meno di tre volte nel suo libro, interpretandola nel senso piú deformato, piú opportunistico.

Come abbiamo visto, Marx vuol dire che la classe operaia deve *spezzare, demolire, far saltare* (*Sprengung*, esplosione. Il termine è di Engels) tutta la macchina dello Stato. Ora, secondo Bernstein, Marx avrebbe con ciò messo in guardia la classe operaia *contro* un ardore troppo rivoluzionario nel momento della presa del potere.

Non si può immaginare una falsificazione piú grossolana e piú mostruosa del pensiero di Marx.

Come ha proceduto dunque Kautsky nella sua minuziosissima confutazione del bernsteinismo?

Egli si è ben guardato dall'analizzare in tutta la sua profondità la falsificazione del marxismo da parte degli opportunisti su questo punto. Egli ha riprodotto il brano già citato della prefazione di Engels alla *Guerra civile* di Marx dicendo che, secondo Marx, la classe operaia non può impadronirsi *puramente e semplicemente* della macchina statale *già pronta,* ma che, in generale, essa *può* impadronirsene, e nient'altro. Che Bernstein attribuisse a Marx *esattamente il contrario* del suo vero pensiero e che, fin dal 1852, Marx avesse assegnato alla rivoluzione proletaria il compito di « spezzare » la macchina statale, di tutto ciò in Kautsky non vi è nemmeno una parola.

Ne risulta che ciò che distingue in modo radicale il marxismo dall'opportunismo nella questione dei compiti della rivoluzione proletaria è da Kautsky fatto sparire!

« Possiamo, in tutta tranquillità, — scrive Kautsky « *contro* » Bernstein,

— lasciare all'avvenire la cura di risolvere il problema della dittatura del proletariato » (p. 172, ed. tedesca).

Questa non è una polemica *contro* Bernstein, ma, in sostanza, una *concessione* a Bernstein, una capitolazione di fronte all'opportunismo, perché gli opportunisti non domandano di meglio che di « lasciare, in tutta tranquillità, all'avvenire » tutte le questioni capitali relative ai compiti della rivoluzione proletaria.

Per quarant'anni, dal 1852 al 1891, Marx ed Engels insegnarono al proletariato che esso deve spezzare la macchina dello Stato. E Kautsky, nel 1899, di fronte al completo tradimento del marxismo da parte degli opportunisti su questo punto, *sostituisce* con un giochetto il problema se si debba spezzare questa macchina, con il problema delle forme concrete di questa demolizione e si trincera dietro questa « incontestabile » (e sterile) verità filistea: non possiamo conoscere in anticipo queste forme concrete!

Fra Marx e Kautsky c'è un abisso nell'atteggiamento verso il compito del partito del proletariato, che è di preparare la classe operaia alla rivoluzione.

Prendiamo l'opera successiva, piú matura, di Kautsky, dedicata essa pure in notevole misura alla confutazione degli errori dell'opportunismo. È l'opuscolo sulla *Rivoluzione sociale*. Qui l'autore ha scelto come tema specifico il problema della « rivoluzione proletaria » e del « regime proletario ». Egli enuncia molte idee estremamente preziose ma tralascia proprio il problema dello Stato. Nell'opuscolo si parla sempre della conquista del potere statale, e basta; viene scelta cioè una formula che è una concessione agli opportunisti, poiché essa *ammette* la conquista del potere *senza* la distruzione della macchina dello Stato. Nel 1902 Kautsky *risuscita* appunto ciò che Marx nel 1872 dichiarava « sorpassato » nel programma del *Manifesto del Partito comunista*.

L'opuscolo dedica un particolare paragrafo « alle forme e alle armi della rivoluzione sociale ». Vi si parla e dello sciopero politico di massa, e della guerra civile, e di quegli « strumenti di dominio di un grande Stato moderno quali sono la burocrazia e l'esercito »; ma degli insegnamenti che la Comune ha già fornito ai lavoratori non una parola. Evidentemente Engels aveva ragione di mettere in guardia soprat-

tutto i socialisti tedeschi contro la « venerazione superstiziosa » dello Stato.

Kautsky presenta la cosa in questi termini: il proletariato vittorioso « realizzerà il programma democratico », e ne espone i paragrafi. Di ciò che l'anno 1871 ha fornito di nuovo circa la sostituzione della democrazia proletaria alla democrazia borghese, non un cenno! Kautsky se la cava con alcune banalità dall'apparenza « seria », come questa:

« È ovvio che non arriveremo al potere nell'attuale regime. La rivoluzione stessa presuppone una lotta prolungata, che vada in profondità e avrà quindi il tempo di modificare la nostra attuale struttura politica e sociale ».

Certo, ciò è « ovvio », come è sicuro che i cavalli mangiano l'avena e che il Volga si getta nel Caspio. C'è solo da rimpiangere il fatto che con una frase vuota e reboante sulla lotta « che va in profondità » *si eluda* la questione capitale per il proletariato rivoluzionario, quella di sapere *in che cosa* consista la « profondità » della *sua* rivoluzione nei confronti dello Stato, nei confronti della democrazia, a differenza delle precedenti rivoluzioni non proletarie.

Eludendo questa questione, Kautsky fa *in realtà,* su questo punto capitale, una concessione all'opportunismo, al quale dichiara *a parole* una guerra minacciosa sottolineando l'importanza dell'« idea di rivoluzione » (ma che cosa può valere quest'« idea » quando si ha paura di diffondere fra gli operai gli insegnamenti concreti della rivoluzione?) o dicendo: « l'idealismo rivoluzionario innanzi tutto », o dichiarando che gli operai inglesi non sono oggi « gran che meglio dei piccoli borghesi ».

« Nella società socialista, — scrive Kautsky, — possono esistere l'una accanto all'altra... le piú svariate forme di imprese: burocratiche [??], sindacali, cooperative, individuali... » « Ci sono, per esempio, imprese che non possono fare a meno di un'organizzazione burocratica [??], come le ferrovie. L'organizzazione democratica può qui assumere la seguente forma: gli operai eleggono dei delegati che formano una specie di parlamento, e questo parlamento stabilisce il regime del lavoro e sorveglia la direzione dell'apparato burocratico. Altre imprese possono essere affidate ai sindacati; altre infine possono essere organizzate secondo i princípi della cooperazione » (pp. 148 e 115 della traduzione russa, pubblicata a Ginevra nel 1903).

Questo ragionamento è sbagliato, è un passo indietro rispetto ai

chiarimenti che Marx ed Engels davano negli anni settanta sulla base dell'esperienza della Comune.

Per quanto riguarda la presunta necessità di una organizzazione « burocratica », le ferrovie non si distinguono in nulla da qualsiasi altra azienda della grande industria meccanizzata, da qualsiasi officina, grande magazzino o grande azienda agricola capitalista. In tutte queste aziende, la tecnica impone la piú rigorosa disciplina, la piú grande puntualità nell'adempimento della parte di lavoro assegnata a ciascuno, pena l'arresto di tutta l'impresa o il deterioramento del meccanismo o delle merci. In tutte queste aziende naturalmente gli operai « eleggeranno delegati che formeranno *una specie di parlamento* ».

Ma il punto centrale è qui che questa « specie di parlamento » *non* sarà un parlamento nel senso delle istituzioni parlamentari borghesi. Il punto centrale è che questa « specie di parlamento » *non* si accontenterà di « stabilire il regime del lavoro e di sorvegliare la direzione dell'apparato burocratico » come immagina Kautsky, il cui pensiero non esce dal quadro del parlamentarismo borghese. Nella società socialista « una specie di parlamento » di deputati operai naturalmente « stabilirà il regime del lavoro e sorveglierà il funzionamento » dell'« apparato », *ma* quest'apparato *non* sarà « burocratico ». Gli operai, dopo aver conquistato il potere politico, spezzeranno il vecchio apparato burocratico, lo demoliranno dalle fondamenta, non ne lasceranno pietra su pietra e lo sostituiranno con un nuovo apparato, che sarà composto dagli stessi operai e dagli stessi impiegati; e *contro* il pericolo che anch'essi diventino dei burocrati, saranno immediatamente prese le misure minuziosamente studiate da Marx e da Engels: 1) non soltanto eleggibilità ma anche revocabilità ad ogni istante; 2) stipendio non superiore al salario di un operaio; 3) passaggio immediato a una situazione in cui *tutti* assumano le funzioni di controllo e di sorveglianza, in cui *tutti* diventino temporaneamente dei « burocrati », e quindi *nessuno* possa diventare un « burocrate ».

Kautsky nòn ha affatto riflettuto sul senso delle parole di Marx: « La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo ».

Kautsky non ha affatto capito la differenza fra il parlamentarismo borghese, che unisce la democrazia (*non per il popolo*) alla burocrazia (*contro il popolo*) e il sistema democratico proletario che prenderà immediatamente le misure necessarie per tagliare alle radici

il burocratismo e sarà in grado di applicarle sino in fondo, sino alla completa distruzione della burocrazia, sino all'instaurazione di una completa democrazia per il popolo.

Kautsky ha qui dato prova della solita « venerazione superstiziosa » dello Stato, della solita « fede superstiziosa » nel burocratismo.

Passiamo all'ultima e migliore opera di Kautsky contro gli opportunisti, il suo opuscolo *La via del potere* (non tradotto, mi sembra, in russo, perché apparso nel 1909, quando da noi la reazione era al culmine). Questo opuscolo segna un grande passo avanti in quanto non tratta né del programma rivoluzionario in generale, come l'opera del 1899 contro Bernstein, né dei compiti della rivoluzione sociale indipendentemente dall'epoca del suo avvento, come l'opuscolo *La rivoluzione sociale* del 1902, ma delle condizioni concrete che ci costringono a riconoscere che « l'èra delle rivoluzioni » *comincia*.

L'autore parla chiaramente dell'acuirsi degli antagonismi di classe in generale, e dell'imperialismo che ha, sotto questo rapporto, una funzione particolarmente importante. Dopo il « periodo rivoluzionario del 1789-1871 » per l'Europa occidentale, il 1905 ha inaugurato un periodo analogo per l'Oriente. La guerra mondiale si avvicina con una paurosa rapidità. « Il proletariato non può piú parlare di rivoluzione prematura », « Siamo entrati nel periodo rivoluzionario », « L'èra rivoluzionaria comincia ».

Queste dichiarazioni sono chiarissime. Quest'opuscolo di Kautsky può servire come utile termine di confronto per vedere ciò che la socialdemocrazia tedesca *prometteva di essere* prima della guerra imperialistica e quanto in basso essa (e Kautsky con essa) sia caduta allo scoppio della guerra. « La situazione attuale — scriveva Kautsky nell'opuscolo citato — comporta il pericolo che ci si possa facilmente prendere [noi, socialdemocratici tedeschi] per piú moderati di quel che in realtà siamo ». È risultato che il partito socialdemocratico tedesco in realtà era incomparabilmente piú moderato e piú opportunista di quanto non sembrasse!

Tanto piú caratteristico è il fatto che dopo aver proclamato in modo cosí categorico che l'èra delle rivoluzioni incominciava, Kautsky, in un opuscolo dedicato, secondo le sue stesse parole, proprio all'analisi del problema della « rivoluzione *politica* », abbia ancora una volta completamente trascurato la questione dello Stato.

Dalla somma di queste omissioni, silenzi, reticenze, non poteva alla fin fine risultare che quel completo passaggio all'opportunismo, di cui parleremo subito.

La socialdemocrazia tedesca aveva l'aria di proclamare, per bocca di Kautsky: Io conservo le mie idee rivoluzionarie (1899). Riconosco in particolar modo l'ineluttabilità della rivoluzione sociale del proletariato (1902). Riconosco che una nuova èra di rivoluzioni comincia (1909). Ma tuttavia, nel momento in cui si pone la questione dei compiti della rivoluzione proletaria verso lo Stato (1912), vado indietro in confronto a ciò che Marx disse già nel 1852.

Cosí appunto fu posta la questione nella polemica di Kautsky con Pannekoek.

3. *La polemica di Kautsky con Pannekoek*

Pannekoek, quando entrò in polemica con Kautsky, era uno dei rappresentanti della tendenza « radicale di sinistra », che contava nelle sue file Rosa Luxemburg, Karl Radek e altri, i quali, difendendo la tattica rivoluzionaria, concordavano nel riconoscere che Kautsky stava passando a una posizione di « centro », priva di princípi, oscillante tra il marxismo e l'opportunismo. L'esattezza di questa valutazione è stata pienamente dimostrata dalla guerra, nel corso della quale la tendenza detta di « centro » (falsamente chiamata marxista) o « kautskiana » si è rivelata in tutta la sua rivoltante meschinità.

In un articolo, in cui si occupa del problema dello Stato, *L'azione di massa e la rivoluzione* (*Neue Zeit*, 1912, XXX, 2), Pannekoek definiva la posizione di Kautsky come un « radicalismo passivo », una « teoria dell'attesa inerte ». « Kautsky non vuol vedere il processo della rivoluzione » (p. 616). Ponendo in tal modo la questione Pannekoek affronta l'argomento che ci interessa sui compiti della rivoluzione proletaria nei confronti dello Stato.

« La lotta del proletariato — egli scriveva — non è soltanto una lotta contro la borghesia *per* il potere dello Stato; è anche una lotta *contro* il potere dello Stato... La rivoluzione proletaria consiste nell'annientare gli strumenti di forza dello Stato e nell'eliminarli [letteralmente: dissolverli, *Auflösung*] mediante gli strumenti di forza del proletariato... La lotta cessa soltanto quando, raggiunto il risultato finale, l'organizzazione dello Stato

è completamente distrutta. L'organizzazione della maggioranza prova la sua superiorità annientando l'organizzazione della minoranza dominante» (p. 548).

Le formule con cui Pannekoek riveste le sue idee sono piene di gravi difetti. Ma l'idea è tuttavia chiara ed è interessante vedere *in che modo* Kautsky ha cercato di confutarla.

« Finora, — egli dice, — l'opposizione tra i socialdemocratici e gli anarchici consisteva nel fatto che i primi volevano conquistare il potere dello Stato, i secondi distruggerlo. Pannekoek vuole l'uno e l'altro » (p. 724).

Se l'esposizione di Pannekoek difetta di chiarezza e di concretezza (per non parlare degli altri difetti del suo articolo che non si riferiscono al tema qui discusso), Kautsky da parte sua affronta proprio il *principio* essenziale del problema accennato da Pannekoek e in questa questione *essenziale di principio* egli abbandona completamente le posizioni del marxismo per passare del tutto all'opportunismo. La distinzione che egli stabilisce tra socialdemocratici e anarchici è totalmente sbagliata; il marxismo è qui assolutamente snaturato e degradato.

I marxisti si distinguono dagli anarchici in questo: 1) i primi, pur ponendosi l'obiettivo della soppressione completa dello Stato, non lo ritengono realizzabile se non dopo la soppressione delle classi per opera della rivoluzione socialista, come risultato dell'instaurazione del socialismo che porta all'estinzione dello Stato; i secondi vogliono la completa soppressione dello Stato dall'oggi al domani, senza comprendere quali condizioni la rendano possibile; 2) i primi proclamano la necessità per il proletariato, dopo ch'esso avrà conquistato il potere politico, di distruggere completamente la vecchia macchina statale e di sostituirla con una nuova, che consiste nell'organizzazione degli operai armati, sul tipo della Comune; i secondi, pur reclamando la distruzione della macchina statale, si rappresentano in modo molto confuso *con che cosa* il proletariato la sostituirà *e come* utilizzerà il potere rivoluzionario; gli anarchici rinnegano persino qualsiasi utilizzazione del potere dello Stato da parte del proletariato rivoluzionario, la sua dittatura rivoluzionaria; 3) i primi vogliono che il proletariato si prepari alla rivoluzione utilizzando lo Stato moderno; gli anarchici sono di parere contrario.

In questa discussione è Pannekoek che rappresenta il marxismo, contro Kautsky; proprio Marx infatti ha insegnato che il proletariato

non può conquistare puramente e semplicemente il potere statale, — nel senso che il vecchio apparato dello Stato passi in nuove mani, — ma deve spezzare, demolire questo apparato e sostituirlo con uno nuovo.

Kautsky abbandona il marxismo per l'opportunismo; nei suoi scritti infatti scompare appunto questa distruzione della macchina statale, cosa assolutamente inammissibile per gli opportunisti; egli lascia a questi ultimi una scappatoia che permette loro di interpretare la « conquista » del potere come un semplice conseguimento della maggioranza.

Per nascondere questa sua deformazione del marxismo, Kautsky si comporta da scolastico e ricorre a una « citazione » dello stesso Marx. Nel 1850 Marx parlava della necessità di una « decisissima centralizzazione del potere nelle mani dello Stato » [138]. E Kautsky trionfante domanda: vuole forse Pannekoek distruggere il « centralismo »?

È un semplice gioco di prestigio che ricorda quello di Bernstein, con la sua identificazione di marxismo e proudhonismo a proposito dell'idea della federazione da opporre al centralismo.

La « citazione » di Kautsky cade a proposito come i cavoli a merenda. Il centralismo è possibile sia con la vecchia macchina dello Stato, che con la nuova. Se gli operai uniscono volontariamente le loro forze armate, si avrà del centralismo, ma questo centralismo sarà fondato sulla « completa distruzione » dell'apparato statale centralista, dell'esercito permanente, della polizia, della burocrazia. Kautsky si comporta in modo assolutamente disonesto eludendo le osservazioni ben note di Marx e di Engels sulla Comune per andare a cercare una citazione che non ha niente a che fare con la questione.

« ... Vuol forse Pannekoek sopprimere le funzioni statali dei funzionari? — continua Kautsky. — Ma noi non possiamo fare a meno dei funzionari né nel partito né nei sindacati, senza parlare delle amministrazioni dello Stato. Il nostro programma richiede non l'eliminazione dei funzionari dello Stato, ma la loro elezione da parte del popolo... Non si tratta ora per noi di sapere quale forma assumerà l'apparato amministrativo nello "Stato futuro", ma di sapere se la nostra lotta politica distruggerà [letteralmente: dissolverà, *auflöst*] il potere statale *prima che noi l'abbiamo conquistato*... [il corsivo è di Kautsky]. Quale ministero coi suoi funzionari potrebbe essere distrutto? » Ed enumera i ministeri dell'istruzione pubblica, della giustizia, delle finanze, della guerra. « No, nessuno dei ministeri attuali sarà soppresso dalla nostra lotta politica contro il governo... Lo ripeto, per evitare malintesi: non si tratta di sapere quale forma la socialdemocrazia vittoriosa

darà allo "Stato futuro", ma come la nostra opposizione trasforma lo Stato attuale » (p. 725).

È un vero gioco dei bussolotti. Pannekoek poneva precisamente il problema della *rivoluzione.* Il titolo del suo articolo e i brani citati lo dicevano chiaramente. Saltando alla questione dell'« opposizione » Kautsky non fa che sostituire al punto di vista rivoluzionario il punto di vista opportunista. Ne risulta quindi: adesso, opposizione; in quanto a ciò che bisognerà fare *dopo* la conquista del potere, si vedrà poi. La *rivoluzione scompare*... È proprio quello che occorre agli opportunisti.

Non è dell'opposizione né della lotta politica in generale che si tratta: si tratta della *rivoluzione.* La rivoluzione consiste nel fatto che il proletariato *distrugge* l'« apparato amministrativo » *e tutto* l'apparato dello Stato per sostituirlo con uno nuovo, costituito dagli operai armati. Kautsky rivela una « venerazione superstiziosa » per i « ministeri »; ma perché questi non potrebbero essere sostituiti, per esempio, da commissioni di specialisti presso i soviet, sovrani e con pieni poteri, dei deputati operai e soldati?

L'essenziale non è affatto di sapere se rimarranno i « ministeri » o se saranno sostituiti da « commissioni di specialisti » o da altre istituzioni: questo non ha assolutamente nessuna importanza. La questione essenziale è di sapere se la vecchia macchina statale (legata con mille fili alla borghesia e impregnata di spirito burocratico e conservatore) sarà mantenuta oppure *distrutta* e sostituita con una *nuova.* La rivoluzione non deve consistere nel fatto che la nuova classe comandi o governi per mezzo della *vecchia* macchina statale, ma che, dopo averla *spezzata,* comandi e governi per mezzo di una macchina *nuova*: è questa l'idea *fondamentale* del marxismo che Kautsky fa sparire o non ha assolutamente capito.

La sua domanda a proposito dei funzionari mostra in modo evidente ch'egli non ha capito né gli insegnamenti della Comune né la dottrina di Marx. « Noi non possiamo fare a meno dei funzionari né nel partito né nei sindacati... »

Non possiamo fare a meno dei funzionari *in regime capitalistico,* sotto *il dominio della borghesia.* Il proletariato è oppresso e le masse lavoratrici sono asservite dal capitalismo. In regime capitalistico, la democrazia è ristretta, compressa, monca, mutilata da tutto l'ambiente creato dalla schiavitú del salario, dal bisogno e dalla miseria delle

masse. Per questo, e solo per questo, nelle nostre organizzazioni politiche e sindacali i funzionari sono corrotti (o, piú esattamente, hanno tendenza a esserlo) dall'ambiente capitalistico e manifestano l'inclinazione a trasformarsi in burocrati, cioè in persone privilegiate, staccate dalle masse e poste *al di sopra* di esse.

Qui è *l'essenza* del burocratismo; e fino a quando i capitalisti non saranno stati espropriati, fino a quando la borghesia non sarà stata rovesciata, una certa « burocratizzazione » degli *stessi* funzionari del proletariato è inevitabile.

Secondo Kautsky risulta dunque che, poiché vi saranno impiegati eletti, vuol dire che anche in regime socialista ci saranno dei funzionari, ci sarà la burocrazia! Ma è proprio questo che è falso. Attraverso appunto l'esempio della Comune, Marx dimostrò che i detentori di funzioni pubbliche cessano, in regime socialista, di essere dei « burocrati », dei « funzionari » *nella misura in cui* viene introdotta, oltre all'eleggibilità, anche la loro revocabilità in ogni momento, *e ancora* si riduce il loro stipendio al salario medio di un operaio, *e ancora* si sostituiscono le istituzioni parlamentari con organismi « di lavoro, esecutivi e legislativi allo stesso tempo » [139].

In fondo tutta l'argomentazione di Kautsky contro Pannekoek, e particolarmente il suo magnifico argomento sulla necessità dei funzionari nelle organizzazioni sindacali e di partito, provano che Kautsky ripete i vecchi « argomenti » di Bernstein contro il marxismo in generale. Nel suo libro *Le premesse del socialismo*, il rinnegato Bernstein si scaglia contro l'idea della democrazia « primitiva », contro quello ch'egli chiama « democratismo dottrinario »: mandati imperativi, funzionari non rimunerati, rappresentanza centrale senza poteri, ecc. Per provare l'inconsistenza di questo sistema democratico « primitivo », Bernstein invoca l'esperienza delle trade-unions inglesi, quale è interpretata dai coniugi Webb. Nei settant'anni del loro sviluppo, le trade-unions, che si sarebbero sviluppate « in piena libertà » (p. 137 ed. tedesca), si sarebbero convinte appunto della inefficacia del sistema democratico primitivo e l'avrebbero sostituito con quello abituale: il parlamentarismo unito al burocratismo.

In realtà le trade-unions non si sono sviluppate « in piena libertà », *ma in piena schiavitú capitalistica,* nella quale, certo, « non si può fare a meno » di una serie di concessioni al male imperante, alla violenza, alla menzogna, all'esclusione dei poveri dagli affari di am-

ministrazione « superiore ». In regime socialista rivivranno necessariamente molti aspetti della democrazia « primitiva », perché per la prima volta nella storia delle società civili la *massa* della popolazione si eleverà a una partecipazione *indipendente*, non solo nelle votazioni e nelle elezioni, *ma nell'amministrazione quotidiana.* In regime socialista *tutti* governeranno, a turno, e tutti si abitueranno ben presto a far sí che nessuno governi.

Col suo geniale spirito critico e analitico Marx vide nei provvedimenti pratici della Comune quella *svolta* che gli opportunisti temono tanto e, per viltà, si rifiutano di riconoscere perché rifuggono dal rompere definitivamente con la borghesia, e che anche gli anarchici si rifiutano di vedere, o perché hanno troppa fretta, o in generale perché non comprendono le condizioni delle trasformazioni sociali di massa. « Non bisogna nemmeno pensare a distruggere la vecchia macchina statale; che cosa diverremmo senza ministeri e senza funzionari? »: così ragiona l'opportunista imbevuto di spirito filisteo e che, in fondo, non solo non crede alla rivoluzione e alla sua potenza creatrice, ma ha di essa una paura mortale (come i nostri menscevichi e i nostri socialisti-rivoluzionari).

« Bisogna pensare *unicamente* alla distruzione della vecchia macchina statale; è inutile approfondire gli insegnamenti *concreti* delle rivoluzioni proletarie passate e analizzare *con che cosa* e *come* sostituire ciò che si distrugge »: cosí ragiona l'anarchico (il migliore degli anarchici, naturalmente, e non quello che, al seguito dei signori Kropotkin e compagni, si trascina dietro la borghesia); e l'anarchico arriva in tal modo alla tattica della *disperazione,* e non al lavoro rivoluzionario risoluto, inesorabile, che però al tempo stesso si pone dei compiti concreti e tiene conto delle condizioni pratiche del movimento delle masse.

Marx ci insegna ad evitare questi due errori; ci insegna a dar prova di illimitato coraggio nel distruggere tutta la vecchia macchina statale e ci insegna al tempo stesso a porre il problema in modo concreto: in poche settimane, la Comune potè *incominciare* a costruire una *nuova* macchina statale proletaria; ed ecco i provvedimenti da essa presi per realizzare una democrazia piú perfetta e sradicare la burocrazia. Impariamo dunque dai comunardi l'audacia rivoluzionaria, cerchiamo di vedere nei loro provvedimenti pratici un *abbozzo* dei prov-

vedimenti praticamente urgenti e immediatamente realizzabili e arriveremo allora, *seguendo questa strada,* alla completa distruzione della burocrazia.

La possibilità di questa distruzione ci è garantita dal fatto che il socialismo ridurrà la giornata di lavoro, eleverà le *masse* a una vita nuova e metterà la *maggioranza* della popolazione in condizioni tali da permettere *a tutti,* senza eccezione, di adempiere le « funzioni statali », ciò che porta in ultima analisi alla *completa estinzione* di qualsiasi Stato in generale.

« ... Il compito dello sciopero di massa — continua Kautsky — non può essere di *distruggere* il potere statale, ma soltanto di indurre il governo a fare delle concessioni su una determinata questione o di sostituire un governo ostile al proletariato con un governo che gli vada incontro [*entgegenkommende*]... Ma mai, in nessun caso, ciò » (cioè la vittoria del proletariato su un governo ostile) « può portare alla *distruzione* del potere statale, il risultato non può essere che un certo *spostamento* [*Verschiebung*] nel rapporto delle forze *all'interno del potere statale*... L'obiettivo della nostra lotta politica rimane dunque, come per il passato, la conquista del potere statale mediante il conseguimento della maggioranza in parlamento e della trasformazione del parlamento in padrone del governo » (pp. 726, 727, 732).

Questo è già purissimo e banalissimo opportunismo, la rinuncia di fatto alla rivoluzione, pur riconoscendola a parole. Il pensiero di Kautsky non va oltre un « governo che vada incontro al proletariato », ed è un passo indietro verso il filisteismo in rapporto al 1847, anno in cui il *Manifesto del Partito comunista* proclamava « l'organizzazione del proletariato in classe dominante ».

Kautsky sarà costretto a realizzare l'« unità », che gli sta tanto a cuore, con gli Scheidemann, i Plekhanov, i Vandervelde, tutti unanimi nel lottare per un governo « che vada incontro al proletariato ».

Quanto a noi, noi romperemo con questi rinnegati del socialismo e lotteremo per la distruzione di tutta la vecchia macchina dello Stato affinché il proletariato armato *diventi* esso stesso *il governo.* Sono due cose del tutto diverse.

Kautsky sarà costretto a rimanere nella piacevole compagnia dei Legien e dei David, dei Plekhanov, dei Potresov, degli Tsereteli e dei Cernov, che sono pienamente d'accordo nel lottare per uno « spostamento nel rapporto delle forze all'interno del potere dello Stato », per il « conseguimento della maggioranza in parlamento e della tra-

sformazione del parlamento in padrone del governo », nobilissimo obiettivo che può essere completamente accettato dagli opportunisti e che non esce per nulla dal quadro della repubblica borghese parlamentare.

Quanto a noi, noi romperemo con gli opportunisti; e il proletariato cosciente sarà tutto con noi nella lotta, non per uno « spostamento nel rapporto delle forze », ma per il *rovesciamento della borghesia,* per la *distruzione* del parlamentarismo borghese, per una repubblica democratica sul tipo della Comune o della repubblica dei soviet dei deputati operai e soldati, per la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Nel socialismo internazionale vi sono tendenze ancora piú a destra di quella di Kautsky: la *Rivista mensile socialista* in Germania (Legien, David, Kolb e molti altri, compresi gli scandinavi Stauning e Branting); i jauressisti e Vandervelde in Francia e nel Belgio; Turati, Treves e gli altri rappresentanti della destra nel Partito socialista italiano; i fabiani e gli « indipendenti » (il « partito operaio indipendente » è sempre stato, in realtà, dipendente dai liberali) in Inghilterra e tutti gli altri. Tutti questi signori, che hanno una parte assai notevole e molto spesso preponderante nell'attività parlamentare e nella stampa del partito, respingono apertamente la dittatura del proletariato e rivelano un evidente opportunismo. Per essi la « dittatura » del proletariato è « in contraddizione » con la democrazia! In fondo niente di serio li distingue dai democratici piccolo-borghesi.

Abbiamo quindi diritto di concludere che la II Internazionale, nell'immensa maggioranza dei suoi rappresentanti ufficiali, è completamente caduta nell'opportunismo. L'esperienza della Comune è stata non soltanto dimenticata ma travisata. Invece di infondere nelle masse operaie la convinzione che si avvicina il momento in cui esse dovranno agire e spezzare la vecchia macchina statale, sostituirla con una nuova e fare del loro dominio politico la base della trasformazione socialista della società, si è inculcato in esse la convinzione contraria, e la « conquista del potere » è stata presentata in modo tale che mille brecce rimanevano aperte all'opportunismo.

La deformazione e la congiura del silenzio intorno al problema dell'atteggiamento della rivoluzione proletaria nei confronti dello Stato non potevano mancare di esercitare un'immensa influenza, in un mo-

mento in cui gli Stati, muniti di un apparato militare rafforzato dalle competizioni imperialiste, sono diventati dei mostri militari che mandano allo sterminio milioni di uomini per decidere chi, tra l'Inghilterra e la Germania, tra questo o quel capitale finanziario, dominerà il mondo [140].

POSCRITTO ALLA PRIMA EDIZIONE

Il presente opuscolo fu scritto nell'agosto-settembre 1917. Avevo già preparato il piano di un VII capitolo: *L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*, ma all'infuori del titolo non ho avuto tempo di scriverne una sola riga; ne fui « impedito » dalla crisi politica, vigilia della Rivoluzione d'ottobre del 1917. Non c'è che da rallegrarsi di un tale « impedimento ». Ma la seconda parte di questo opuscolo (*L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*) dovrà certamente essere rinviata a molto piú tardi; è piú piacevole e piú utile fare « l'esperienza di una rivoluzione » che non scrivere su di essa.

Pietrogrado, 30 novembre 1917

L'Autore

NOTE

[1] Il *I Congresso dei soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia* ebbe luogo a Pietrogrado dal 3 al 24 giugno (dal 16 giugno al 7 luglio) 1917. Vi parteciparono piú di mille delegati. I bolscevichi, che erano allora in minoranza nei soviet, avevano 105 delegati. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avevano la maggioranza. All'ordine del giorno vi erano le questioni dell'atteggiamento da tenere verso il governo provvisorio, la guerra, la preparazione dell'Assemblea costituente, ecc. Lenin pronunziò al congresso un discorso sull'atteggiamento verso il governo provvisorio e uno sulla guerra. Su tutte le questioni fondamentali i bolscevichi proposero le loro risoluzioni. Nelle sue decisioni il congresso prese posizione in difesa del governo provvisorio, approvò la preparazione, da parte del governo, di un'offensiva delle truppe russe al fronte e si pronunziò contro il passaggio del potere ai soviet.

[2] Cfr. la lettera di Engels a Sorge del 29 novembre 1886.

[3] Si tratta delle decisioni della VII Conferenza del POSDR(b) (Conferenza d'aprile), che ebbe luogo a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile (7-12 maggio) 1917.

[4] *Liakhov*: colonnello dell'esercito zarista, comandò le truppe russe che nel 1908 schiacciarono la rivoluzione borghese in Persia.

[5] Il *primo congresso dei deputati contadini della Russia* si tenne a Pietrogrado dal 4 al 28 maggio (dal 17 maggio al 10 giugno) 1917. Vi parteciparono 1.115 delegati delle province e dell'esercito. I bolscevichi presero parte attiva ai lavori del congresso, smascherando la politica imperialistica del governo provvisorio borghese e il conciliatorismo dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari. Lenin intervenne sulla questione agraria, chiedendo la confisca immediata delle terre dei grandi proprietari fondiari e la loro assegnazione ai comitati contadini, e la nazionalizzazione di tutte le terre del paese. Il congresso, dominato dai socialisti-rivoluzionari, si pronunziò contro queste richieste e approvò la politica del governo provvisorio.

[6] Si tratta del passaporto rilasciato dal governo inglese al dirigente dell'Independent Labour Party, Ramsay MacDonald, che doveva andare in Russia su invito dei capi menscevichi. Il viaggio di MacDonald non ebbe luogo.

[7] *L'appello del Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado «Ai popoli di tutto il mondo»* fu approvato alla riunione del Soviet del 14 (27) marzo 1917 e pubblicato il giorno seguente sui grandi giornali. I capi socialisti-rivoluzionari e menscevichi erano stati costretti ad approvarlo sotto la pressione delle masse rivoluzionarie che esigevano la fine della guerra. L'ap-

pello invitava i lavoratori dei paesi belligeranti a manifestare per la pace, ma non denunciava il carattere annessionista della guerra, non proponeva provvedimenti pratici di lotta per la pace e in sostanza giustificava la continuazione della guerra imperialistica da parte del governo provvisorio.

[8] Nel maggio-giugno 1917 l'Albania fu occupata dall'Italia; in Grecia truppe francesi e inglesi occuparono diverse città. Durante la guerra mondiale del 1914-1918 il centro e il nord della Persia furono occupati dai russi, e il sud dagli inglesi.

[9] Dichiarazione fatta dal direttivo del gruppo bolscevico e da quello dei socialdemocratici internazionalisti unificati al Primo congresso dei soviet della Russia. Chiedeva che si mettesse in discussione in primo luogo la questione dell'offensiva sul fronte, preparata dal governo provvisorio. La dichiarazione metteva in guardia la classe operaia, l'esercito e i contadini contro la minaccia che incombeva sul paese e invitava il congresso a dare un'immediata risposta alla pressione controrivoluzionaria.

[10] Città al confine della Finlandia e della Svezia, attraverso la quale la Russia, durante la guerra, si teneva in rapporto col mondo occidentale.

[11] Il *Manifesto di Basilea* sulla guerra fu approvato nel 1912 al congresso straordinario della II Internazionale a Basilea. (Cfr., nella presente edizione, vol. 21, *Il fallimento della II Internazionale*.)

[12] *Kiao-chow*, città e distretto della provincia dello Shantung, nella Cina settentrionale, e le *isole dell'oceano Pacifico*: Caroline, Marianne, Marshall, fino al 1914 appartenenti alla Germania, durante la guerra mondiale (1914-1918) furono annesse dal Giappone.

[13] Kerenski, ministro della guerra nel governo provvisorio, aveva proibito il congresso dei delegati delle unità militari dell'Ucraina. Malgrado il divieto, il congresso si tenne nel giugno del 1917 a Kiev. Lenin criticò aspramente la politica controrivoluzionaria del governo provvisorio e dei partiti menscevico e socialista-rivoluzionario nei confronti dell'Ucraina. (Cfr. il presente volume, pp. 83-84 e 91-93.)

[14] La rivoluzione russa del 1905-1907 provocò movimenti rivoluzionari fra i popoli d'oriente. Nel 1908 una rivoluzione borghese scoppiò in Turchia. La rivoluzione incominciata in Persia nel 1906 portò nel 1909 alla deposizione dello scià. Nel 1910 in Cina si sviluppò un movimento rivoluzionario diretto contro i feudatari cinesi e gl'imperialisti stranieri che portò alla rivoluzione e alla formazione nel dicembre 1911, di una repubblica borghese.

[15] La *conferenza dei comitati di fabbrica e d'officina* si tenne a Pietrogrado dal 30 maggio al 3 giugno (12-16 giugno) 1917. Vi parteciparono 568 delegati dei comitati di fabbrica e d'officina e dei direttivi sindacali di Pietrogrado. Lenin scrisse per la conferenza una *Risoluzione sulle misure di lotta contro lo sfacelo economico* (cfr., nella presente ediz., vol. 24, pp. 522-524), che fu pubblicata a nome del Comitato centrale del partito bolscevico il 25 maggio (7 giugno) 1917 sul *Sotsial-Demokrat* e poi il 2 (15) giugno sulla *Pravda*, come risoluzione proposta dall'ufficio d'organizzazione per la convocazione della conferenza. All'ordine del giorno della conferenza vi erano le seguenti questioni: controllo e regolamentazione della produzione, compiti dei comitati di fabbrica e d'officina, funzione dei comitati nel movimento sindacale. Lenin, nel suo intervento, criticò aspramente la risoluzione proposta da Avilov, rappresentante della *Novaia Gizn*, sul controllo e la regolamentazione della produzione. La conferenza approvò a larga maggioranza la risoluzione proposta da Lenin.

[16] Il 3 giugno 1907, con un manifesto dello zar, venne sciolta la II Duma ed emanata una nuova legge elettorale. La nuova legge aumentava di molto la rappresentanza dei grandi proprietari fondiari e della borghesia industriale e commerciale e diminuiva di parecchie volte il numero dei rappresentanti degli operai e dei contadini. Venivano inoltre privati del diritto di voto tutti coloro che non sapevano il russo. La III Duma eletta in base a questa legge e riunitasi il 1° (14) novembre 1907 fu una Duma ottobrista-centonera. Il colpo di Stato del 3 giugno segnò l'inizio del periodo della reazione di Stolypin.

[17] Si tratta della conferenza dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti membri della IV Duma, che si tenne il 3 (16) giugno 1917 a Pietrogrado. Dopo la rivoluzione di febbraio il governo provvisorio non prese nessun provvedimento ufficiale per lo scioglimento della Duma. I grandi proprietari fondiari e i capitalisti membri della Duma continuarono le loro riunioni, che erano un vero e proprio focolaio di controrivoluzione. Soltanto il 6 (19) ottobre 1917 il governo provvisorio promulgò una risoluzione sullo scioglimento della Duma.

[18] Il *primo governo di coalizione* fu formato il 5 (18) maggio; la sua composizione fu resa nota il 6 maggio 1917. Ne facevano parte, accanto ai rappresentanti della borghesia, i socialisti-rivoluzionari Kerenski e Cernov, Pereverzev, vicino ai socialisti-rivoluzionari, i menscevichi Skobelev e Tsereteli, il « socialista popolare » Pescekhonov.

[19] Il menscevico Skobelev, ministro del lavoro del governo provvisorio, aveva dichiarato il 13 (26) maggio 1917, a una seduta del soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado che il tasso d'imposta delle classi abbienti doveva essere aumentato « fino al 100% del profitto ».

[20] Il I Congresso dei soviet di tutta la Russia prese la decisione di proibire la manifestazione fissata dal Comitato centrale del partito bolscevico per il 10 (23) giugno 1917, che doveva far conoscere al congresso dei soviet la volontà degli operai e dei soldati di Pietrogrado che esigevano il passaggio di tutto il potere ai soviet. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari presero posizione contro la manifestazione che si stava preparando e fecero approvare dal congresso una decisione in questo senso. I bolscevichi si sottomisero alla decisione del congresso e la manifestazione fu spostata al 18 giugno (1° luglio), giorno fissato per una manifestazione dal congresso stesso. Il 18 giugno circa 500.000 operai e soldati di Pietrogrado parteciparono alla manifestazione. L'immensa maggioranza dei dimostranti sfilò sotto le parole d'ordine rivoluzionarie del partito bolscevico. Solo piccoli gruppi portavano le parole d'ordine dei partiti conciliatori che invitavano alla fiducia nel governo provvisorio.

[21] Il 7 (20) giugno 1917 il governo provvisorio diede disposizione di espellere gli anarchici dalla villa dell'ex ministro zarista Durnovo. In realtà questo provvedimento era diretto contro i reparti della guardia rossa e le organizzazioni sindacali che occupavano la maggior parte della villa. Gli operai di Pietrogrado protestarono, parecchie officine proclamarono lo sciopero. Il governo provvisorio dovette cedere, ma nella notte fra il 18 e il 19 giugno mandò un distaccamento di cosacchi e di soldati che saccheggiarono la villa. Questa aggressione suscitò l'indignazione degli operai di Pietrogrado.

[22] Le tesi fondamentali di questo progetto sono state incluse nella dichiarazione del Comitato centrale del POSDR(b) e del direttivo del gruppo bolscevico al I Congresso dei soviet a proposito del divieto di fare la pacifica manifestazione prevista dal partito bolscevico per il 10 (23) giugno.

[23] Si tratta del discorso che il menscevico Tsereteli, ministro del governo provvisorio, pronunziò l'11 (24) giugno nel corso di una seduta comune della pre-

sidenza del I Congresso dei soviet della Russia, del Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, del Comitato esecutivo del soviet dei deputati contadini e dei direttivi di tutti i gruppi del congresso. La seduta era stata convocata in occasione della manifestazione fissata dai bolscevichi per il 10 giugno. I bolscevichi abbandonarono la sala in segno di protesta per il discorso di Tsereteli.

[24] *Cavaignac, Louis-Eugène*, generale francese, ministro della guerra del governo provvisorio in Francia dopo la rivoluzione di febbraio del 1848; nelle giornate di giugno del 1848 diresse la repressione dell'insurrezione degli operai parigini.

[25] Si tratta della dichiarazione del Comitato centrale del POSDR(b) e del direttivo del gruppo bolscevico al I Congresso dei soviet della Russia sul divieto della pacifica manifestazione fissata dal partito bolscevico per il 10 (23) giugno 1917. In questa dichiarazione i bolscevichi denunziavano gli atti provocatori dei capi menscevichi e socialisti-rivoluzionari del congresso e la politica controrivoluzionaria del governo provvisorio; dichiaravano la rivoluzione in pericolo e invitavano la classe operaia a dar prova di fermezza e di vigilanza.

Benché i bolscevichi avessero disdetto la manifestazione, nella seduta del 12 (25) giugno il congresso dei soviet votò una risoluzione di biasimo del partito bolscevico.

[26] Dzunkovski, sottosegretario agli interni del governo zarista, apprese nel 1914 che il deputato della IV Duma Malinovski era un provocatore. Ne informò il presidente della Duma, Rodzianko, facendosi promettere che avrebbe mantenuto il segreto. Fu deciso di allontanare Malinovski dalla Duma in modo che « ciò non provocasse uno scandalo né per la Duma né per i ministri ». Malinovski diede le dimissioni e partí per l'estero con l'aiuto del dipartimento di polizia. Fu smascherato soltanto nel 1917, quando si ritrovarono dei documenti dell'archivio del dipartimento di polizia. Nel 1918 Malinovski fu processato dal governo sovietico e fucilato, conformemente al verdetto del Tribunale rivoluzionario.

[27] Il 16 (29) giugno 1917, il *Dien*, la *Novaia Gizn* e le *Birgevye Viedomosti* pubblicarono le conclusioni della commissione straordinaria creata dal governo provvisorio per indagare sui crimini del governo zarista. In queste conclusioni furono resi pubblici per la prima volta i documenti relativi al provocatore Malinovski.

[28] Azef, membro del Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario, fu per anni al servizio del dipartimento di polizia. Smascherato nel 1908, fuggí all'estero.

[29] Si tratta dell'offensiva delle truppe russe al fronte, incominciata il 18 giugno (1° luglio) 1917 per ordine del governo provvisorio, col consenso dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari.

[30] La socialista-rivoluzionaria di destra E. Bresciko-Bresckovskaia rifiutò di entrare nel Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario in segno di protesta perché Kerenski al III Congresso dei socialisti-rivoluzionari, svoltosi alla fine di maggio-inizio di giugno del 1917 a Mosca, non era stato eletto a farne parte.

[31] *Nozdriov*: personaggio delle *Anime morte* di Gogol, spaccone e bugiardo.

[32] I ministri cadetti Scingarev, Manuilov e Sciakhovskoi si dimisero dal governo provvisorio il 2 (15) luglio 1917.

[33] Lenin si riferisce alla manifestazione del 3-4 (16-17) luglio 1917 a Pietrogrado. Il 3 (16) luglio nel quartiere di Vyborg si svolsero manifestazioni spontanee contro il governo provvisorio. Vi presero parte il 1° reggimento mitraglieri ed altre formazioni militari, oltre agli operai. La manifestazione minac-

ciava di trasformarsi in una rivolta armata contro il governo provvisorio. I bolscevichi, ritenendo che la crisi rivoluzionaria non fosse ancora matura, erano contrari all'azione armata e in un primo tempo decisero di astenersi dalla manifestazione del giorno seguente. Ma non era piú possibile fermare le masse e nella tarda serata del 3 luglio il Comitato centrale, il Comitato di Pietrogrado e l'organizzazione militare dei bolscevichi decisero di partecipare alla manifestazione per conferirle un carattere pacifico e organizzato. Lenin era assente dalla capitale. Informato degli avvenimenti, giunse a Pietrogrado il 4 mattina.

Il 4 luglio fu aperto il fuoco contro gli operai e i soldati che manifestavano pacificamente. Unità controrivoluzionarie erano state richiamate dal fronte per schiacciare il movimento rivoluzionario.

La notte del 4 luglio il Comitato centrale bolscevico decise di far cessare la manifestazione. A tarda notte Lenin passò alla redazione della *Pravda* per vedere il nuovo numero del giornale. Una mezz'ora dopo, la redazione fu saccheggiata da un reparto di allievi ufficiali e di cosacchi. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari si fecero praticamente complici della repressione. La *Pravda*, la *Soldatskaia Pravda* e gli altri giornali bolscevichi furono proibiti dal governo provvisorio. Si moltiplicarono gli arresti in massa, le perquisizioni e le scene di violenza. Le truppe rivoluzionarie della guarnigione di Pietrogrado furono ritirate dalla capitale e mandate al fronte. Dopo le giornate di luglio il potere passò interamente al governo provvisorio controrivoluzionario, del quale i soviet divennero un'appendice impotente. Il dualismo del potere era finito, finito per il periodo pacifico della rivoluzione. I bolscevichi avevano ora il compito di preparare l'insurrezione armata per abbattere il governo provvisorio.

[34] *Lega per la liberazione dell'Ucraina*, organizzazione nazionalista borghese costituita nel 1914, all'inizio della prima guerra mondiale. Puntando sulla sconfitta della Russia zarista da parte della Germania, la Lega si proponeva di separare l'Ucraina dalla Russia e di creare una monarchia ucraina appoggiata dalla borghesia e dai grandi proprietari fondiari e posta sotto il protettorato della Germania, il che voleva dire fare dell'Ucraina una colonia dell'imperialismo tedesco.

[35] Cfr., nella presente edizione, vol. 24, articolo: *Al limite estremo.*

[36] Il 13 aprile 1917 i socialisti di sinistra svedesi organizzarono una riunione solenne in onore di Lenin che, andando dalla Svizzera in Russia, si era fermato per un giorno a Stoccolma.

[37] L'articolo di Lenin *Tre crisi* fu pubblicato nel 1917 nel n. 7 della rivista *Rabotnitsa.*

[38] Dopo aver schiacciato la manifestazione di luglio, il governo provvisorio il 7 (20) luglio 1917 emise un mandato d'arresto contro Lenin. Quel giorno stesso, in casa di un vecchio bolscevico, l'operaio Alliluiev, si tenne una riunione nel corso della quale fu deciso che Lenin non doveva comparire davanti a un tribunale del governo provvisorio controrivoluzionario. Questa decisione salvò la vita di Lenin. Come fu accertato in seguito, gli allievi ufficiali avevano ricevuto l'ordine di arrestare Lenin e di ucciderlo lungo la strada.

Lenin passò alla clandestinità piú assoluta, e da lí continuò a dirigere il partito.

[39] L'articolo *La situazione politica* fu pubblicato nel n. 6 del giornale bolscevico di Kronstadt, il *Proletarskoie Dielo*, il 2 agosto (20 luglio) 1917, col titolo *Clima politico.* Per evitare che il governo provvisorio sopprimesse il giornale, la redazione sostituí le parole « insurrezione armata » con « lotta risoluta ». Qui l'articolo è pubblicato secondo il manoscritto.

[40] Cfr. la nota 35.

[41] Un *Bollettino della « Pravda »* in tedesco si pubblicò a Stoccolma dal giugno al novembre 1917 col titolo di *Russische Korrespondenz « Prawda »*. Era pubblicato dai rappresentanti del Comitato centrale del POSDR (b) all'estero e usciva anche in francese.

[42] *L'affare Beylis*: processo provocatorio montato nel 1913 a Kiev dal governo zarista contro l'ebreo Beylis, accusato di aver ucciso un bambino cristiano a scopo rituale. Il processo suscitò un largo movimento di opinione pubblica; in diverse città si svolsero manifestazioni operaie di protesta. Beylis fu assolto dal tribunale.

[43] Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato,* Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 201.

[44] L'articolo *Illusioni costituzionali* apparve nel 1917 sul *Raboci i Soldat* e fu successivamente pubblicato in opuscolo col titolo *La situazione del momento.* Per evitare la soppressione del giornale e per tenere segreta la preparazione dell'insurrezione armata da parte dei bolscevichi, le parole « fino alla lotta armata » furono sostituite nel testo pubblicato dalle parole « fino alle sue forme piú energiche ». Qui l'articolo si pubblica secondo il manoscritto.

[45] Lenin allude al Parlamento di Francoforte, assemblea nazionale convocata in Germania nel maggio 1848, dopo la rivoluzione di marzo. La maggioranza era costituita dalla borghesia liberale che passava il tempo in discussioni sterili sul progetto di Costituzione, lasciando praticamente il potere nelle mani del re.

[46] Cfr. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte,* Roma, Editori Riuniti, 1964.

[47] Cfr. K. Marx, *op. cit.*

[48] Cfr. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania,* Roma, Edizioni Rinascita, 1949.

[49] Si tratta della Conferenza di Stato che il governo provvisorio stava preparando e che si riuní a Mosca il 12 (25) agosto 1917. La maggioranza dei partecipanti era formata da rappresentanti dei grandi proprietari fondiari, della borghesia, degli alti ufficiali e dei cosacchi. La delegazione dei soviet era composta da menscevichi e socialisti-rivoluzionari. La conferenza si proponeva di mobilitare le forze controrivoluzionarie della borghesia e dei grandi proprietari fondiari per schiacciare la rivoluzione.

Il Comitato centrale del partito bolscevico invitò il proletariato a protestare contro la Conferenza di Stato di Mosca. Il giorno della sua apertura i bolscevichi organizzarono a Mosca uno sciopero generale di un giorno, al quale parteciparono oltre 400.000 persone. In diverse altre città vi furono comizi di protesta e scioperi.

[50] Cfr. la nota 35.

[51] Il *governo provvisorio di coalizione,* composto da Kerenski, Nekrasov, Avxentiev e soci, fu formato il 24 luglio (6 agosto) 1917. Ne facevano parte cadetti, menscevichi, socialisti-rivoluzionari, « socialisti popolari » e senza partito vicini ai cadetti. Questo governo era in mano ai cadetti.

[52] L'8 (21) luglio 1917 il governo provvisorio fece una dichiarazione che conteneva un certo numero di promesse demagogiche, con le quali il governo tentava di calmare le masse dopo le giornate di luglio. Pur rivolgendo un appello a continuare la guerra, esso prometteva di organizzare per la data stabilita (17

settembre) le elezioni all'Assemblea costituente, di elaborare progetti di legge sulla giornata lavorativa di otto ore, sulle assicurazioni sociali, ecc.

[53] La questione della Conferenza di Stoccolma si pose nell'aprile 1917. Il socialdemocratico danese Borgbjorg venne a Pietrogrado e, a nome del comitato unificato dei partiti operai della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, invitò i partiti socialisti della Russia a partecipare a una conferenza che si doveva tenere a Stoccolma per discutere della conclusione della pace. Il Comitato esecutivo socialista-rivoluzionario e menscevico, e poi il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, decisero di partecipare alla conferenza e di prendere l'iniziativa della sua convocazione. La Settima conferenza dei bolscevichi russi (conferenza d'aprile), considerando che la conferenza di Stoccolma avrebbe riunito dei socialsciovinisti, si pronunziò decisamente contro la partecipazione a tale conferenza e ne denunziò il carattere imperialistico. La conferenza di Stoccolma, piú volte rinviata, non ebbe mai luogo.

[54] Cfr., nella presente edizione, vol. 24, p. 399.

[55] Lenin si riferisce alla risoluzione *Sull'unificazione del partito* approvata dal VI Congresso del POSDR (b). La risoluzione, denunciando l'alleanza dei menscevichi con la borghesia controrivoluzionaria, invitava gli elementi rivoluzionari della socialdemocrazia a rompere ogni legame organizzativo con i menscevichi e ad unirsi intorno al partito bolscevico.

Il VI Congresso del partito bolscevico si tenne a Pietrogrado dal 26 luglio al 3 agosto (dall'8 al 16 agosto) 1917, nell'illegalità. Lenin diresse il congresso dalla clandestinità per mezzo dei suoi collaboratori.

All'ordine del giorno del congresso vi erano le seguenti questioni: 1) rapporto dell'ufficio d'organizzazione; 2) rapporto del CC del POSDR(b); 3) resoconti delle organizzazioni locali; 4) la situazione attuale; 5) revisione del programma; 6) questioni d'organizzazione; 7) le elezioni all'Assemblea costituente; 8) l'Internazionale; 9) l'unificazione del Partito; 10) il movimento sindacale; 11) le elezioni; 12) varie. Il congresso lanciò la parola d'ordine della preparazione dell'insurrezione armata contro il governo provvisorio e quella della presa del potere da parte del proletariato.

[56] Lenin cita la poesia di Nekrasov, *Beato il poeta sereno.*

[57] *Partito socialdemocratico indipendente della Germania*: partito centrista, creato nell'aprile 1917. L'organizzazione kautskiana *Comunità del lavoro* ne costituiva la parte essenziale. Gli « indipendenti » preconizzavano l'unità con i socialsciovinisti dichiarati, li giustificavano e li difendevano, chiedevano la rinunzia alla lotta di classe. Al congresso del Partito socialdemocratico indipendente che si tenne ad Halle nell'ottobre del 1920 si ebbe una scissione. Nel dicembre 1920 una parte notevole del partito si fuse col partito comunista tedesco. Gli elementi di destra formarono un partito a sé e ripresero il vecchio nome di Partito socialdemocratico indipendente, che esistette fino al 1922.

[58] Lenin si riferisce all'opera di F. Engels *La questione contadina in Francia e in Germania* (Cfr. Karl Marx-Friedrich Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 1230-1235).

[59] Il *Congresso d'« unificazione »* menscevico che si tenne a Pietrogrado dal 19 al 26 agosto (dal 1° all'8 settembre) 1917, era stato convocato per effettuare la fusione dei diversi gruppi menscevichi in un solo partito. Vi parteciparono i menscevichi-difensisti (plekhanoviani, potresoviani), i menscevichi-« internazionalisti » (fautori di Martov) e i rappresentanti del giornale *Novaia Gizn*. Il congresso espresse la sua fiducia nel governo provvisorio e si pronunziò per la continuazione della guerra imperialistica fino alla vittoria finale. I lavori del congresso misero in

evidenza il completo disaccordo fra i suoi partecipanti e l'obiettivo dell'unificazione non venne realizzato.

[61] Allusione al colpo di Stato del 3 (16) giugno 1907. (Cfr. la nota 16.)

[62] Nelle elezioni alle Dume di quartiere di Pietrogrado, che si svolsero dal 27 maggio al 5 giugno (9-18 giugno) 1917, i bolscevichi ebbero circa il 20% dei voti. Nelle elezioni alla Duma di Pietrogrado che ebbero luogo il 20 agosto (2 settembre) 1917, i bolscevichi raccolsero il 33% dei suffragi.

[63] Lenin si riferisce alla decisione approvata il 25 agosto (7 settembre) 1917 dalla sezione dei soldati del Soviet di Pietrogrado a proposito del rinnovamento del Soviet. La sezione si era pronunziata per il conferimento ai soldati del diritto di eleggere al soviet un deputato per compagnia o per distaccamento, mentre gli operai eleggevano un deputato per mille elettori. Questa decisione violava il principio dell'eguaglianza e permetteva ai soldati di avere al soviet un numero di deputati superiore a quello degli operai.

[64] Lenin allude agli articoli di Engels: *Il programma dei comunardi blanquisti* e *I blanquisti* (cfr. F. Engels, *Internationales aus dem «Volksstaat» (1871 bis 1875)*, Berlino, 1957, pp. 47-56).

[65] Cfr. la lettera di Engels a Turati del 26 gennaio 1894.

[66] Dopo la sconfitta della rivolta di Kornilov, quando si pose il problema della formazione di un nuovo governo provvisorio, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari decisero di non partecipare al governo insieme con i cadetti. La crisi di governo fu risolta dalla formazione di un Direttorio composto da 5 membri (Kerenski, Terestcenko, Verkhovski, Verderevski, Nikitin). Benché i cadetti non fossero ufficialmente rappresentati nel Direttorio, esso fu costituito in seguito ad accordi segreti con loro. Durante la seduta del Comitato esecutivo centrale di Russia del 2 (15) settembre 1927, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari decisero di sostenere il direttorio e in tal modo aiutarono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti a conservare il potere.

[67] Il «*Progetto di risoluzione sulla situazione politica attuale*» doveva essere presentato alla riunione plenaria del Comitato centrale del partito bolscevico, fissata dal CC per il 3 (16) settembre 1917. Il giorno stabilito vi fu una riunione ristretta del CC, durante la quale il progetto non fu discusso. I verbali del Comitato centrale del POSDR(b), relativi a questo periodo, non fanno alcuna menzione di una discussione del progetto da parte della seduta plenaria del Comitato centrale.

[68] La *Conferenza democratica russa*, convocata dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari al fine d'indebolire la ripresa rivoluzionaria, si tenne a Pietrogrado dal 14 al 22 settembre (27 settembre-5 ottobre) 1917. Vi parteciparono i rappresentanti dei partiti piccolo-borghesi, dei soviet conciliatori, dei sindacati, degli *zemstvo*, degli ambienti industriali e commerciali e delle formazioni militari.

La Conferenza democratica nominò un preparlamento (Consiglio provvisorio della repubblica), per mezzo del quale i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari contavano di far passare il paese dalla via della rivoluzione sovietica alla via di uno sviluppo costituzionale borghese. Il Comitato centrale del partito bolscevico decise di boicottare il preparlamento; solo i capitolatori Zinovev e Kamenev, che volevano distogliere il proletariato dalla preparazione della rivoluzione, insistettero per la partecipazione. I bolscevichi denunziarono l'attività proditoria del preparlamento e prepararono le masse all'insurrezione armata.

[69] *Kit Kityc*, ricco mercante, personaggio di una nota commedia di Ostrovskij: *Per pagare l'altrui scotto*.

[70] Cfr., nella presente edizione, vol. 24, pp. 530-531.

[71] Riferimento al passaggio dei soviet ai bolscevichi, avvenuto a Pietrogrado il 31 agosto (13 settembre), e a Mosca il 5 (18) settembre 1917.

[72] Cfr., nella presente edizione, vol. 24, pp. 91-92.

[73] *Stato e Rivoluzione* fu scritto nell'illegalità, nell'agosto-settembre 1917. Già dalla seconda metà del 1916 Lenin aveva espresso la necessità di uno studio teorico sulla questione dello Stato. Fu allora che egli scrisse una nota intitolata *L'Internazionale dei giovani* (cfr., nella presente edizione, vol. 23), nella quale criticava la posizione di Bukharin sulla questione dello Stato e prometteva di scrivere un articolo circostanziato sull'atteggiamento del marxismo nei confronti dello Stato. In una lettera del 17 febbraio 1917 alla Kollontai, Lenin diceva di aver quasi finito di raccogliere la documentazione necessaria sull'argomento. Si tratta del materiale raccolto nel quaderno intitolato *Il marxismo e lo Stato*, che contiene citazioni delle opere di Marx e di Engels ed estratti dei libri di Kautsky, Pannekoek e Bernstein, con osservazioni critiche e conclusioni.

Stato e Rivoluzione doveva comprendere sette capitoli, ma il capitolo VII, *L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917* non fu mai scritto; ne è rimasto solo un piano minuzioso (cfr. *Miscellanea di Lenin*, XXI, pp. 25-26).

Sulla prima pagina del manoscritto l'autore si celava sotto lo pseudonimo di « F. F. Ivanovski ». Lenin pensava di far uscire il suo libro sotto questo pseudonimo, perché altrimenti il governo provvisorio lo avrebbe sequestrato. Il libro fu pubblicato solo nel 1918 e divenne quindi inutile ricorrere a uno pseudonimo. Una seconda edizione del libro, con l'aggiunta di una nuova parte, al secondo capitolo, *Come Marx pose la questione nel 1852*, uscí nel 1919.

[74] *Fabiani*, membri della « società dei fabiani », riformista e ultraopportunista, fondata in Inghilterra da un gruppo d'intellettuali borghesi nel 1884. La società prendeva nome dal generale romano Fabio il Temporeggiatore, celebre per la sua tattica attesista. Secondo un'espressione di Lenin, la società dei fabiani era « l'espressione piú compiuta dell'opportunismo e della politica operaia liberale ».

[75] Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 200.

[76] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, pp. 200-201.

[77] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 201.

[78] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, pp. 201-202.

[79] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 202.

[80] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 203.

[81] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 203.

[82] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, pp. 203-204.

[83] Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, p. 305.

[84] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 202.

[85] Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 140.

[86] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 74 e 87-88.

[87] Cfr. K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cit., pp. 206-207.

[88] Cfr. K. Marx, *op. cit.*, p. 40.

[89] Questo paragrafo mancava nella prima edizione di *Stato e rivoluzione* e fu aggiunto dall'autore nel dicembre del 1918, in occasione della pubblicazione della seconda edizione.

[90] K. Marx-F. Engels, *Sul materialismo storico*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 72-73.

[91] Cfr. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in V.I. Lenin, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1965, pp. 1133-1212.

[92] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., p. 33.

[93] Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 905.

[94] Cfr. K. Marx, *Lettere a Kugelmann* (Prefazione di Lenin), Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 139.

[95] Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in K. Marx-F. Engles, *Opere scelte*, cit., pp. 905-908.

[96] *Ivi*, p. 908.

[97] *Ivi*, pp. 908-909.

[98] *Ivi*, p. 911.

[99] Lenin traduce qui letteralmente: « rappresentare e opprimere ».

[100] *Ivi*, pp. 908, 910.

[101] *Ivi*, pp. 909-910.

[102] Secondo lo storico Teopompo, nella stessa notte in cui nasceva Alessandro il Grande (356 a.C.) Erostrato di Efeso avrebbe incendiato il tempio di Artemide Efesia al solo scopo di tramandare in tal modo il suo nome ai posteri.

[103] *Ivi*, pp. 910-911.

[104] *Ivi*, pp. 911-912.

[105] Cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 43-44.

[106] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, pp. 131-132.

[107] Cfr. F. Engels, *op. cit.*, p. 108.

[108] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Contro l'anarchismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 10.

[109] Cfr. K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, p. 46.

[110] Cfr. K. Marx-F. Engels, *op. cit.*, pp. 47-48.

[111] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 983-984.

[112] *Il programma di Erfurt* della socialdemocrazia tedesca fu approvato nell'ottobre del 1891, al congresso di Erfurt, in sostituzione del programma di Gotha del 1875. Gli errori del programma di Erfurt furono criticati da Engels. Cfr. *Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico - 1891*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 1165-1179.

[113] *Ivi*, p. 1170.

[114] *Ivi*, p. 1173.

[115] *Ivi*, pp. 1173-1174.

[116] *Ivi*, p. 1174.

[117] *Ivi*, pp.1174-1175.

[118] *Ivi*, p. 1176.

[119] *Ivi*, pp. 1176-1177.

[120] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 1153.

[121] *Ivi*, pp. 1157-1158.

[122] *Ivi*, p. 1161.

[123] *Ivi*, p. 1162.

[124] *Ivi*, pp. 1162-1163.

[125] Esiste soltanto una vecchia traduzione italiana di questa raccolta; cfr. F. Engels, *Cose internazionali estratte dal Volksstaat* (*1871-75*), Roma, L. Mongini ed., 1901, poi riunito in Marx-Engels-Lassalle, *Opere*, a cura di Ettore Ciccotti, vol. IV, Milano, Società Editrice Avanti!, 1914.

[126] Cfr. K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 969-970.

[127] *Ivi*, p. 970.

[128] *Ivi*, p. 984.

[129] *Ivi*, p. 960.

[130] *Ivi*, p. 961.

[131] *Ibidem*.

[132] *Ivi*, p. 962.

[133] Allusione al romanzo *Vita di Seminario* di N. G. Pomialovski, scrittore russo dell'800.

[134] A. Ju. Gay fu uno degli anarchici russi che simpatizzarono con i bolscevichi e collaborarono con essi anche dopo la Rivoluzione d'ottobre. Fu membro del Comitato esecutivo centrale dei soviet e del governo sovietico del Caucaso del nord. Nel 1919 cadde vittima del terrore bianco nel corso della guerra civile.

[135] Il *Congresso dell'Aja della I Internazionale* si tenne dal 2 al 7 settembre 1872. Vi parteciparono 65 delegati, Marx ed Engels vi assistettero. Le questioni all'ordine del giorno erano: 1) i diritti del Consiglio generale; 2) l'attività politica del proletariato. I lavori si svolsero in un'atmosfera di lotta acuta contro i bakuninisti. Bakunin e Guillaume furono espulsi dall'Internazionale come disorganizzatori e fondatori di un altro partito, antiproletario.

[136] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 222.

[137] A Parigi dal 23 al 27 settembre 1900 si tenne il V Congresso socialista mondiale della II Internazionale. La risoluzione politica, approvata dalla maggioranza del Congresso su proposta di Kautsky, fu criticata nel primo numero della *Zarià* da Plekhanov.

[138] Cfr. K. Marx-F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti* in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 370.

[139] Cfr. K. Marx, *La guerra civile in Francia* in K. Marx-F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 908.

[140] Nel manoscritto segue: « *Capitolo VII. L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*. Il tema indicato in questo titolo è talmente vasto che gli si potrebbero e dovrebbero dedicare volumi. Nel presente opuscolo dovremo naturalmente limitarci agli insegnamenti piú importanti forniti dall'esperienza e che riguardano direttamente i compiti del proletariato nella rivoluzione, nei confronti del potere dello Stato ». (Il manoscritto è interrotto a questo punto.)

CRONACA BIOGRAFICA
giugno - settembre 1917

3-24 giugno (16 giugno-7 luglio)	Lenin prende parte ai lavori del I Congresso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia.
4 (17) giugno	Interviene al I Congresso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia pronunciando un discorso sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo provvisorio.
6 (19) giugno	Partecipa alla riunione allargata del Comitato centrale del partito e propone di organizzare una dimostrazione pacifica degli operai e dei soldati.
9 (22) giugno	Al I Congresso dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia pronunzia un discorso sulla guerra.
notte fra il 9 e il 10 (fra il 22 e il 23) giugno	Partecipa alla riunione della frazione bolscevica del I Congresso dei soviet di tutta la Russia e poi alla riunione del Comitato centrale del POSDR(b). Su proposta di Lenin e di Stalin il Comitato centrale decide di revocare la dimostrazione fissata per il 10 (23) giugno. A tarda notte Lenin e Stalin preparano il materiale per la *Pravda* e le direttive del Comitato centrale concernenti la decisione di disdire la dimostrazione.
11 (24) giugno	Pronunzia un discorso alla riunione del Comitato di Pietrogrado del POSDR (b) sulla revoca della dimostrazione.
16-23 giugno (29 giugno-6 luglio)	Prende parte come dirigente ai lavori della Conferenza delle organizzazioni militari del POSDR(b) del fronte e delle retrovie; viene eletto membro della presidenza.
18 giugno (1° luglio)	Tiene una riunione non ufficiale del CC del POSDR(b) per fare un bilancio della dimostrazione del 18 giugno (1° luglio).

20 giugno (3 luglio)	Alla Conferenza delle organizzazioni militari del POSDR(b) del fronte e delle retrovie fa una relazione sulla questione agraria.
29 giugno-4 luglio (12-17 luglio)	A causa di un'indisposizione trascorre alcuni giorni nel villaggio di Neivola, vicino alla stazione di Mustamiaki (Finlandia).
4 (17) luglio	Parla ai dimostranti dal balcone del palazzo di Kscesinskaia.
notte fra il 4 e il 5 (fra il 17 e il 18) luglio	Partecipa alla riunione del Comitato centrale del POSDR(b) che approva l'appello per far cessare la dimostrazione di luglio.
5 (18) luglio	Si trasferisce in un appartamento clandestino.
6 (9) luglio	Tiene una riunione ristretta del CC del POSDR(b) sugli avvenimenti di luglio. Partecipa alla riunione della commissione esecutiva del Comitato di Pietrogrado del POSDR(b), nella guardiola dell'officina Renault (ora officina statale « Krasny Oktiabr » di Leningrado).
6-11 (19-24) luglio	Si nasconde in casa dell'operaio S. I. Alliluiev.
7 (20) luglio	Il governo provvisorio spicca un mandato di cattura contro Lenin. Lenin scrive una lettera all'Ufficio del Comitato esecutivo centrale del soviet dei deputati degli operai e dei soldati di tutta la Russia, protestando per la perquisizione fatta in casa sua. Si consiglia con Stalin, Ordgionikidze ed altri sull'opportunità di presentarsi al tribunale del governo provvisorio.
notte dall'11 al 12 (dal 24 al 25) luglio	Si trasferisce in un borgo vicino alla stazione di Razliv. Qualche giorno dopo si stabilisce in una capanna oltre il lago di Razliv.
26 luglio-3 agosto (8-16 agosto)	Dalla clandestinità dirige il VI Congresso del POSDR(b). Il congresso lo elegge presidente onorario e gli manda un saluto.
29 luglio (11 agosto)	Il VI Congresso del POSDR(b) lo elegge membro del Comitato centrale.
3 (16) agosto	Il VI Congresso del partito propone la candidatura di Lenin all'Assemblea costituente.
21 e 22 agosto (3 e 4 settembre)	Da Razliv passa alla stazione di Udelnaia e da lí attraversa illegalmente la frontiera finlandese su una locomotiva, come fuochista.
22 agosto-17 settembre (4-30 settembre)	Si nasconde in Finlandia, nel villaggio di Ialkala, vicino alla stazione di Terioki, poi nella città di Lachti a 130 chilometri da Helsingfors e poi ancora ad Helsingfors.

6 (19) settembre	Alla riunione del CC del POSDR(b) viene proposta la candidatura di Lenin come delegato alla Conferenza democratica.
11 (24) settembre	Il Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado lo elegge delegato alla Conferenza democratica.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Birgevie Viedomosti (La gazzetta della Borsa): quotidiano borghese che si pubblicò a Pietroburgo dal 1880 al 1917. Era spesso chiamata semplicemente *Birgiovka.*

Dielo Naroda (La causa del popolo): quotidiano del partito socialista rivoluzionario. Uscí a Pietrogrado dal marzo 1917 al giugno 1918, cambiando piú volte testata.

Dien (Il giorno): giornale di tendenza liberale borghese che si pubblicò a Pietroburgo dal 1912 al 1917.

Edinstvo (L'unità): quotidiano che si pubblicò a Pietrogrado dal marzo al novembre 1917, e poi nel dicembre 1917 e nel gennaio 1918 con un'altra testata. Era diretto da Plekhanov e riuniva il gruppo dei menscevichi di estrema destra.

Givoie Slovo (La parola viva): giornale centonero che si pubblicò a Pietrogrado nel 1916-1917.

Glocke (*Die*) (La campana): rivista edita dal socialsciovinista Parvus; si pubblicò a Monaco e a Berlino dal 1915 al 1925.

Izvestia Petrogradskovo Sovieta Rabocikh i Soldatskikh Deputatov (Notizie del soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado): quotidiano che uscí a Pietrogrado dal febbraio all'ottobre 1917. Fu sempre nelle mani dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi.

Izvestia Vserossiiskovo Sovieta Krestianskikh Deputatov (Notizie del soviet dei deputati contadini della Russia): giornale di tendenza socialista-rivoluzionaria di destra, organo ufficiale del soviet dei deputati contadini; si pubblicò Pietrogrado dal maggio al dicembre 1917.

Malenkaia Gazieta (Il piccolo giornale): quotidiano borghese, si pubblicò a Pietrogrado dal settembre 1914 al luglio 1917.

Neue Zeit (*Die*) (Tempi nuovi): rivista della socialdemocrazia tedesca che si pubblicò a Stoccarda dal 1883 al 1923.

Novaia Gizn (Nuova vita): quotidiano di orientamento menscevico, organo del gruppo dei socialdemocratici cosiddetti « internazionalisti ». Uscí a Pietrogrado dall'aprile 1917 al luglio 1918.

Novoie Vremia (Tempi nuovi): giornale che si pubblicò a Pietroburgo dal 1868 al 1917. Dapprima liberalmoderato, divenne poi, a cominciare dal 1876, l'organo di stampa della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dal 1905 giornale centonero.

Pravda (La verità): quotidiano bolscevico sorto per iniziativa degli operai di Pietroburgo. Il primo numero uscí a Pietroburgo il 22 aprile 1912. Il 5 luglio 1913 venne soppresso dal governo e uscí in seguito con diverse testate. Riprese le pubblicazioni dopo la Rivoluzione di febbraio come organo del partito bolscevico. Dal giugno all'ottobre, la *Pravda*, perseguitata dal governo provvisorio, cambiò piú volte nome.

Proletarskoie Dielo (La causa proletaria): organo del gruppo bolscevico del Soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Kronstadt. Si pubblicò nel 1917.

Rabociaia Gazieta (Il giornale operaio): organo centrale dei menscevichi; uscí quotidianamente a Pietrogrado dal marzo al novembre 1917.

Riec (Il discorso): quotidiano, organo centrale del partito cadetto, che si pubblicò a Pietroburgo dal febbraio 1906 al 26 ottobre 1917.

Russische Korrespondenz «Prawda» (Bollettino russo della *Pravda*): bollettino edito dall'Ufficio estero del CC del POSDR(b) in tedesco e in francese a Stoccolma, dal giugno al novembre 1917.

Russkaia Volia (La volontà russa): quotidiano borghese fondato e sovvenzionato dalle grandi banche. Si pubblicò a Pietrogrado nel 1916 e nel 1917.

Russkoie Slovo (La parola russa): giornale liberale che si pubblicò a Mosca dal 1895 al 1917.

Sotsial-Demokrat (Il socialdemocratico): quotidiano, organo dell'Ufficio regionale di Mosca e, piú tardi, del Comitato regionale di Mosca del Partito bolscevico; si pubblicò dal marzo 1917 al marzo 1918.

Sozialistische Monatshefte (Quaderni mensili socialisti): principale organo di stampa degli opportunisti in seno alla socialdemocrazia tedesca e dell'opportunismo internazionale. Si pubblicò a Berlino dal 1897 al 1933.

Spartak (Spartaco): rivista dell'Ufficio regionale di Mosca e del Comitato regionale di Mosca del POSDR(b); si pubblicò dal maggio all'ottobre 1917.

Viestnik Finansov (Il messaggero delle finanze): rivista del ministero delle finanze che si pubblicò a Pietroburgo dal 1885 al 1917.

Volia Naroda (La volontà del popolo): quotidiano, organo dell'ala destra del partito socialista rivoluzionario; si pubblicò a Pietrogrado nel 1917; soppresso nel novembre 1917, uscí sotto altre testate fino al febbraio 1918.

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca. Si pubblicò a Berlino dal 1876 al 1933.

Zarià (L'aurora): rivista teorica marxista, pubblicata a Stoccarda sotto la direzione di Lenin e di Plekhanov negli anni 1901 e 1902. Ne uscirono 4 numeri.

INDICE DEI NOMI

Adler F., 74.
Adler V., 207.
Alessandro III, 252.
Alexeiev M.V., 300, 352.
Alexinski G.A., 146, 147, 149, 151, 165, 171-173, 193, 196, 197, 199, 203, 207, 208.
Avilov B.V., 35-37, 128.
Avxentiev N.D., 133, 210, 213, 235, 236, 243, 245, 258-261, 266, 269, 282, 320, 372, 399.
Azef J.F., 95.

Bagration D.P., 352.
Bakunin M.A., 405, 415, 447.
Basok (pseud. di M.I. Melenevski), 272.
Bazarov V., 17, 35-37.
Bebel A., 414-416, 429, 430, 434.
Bernatski M.V., 317.
Bernstein E., 396, 403-405, 448-450, 453, 456, 458.
Beylis M., 172, 200, 201, 207, 208.
Bismarck O. von, 371.
Bissolati L., 38, 398.
Blanc L., 37, 52, 85, 87, 88, 190, 243, 351.
Bobrinski V.A., 319.
Bracke W., 414, 429.
Bramson L.M., 245.
Branting K.H., 258-261, 398, 461.
Brescko-Bresckovskaia E.K., 363.
Bronzov P.V., 245.
Bublikov A.A., 311, 326.
Bukharin N.I., 287.

Catilina, 66.
Cavaignac L.-E., 75, 85-88, 93, 167, 176-179, 423.
Cerevanin N., 133.
Cernov V.M., 40-42, 45, 53, 54, 58, 75, 87, 91, 104-106, 111, 112, 119, 120, 122, 124-126, 129, 133, 134, 137, 139, 142, 143, 167, 168, 177-179, 186, 187, 197, 209-211, 219, 224, 226, 232, 233, 240, 241, 243, 245, 247, 258, 259, 266, 269, 282, 302, 310, 326, 333, 341, 351, 352, 363, 372, 399, 400, 426, 441, 460.
Ciakovski N.V., 154.
Ckheidze N.S., 147, 149, 151.
Cornelissen C., 442.

Dan F.I., 120, 133, 177, 203, 210, 243, 245, 247-249, 282, 341.
David E., 363, 398, 460, 461.
Dreyfus A., 155, 157, 172, 200.
Dühring E., 377.
Dzunkovski V.F., 94, 107.

Efremov I.N., 200.
Engels F., 13, 178, 192, 269, 291, 364, 366, 368-380, 384, 386, 391, 408-430, 434, 439, 441, 445n., 447, 449, 450, 452, 456.
Erostrato, 403, 448.
Ermolenko D.S., 147, 148, 155, 157, 170.

Gagarin A.V., 352.
Gay A.Ju., 442.
Giugascvili I.V. (Stalin), 147.
Grave J., 442.
Grimm R., 38, 46.

Guckov A.I., 53, 74, 89, 105, 226.
Guesde J., 38, 255, 260, 363.
Gugion, 132, 134.
Guglielmo II, 38, 47.

Hanecki J. (Fürstenberg), 148, 149, 158, 170, 207, 208.
Hegel G.W.F., 366.
Henderson A., 38, 260, 398.
Hessen J.W., 247, 248.
Hindenburg P., 170, 331.
Hyndman H.M., 255, 260, 363.

Jaurès J., 448.

Kaledin A.M., 235-237, 281-283, 352.
Kamenev L.B., 158, 178, 231, 232, 248.
Kamkov B.D., 283.
Katkov M.N., 252.
Kautsky K., 256, 364, 368, 371, 384, 389, 398, 404, 415, 416, 424, 446, 448, 450-458, 460.
Kerenski A.F., 12, 44, 45, 53, 87, 106, 119, 120, 135, 136, 149, 151, 155, 166, 167, 178, 197, 201, 202, 209-213, 222, 223, 226, 228, 235, 236, 273-275, 277, 280, 282, 296, 300, 317, 320, 322, 326, 333-336, 341, 347, 352, 353, 357, 371, 421.
Kit Kityc, 311.
Klembovski V.N., 300, 352.
Kolb W., 461.
Kollontai A.M., 197.
Konovalov A.I., 54, 128.
Kornilov L.G., 210, 230, 273-275, 277, 282, 294, 295, 297, 299-302, 318, 321, 331, 341, 352, 356, 358, 359.
Kozlovski M.I., 148, 149, 157, 158, 170.
Kropotkin P., 442, 459.
Krzesinska M.F., 201, 202.
Kugelmann L., 391, 392.

Lassalle F., 430, 436-438.
Legien K., 363, 398, 400, 460, 461.
Lenin V.I., 38, 51, 76, 148, 149, 151, 155, 159, 170, 172, 182, 193, 206, 208, 230, 271, 275, 364, 463.
Lensch P., 340.
Liakhov, 15.
Liber M.I., 71, 245, 282.
Liebknecht K., 18, 38, 74, 255, 259.
Liebknecht W., 416, 417.
Lübers, 147.
Lloyd George D., 104, 105.
Luxemburg R., 454.
Lvov G.E., 52, 54, 93, 125, 136, 142, 182-184.

M.-n V. *vedi* Miliutin V.P.
MacDonald R., 18.
MacLean J., 18, 255, 259.
MacMahon M., 295.
Maklakov V.A., 16, 23, 43-45, 53.
Malinovski R.V., 94, 95, 107, 138.
Manuilov A.A., 89.
Markov N.E., 171.
Martov L., 119, 194, 240-244, 252, 283, 289, 295.
Marx K., 13, 189, 191, 270, 278, 364-368, 373, 374, 377-384, 386, 388-394, 396-400, 403-408, 410, 411, 413-415, 419, 420, 427, 429-431, 433, 436-439, 442, 443, 447, 449, 450, 452, 454-459.
Mehring F., 388.
Mikhailovski N.K., 369.
Miliukov P.N., 16, 20, 23, 26, 43, 44, 53, 54, 60, 70, 74, 89, 93, 105, 163, 171, 173, 193, 210, 247-249, 271, 274, 317, 341.
Miliutin V.P., 275.
Millerand A., 448.
Montesquieu C.-L., 406.

Napoleone I, 228n., 424.
Napoleone III, 228n., 252, 383.
Nekrasov N.V., 93, 210, 317.
Nicola II, 15, 24, 26, 40, 43, 98, 121, 187, 218, 221, 226, 290.
Nozdriov, 125.

Palcinski P.I., 128, 129, 133, 134, 225, 332, 333, 352, 353, 372.
Panin M., 219.
Pannekoek A., 454-458.
Parvus (pseud. di A.L. Helphand), 157, 158, 170, 207, 208.
Pereverzev P.V., 63, 137, 165, 172, 196.
Pescekhonov A.V., 57-59, 61, 98, 139, 225, 269, 302, 332, 333, 352-354.
Pirogov N.I., 253.
Plekhanov G.V., 38, 49, 106, 108, 146, 158, 162, 163, 207, 255, 256, 260, 316, 340, 341, 349, 353, 363, 390, 398, 401, 404, 446, 447, 460.
Polovtsev P.A., 149, 150, 152, 153, 196, 197.

Pomialovski N.G., 441.
Potresov A.N., 119, 120, 316, 349, 353, 363, 460.
Prilegiaiev I.A., 353, 354.
Prokopovic S.N., 317.
Proudhon P.-J., 403-405, 414, 447, 449.

Radek K., 454.
Rakitnikov N.I., 177.
Rakovski Ch.G., 38.
Renaudel P., 255, 259, 260, 363, 398.
Riabuscinski P.P., 311.
Ribot A.-F.-J., 104, 105.
Rodzianko M.V., 89, 93, 94, 107, 138, 139, 274.
Rolovic, 334.
Rostov N., 140.
Rubanovic I.A., 363.
Rusanov N.S., 400.

Sandomirski A., 133.
Savinkov B.V., 210.
Savvin N.N., 128.
Scheidemann Ph., 38, 74, 255, 258-262, 340, 363, 398, 400, 460.
Schiditzki, 147.
Scingarev A.I., 53, 54, 89, 93, 125, 136, 317.
Sciulghin V.V., 89.
Sembat M., 38, 398, 400.
Shylock, 440.
Skobelev M.I., 45, 54, 57, 98, 106, 120, 124, 127-129, 139, 225, 226, 233, 235, 236, 258-262, 266, 277, 282, 320, 333, 372, 399.
Skoropis-Ioltukhovski A., 148, 271.
Smit M., 334.
Sonnino S., 104.
Spencer H., 369.
Spiridonova M.A., 162, 283, 295.
Starostin P.I., 232.
Stauning Th., 258-261, 398, 461.
Steinberg I.S., 207.
Stepanov V.A., 128.
Stirner M., 447.
Stolypin P.A., 40, 43, 44, 138.
Struve P.B., 36, 37, 54, 119, 339, 392.
Sukhanov N.N., 276-281, 283.
Sumenson, 170, 208.

Terestcenko M.I., 16, 20, 53, 54, 93, 136, 210, 311, 317, 319, 320, 326, 335.
Thomas A., 38.
Treves C., 461.
Tria G. (Mgheladze V.D.), 272.
Troelstra P., 258, 260.
Trotski L.D., 200-201.
Tsereteli I.G., 40-43, 45, 53, 54, 58, 72, 73, 75, 85-87, 89, 104-106, 111, 112, 120, 122, 124, 129, 133, 134, 136, 139, 143, 147, 149, 168, 177, 178, 188, 197, 199-201, 206, 208-211, 224-226, 232, 235, 236, 238, 240, 241, 243, 245, 250-253, 258, 259, 266, 277, 282, 289, 310, 333, 341, 351, 363, 372, 399, 401, 423, 426, 441, 460.
Tugan-Baranovski I.M., 438.
Turati F., 461.

Umanski A.M., 147.

Vandervelde E., 38, 363, 368, 400, 460, 461.
Voinov I.A., 178, 184, 196, 205.
Volodarski V. (Vol-i), 273, 275.

Webb S. e B., 458.
Weydemeyer J., 388.

Zamyslovski G.G., 171.
Zarudni A.S., 211, 244.
Zaslavski D.O., 118, 247-249.
Zenzinov V.M, 400.
Zinoviev G.I., 159, 200, 201, 207.

GLOSSARIO

Barstcina: prestazione obbligatoria di lavoro per il proprietario fondiario all'epoca della servitú della gleba.

Obstcina: (letteralmente: comunità) organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo per i cui membri vigeva, dal punto di vista fiscale, il principio della responsabilità collettiva. I membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrub: appezzamento di terra assegnato in proprietà personale al contadino che usciva dall'*obstcina* negli anni 1906-1916 (riforma agraria di Stolypin).

Trudoviki: o « gruppo del lavoro », raggruppamento di tendenza democratica borghese costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini della I Duma.

Volost: circoscrizione territoriale rurale, la piú piccola unità amministrativa della Russia zarista.

Zemski sobor: nella Russia del XVI e XVII secolo, assemblea dei rappresentanti della popolazione per ceti, convocata per essere consultata dal governo.

Zemstvo: sistema di istituzioni di amministrazione locale cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.

INDICE DEL VOLUME

Nota dell'editore 5

giugno-settembre 1917

PRIMO CONGRESSO DEI SOVIET DEI DEPUTATI OPERAI E SOLDATI DI TUTTA LA RUSSIA 9

1. Discorso sull'atteggiamento verso il Governo provvisorio 11

2. Discorso sulla guerra 22

LO SFACELO ECONOMICO E LA LOTTA DEL PROLETARIATO CONTRO DI ESSO 35

L'ENNESIMA MENZOGNA DEI CAPITALISTI 38

GLI ULTRAREAZIONARI DEL 3 GIUGNO PER L'OFFENSIVA IMMEDIATA 40

UN'ALLEANZA PER FERMARE LA RIVOLUZIONE 43

RINGRAZIAMENTO 46

ESISTE UNA VIA VERSO VERSO UNA PACE GIUSTA? 47

SUI NEMICI DEL POPOLO 49

NOTA 51

LA « GRANDE RITIRATA » 52

UTILITÀ DELLA POLEMICA DI SOSTANZA 55

EPIDEMIA DI CREDULITÀ 57

MEGLIO UN UOVO OGGI CHE UNA GALLINA DOMANI 59

INSTAURARE IL SOCIALISMO O DENUNZIARE LE MALVERSAZIONI? 60

CONFUSI E IMPAURITI 63

INSINUAZIONI 66

« VOCI CHE TURBANO LA POPOLAZIONE » 68
INDOVINELLO 69
PROGETTO DI DICHIARAZIONE DEL CC DEL POSDR(B) E DEL DIRETTIVO DEL GRUPPO BOLSCEVICO AL CONGRESSO DEI SOVIET DI TUTTA LA RUSSIA SUL DIVIETO DELLA DIMOSTRAZIONE 70
DISCORSO AL COMITATO DI PIETROGRADO DEL POSDR(B) SULLA REVOCA DELLA DIMOSTRAZIONE 72
A UNA SVOLTA 74
LETTERA ALLA REDAZIONE 76
LA POLITICA ESTERA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA 77
POSIZIONE CONTRADDITTORIA 80
L'UCRAINA 83
DA QUALE CLASSE VENGONO E « VERRANNO » I CAVAIGNAC? 85
COME COMBATTERE LA CONTRORIVOLUZIONE 89
L'UCRAINA E LA SCONFITTA DEI PARTITI DIRIGENTI DELLA RUSSIA 91
SOTTO PROCESSO RODZIANKO E DZUNKOVSKI PER AVER COPERTO UN PROVOCATORE! 94
UNO STRANO TRAVISAMENTO DELLE CITAZIONI 95
PARTITI DOMINANTI E RESPONSABILI 96
UN'ALTRA COMMISSIONE 99
IL 18 GIUGNO 101
LA RIVOLUZIONE, L'OFFENSIVA E IL NOSTRO PARTITO 104
IN CHE COSA VI DISTINGUETE DA PLEKHANOV, SIGNORI SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI E MENSCEVICHI? 106
COME SI GIUSTIFICA RODZIANKO 107
DOVE HANNO PORTATO LA RIVOLUZIONE I SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI E I MENSCEVICHI? 108
SI PUÒ SPAVENTARE LA CLASSE OPERAIA CON LO SPAURACCHIO DEL « GIACOBINISMO »? 111
SULLA NECESSITÀ DI FONDARE UN'ASSOCIAZIONE DEGLI OPERAI AGRICOLI DELLA RUSSIA 113
Primo articolo 113
Secondo articolo 115
RIVOLUZIONE IN SFACELO 118
SPOSTAMENTO DI CLASSI 121

PRODIGI DI ENERGIA RIVOLUZIONARIA 124
FRASI E FATTI 127
COME I SIGNORI CAPITALISTI NASCONDONO I LORO PROFITTI 130
LA CRISI S'AVVICINA, LO SFACELO AUMENTA 132
COME FARLO? 135
COME E PERCHÉ I CONTADINI SONO STATI INGANNATI 137
DI CHI È LA COLPA? 140
SU CHE COSA POTEVANO CONTARE I CADETTI USCENDO DAL GOVERNO 142
TUTTO IL POTERE AI SOVIET! 144
DOV'È IL POTERE E DOVE LA CONTRORIVOLUZIONE? 146
LE INFAMI MENZOGNE DEI GIORNALI CENTONERI E DI ALEXINSKI 151
CALUNNIE E FATTI 152
IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE 154
UN NUOVO AFFARE DREYFUS? 155
APPELLO DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA DEL COMITATO DI PIETROGRADO DEL POSDR(B) 156
DREYFUSIADE 157
SMENTITA DI VOCI INFAMI 159
TRE CRISI 160
I DIRIGENTI BOLSCEVICHI DEVONO COMPARIRE IN GIUDIZIO? 165
LA SITUAZIONE POLITICA 167
LETTERA ALLA REDAZIONE DELLA « NOVAIA GIZN » 170
LETTERA ALLA REDAZIONE DEL « PROLETARSKOIE DIELO » 172
SULLE PAROLE D'ORDINE 174
RINGRAZIAMENTO AL PRINCIPE G.E. LVOV 182
ILLUSIONI COSTITUZIONALI 185
I 186
II 189
III 192
RISPOSTA 199
I 199
II 207
III 209
L'INIZIO DEL BONAPARTISMO 210

GLI INSEGNAMENTI DELLA RIVOLUZIONE 215
I 217
II 219
III 220
IV 222
V 222
VI 224
VII 227
VIII 228
IX 229
Poscritto 230
IL DISCORSO DI KAMENEV SULLA CONFERENZA DI STOCCOLMA 231
VOCI DI COMPLOTTO 234
VEDONO GLI ALBERI E NON LA FORESTA 240
RICATTO POLITICO 246
RISOLUZIONI DI CARTA 250
LA CONFERENZA DI STOCCOLMA 254
DAL DIARIO DI UN PUBBLICISTA 263
Contadini e operai 263
I CALUNNIATORI 271
AL COMITATO CENTRALE DEL POSDR 273
DAL DIARIO DI UN PUBBLICISTA 276
1. La radice del male 276
2. « Barstcina » e socialismo 283
SUL PROGRAMMA DEL PARTITO 287
LA QUESTIONE DI ZIMMERWALD 289
VIOLAZIONI DELLA DEMOCRAZIA NELLE ORGANIZZAZIONI DI MASSA 290
SUI COMPROMESSI 291
PROGETTO DI RISOLUZIONE SULLA SITUAZIONE POLITICA ATTUALE 297
LA CATASTROFE IMMINENTE E COME LOTTARE CONTRO DI ESSA 305
La carestia si avvicina 307
Inerzia totale del governo 308
I provvedimenti per il controllo sono universalmente noti e di facile applicazione 311

Nazionalizzazione delle banche 313
La nazionalizzazione dei sindacati capitalistici 318
Abolizione del segreto commerciale 321
L'associazione forzata in sindacati 326
Regolamentazione del consumo 329
Il governo sabota il lavoro delle organizzazioni democratiche 332
La bancarotta finanziaria e i provvedimenti per combatterla 336
È possibile andare avanti se si teme di marciare verso il socialismo? 339
La guerra e la lotta contro la rovina economica 342
Democrazia rivoluzionaria e proletariato rivoluzionario 345

UNO DEI PROBLEMI FONDAMENTALI DELLA RIVOLUZIONE 348

COME ASSICURARE IL SUCCESSO DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE 356

STATO E RIVOLUZIONE 361

Prefazione alla prima edizione, p. 363 - Prefazione alla seconda edizione, p. 364.

Capitolo I La società classista e lo Stato 365

1. Lo Stato, prodotto dell'antagonismo inconciliabile tra le classi, p. 365 - 2. Distaccamenti speciali di uomini armati, prigioni, ecc., p. 368 - 3. Lo Stato, strumento di sfruttamento della classe oppressa, p. 371 - 4. L'« estinzione » dello Stato e la rivoluzione violenta, p. 373.

Capitolo II Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza del 1848-1851 379

1. La vigilia della rivoluzione, p. 379 - 2. Il bilancio di una rivoluzione, p. 383 - 3. Come Marx poneva la questione nel 1852, p. 388.

Capitolo III Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi (1871). L'analisi di Marx 390

1. In che cosa consiste l'eroismo del tentativo dei comunardi?, p. 390 - 2. Con che cosa sostituire la macchina statale spezzata?, p. 394 - 3. La soppressione del parlamentarismo, p. 398 - 4. L'organizzazione dell'unità nazionale, p. 403 - 5. La distruzione dello Stato parassita, p. 406.

Capitolo IV Seguito. Spiegazioni complementari di Engels 407

1. « La questione delle abitazioni », p. 408 - 2. La polemica con gli anarchici, p. 410 - 3. Una lettera a Bebel, p. 413 - 4. Critica del progetto del programma di Erfurt, p. 416 - 5. La prefazione del 1891 alla « Guerra civile » di Marx, p. 422 - 6. Engels sul superamento della democrazia, p. 427.

Capitolo V Le basi economiche dell'estinzione dello Stato 429

1. L'impostazione della questione in Marx, p. 429 - 2. La transizione dal capitalismo al comunismo, p. 431 - 3. La prima fase della società comunista, p. 436 - 4. La fase superiore della società comunista, p. 439.

Capitolo VI La degradazione del marxismo negli opportunisti 446

1. La polemica di Plekhanov con gli anarchici, p. 446 - 2. La polemica di Kautsky con gli opportunisti, p. 447 - 3. La polemica di Kautsky con Pannekoek, p. 454.

Poscritto alla prima edizione 463

Note 465

Cronaca biografica 479

Indice dei giornali e delle riviste 487

Indice dei nomi 489

Glossario 492